STORIE
BRESCIANE

DAI PRIMI TEMPI SINO ALL'ETÀ NOSTRA

NARRATE

DA FEDERICO ODORICI

Vol. X.

BRESCIA

DALLA TIPOGRAFIA GILBERTI

1864

STORIE BRESCIANE

STORIE
BRESCIANE

DAI PRIMI TEMPI

SINO ALL'ETÀ NOSTRA

NARRATE

DA

FEDERICO ODORICI

VOL. X.

BRESCIA
PIETRO DI LOR. GILBERTI
TIPOGRAFO-LIBRAJO
1861

Lettori.

Avvicinandomi a tempi ne' quali, nonchè viva la memoria, vivono ancora e attori e testimonj di fatti maravigliosi che rimutarono ad un tratto le condizioni civili del popolo italiano, veggo di un guardo le intralciate difficoltà dell' assunto; veggo l' arduo sentiero che a correre mi resta, e quai pericoli affrontare, quali riguardi — dove almeno la storia non vogliasi maestra di menzogna, e peggio ancora, di vili condiscendenze — mettere da lato.

Forse alcuno dirà che meglio sarebbe stato il silenzio, bramando che il velo del tempo venisse rattemperando nelle menti più riposate la troppo calda impressione di fatti così vicini, che è sempre il difetto dei contemporanei.

Altri per lo contrario, nè senza ragione, affrettando col desiderio l' avvicinarsi di questa parte

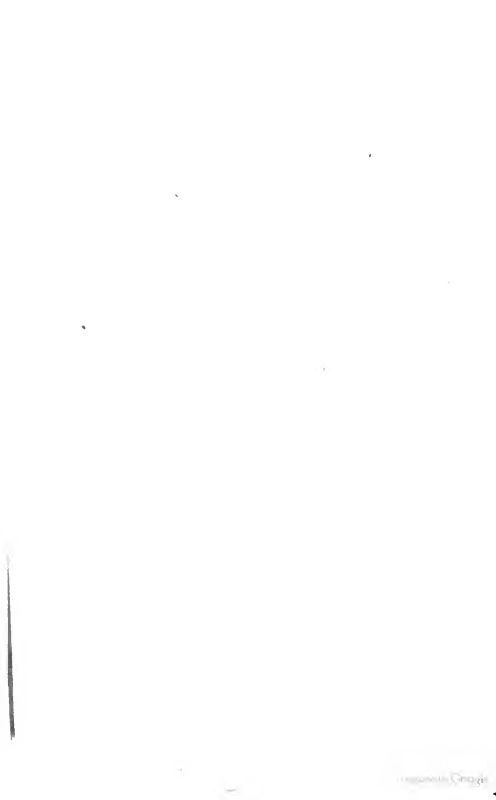
delle nostre venture, ne troverebbero l' omissione o inopportuna, come di cose già passate nel dominio della storia; o biasimevole, perchè torrebbe alla storia bresciana lo svolgimento delle più grandi, più portentose vicende che dal secolo XVI rendessero memoranda la nostra città; o servilmente paurosa, come suggerita da timide riservatezze; sempre inutile poi, perchè già fu chi arditamente e senza ambagi narrò la storia di quegli anni singolarissimi di grandi colpe e di grandi virtù, che un ordine provvidenziale al di sopra degli umani consigli rese feconde di tali risultamenti, da richiamare sulle prime il perdono, e sulle seconde la benedizione dei posteri.

Che fare adunque?

Procedere sino alla fine con leale franchezza: compiere la lunga via di cui restami sì breve ma sì difficile tratto, e rannodare le memorie del passato coi miracoli del presente, da sette secoli di speranze e di sventure lungamente maturati.

I TEMPI NAPOLEONICI

ED IL GOVERNO AUSTRIACO

A. MDCCXCVI - MDCCCXLVIII.

LIBRO XXII.

I TEMPI NAPOLEONICI

(1796 — 1814)

I.

L' INVASIONE FRANCESE

a. 1789

Dissi altra volta che già dal principiare del secolo XVII un senso arcano d' indipendenza e di larghezza civile pullulava qua e là per la Italia settentrionale; che se non era per anco la popolaresca dei secoli XII e XIII, chiamata fuor di proposito dal Botta *scomposta, disutile ed a nessuna libertà conducente*, avvertiva che il popolo era pur qualche cosa [1], e che alle tenebre feudali venivasi tranquillamente sostituendo la luce del pubblico diritto e della equità. Vedemmo poi come senza concorso d' impulsi oltremontani per entro alle italiche generazioni si andassero con lento ma securo fomite maturando i germi di miglior vivere cittadino. Era certo, non che una blanda inclinazione di sudditi e di principi, un sentimento, un voto di più provvide leggi, di ordinamenti che avvicinando alle classi privilegiate quelle del popolo, le affratellasse ad uno scopo comune — la nazionale prosperità. — *Il fonte d' ogni bene*, aggiunge uno storico, *cioè la civiltà, nel secolo XVIII procedette dai due secoli precedenti, ma più particolar-*

1. Nel mio Pietro Micca. Milano 1861, per Ripamonti Carpano.

a.1789 *mente da quel piccolo nido della Toscana.* Io non so certamente se più vera debba chiamarsi o più gentile idea: ma so che tutte le cose preludevano in Italia, prima assai che ci venisse dall'Alpi la fatale procella, ad un propizio mutamento di stato, talchè dall' ultimo Calabrese si cercavano gli scritti del Filangeri. Volevasi libertà più civile e più sicura, più tollerante la religione, meno arbitraria la baronale autorità; ed alle miti inclinazioni del popolo napoletano tanto meno facevano contrasto i governanti quanto più ignari vivevano tuttavia del nembo ancor lontano [1]. Uno spirito istesso di religione e di civiltà insinuavasi blandamente nel corpo sociale; nè so fra noi di che sovvertimento avremmo il turbine desiderato per dilatarne la già sentita potenza. Due fratelli italiani, Giuseppe II e Leopoldo I, senza impulsi stranieri ci furono preparatori di un'altra età, preceduti anch' essi da novatrici idee, e più ancora, nelle cose degli ordini clericali, dalla stessa Repubblica veneziana. Poco men che atterrata ne' tempi loro la onnipotenza del feudatario e del privilegiato; allargata l'autorità del municipio; fatto più equabile il tributo; migliorate le leggi, e specialmente le criminali, barbare ancora ed improntate di consuetudini crudeli e dissennate; frenato il libero costume degli ordini claustrali; e le sostanze laicali, strappate ai moribondi ed alle timide coscienze dalla voce di un prete, ritornate in parte alla civile proprietà; soppressa la formidabile società di sacerdoti che si dicevano gesuiti, quasi gli altri cattolici fossero farisei; dichiarata la tolleranza degli altri culti; snidata e scossa la potente congrèga che facea mercato della preghiera e del perdono; schiusi al libero commercio, all'arti ed agli studii altri campi ed altre vie. Non Francia a Italia, ma un Italiano ad essa, Leopoldo di Toscana, diede primo, aggiunge il Botta,

1. Botta, Storia d' Italia dal 1789 al 1814, lib. 1.

a. 1789

co'suoi nuovi ordinamenti le occasioni della grande rivolta, e di questo laudaronlo parecchi, altri l' accagionarono secondo i partiti; ma tutti lo dichiararono di somma e provvidente sapienza civile. Tanucci e Filangeri facevano il resto nell'Italia meridionale. In quanto a Venezia basti per tutti quel Marco Barbaro, le cui pagine intorno al criminale (1786), sul diritto dell'accusato fino a sentenza pronunciata, sulla prigionia che dovrebb' essere precauzione e non castigo, sull' abolizione della tortura, sulla corruzione nella convivenza dei carcerati, sulla riforma del carcere che sembra un' invenzione dei nostri dì, sulla pubblicità dei giudizii (che del resto dal 1624 si tenevano in Venezia a porte aperte a conoscenza della retta giustizia), preludevano già dal secolo passato alle opere immortali del Verri, del Romagnosi, del Gioja, del Beccaria. Vi bastino gli scritti di Pietro Mocenigo (1784) moventi guerra in Venezia ai privilegi ed alle esenzioni, chiedenti pubblicità nelle amministrazioni delle imposte, rimproveranti alla Repubblica con profetiche parole quel suo fatale torpore che la condusse a morte. In somma, ciò che in Italia, come disse il Romanin, già riducevasi ad atto, non era ancora in Francia che un' aspirazione, un desiderio. L' *Economia nazionale* del veneto Ortes (1774), in cui provò che d' ordinario gli economisti confondono la massa della nazione cogli individui, suggeriva provvedimenti di pubblica prosperità che vincono per sapienza civile assai decreti dell' età nostra. E la Repubblica, risvegliata da questo grido di pochi ma potenti suoi figli, tentò porsi al loro livello, e principiò quest' atto generoso colla grande statistica dei proprii Stati, che può servire di modello a parecchie delle nostre, e che in dieci grossi volumi, come l' ultima scintilla d' una face che presto doveva estinguersi, esiste ancora. Ivi tavole topografiche, ivi quadri amplissimi, minutissimi d' ogni natura, egregiamente

a. 1759 collegati al grande scopo dell'opera [1]; basti il dire che v' ha nota persino degli oziosi, dei questuanti, dei malviventi, di ogni classe di cittadini per negletta e disprezzata che sia. In quella esatta e colossale fatica è pure la descrizione del Bresciano. Ma da un'altra del 1792 rileviamo che, popolato da 331576 abitanti, vantava 43 filatoi, 10 cartiere, 1228 molini, 178 macine da olio, 18 forni di ferro, 23 fucine da canne di schioppo, 268 di altre manifatture di ferro, 4 di rame, 9 di seghe da legname, 46 fabbriche per feltrare i panni, 67 telai da seta, 733 da lino e cotone, 2694 da tela, e 42 tintorie [2].

E fu allora che la sala dei Pregadi riempivasi di nobili per udirvi nel 1784 (29 maggio) le terribili parole di Andrea Tron contro alla molle ed oziosa loro vita.

« È sorprendente » sclamava « che dia titolo di nobiltà l'esercizio dell'armi distruggitrici delle nazioni, e si avversi dal veneto patriziato il commercio che le nutrisce ed educa all' arti ed alla coltura. Non è possibile la floridezza d' uno Stato quando i ricchi e potenti non si persuadano che mescolandosi nel commercio, nelle arti e nella navigazione, non solo non fanno cosa disonorevole, ma grata ed utile allo Stato ». La lunga esortazione del Tron scosse il lento e superbo patriziato, e ne susseguirono gagliarde riforme. Avverto il fatto perchè si vegga come in tutta l' Italia fermentasse un' idea novatrice e progrediente. Solo il Piemonte, benchè a' limiti di Francia, parve più lento e stazionario, ma pur sentiva anch' esso il mutarsi dei tempi e delle cose.

Tanto basti al conchiudere che gli eserciti francesi calarono dall' Alpi con idee ch' e' spacciavano come venute di cielo, e non erano che deboli paraggi delle italiane ch' essi avevano imparate da noi; e che meglio per noi se non ci

1. ROMANIN, Storia docum. di Venezia, t. IX, parte I. p. 69.

2. Relazione COLLALTO, 1792. — ROMANIN, Storia di Venezia, t. IX.

fossero capitati predicatori di cose viete e di non so che indipendenze, come se la Repubblica di Venezia fosse governo di Tartari o di Cinesi. Del resto non ci venivano mandati (e quando lo dice un loro panegirista dobbiamo credergli a fidanza) che alla guisa dei barbari, perchè vivendo alle nostre spese, ne fosse alleggerita la Francia [1].

a.1789

E qui, presso i giorni della sua caduta, non è indarno il richiamo del come la veneziana Repubblica ci governasse, e quale in somma fosse trovato dai novatori un regime italiano ch' essi accusavano di stoltizia e di crudeltà.

La Repubblica di Venezia spediva dunque in Brescia un pretore o podestà che vegliasse il diritto e la politica tutela dei cittadini; un prefetto o capitano con tutte le attribuzioni militari, finanziarie, governative, che qui rappresentasse lo Stato, specialmente pel regime della provincia, divisa allora in Quadre, e queste in Comuni.

Que' due rappresentanti, rispetto a Brescia, si toglievano dall'ordine dei senatori. Nel caso di guerra o di armate neutralità si mandavano in Terraferma *provveditori* con facoltà consolari, ma limitate agli oggetti per cui venivano assunti. Podestà e capitano nelle scadenze delle cariche loro assumevano tra loro le veci del recedente, e però le attribuzioni si riunivano talvolta in un solo. I due rappresentanti non avevano stipendio certo. Servivano la patria a loro spese, e in sedici mesi di reggenza non ispendevano meno di sessantamila ducati, e molto più nei passaggi di principi e nelle contingenze di straordinarie solennità. Loro compenso, tornati in patria, era l' aspettativa della dignità vita-

1. *Il voulait* (le gouvernement français) *essayier un tentative hardie en Italie pour y nourrir ses armées... Une trentaine de mille soldats affamés etaient confiés a un jeune homme etc.* THIERS, Histoire de la Révol. t. II, ch. XVII. — Ecco i nostri rigeneratori.

a.1789 lizia di procuratori di s. Marco. Il podestà conduceva tre giudici, cioè un vicario, un giudice pei maleficj ed un altro delle ragioni *(Rationum)*, che erano le daziarie del consumo interno della città. Il vicario aveva foro civile a sè, col titolo di udienza pretoria. Il giudice dei maleficj riferiva sui processi criminali. Quello delle ragioni aveva ufficio e foro daziale, ed era in sussidio di quello dei maleficj specialmente per le procedure oltre le dieci miglia dalla città. Questi tre giudici, presieduti dal podestà, formavano la corte pretoria per le ordinarie cause criminali, e colla giunta del capitanato, la costituivano per l'alto crimine. Il podestà n'era sempre il capo, ed avea sempre in ogni luogo il posto d'onore.

Capitano e podestà formavano d'altronde il tribunale rettoriale sulle cause tra Comune e Comune, tra questi ed il Distretto, ed eran giudici d'appello nelle sentenze di crimine ordinario dei giusdicenti provinciali, e di quelle dei rappresentanti di Romano e Martinengo, provincia di Bergamo, che volevano giudice un senatore.

I due cancellieri dei rettori, chiamati prefettizj, non erano che secretarj governativi, assistiti da un vice cancelliere e da altri coadjutori tutti forestieri, che cessavano quasi sempre col cessare della carica, nè venivano rieletti. I cancellieri ed attuarj erano tutti cittadini e dell'ordine de' notaj, mentre questi e gli assessori non avevano emolumento che nelle tasse legali dipendenti da tariffa serbata fino al 1797, e nelle sportule convertite in abuso secondo il carattere personale dell'impiegato: avean però dal Comune mobili ed alloggio, ad eccezione dei due cancellieri che abitavano nel palazzo di Broletto occupato dalla Repubblica. I subalterni del capitano venivano con lui, contenti al patronato della nobile sua famiglia, da cui riconoscevano la continuazione dell'impiego per

sè e *discendenti*, e la protezione dei nobili ad essa congiunti. A.1789
Il fatale sistema del patronato.

In quanto al satellizio, tutto era stipendiato dalla camera ducale. Il pretorio aveva alloggio dalla città; i capi del prefettizio stavano presso il Broletto; i subalterni avevano stanza a carico della provincia. Il podestà, giunto all' ufficio, recavasi al municipio colla sua corte, e *prometteva*. I giudici ed i capi del satellizio *giuravano* l' osservanza degli statuti.

Vigevano ancora gli antichi statuti, di quando in quando riveduti dal municipio e confermati dalla Repubblica, civili, criminali, delle chiusure, delle vittovaglie, delle mercanzie, dei misuratori, degli osti, de' beccai, de' molinari ecc.

Erano in Brescia tre altri giudici detti consoli di giustizia del collegio dottorale urbano, e le costoro appellazioni portavansi a quel collegio. Quelle di sentenze vicariali si devolvevano al collegio dei XL in Venezia, come tre altri giudici si destinavano alle cause edilizie e suntuarie con giurisdizione all' intera provincia, fuorchè i Comuni a regime separato, come la Riviera di Salò, le tre Valli, Asola e Lonato.

Dal Consiglio municipale si traevano i podestà ed i vicarj della provincia, oltre il capitanato di Valcamonica. I veneti provveditori della Riviera di Salò e della terra asolana non avevano intera giurisdizione civile: quello poi degli Orzinuovi era in tutto subordinato al capitano della città.

Il podestà di Brescia, sommesso alle discipline degli antichi statuti municipali, costituiva da questo lato una carica strettamente urbana, come lo era innanzi al 1426, anzi la prima, talchè gli assessori non erano che giudici municipali ad un dipresso come i consoli del secolo XIII.

Il governo veneziano affidò poscia gradatamente ai podestà novelle attribuzioni sulla vigilanza degli ordini regolari, sui monti di pietà, sulla pubblica istruzione, sull' annona

a.1789 e sui mercati della provincia: v'aggiunse anche una tal quale supremazia sulle cause pie, sui pubblici stabilimenti, sulle fraglie o compagnie dell' arti e della mercatura così urbane che nel raggio di tre miglia fuor delle porte, cioè nelle chiusure corrispondenti ai corpi santi di Milano, donde i giudici appunto delle chiusure *(di Chios)*.

Il Consiglio dei X avendo sottratto, com' era ben naturale, ai giudici ordinarj ed avvocato a sè la procedura dei gravi delitti (mentre quella dei politici e della loro prevenzione era cura speciale degli inquisitori di Stato), succedeva talvolta che tanto i X che gl' inquisitori delegassero al podestà, fatto allora non più municipale ma giudice sovrano; com' altra e sottilissima delegazione avean essi talvolta dal Consiglio dei X nei casi criminali in cui spettasse l' inquisito ad ordini religiosi.

Quest' era il barbaro governo, queste le catene della veneta servitù, che la Francia liberatrice mutò nelle delizie dei commissarj di polizia del Direttorio. Non io dirò che fosse immune di mende, le quali altrove ho notate. Ma qual governo lo era?

Dopo ciò veniamo a' fatti nostri.

a.1793 Suggellata col sangue di Luigi XVI (21 genn. 1793) la rivolta francese, molti principi italiani s' aggiugnevano al Piemonte per contenere ai limiti d' Italia, già varcati a Nizza ed in Savoja, l' esercito repubblicano. In quanto a Venezia, indarno Francesco Pesaro tentò scuoterne il letargo. *Dio allontani l' augurio,* sclamava in pien Senato; *ma se Venezia non s' arma, Venezia è perduta. Armandosi, può essere ancora la salute d' Italia.* La timida voce del Valleresso penetrò nei timidi cuori, e la fatale neutralità fu decretata. Ma quando, mal trattenuti dall' esercito piemontese (1794), minacciavano

i Francesi le somme Alpi dal piccolo s. Bernardo all'Argentiera, violando ad un tempo la stolta neutralità genovese, anche Venezia si riscosse, e fu il destarsi dell' intorpidito che leva il capo e ricade: perchè vinto il partito del Pesaro, tanto i Savj, destinati a porlo ad effetto, seppero allucinare il povero Senato, che nulla se ne fece [1]. Anzi accolto dai Veneziani il Lallement inviato della Repubblica di Francia, mandavano il loro al Consesso parigino, ed Angelo Querini accoglieva dal preside francese mille proteste di fratellanza e di amore. Gli elogi della Repubblica veneziana n'andavano a cielo: fra poco udremla chiamata vile e perfidissima schiava. a 1794

Ad un giovane Corso di ventisei anni, d'anima vasta, superba, irrefrenabile, vero fulmine di guerra, venne affidato dall'avida Francia il conquisto d'Italia. Già i periodici parigini, sobillati dal Direttorio, chiedevano aspramente alla Repubblica di Venezia che facesse il conte Lilla in Verona; e mentre godevano in cuore di vederlo colà sull' Adige lontano, piuttosto che nell' esercito del principe di Condè, facevano gli offesi. Era un appicco, un pretesto. Dopo i periodici vennero le proteste del Direttorio, mentre poi si permetteva che l'inviato di Spagna riconoscesse il conte come re di Francia. Ma la Spagna era più forte; e il conte Lilla fu espulso dalla Repubblica paurosa e irresoluta. Inutile condiscendenza. Il 26 di marzo già toccava Bonaparte la terra italiana, e cacciandosi agli Appennini tra le filo dell'Austria e del Piemonte, le sparti, le conquiso a Montenotte (11 aprile), a Dego (12), a Millesimo (14), a Mondovì (22), donde la tregua di Cherasco (28) riconfermata colla misera pace di Parigi (18 maggio), che Nizza, Savoja e le migliori fortezze piemontesi dava in mano alla Francia. La procella s' avanzava, e Venezia ne u- a 1796

1. Raccolta di documenti inediti sulla caduta della Repubblica di Venezia, tomo I, pag. 47 e seguenti. Augusta 1799.

A. 1796 diva il rombo. Era già troppo tardi. La città di Bergamo colla sua provincia ai limiti di Terraferma avidamente accoglieva quelle vittorie miracolose; ed il povero Ottolini, ch' erane capitano, scriveva alla Repubblica (30 aprile): *Una scintilla ancora, e irreparabile è l' incendio* [1]. Il presidio bergamasco non era che un branco di militi e male armati; nè minore l' abbandono di Crema, Brescia, Peschiera e Legnago.

Intanto Bonaparte proseguiva le sue vittorie: varcato il Po a Piacenza (7 maggio), varcato l' Adda a Lodi (9), entrò in Milano il 15 come a trionfo. L' arciduca n' era fuggito colla consorte, e passato da Brescia il 10 maggio col principe Albano, due Litta, la marchesa Cusani, continuò suo cammino per chiudersi in Verona. Nè l' arciduca soltanto, ma sulla via di Brescia movevano famiglie intere fuggenti poco meno che alla ventura [2], e dimandando un asilo, portavano fra di noi le grandi nuove accolte e propagate dall' ardente gioventù che già fremeva irrequieta e a malo stento trattenuta. E dietro a quei fuggenti venivano alcuni avanzi dell' esercito sconfitto: erano soldati, carriaggi, artiglierie che attraversavano lente, disordinate (11 maggio) la nostra città per uscirne indirizzate a Peschiera [3].

I Savj di Terraferma, tanto perchè il Senato non facesse lamento, mandavano *senza soldati e senza munizioni* il solito provveditore a mantenere fra tanto ribollimento la pubblica tranquillità. Cadde la scelta su Nicolò Foscarini. Ma le coccarde tricolori già penetravano nel Bergamasco, ed

1. Raccolta di documenti, p. 97.
2. « Ed era assai commovente lo spettacolo di tanta nobiltà e soggetti ragguardevoli atterriti e giunti anche tirati da bovi per mancanza di cavalli, a piedi ecc. » Dispaccio Ottolini podestà di Bergamo, 11 maggio 1796. Raccolta cit. p. 103.
3. AVANZINI, Giornale dei fatti avvenuti nella Prov. Bresc. dal 9 maggio 1796 al 3 dicembre 1812. Ms del sacerd. Barchi, in 4 volumi, t. I, p. 4.

a. 1796

il povero Ottolini era in croce. *Venerdì quattordici maggio,* scriveva egli al Doge, *cominciarono ad entrare dei soldati in Milano. La truppa era piuttosto in disordine di vestiario; e la cavalleria, per la sua nuova montura con elmi coperti di ottone e con code di cavallo per difendersi dai colpi d' arma bianca, desta spavento.*

In altra lettera (22 maggio) narrava che un ufficiale di Bonaparte, entrato nell'anticamera del condottiero, dimandò ad alta voce se qualche Bresciano o Veronese potesse dargli contezza del lago di Garda, segno che l' invasione non era fornita. Principal desiderio di Bonaparte era, passato il Mincio, respingere i Tedeschi nell' Alpi tirolesi. Nè la Repubblica, come debole e neutrale, poteva opporsi più a questi che a lui; però che in quanto ai primi, per trattati anteriori non era dato vietar loro, rispettati i forti, il passo di Terraferma. Ma Peschiera, in cui non erano che 80 cannoni smontati, cento libbre di cattiva polvere, mura sfasciate, palizzate a terra, ponti levatoi non servibili, fu senz' altro gremita dai Tedeschi del Colli; ed Antonio Carrara comandante del forte, lamentando il colpevole abbandono della fortezza, non d'altro presidiata che di sessanta invalidi, talchè indarno cercò una insegna da conficcare almeno in sulle mura che le dicesse veneziane, narrava al Foscarini (24 maggio) come i Tedeschi del Liptai ivi fossero entrati allegando non essere piazza munita, e temersi per lo contrario l' occupazione francese. Ma il Foscarini, che avea paura, trasandò le istanze del Carrara: imbecille paura, rimproveratagli dallo stesso Bonaparte, solendo dire che se avesse mandati da Verona 2000 soldati avrebbe salva la piazza, e avea ragione. Intanto Beaulieu, generale in capo, pretessendo l'avvicinarsi delle truppe francesi per la strada di Brescia, avvertiva il Carrara che sarebbesi per ciò presidiata Peschiera. Di più, con altra lettera

A.1796 (26 maggio), dicendosi avvisato dal generale di Castelnuovo che una colonna nemica si fosse impadronita di tutta forza della città di Brescia (ed era menzogna), era pur necessario che a proteggere le truppe dell' Impero si appoggiassero queste al forte di Peschiera. *L' occupazione sarebbe interinale*, così egli, *e fatto inventario delle cose del forte, tutto verrebbe alla Repubblica restituito*. Avuta Peschiera, la venne a furia fortificando alla meglio [1].

Intanto la Francia, lasciate l' arti ingannatrici, parlava scoperto. *Comandava* che la Repubblica veneziana prestasse 12 milioni, compensandola con una tratta sulla batava repubblica; *comandava* si consegnassero le proprietà che fossero in Venezia di nazioni avverse alla Francia (quelle principalmente del re d' Inghilterra), imponendo si cedessero tutte le loro navi stanziate allora nei porti veneziani. Erano inchieste non saprei se più ironiche o più crudeli, fatte apposta perchè venissero negate, benchè omai concedere o negare fosse tutt' uno. Le sorti di Terraferma erano decretate. Gli apportatori di un' era novella, i sospirati rigeneratori d' Italia suggerivano al Direttorio di espilarla de' suoi capolavori, per secoli rispettati dai vandali del medio evo, e che statue, quadri, codici passassero l' Alpi, come se la divina scintilla ispiratrice dei nostri monumenti potesse andarsene con loro. E l' Italia ne fu spogliata; e chi veniva per insegnarci l' umanità, la civiltà, l' amore dei popoli, il rispetto dell' altrui, popoli e privati mugneva all' atto istesso delle dolci predicazioni [2]. Venti milioni s' imponevano intanto alla vinta Lombardia; vuotato in Milano il Monte di pietà, vuotate le casse pubbliche, ori ed argenti n' andavano a Nizza, e le tolte forzate de' generi d' ogni fatta mantenevano l' esercito invasore. Gli spogliamenti attestati dalla storia tace il Thiers:

1. Documenti cit. p. 111.
2. BOTTA, Stor. d' Ital. lib. VII, 1796.

ma quando non si ha coraggio di dire la verità, miglior partito è il silenzio. Non parla che dei 20 milioni e di altri 10 imposti al duca di Modena, che misero in grado Bonaparte di mandarne parecchi al Direttorio, e fare *le bon camerate* [1] coll' oro altrui. « Noi liberali prendiamo quel brutto vizio che condanniamo pure in altrui, di scusare i mezzi per lo scopo. Mi si perdoni o no, io non mi vi arrendo. Brutto è già lo arrendervisi. Qui sarebbe premeditata adulazione [2] ». Ed anche il Thiers, naturalissima cosa, parlandoci di rigenerazione civile desiderata dai popoli e portataci, a gran meraviglia di noi barbari, dalla Francia onnipotente, paga il solito tributo degli stranieri, che non conoscendo della Repubblica veneziana che i sogni dell' Hamelot e del Daru, n' avean foggiato un fantasma alla Dumas — *piombi, silenzio, libro d' oro, mistero, inquisizione* [3]. Che quel romanzo corresse nei periodici francesi del novantasette, sia con Dio; ma che venisse a' di nostri battezzato per istoria veneziana, non era da attendersi tranne da loro ch' erano risoluti di tutto lodare, purchè fosse francese, anche gli orrori del sacco di Pavia.

A. 1796

Bonaparte, fermo di rompere le difese del Mincio, fingendo di voler correre la sponda veronese del Garda, sorprendere con un colpo di mano la terra di Riva per gittarsi a Roveredo, dava sospetto al Beaulieu di pigliarlo nella rete, di chiudergli d' un tratto le vie del Tirolo protette sull' Adige e sul Garda da quelle due grosse terre [4]. Già un corpo di trentamila uomini il 25 maggio 1796 attraversava Ospitaletto, villaggio a sette miglia dalla nostra città; e qualche battaglione procedeva il dì stesso fin sotto alle mura, passan-

1. THIERS, Histoire de la Révolution française, Bruxelles 1844, I. I. p. 296.
2. BALBO, Sommario, età VII, delle preponderanze straniere, n. 31.
3. *Cette république, avec son inquisition d' État, son silence, sa politique défiante etc.* THIERS, l. cit. p. 291.
4. BOTTA, Stor. d' Ital. lib. VII, 1796.

a 1796 dovi la notte ne' luoghi suburbani di Torrelunga; nè quella sera entrò in città che il Rusca, generale di brigata, con due de' suoi, tornandosi poco dopo al campo [1]. Alvise Mocenigo podestà, avvertito che all' indomani l' esercito francese dal prossimo Ospitaletto sarebbesi avanzato, approntò vittovaglie perchè all' arrivo delle truppe non difettassero.

Alla mattina del 26 maggio, sendo la festa del *Corpus Domini*, l' armata repubblicana schieravasi tuttaquanta nei prati del vescovo a Cantone Mombello, e l' appostarvisi durò tutto quel giorno. Cavalli, carriaggi, munizioni, artiglierie, con rumoroso apparato di guerra occuparono que' campi suburbani; e così com' erano parate a festa le vie per la imminente processione, che poi fu sospesa, si vuotavano per lo accorrere dei cittadini allo spettacolo imponente. Era vietato ai militi repubblicani, fuor gli ufficiali, di penetrare in città; ma in sulla sera grosse bande, così senz' armi, ridendosi dei poveri Schiavoni ch' avean ordine alle porte di vietar loro l' ingresso, entravano cantando inni di guerra, finchè l' appello dei tamburi non gli ebbe al campo richiamati. La mattina del 27 que' trentamila fra cavalli e fanti s' avviavano parte a Salò, parte per Desenzano e per Peschiera.

Tremila di questi, nel giorno istesso della vittoria di Borghetto, grossa terra a dieci miglia da Peschiera, condotti dal Rusca entravano in Salò, dove il Cicogna, che n' era veneto provveditore, avea già preparati viveri e foraggi. Quella piccola armata si divise in quattro corpi di osservazione: l' uno ai Tormini, l' altro ai Cappuccini sopra Salò, il terzo ai colli di s. Rocco rimpetto alla terra, l' ultimo alla Corona sulle rive del Clisi poco lungi da Vobarno all' ingresso di Valsabbia, qual vedetta per le austriache discese cui prestavasi pur troppo la patria valle. Que' posti si mantennero forse due

1 RICCOBELLI, Mem. stor. t. I, p. 17. — AVANZINI, Mem. ms, t. I, p. 4.

mesi, mentre il forte dell'armata s'era fermato alcune miglia lontano dal Mincio ne' colli di Montechiaro, Mariana e Solferino, tenendo irresoluto l'alemanno condottiero ed accennando, più che al Mincio, al Tirolo. Da questo inganno derivò la vittoria, perchè Bonaparte voltò di un tratto l'esercito a sforzare in Borghetto i passi del Mincio.

a. 1796

Al 27 di maggio, verso le quattro pomeridiane, preceduto dallo stato maggiore e da una mano di dragoni, su cocchio a quattro cavalli, entrava in Brescia Bonaparte: smontò al Broletto, visitò il veneto capitano Luigi Mocenigo, e fattavi poca sosta, ripartì per s. Eufemia, ivi ospitato dai monaci Benedettini. Ecco il proclama che, giunto in Brescia, pubblicò:

ANNO IV DELLA REPUBBLICA FRANCESE UNA INDIVISIBILE.

Bonaparte generale in capo dell' armata d' Italia alla Repubblica di Venezia.

Egli è per liberare la più bella contrada dell'Europa dal giogo di ferro dell' orgogliosa Casa d' Austria, che l' armata francese ha trovati ostacoli i più difficili da sormontare.

La vittoria d' accordo colla giustizia hanno coronati i suoi sforzi. Gli avanzi dell' armata nemica si sono ritirati al di là del Mincio. L' armata francese passa, per seguirla, nel territorio della Repubblica di Venezia. La religione, il governo, gli usi, le proprietà saranno rispettate. Che i popoli sieno tranquilli. La più severa disciplina sarà mantenuta. Tutto ciò che sarà somministrato all' armata sarà esattamente pagato in denari.

Il generale in capo impegna gli ufficiali della Repubblica veneta, li magistrati ed i preti a far conoscere i suoi sentimenti al popolo, affinchè la confidenza consolidi l' amicizia che dopo tanto tempo unisce le due nazioni. Fedele nel cammino dell' onore, come in quello della vittoria, il soldato francese non è terribile che per l' inimico della sua libertà o del suo governo.

Segnato BONAPARTE.

Il generale di divisione capo dello stato maggiore dell' armata d' Italia
BERTHIER.

a.1796 La vittoria di Borghetto (28 maggio) e le rive guadagnate del Mincio avvertivano Beaulieu che avrebbe indarno difesa la minacciata Peschiera. Sgomberata dell' armi tedesche, vi si piantavano le francesi un' ora dopo, entrandovi con parte della vanguardia i generali Augereau e Berthier. Sdegnoso accolse il primo il veneto Carrara comandante del forte, rimproverandogli aspramente l' austriaca occupazione; più mite il secondo, fu da lui con molti ufficiali chiedendo ristoro alla fame sostenuta. Più non rimase al vinto Beaulieu che gittare in Mantova un presidio, e guadagnare a grandi passi a ritroso dell' Adige la via del Tirolo.

Il 29 di maggio, lieto de' fausti eventi, nonchè scusarsi colla Repubblica veneziana delle terre occupate, Bonaparte bandiva da Brescia, come vedemmo, esser venuto a liberare Italia dall' austriaca servitù: ricordarsi l' amicizia delle repubbliche congiunte: rispetterebbe costumi, religione, proprietà. Ma poi sendosi lamentata Venezia dei danni avuti pei passaggi francesi appo Brescia e Crema, al Giusti mandato all' uopo in Valeggio dov'era a campo Bonaparte, rispondeva quest' ultimo che per due ragioni non meritava risposta: per l' asilo accordato al conte Lilla e per quello degli Austriaci in Peschiera: che a ragione trattava qual nemico lo Stato veneziano, e che sarebbesi vendicato [1]. Le quali parole come rispondessero al proclama di Brescia, il decidere a voi. Non l' amicizia della Repubblica, ma premeva al Bonaparte di toglierle Verona. Bensì il Botta erra qui nella esatta successione dei fatti. Nè i Tedeschi pigliavano Peschiera perchè Brescia fosse occupata dagl' inimici, nè questi fuor che più tardi entravano in città.

In quanto all'anima paurosa del Foscarini (Thiers lo nomina Foscarelli), che lasciando ai militi di Francia le rocche

1. Documenti inediti cit. p. 116.

A. 1796

e le città, tremando a un detto ad uno sguardo dell'Augereau e del Berthier, parlava sempre di esibirsi *olocausto pel bene della patria* [1], dovette un giorno recarsi dal Bonaparte, che era in Peschiera, il quale accolse irato il veneto provveditore, o minacciando e tempestando, rimproveratogli per la centesima volta l'affare del conte Lilla e di Peschiera dagli Austriaci occupata, aggiugnendo che il sangue di 1500 Francesi caduti per qnella occupazione [2] gridava vendetta, giurava l'esterminio di Verona. Poi vedutolo ben bene spaventato, replicava che se Verona l'avesse accolto in pace, avrebbe salva la città, di cni terrebbero i Veneziani le porte: diversamente, incendio e distruzione. « Se Foscarini, « qui soggiunge il Botta, avesse avuto l'animo e la virtù di « Pietro Capponi non piangerebbe Venezia il suo perduto « dominio. Che se non aveva qnesto mandato dalla Repub- « blica, l'aveva dal cielo nemico dei tiranni; l'aveva dalla « nobile sua patria, l'aveva dal consentimento di tutti i buoni, » gonfi di sdegno all'aspetto di sì inaudita empietà. Non « colle umili protestazioni dovea rispondere il Foscarini, « ma con un suonare di campana a martello continno, con « un predicare alto di preti contro i conculcatori della sua « innocente patria, con un dar armi in mano a uomini a « donne a fanciulli, con un fracasso di cannoni incessabile « dalle lagune all'Adige, dalle bocche del Timavo all'emis- « sario di Lecco » [3].

Sarebbe stata la santa guerra di un popolo italiano contro la prepotenza dell'armi straniere. Fors' anco la Repubblica sarebbe caduta, ma come cadono i forti e i generosi, ma lau-

1. Idem, p. 119.
2. Il tedesco Beaulieu pigliava Peschiera perchè i Francesi avevano, così egli, occupata Brescia — Non è vero. I Francesi la pigliavano dopo.
3. Botta, Storia d'Italia, lib. VII, a. 1796

A. 1796 data e compianta. Tutta Europa avrebbe in quella lotta palpitato per lei; nè quando chi minacciavane l'esterminio per non aver resistito all'armi tedesche, la conquistava per gettarle in collo spregiatamente il tedesco giogo *che tuttavia la serra e la comprime,* all'ira impotente della tradita non sarebbesi aggiunto mezzo secolo di lagrime, di patimenti, di servitù.

Il 1° di giugno l'armata di Francia, condotta dal Massena, occupava tranquillamente la città di Verona; Bergamo, Crema, Brescia, Peschiera si tenevano già dagli invasori, che pigliato poco appresso Legnago e le Chiuse, ci trattavano omai come genti di conquista [1].

Scrivevano di là dall'Alpi, ed anche di qua, che il governo veneziano era cattivo. Quali ne fossero le sanabili mende l'abbiam veduto: del resto, è vieto il fatto che quando gli stranieri fanno disegno su di noi, cominciano dal farci addosso il dottore; ma nessuno ha diritto, se Dio ci salvi, di venirci a correggere in casa nostra: e chi parlava male della Repubblica veneziana lodava poi, qui replica il Botta, quel Direttorio che volea far tagliare la testa ai naufragati [2]. Perduta Verona (e potea dirsi veracemente perduta), la Repubblica si scosse. Pianse, ma troppo tardi, le inascoltate parole di Francesco Pesaro. Accumulò decreti sopra decreti, ma deboli, ma tentennanti.

In questo mentre un altro esercito tedesco addensavasi in Tirolo per la riscossa. N'era Wurmser alla testa, cui stava in cuore l'assediata Mantova. Era suo divisamento di liberarla, gittarvisi dentro egli stesso e dirigere di là come grave centro le operazioni della guerra: e però divideva l'esercito in tre schiere. La prima, guidata dal Quosnadowich, dovea scendere non già lungo le rive della nostra Riviera sul lago

1. Documenti inediti cit. p. 124. 2. BOTTA, l. cit.

di Garda, come il Botta narrava, e porsi in Riva ed in Salò, guardato allora con pochi militi dal Sauret co' suoi generali Rusca e Guyeux; ma dai piani di Lodrone correre lungo il Clisi la nostra Valsabbia, e seguitando per le vie di Gavardo e Desenzano congiungersi colla mediana che procedeva tra la destra dell' Adige e la sinistra del lago accennando a Lonato. Meno opportuna parve al Botta la mossa di un corpo dolla prima rivolto a Brescia; ma forse attendevalo colà qualche speranza di rivolta, o l' altra di tagliare all' esercito di Bonaparte la ritirata. Il terzo corpo formante la sinistra, tenendo il manco lato doll' Adige, scendeva per Ala seguendo la stessa linea del centro, che già pigliata d' assalto la Corona, avea costretto Joubert e Massena ad un rapido ripiegarsi verso Castelnuovo. Frattanto il Quosnadowich, passato il Caffaro con più di trentamila uomini, calò verso la notte del 28 luglio nella Valsabbia. Cinquemila cavalli, ottantadue cannoni e centinaja di carri trascinanti le salmerie militari attraversavano con immenso fragore l' attonito Vestone. Il Quosnadowich, il principe di Reus, l' Ocskay e il s. Julien che da giorni comandava in Rocca d' Anfo, formanti l' eletta dello stato maggiore, posarono per alcun poco nella casa Venturini [1]. Giunto il nerbo dell' armata alla Nozza, un corpo di truppe volse a Casto accennando a Gardone di Valtrompia per essere, occorrendo, sulla città, guardata allora da un migliajo di soldati condotti dal Murat, dov' erano abbondanti le provvigioni nemiche: il resto scese ai colli di Salò, e lasciati alla Nozza dodici cannoni, staccato un altro corpo che da Preseglie volgesse a Nave per congiungersi sotto Brescia coll' altro di Valtrompia, assaltò sul fare del giorno alla Corona di Vobarno l'antiguardo francese. N' ebbe avviso il Rusca, e riunite le genti dei Tormini e di Salò, vi

1. Riccobelli, Memorie della provincia bresciana dal 1797 al 1814, p 24.

a. 1796 accorse, ma indarno; perchè ferito egli stesso nell' ostinato conflitto, sopraffatti dal numero, si ritrassero al lago, guadagnando i colli di s. Caterina rimpetto a Salò. Occupata gli Austriaci quest' ultima terra, fattovi prigioniero il Rusca, ne furono ricacciati per un istante da una schiera di Francesi del Sauret, che per poco vi si mantennero, poichè l' onda crescente degli Alemanni li costrinse a recedere dispersi pei colli vicini [1].

Per dare un saggio poi dell'esattezza in questi fatti d'uno storico insigne ma lontano, ci sia permesso un esempio:

Le corps qui avait tourné le lac de Garda arriva sur Salo, d' où il repoussa le général Sauret. Le général Guyeux y resta seul avec quelques cent hommes, et s' enferma dans un vieux bâtiment, d' où il refusa de sortir quoiqu' il n' eût ni pain ni eau, et à peine quelques munitions [2]. Nè quel corpo tedesco aveva *tourné* il lago di Garda, perchè era sceso dal Caffaro e da Lodrone; nè al Guyeux mancò vitto ed acqua, poichè supplirono al primo gli spogliati molini del vicinissimo Barbarano, alla seconda nientemeno che il lago, alle cui rive sorge il palazzo Martinengo nel quale s' era chiuso.

Durante questi fatti Brescia fu più volte attraversata da truppe francesi e da carriaggi e artiglierie spedite ne' campi fatali dove si combattevano le grandi battaglie napoleoniche. Bonaparte fu nel convento di s. Eufemia il 5 giugno, in cui trattò col legato di Napoli; l' 11 luglio entrava in Brescia per ripartirne quasi tosto, e il giorno appresso a bandiere spiegate ed a tamburo battente un forte distaccamento

1. Idem, p. 27. — STEFANI, Mem. di alcuni fatti seguiti nella Riviera di Salò ecc. 1800. — In questi fatti abbiam preferito ai dettagli di alcuni storici francesi, che mai forse non videro le valli da cui discese il Quosnadowich, le narrazioni di testimoni oculari, come lo Stefani, il Riccobelli e l'Avanzini.

2 THIERS, Histoire cit. t. I, p. 322.

francese attraversava l' intera città. Nel 16 fu di ritorno Bonaparte, e vi rientrò con uno splendido stato maggiore ed a fianco il suo Murat. Fu all' albergo del Gambaro. Si trattenne col Battagia [1], e prese tosto la via di Torrelunga per condursi al teatro della guerra. Ed è singolare che il giorno stesso, ma per altra via, partissero per Venezia, scortati da veneziana cavalleria, 40 armajuoli de' nostri chiamativi colà. Intanto i nostri conventi si mutavano in ospitali pei feriti che ci venivano dal campo. Munizioni si preparavano e magazzini, talchè Brescia veneziana non era più che un quartiere dell' esercito francese. Il 25 di luglio casa Fenaroli ospitava la moglie di Bonaparte, che fu a riprenderla il giorno dopo, e la città nobilmente li trattenne con una splendida accademia, in cui la Crassini, cantante di molto grido, venne dagli ospiti applaudita. Poi furono gli appartamenti del Mocenigo (28 luglio) aperti alla danza, dove il Battagia provveditore, Napoleone, la sposa, il giovane Murat e quanti generali facean loro corteggio, attrassero il fiore della nostra nobiltà. Tanto dall' Avanzini. La consorte del generale era venuta col duca Serbelloni da Parigi. Appena terminata la festa, chiamato da secrete novelle, partiva Napoleone pel campo mantovano.

a. 1796

In questo perdere e ripigliare delle terre benacensi, venivano esse saccheggiate con pari avidità dall' armi di Francia e dell' Impero. Il paese di Villanova fu dagli Austriaci distrutto; vuotate parecchie case di Salò, uccisivi alcuni abitanti, spezzati i cancelli del pubblico palazzo, vuotata la dogana di Desenzano, ogni cosa messa a ruba ed a scompiglio; donde i lamenti a Vienna della Repubblica inascoltata.

1. Docum. ined. ven. p. 199. In essi il veneto provveditore è detto Battaja. Molti leggono Battaglia. Io sto alla firma dello stesso provveditore.

a.1796 Era vinto Salò, ma l'intrepido Guyeux, serratosi, come dicommo, con 800 soldati [1] e con due cannoni nel palazzo Martinengo a poco tratto dalla terra sulle rive del lago, potè mantenervisi qualche dì. Occupato Salò, correvano i Tedeschi difilati a Brescia, e la prendevano, lasciando i Francesi nei fatti di Riviera e del Bresciano duemila soldati tra morti, feriti e prigionieri. I due distaccamenti, che per le valli s'accostavano alla città, vi giunsero inaspettati, e sul mattino del 30 luglio ne la corsero tuttaquanta, facendovi prigioniero lo stesso Murat, e con forse novecento soldati Luigi Bonaparte fratello del gran capitano. Il generale Murat fu renduto collo scambio di altri prigionieri [2].

Quella vittoria non fu che dell'istante. Perchè il 1° d'agosto, corsa voce venirsene i Francesi, fu di nuovo un serra serra di porte e di finestre. Gli Austriaci scomparvero. Poco dopo un'avanguardia di cinque cavalli annuncia prossimo un esercito intero. Lo stesso Bonaparte (così l'Avanzini) viene alla testa di sedicimila uomini. Il popolo, tra estatico e pauroso, non capiva. L'intera città parea mutata in un accampamento. Poi nuove grida (2 agosto) — *vengono i Tedeschi* — e un muoversi dell'esercito e difilarsi fuori di porta Torrelunga. Duecento Francesi pigliavano possesso del castello (3 agosto), e trovatovi prigioniero il Pisani procuratore di

1. Il Thiers li farebbe 1700.
2. RICCOBELLI, p. 27. Ma più ancora l'AVANZINI, l. I, p. 28: *30 luglio, sabato. Arrivano da Nave* (in Brescia) *da 5000 Tedeschi, che scorrono tutte le contrade, e parte vanno a sorprendere i Francesi che sono nel campo della Fiera. Vi fu un poco di resistenza Si prese possesso di tutti i magazzini e spedali. Si fecero prigionieri il gen. Murat, il comand. Casanova ecc. Li prigionieri francesi in numero di 2500 circa furono tradotti nel conv. di s. Pietro. Murat, Casanova ed altri ufficiali furono messi in libertà sulla parola d'onore. È stato un momento di gran spavento. Si chiusero tutte le botteghe e le porte. Dodicimila Tedeschi accamparono a porta Pile e Torrelunga ecc.*

s. Marco, lo conducevano a Broletto; e negli appostamenti della rocca vi piantavano le batterie come in terra conquistata.

Toccando già le ambite sponde del Mincio, avanzavasi il Wurmser poderoso: la sconfitta del Sauret e la ritirata di Massena scompigliavano sotto Mantova l'assedio francese. Già la mente d'Augereau fra tanto pericolo vacillava: ma non quella di Bonaparte, che ravvivando ne' suoi generali la smarrita virtù, scorto d'un guardo che tra il centro e la destra nemica si frapponeva il largo piano del lago che ne vietava il pronto congiungimento, veduto che nella disparità delle forze avrebbe indarno affrontato, una volta riunito, l'esercito nemico, pensò avventarsi con tutto il suo contro una parte di quel torrente prima che tanta mole si rannodasse. Però sciogliere l'assedio, inchiodarne le artiglierie, farsi compatto e intero contro il Quosnadowich, che vincitore di Brescia e di Salò, mettea sossopra ogni cosa a Lonato, Ponte s. Marco, Montechiaro e Desenzano, mandar solleciti rinforzi al Sauret perchè Salò venisse ripreso e liberato Guyeux; altri a Lonato col Dallemagne perchè snidassero da quella terra l'entratovi nemico; imporre all'Augereau che respinto da s. Marco alla città, ripiegando sollecito a Salò, tagliasse col Sauret al Quosnadowich la ritirata, fu un punto solo. Rapide, moltiplici, portentose fazioni, mirabilmente riuscite: perchè fatto assalire il borgo di Desenzano, aspramente difeso dal reggimento di Klebeck, che perdendovi più di mille soldati quasi tutto sostenne il peso della fazione, ripigliato Salò dal prode Sauret, entrato il Dallemagne in Desenzano ed in Lonato, l'Augereau in Montechiaro ed in Brescia, più non rimase al Quosnadowich che raccorsi frettoloso nella terra di Gavardo.

Il centro dell'armata nemica, ignaro della destra omai battuta, vinta Verona, risalendo a Mantova, v'entrava come a trionfo. Avute le tristi novelle, il Wurmser maravigliò, ma

1796 non ismarrì: corse a Goito, a Castiglione, fuggendosi il Lavalette a Montechiaro e qui spargendo il terrore dell' imminente nemico. La prima volta fu scorto allora vacillar Bonaparte, e se la voce, se i consigli animosi dell'Augereau non l'avessero destato all' antica virtù, la guerra italica sarebbe corsa all' ultima rovina. Più confortato, determinò di combattere.

Di questi giorni correva per Brescia la seguente lettera:

Wurmser generale di S. M. fa sapere al generale Bonaparte che fra le molte battaglie sostenute e vinte fu sempre soldato d'onore, nè si valse di barricata, per difendersi dall' inimico, delle amiche città di neutrale potenza. Il diritto delle genti ed il valore vogliono campagna aperta, e gl' intima di sloggiar da Verona ecc.

La lettera è certamente inventata, ma sta col carattere del generale a cui viene attribuita.

Il Quosnadowich frattanto, ricevuti rinforzi, avute le notizie del Wurmser vittorioso ed avanzantesi, uscito di Gavardo, battuto Suaret, rifattosi padrone di Salò, corse rapido a Lonato, talchè vi entrava coll' antiguardo dell' Ocskay. Quello invece di Massena s' avanzava per ritogliere la terra da cui pareva dipendere la sorte dell' armi, e per la quale soltanto era dato il fatale congiungimento dei corpi nemici. Mandovvi dunque il Pigeon, ma ne fu sbaragliato, ed esso, il capitano, vi restò prigioniero. Massena e Bonaparte v' accorsero, ed urtato col grosso di un battaglione il centro delle file nemiche, le quali si dilatavano per avvolgere i soldati repubblicani, mentre il Massena teneva a bada le ale estreme degli imperiali, Bonaparte lo sfondò. Sanguinosissimo fu lo scontro, grande la strage d' ambo le parti, ma rovesciati al fine, si ritrassero i Tedeschi a Desenzano. Liberato Pigeon, riconquistate le artiglierie, movevano i Francesi a quella terra: ma il principe di Reus, mandatovi dal Quosnadowich, ritrasse ai colli di Salò quelle file scompigliate e malsicure.

Restava ancora l' intoppo di Castiglione, guardato, fortificato dal Liptai, mentre il nerbo dell' armata s'avanzava per sostenerlo; sicchè tra le forze del Liptai e le distese ai colli di Lonato dal Bayalitsch, vedevasi Bonaparte a sè dinanzi un esercito di venticinquemila uomini. Era duopo assalirlo prima che il Wurmser uscisse di Mantova. Sauret frattanto abbandonava Salò per la seconda volta, e Bonaparte vi spediva di nuovo Guyeux perchè, ripigliate le posizioni, contenesse il Quosnadowich per guisa, cho di fianco e da tergo fosse l' esercito sicuro. Poi risoluto di volgere a Lonato e porre l'Augereau appo i colli di Castiglione, vilmente abbandonati dal Valette, destituitolo qual fuggitivo dinnanzi all' armata, perchè l' esempio apprendesse agli ufficiali il dovere della costanza, preparossi alla battaglia, mirabilmente raccontata dal Botta e dal Thiers.

3.1796

Guyeux, rientrato in Salò, tagliava di corto le comunicazioni del Quosnadowich coll' armata imperiale. Bonaparte volò sopra Lonato, ma fu respinto, e fattogli Pigeon prigioniero. Bayalitsch, superbo della riuscita, s' avanza per avvolgere la divisione francese e distendersi colla destra verso il Quosnadowich, del quale udiva tra i colli salodiani il lontano cannone, per ricongiungersi. Bonaparte il lascia fare: poi disbrigatosi con mirabili mosse da quella rete, sfondato il nemico, lo divideva in duo, talchè perduta la testa, ripiegavasi parte verso il Mincio e parte correa cacciato verso Salò, dove credendo trovare il Quosnadowich, si vide di fronte Guyeux. Junot frattanto inseguiva da tergo co' suoi cavalli a tutta carriera questo avanzo d' esercito tra due fuochi, ma nell' ardore del fatto cade egli stesso da più colpi ferito. Le fuggenti schiere, battute per ogni lato, rotto ogni ordine, si gittano sparpagliate pei colli benacensi, lasciando ad ogni passo fra quelle misere fughe cadaveri e prigionieri.

1796 Bonaparte intanto, ripiegando sulla sua destra, si congiunge a Castiglione coll'Augereau, che fieramente sosteneva l'onore della giornata; e così riuniti cacciavano da quelle alture la divisione del Liptai che non voleva togliersi di là.

Per questa guisa ebbe termine la splendida battaglia di Lonato, combattuta il 3 di agosto 1796. Venti cannoni e tremila prigionieri del corpo risospinto a Salò ne furono i risultati; più di mille prigioni s' erano fatti a Castiglione, a non contare lo spavento del Quosnadowich, che trovando a Salò le divisioni di Francia, mentre sapevale a Lonato, gli parevano da per tutto. Ma l' instancabile Wurmser, a sè raccolte le più forti schiere, uno sforzo di venticinquemila uomini, n' appoggiava il manco lato ai colli di Medolano fra Guidizzolo e Castiglione, dilatando la destra fino a Solferino. Bonaparte anch' egli, disponendosi a quest' ultimo e decisivo conato, facea testa fra Castiglione e la fronte nemica per modo che la sinistra del Massena urtasse la destra degli imperiali, Augereau battesse nel centro, Verdier nella sinistra, la schiera del Serrurier, ch' era a Bozzolo e Marcaria, volgendo a Castiglione molestasse di fianco la sinistra del Wurmser. Bonaparte istesso fu a Lonato di galoppo per raccogliere rinforzi. Non fidavasi di alcuno; voleva tutto verificare, tutto fare da sè, tutto animare di sè medesimo. *C' est ainsi,* qui aggiunge Thiers, *qu' une grande âme se communique à une vaste masse, et la remplit de son feu.* Giunto ai colli di Lonato (5 agosto), spediva parte delle truppe su Castiglione; il resto per Gavardo e per Salò, non ritenendo che un migliajo di soldati. Ma entrato nella terra, così egli stesso nelle sue relazioni, vi trovava inatteso un corpo di quattromila Tedeschi tra fanti e cavalli, con pezzi di artiglieria, il cui duce gl' intimava di arrendersi. Il contrattempo era grave, l' audacia dovea supplirvi; e rivoltosi francamente al capitano: maravigliarsi, gli

rispondeva, di tanto ardire col generale di Francia venuto con tutto l'esercito e vittorioso nel proprio campo; tornasse ammonendo il generale suo padrone, che dove non si desse prigioniero all'istante, pagherebbe col sangue la sua temerità. Erasi accorto Bonaparte, così Thiers, essere quelle squadre le fuggitive della battaglia di Lonato, che trovati i passi di Salò serrati dal Guyeux, sforzavansi raggiungere le genti del Wurmser. Narrasi ancora che gl' imperiali s' arrendessero, sgomentati, a discrezione. Dubita il Botta sulla totale veracità del fatto; e sapendo non esserne corso grido allora nella terra di Lonato, avvertendo il silenzio intorno al nome del generale tedesco pigliato così di fronte dal repubblicano, e più altre cose, conchiude: « Certamente o è falsa la dedizione dei Tedeschi, o sono false le circostanze narrate dagli storici ». Sostiene il Thiers l' aneddoto singolare, allegando le asserzioni dell' Aubernon, che i quattromila prigionieri avea passati in rivista.

a.1796

Ma poichè vi dicemmo delle cose lonatensi, profitto delle *Memorie contemporanee* del dott. Cenedella, gentilmente comunicatemi, per toccarne alcuni dettagli sopra due fatti da noi qui raccontati per sommi capi, e specialmente su quest' ultimo negato dal Botta, col dire che nessuno dei Lonatensi lasciò ricordo. Non combinerebbero alcune date colle asserite dal Botta e dal Thiers; ma veggendovi episodj non avvertiti nè dall' uno nè dall' altro, e che il dott. Cenedella nel suo manoscritto asserisce narrati per iscritto da testimoni ed attori, credo bene valermi di quelle note, che serbano tutto il candore della verità, e raccoglierle quali si trovano registrate. Ogni minima scena in cui, foss' anco di traforo, entra il nome di Bonaparte, ingigantisce da sè ed appartiene alla storia; e chi la cerca e la descrive è sicuro d' aver fatto il debito suo.

a 1796 Era il 31 di luglio 1796, quando i Francesi, lasciata Brescia, e condotti da Bonaparte e da' suoi capitani Massena, Augereau, Guyeux, Dellamaigne, Pigeon, s'avanzavano verso Lonato. Il Quosnadowich arrivava da Salò per le vie di Desenzano e di Lonato a distendere le sue truppe sul monte della Rova lungo tutta Valsorda fino a Cazzago.

La battaglia principiò verso le otto antimeridiane del 1° agosto colle scariche del Klebek appostato ai Molini, mentre Bonaparte sfilava contro la Rova, e l'Augereau batteva il largo della campagna colla sua cavalleria. L'attacco fu cominciato ai Pilastroni della Madonna di s. Martino, mentre il Klebek, inseguito dal Dellamaigne, entrava in Lonato. Preso da Bonaparte il monte Rova, inseguiva i resti dell'inimico, rovesciandolo verso Desenzano. Pigeon, che avevali scacciati dalle alture della Rova, spingendosi contro di loro, si trovò circondato da quelli inseguiti dal Dellamaigne: fatto prigioniero vicino al Camposanto, fu condotto a Desenzano.

Ritentavano i Tedeschi la ripresa di Rova provandone la salita dal lato di s. Martino, e pigliando in prima le alture del Sale con rischio altissimo di Bonaparte che sulla spianata dei Burichelli non aveva intorno a sè che piccole forze. E già i Tedeschi superavano con un cannone s. Trinità per sorprendere Bonaparte, quando un soldato del Guyeux, uscito dalle file, avvertiva il gran capitano di collocare un cannone al casino Zambelli sul monte Paradiso. Bonaparte lo comprese, o fu la sua salvezza: perchè disperso quell'agguato, respinse l'inimico verso il lago [1], a cui si raggruppava l'ala destra dell'esercito sconfitto.

Napoleone, pigliata stanza nel casino Rosini (indi Paghera), poco mancò non fosse preso da cento Tedeschi. Ma fatto nascondere dal gastaldo Pezzotti, non fu veduto.

1. S. Hillaire, Storia di Napoleone, parte II, Milano 1844.

In questo mentre la divisione Ochsay battevasi in Lonato sopraffatta dal corpo di Dellamaigne, per cui dovette precipitarsi da porta Clio ed unirsi al corpo che avea seco prigioniero il Pigeon, mentre l'Augereau sfilando co' suoi cavalli nei campi Zambelli ed Orlandini, dove poi fu eretta la stazione della ferrovia, perviene a liberare il Pigeon, ricacciando il resto della divisione Ochsay fino a Desenzano. Continuò la battaglia fra questo borgo e l'altro di Rivoltella, con perdita di 1500 uomini d'ambo le parti.

a. 1796

Nel casino Zambelli fu posta un'epigrafe del Giordani ricordante la dimora del Bonaparte colà. È una menzogna. Bonaparte non vi fu [1].

Quosnadowich ritiravasi a Gavardo, da dove poi mandava più tardi Oth generale in Montechiaro, che sbagliata la via, come si dice, trovossi a Lonato, dove poi rimase prigioniero. Al principiare d'agosto l'Augereau ritornava in quella terra. Vennevi Bonaparte, fu nel palazzo comunale, parlò coi principali della borgata, lodò la chiesa, ma vedevasi taciturno e pensoso. Frattanto l'esercito repubblicano raccoglievasi nel paese. Sfilate Napoleone le schiere in sulla piazza, cercate quelle del Guyeux = *Chi è quel cacciatore,* sclamò, *che jeri mattina osò uscir dalle file per venire a me nel momento della battaglia?* Nessuno risponde. E di rimando = *Egli esca di bel nuovo: lo comando.* = *Generale,* rispose allora una voce commossa, *una palla di cannone l'ha portato via.* Bonaparte, levatosi il cappello, riprese ad alta voce = *Egli era un prode.* Indi più basso al capitano della brigata = *Se quella palla mi avesse colpito, quel cacciatore m'avrebbe potuto rimpiazzare.*

Terminata la rivista, ordinò Bonaparte all'Augereau partisse per Castiglione, ove il Wurmser ed il Liptai pensavano riparare i danni della sconfitta.

1. CENEDELLA, Memorie lonatensi contemp. del 1796.

Al 2 d'agosto, essendo Bonaparte al solito in casa Rosini, distendeva nella sala testè distrutta la sua gran carta, dettando a quattro soldati il piano della battaglia di Castiglione. La mattina del 3, ridisceso dal suo casino, ch' era posto sul colle della Rova, fu in Lonato in casa Savoldi, indi al palazzo comunale. Dimandò se a Venezia fosse andata la notizia della vittoria del 31 luglio, e salito in carrozza, corse a Desenzano. Poco dopo ritornò.

Dicemmo come il Quosnadowich pensava raccogliersi a Gavardo. Lasciato quivi il corpo di Oth (venuto appena dalla Valsabbia per la strada del Caffaro, evitando Salò già in mano dei Francesi), propose recarsi pei monti di Gavardo e per le vie di Lugana e di Venzago a Castiglione delle Stiviere, non senza prima occupare l'altura di Solferino ed ingrossare così l'armata del Wurmser. Primo passo del Quosnadowich fu di mandare a Montechiaro la divisione di Oth, il quale pigliata la via di Bedizzole, fu al ponte dello Zocco. Aveva con sè quattromila soldati affaticati e male in arnese: salito a Monte Rosio, veduta la cupola di Lonato, la pigliò per quella di Montechiaro, e proseguì la via. Trovati alcuni villici, dimandò il nome della terra a cui si avvicinava — È Lonato, rispondevano. Pur esso non mutò pensiero, o chiedendo se colà fossero Francesi, udito esserne pochi e con essi Bonaparte, pensò di sorprenderlo.

Giunto al prato ora Cuni, sostò (erano le nove del mattino), e pensando che oltre Lonato fossero truppe de' suoi, mandò alle porte della terra un ajutante ed un basso ufficiale perchè intimata a Bonaparte la resa del luogo, si dicesse prigioniero. Giunti que' messi a porta Corlo, chiesto l'ufficiale del corpo di guardia, spiegavano l'ordine del loro generale. Bendati gli occhi ad entrambi, furono condotti alla casa Rosini. dove appunto Bonaparte era appena tornato da

Desenzano. Entrati nel cortile, Napoleone s' affacciò ad una finestra, poi discese con Massena ed altri del suo corteggio; e comandato che venissero sbendati gli occhi a' que' messi, li richiese del perchè della loro missione. Rispondevano aver ordine dal generale d' intimargli la resa; che poco lungi era questi, e già veniva sopra Lonato. Massena intanto avea sentito da qualche vicino a che distanza potean essere i nemici; e n' avvertiva Bonaparte, che voltosi all' ajutante: *Signore*, gli disse, *riferite a colui che vi manda, che se credesse di voler prendere il generale in capo dell' esercito repubblicano d' Italia, non ha che ad avanzarsi. Ditegli che pur io sono in Lonato colla mia armata e col mio stato maggiore: e che se in pochi minuti egli e la sua divisione non deporranno le armi, verrò io stesso a farvi tutti prigionieri. Vedete? da questo istante do le mie disposizioni per venirvi incontro.* E veramente ordinava di battere a raccolta. Lo squadrone di scorta, che trovavasi nella prossima filanda, si mette in armi: gli sparsi nelle caserme accorrono sulla piazza; tutto il paese è in movimento. I due parlamentarj depongono la spada, e Bonaparte spediva un maggiore con 200 soldati al campo tedesco per la intimazione. Il generale nemico, attonito e sgomentato, si diede prigioniero co' suoi soldati, ed alle 3 pomeridiane entrava nella terra col vinto suo corpo. Oth prese alloggio in casa Ceruti, mentre spedivansi dal Comune parecchi carri pel trasporto dell'armi nemiche. Que' prigionieri si mandavano a Brescia la notte istessa. Bonaparte, accolto in quel giorno a pubblico banchetto nella sala del Comune, passò lietamente alcune ore. Rivedute da poi sulla piazza le truppe, risalì come il solito al monte della Rova ed al casino che tenevasi allora dai Rosini; poi ridisceso, montò in carrozza, e volò difilato a Castiglione [1].

A. 1796

1. Cenedella, Mem. cit.

a.1796 Frattanto il comandante di piazza ordinava si deponessero tutto l' armi private, nonchè le spoglie dei campi delle armate combattenti. La cosa per altro fu sopita, e l' armi non furono consegnate. La povera terra di Lonato, centro di guerresche operazioni, era sempre a discrezione dei Francesi; quindi tolte di grani, di fieni, di carriaggi, di viveri d' ogni fatta. Si lamentavano gli abitanti, ed eran vane querele; si atterravano le porte, si dispogliavano le case come in tempo di guerra. Con tutto ciò, bramosi di compiere il loro tempio, con supplica 23 agosto accompagnata da documenti, chiedevano al vescovo di Verona che la fosse convertita in collegiata; il che venne loro concesso. Que' documenti si toglievano all' archivio canonicale: e non senza dolore trovo nota nel manoscritto Cenedella, come un prete di colà nel 1831, avuta la chiave, ne trafugasse i migliori, compreso un raro volume del Palladio dai Lonatensi custodito [1].

Tornando al campo di Medolano, il giorno 4 agosto, per la stanchezza d' ambo gli eserciti che si trovavano di fronte, passò senza fazioni. La mattina del giorno appresso Massena ed Augereau furono i primi ad assalire, ma come a stracca, per tentare il nemico e risolverlo ad un impeto aspettato; e però, fatta un po' di resistenza, venivano ritirandosi. La cosa riuscì. Il Wurmser allora dispiegava le forze verso Castel Venzago per circuire la sinistra francese governata da Massena ed accostarsi a Quosnadowich, di cui per anco non sapeva la sconfitta verso i colli di Lonato e di Salò. Per Bonaparte, che già conscio dei casi del Quosnadowich, già padrone di Peschiera che proteggevalo da manca, volea battere la sinistra nemica, non ci voleva di più; ripiegò la sinistra, mantenendo nel piano l' immobilità del centro, e mandato il Verdier con tre battaglioni di granatieri ad assaltare i colli di

1. Cenedella, Mem. cit. p. 19.

Medolano, comandava che venti pezzi di artiglieria leggera a.1796 del colonnello Marmont fulminassero dai piani di Medole il campo nemico. La battaglia s'ingaggiò, e fra cotanto rumore assaltato il ridotto di Medolano, pigliavalo di forza, mentre Beaumont, correndo a s. Cassiano, tempestava l'estrema sinistra degli imperiali, che per la perdita del colle di Medolano era omai senza difese; mentre Serrurier, toccando Cavriana, gettava l'allarme a tergo delle file nemiche, e Bonaparte ed il Fiorella per poco non terminavano coll'urto estremo la totale sconfitta. Sopraggiunti allora i cavalli del Wurmser, ch'erano parte della seconda sua linea, rattennero la foga di Beaumont e del Fiorella: ma Bonaparte, risoluto di terminarla, con tutto lo sforzo di Massena e d' Augereau caricò il centro e la destra nemica. La battaglia si fece allora più vasta e sanguinosa. La fronte imperiale fu investita per tutta la sua lunghezza. D' ambe le parti con eguale virtù si combatteva. La torre di Solferino, gagliardamente assalita, gagliardamente difesa, cadde alfine in potestà dei Francesi. Premevano a destra degli imperiali le genti di Massena; Augereau li batteva a Solferino, mentre gli altri generali perseguitavanli già rotti e scompigliati a Cavriana, donde trattisi al Mincio, lo varcavano a Valeggio. Questa fu la battaglia di Castiglione, che valse a Bonaparte il riacquisto d'Italia, e all'Augereau il nome di duca. In tutte queste imprese minute, intralciatissime, ostinate tra Wurmser e Bonaparte mancarono all'Austria più di ventimila soldati, quattrocento ufficiali e settanta cannoni. Vi perdeva la Francia meglio di diecimila uomini [1] tra morti e prigionieri. Il giorno appresso recavansi, l'Augereau al ponte di Borghetto, Massena dinanzi a Peschiera; e fulminando entrambi le file nemiche, ridussero il Wurmser a cedere il Mincio, e risalire per Rivoli e Val d' Adige alle antiche posizioni.

1. Botta, Storia d'Italia, lib. VII, a. 1796.

a.1796 Ma toccando più da presso i fatti delle Valli e della Riviera, ripigliata Brescia dalle truppe di Francia, senza tanti complimenti, posto presidio nel castello, s' erano valse delle venete artiglierie [1]; ed occupando sei conventi per collocarvi duemila ammalati, chiesero ai veneti rappresentanti somministrassero in un giorno seimila camicie, tremila aune di tela, vino, limoni, aceto, zucchero, acquevite. Poi minacciando, non obbedite, la multa alla città di tre milioni [2], si misero ad inseguire per le vie di Valsabbia e di Salò gli espulsi nemici. Parte di questi, giunti alle terre salodiane, entrarono in paese, ma ne furono ricacciati. Fu allora che il generale Guyeux, che da cinque giorni arditamente resisteva col suo battaglione così recinto e serrato dall' armi tedesche nel palazzo Martinengo, uscì repente [3], e battendo di fianco gl' imperiali che contrastavano al Sauret la terra di Salò, li costrinse alla fuga per la Valsabbia, lasciando sul luogo morti, feriti, carriaggi e munizioni. La valle fu tutta invasa da un' accozzaglia di fuggitivi, che laceri e spossati seco traevano carri, cavalcature pel trasporto dei miseri feriti. Tanto avveniva il 5 agosto 1796. In quel medesimo dì nel villaggio della Nozza giugneva con poca scorta di ussari, offeso com' era nel sinistro braccio, il generale Julien, che fu accolto dai Zentilini di quel paese, visitato dal dott. Riccobelli di Vestone, autore delle storiche memorie da cui togliemmo questi fatti valligiani. Udito l' avvicinarsi delle vanguardie repubblicane, proseguì la sua fuga, mentre gli ultimi avanzi del-

1. Documenti inediti veneziani, t. I, pag. 200.

2. Idem. La cosa dei conventi fu in parte accomodata coll'ottenere che i 2000 ammalati si mandassero a Cremona. Tre conventi soltanto furono requisiti per 400 ammalati.

3. Thiers (ediz. cit. p. 323) sommerebbe quel corpo di Francesi del Guyeux a 1700, aggiugnendo che si battevano da due giorni, e che furono liberati dal Sauret: ma questa liberazione non accadeva che il 5 d' agosto.

l'armata imperiale, che il 28 di luglio con sì terribile apparato era discesa, ritessevano mestamente fra le tenebre della notte la valle istessa, trascinando lenti con sè sovra carri d'ogni forma la squallida processione dei languenti e dei feriti, e lasciando soltanto a Rocca d'Anfo qualche cannone ed un presidio di 900 soldati [1].

Nè la guerra potea dirsi terminata. Era mente di Bonaparte inseguire alle spalle i fuggenti dell'Impero sino dentro alle valli del Tirolo. Sauret gli avea cacciati da tutti i posti del lago di Garda; e dalla parte di Valsabbia, guadagnata Rocca d'Anfo e Lodrone [2], respingevali a ritroso del fiume Clisi, mentre Bonaparte risaliva senza contrasto, accennando a Trento, la gran valle dell'Adige, che colla battaglia di Roveredo (4 sett.) sbarazzò dell'armi nemiche; talchè il giorno dopo, avuto Trento, s'era fatto padrone del Tirolo italiano. E già guardando col suo vasto pensiero al di là dell'alpi Giulie, abbracciava ne'suoi disegni l'intera Germania; ma il Wurmser, a deviarne l'audace proposito, ripiegando per la valle del Brenta, costrinse il gran capitano a seguitarlo; e veramente lo seguitò, fino a che il vecchio generale, battuto a Ceva il Massena, Bonaparte a Sanguineto, entrava co' suoi soldati nelle mura di Mantova, cui l'esercito repubblicano bloccò per ogni lato.

Noi raccontammo della Valsabbia corsa allora dall'armi francesi. E veramente lo fu; perchè il 10 d'agosto una grossa colonna s'avviava da Salò verso la Vallo. Sauret e s. Hillaire la conducevano. Era un corpo di dodicimila fanti,

1. Riccobelli, Memorie storiche cit. l. 1, p. 35.

2. Avea già prima Bonaparte fatto sentire al veneto provveditore, che quella rocca dovea gittarsi a terra, *il che tornavagli necessario*, sono le sue parole, *pe' suoi disegni*, promettendo per altro di far condurre in Brescia i veneti cannoni che si trovassero colà.

a. 1796 che fatta sosta brevissima in Vestone, procedevano per Lavennone: ivi staccato il nerbo di que'soldati, continuava Sauret per Rocca d'Anfo, mentre il compagno, cercata una guida valligiana, Stefano Lorandi, lo dimandò del sentiero che adducesse per que' monti a tergo della rocca. = Son vecchio del paese, rispondeva Lorandi, ma nol conosco. E il generale = Andiamo, andiamo; lo troverò ben io. L' armata savojarda l' avea fatto anch' essa nel 1735. E via per quelle rupi col resto della truppa, talchè due ore dopo già dominava sul *Rioperone* la cima di Rocca d' Anfo, alla cui porta era giunto ad una il generale Sauret. Veduto questi rialzato il ponte, intimò la resa. La risposta furon colpi di fucile e di cannone. I Francesi dell' antiguardo si ritrassero al corpo che procedeva, ed avanzate le artiglierie, sfondarono la porta; indi gittato in sulla fossa un ponte, irruppero nel forte, sicchè il presidio l' abbandonò: ma nel fuggirsene, il s. Hillaire, comparso di fianco ed alle spalle, lo costrinse ad arrendersi. Il giorno dopo ottocento prigionieri venivano condotti a Brescia per la via di Vestone. Sauret allora, congiuntosi al s. Hillaire, pose il campo ne' piani di Darfo e di Storo. Cinque giorni appresso, salito per la via di s. Eusebio lo stesso Bonaparte collo stato maggiore, col fratello Luciano ed una scorta di quattrocento dragoni, volle albergo nella povera osteria chiamata la casa d' Odolo. Fattala recingere, vi pernottò. Sul mattino fu a Lavennone, ed ospitato da Pietro Roberti, vi pranzò allegramente; poi ripigliata la via, fermossi al campo di Storo, e quivi dati gli ordini suoi, ripassando per Rocca d'Anfo [1], avea comandato di demolirla e tra-

1. Quivi il Botta confonde i due laghi d' Idro e di Garda, attribuendo a quest' ultimo i luoghi del primo. « Furono cacciati gli Austriaci, così egli, da tutti i posti del lago (di Garda), per modo che abbandonato Rocca d' Anfo e Lodrone, si ritiravano ai luoghi superiori di Arco ».

durne a Salò le artiglierie. Sulla sera del 16 fu di ritorno a Lavennone presso i Gerardini, cui dimandando che paresse loro del governo veneziano, replicava essere omai troppo vecchio. Già fino d' allora ne meditava la caduta. Nel giorno appresso entrava in Salò, pigliando stanza presso Lanfranchi, e poco dopo prendeva la via di Verona.

Narrasi che arrestato il card. Maffei, tornatosi a Ferrara per riprendere le Legazioni, venisse relegato in un seminario. Lo fu, ma nel convento di s. Faustino in Brescia, ove rimase dal 17 d' agosto al 30 settembre, in cui veniva con lettera di quel giorno, dataci dall' Avanzini [1], liberato dal generale francese.

Al cadere dell' anno principiavano trattati fra l' Austria da un lato, Clarke e Bonaparte dall' altro, per darle in mano, non ostante le vittorie avute sul Wurmser, in compenso del Lombardo e dei Paesi Bassi, lo Stato veneziano [2].

Dirò di più, che mentre insistevano i Francesi pel tristo mercato, si venivano rinfacciando in Parigi ai Veneziani non so quai loro concerti colle truppe dell' Impero. « *È cosa verificata che li Veneziani* (così scriveva l' 11 settembre l' *Ami des Loix*) *han tradita la Francia, e che d' accordo col Wurmser preparano la nostra rovina. Conviene dunque creare la loro indipendenza a loro dispetto. Bonaparte deve marciare sopra Venezia, imporvi contribuzioni, rendere al popolo la sua libertà, ottenerle dall' Austria restituzione delle usurpate propr' tà, e specialmente di Fiume e di Trieste. Bisogna combattere l' ingratitudine col beneficio* [3] ». *Fiat lux.*

1. Avanzini, Mem. cit. t. I, 1796.
2. Botta, lib. VIII, 1796, p. 476.
3. Narra il Botta, e sarà vero (p. 476, t. I, ediz. del 1825), che i capi della Repubblica accusavano nei giornali di Parigi che Venezia usurpava parecchi territorii imperiali, Istria e Dalmazia. Il periodico da noi citato pigliava dunque la faccenda dal lato delle lusinghe.

a.1796 Ed il Censore: *Il veneto Senato comanda ai sudditi l' osservanza esatta della neutralità. L' oggetto di questo editto è per disapprovare la condotta dei Bresciani nel punto della ritirata momentanea dei Francesi* [1].

E già le mene, perchè la Venezia fosse interamente consegnata a Casa d' Austria, erano principiate. Ma per dargliela era duopo averla. Il disegno era tutto di Bonaparte. Bisognava che Francia venisse accomodata dei Paesi Bassi, e che noi Veneziani ne pagassimo le spese. L' Austria tentennava, non per decoro o per vergogna, ma perchè sperava negli eserciti del Wurmser, innanzi alle cui rotte il tristo negoziato avea principio. Per istringere il nodo non mancava che un appiglio. Si mise innanzi una lega tra Spagna, Francia, Venezia e Turchia contro l' Impero. O Venezia rifiutava, e il Direttorio, dicendola nemica, l' avrebbe data a cui volesse; od accettava, e l' Austria, gittandole in viso la colpa eguale, sarebbesi giustificata dell' accolto mercato. Tuttaquanta diplomatica lealtà. L' alternativa della Repubblica era terribile. Venezia rifiutò l' alleanza, e avea ragione, come da poi non accettò di legarsi coll' Impero. « Venezia era giunta a tale, che non potea collegarsi nè coll' uno nè coll' altro senza pericolo [2] ». Opina il Botta che troppo funesto consiglio fu quello dei Veneziani di non accogliere la lega offerta loro dalla Prussia lontana, poichè fin là eran giunte l' arti francesi per suadere i Tedeschi a prendersi la Terraferma. A ciò determinavasi per non offendere i suoi nemici, e nella speranza che tanta lealtà li commovesse. — Semplicità, replica il Botta, veramente maravigliosa, in chi non sapeva essere la politica probità od una larva o da secoli scomparsa.

Ma prima che lo Stato venisse tradito, era bene che fosse lacerato, e che Francia ed Impero lo dilaniassero a vicenda.

1. Documenti inediti cit. p. 231. 2. BOTTA, lib. VIII.

Repubblicani ed imperiali, non saprei qual più, rapivano, scialacquavano, violentavano ed aggiugnevano allo strazio lo scherno. Le case incendiate, calpestati i ricolti, derubati i ricchi dicendoli aristocratici, derubati i poveri dicendoli spie. « Queste cose vedemmo, sclamava il Botta, cogli occhi nostri; nè la religione le impediva, perchè venuta a scherno; nè la giustizia, perchè era compra: così tra la forza che ammazzava e l'arte che rubava fu subissata l'Italia ». Lo stesso Thiers, che per narrarci miracoli di candore e di bontà del suo Direttorio, trasvola i fatti più gravi e più caratteristici che si oppongono alla piena della sua ammirazione, e gli altri tutti racconcia a modo suo (mirabile sempre come narratore), confessa che gl'intriganti francesi d'ogni natura calavano in Italia per arricchirsi della nostra opulenza, della quale s'eran fatti satolli i generali; e come gl'imprenditori, i fornitori dell'armata, sfoggiando uno sfarzo scandaloso, comperavano a prezzo delle loro estorsioni le carezze delle attrici italiane. Tutto ciò nell'esercito bonapartiano, mentre sul Reno l'altro esercito, francese del pari, n'andava laudato per la sua disciplina [1]. Ed una schiera di Bernadotte, capitataci dal Reno quivi recando la sua temperanza, n'andò colle beffe e cogli insulti di questi malebranche del Bonaparte, che la dicevano per ischerno l'aristocratica. Querelavasi Venezia pe' suoi legati di Vienna e di Parigi, ma le erano parole al vento. Nessuno intanto fidavasi di Francia, e tutti armavano. Irato il Direttorio, volle provare se la paura delle rivolte potesse più di quella dell'armi.

Principiò dunque dalla commedia della repubblica Cispadana. Ma frattanto un terzo esercito imperiale, forte di cinquantamila uomini, chiamatovi dalle angustie e dai pericoli

1. *Tandis que la simplicité et l'indigenee régnaient dans les armées du Rhin, le lux s'etait introduit dans celle d'Italie.* THIERS, p. 357.

a.1796 del presidio mantovano, scendeva dal Friuli, ed Alvinzi lo conduceva. Le schiere del Direttorio stanziavano parte all'assedio di Mantova, parte in sul Brenta ed agli sbocchi del Tirolo; ed un' altra di riserva di circa tremila soldati tra fanti e cavalli, guidata dai generali Macquart e Beaumont, teneva gli alloggiamenti di Brescia. Una parte dell' esercito, condotta dal Laudon, sulla destra dell' Adige, a distrarre i Francesi dal nemico disegno, allargavasi verso Torbole accennando al Bresciano, e già veniva rumoreggiando ai suoi confini. Ma il grosso di quella mole, passata la Piave (1 novembre), respinto all' Adigo l' esercito francese, mise in bilico la fortuna di Bonaparte. Una sosta di Alvinzi a Caldiero bastò all' intrepido capitano di Francia: ridiscende a manca del fiume, lo varca, prende di fianco Alvinzi e lo batte ad Arcole (15, 16, 17 novem.), indi torna all' assedio mantovano. Tal fu il 1796, che rimarrà monumento di un'arte militare di cui non ebbe alcun secolo l' esempio.

Frattanto il disegno di volgere sossopra le cose di Terraferma andavasi maturando. Ufficiali del genio francese disegnavano intanto i passi militari di Valcamonica (15 ottob.)[1], e visitando Sarnico, Palosco, Palazzolo, registravano le posizioni delle artiglierie. Venezia vigilava sulla corte in Brescia di Francesco Battagia, ch' avea nome fra noi di spiriti francesi, e che dicevasi con frase del tempo il *club dei Giacobini*, come avversa agli ordini di Alvise Mocenigo vicario e capitano della nostra città. Il Battagia n' ebbe avviso (20 ottobre) dagli inquisitori, additando como sospetto il secretario Fedele Giacomo Sanfermo, ch' essi poi richiamavano all' obbedienza del tribunale[2].

Ma oramai precipitavano gli eventi, e senza velo procedeva la Francia nel suo divisamento. S' avanzavano 4900

1. Documenti inediti, p. 236, t. I. 2. Idem, p. 238.

Francesi sopra Bergamo (24 dicembre); Bonaparte dovea giugnervi poco dopo, e frattanto Baraguai d'Hilliers domandava in suo nome all'Ottolini capitano, gli consegnasse il castello e la città, sotto pena di forzata occupazione. Bergamo fu invasa come in tempo di guerra; poi si vollero le chiavi degli oggetti da campo e della piazza; poi l'escita del veneto presidio, e per dileggio si comandò che sventolassero in castello le insegne veneziane, perchè fosse creduto rispettassero i Francesi le terre altrui.

a.1796

Frattanto Alvinzi ne' valloni dell'alto Tirolo preparava soldati ed armi. Era suo divisamento ridiscendere lungo l'Adige per mettersi a campeggiare tra quel fiume ed il Mincio. La mediana, condotta dal Quosnadovich, dovea congiungersi verso Verona colla destra guidata da Reuss; la sinistra del Provera sforzerebbe il passo d'Adige a Porto Legnago, mentre a deludere l'inimico sulle intenzioni degli imperiali, con un corpo di fanti alla leggera, pigliata Laudon la destra del lago di Garda, avrebbe rumoreggiato sino alle porte di Brescia. Cinquantamila uomini si destinavano all'impresa. In quanto a Bonaparte, venuto al campo da Bologna, non ne aveva che intorno a quarantacinquemila: una schiera sotto Mantova; due tenevane in Verona, guardando colla quarta gli sbocchi del Tirolo, e serbando la quinta nelle stanze di Brescia, Peschiera, Lonato, Desenzano e Salò.

Col 12 gennaio del 1797 l'antiguardo di Massena fu respinto in Verona dall'onda tedesca: ritentata la sorte, riuscì Massena vincitore del campo. Ma intanto Alvinzi sforzava il passo alla Corona, mentre una spia da Verona gli aveva già copiato in Trento il suo disegno di guerra, che passò nelle mani di Bonaparte, il quale spinto Massena fino a Rivoli, mandatovi Rey che teneva Lonato e Desenzano, egli stesso fu colà. La mattina del 14 fu aspramente combattuto, uscen-

a.1797

a 1797 done Bonaparte vincitore, e fu battaglia da sorpassare qual pure si voglia di tutta l'antichità. Perduta Rivoli, guardava l'Austria lietamente il Provera già pervenuto fin sotto la Favorita di Mantova. Ma Bonaparte con fulminea velocità lo arriva, lo vince e fa prigioniero; e il Wurmser, uscito dalla piazza, è ricacciato ne' suoi ridotti (16 gennaio), per cui più non reggendo (2 febbraio), capitolava.

In questo frattempo vegliava Murat con due battaglioni nella terra di Salò le mosse del Laudon, che il 13 gennaio, lasciato Lodrone, attraversò la Valsabbia sino a Nozza. Avvertito Murat, partì la notte del 14. Giunto a Vobarno, staccò una piccola schiera che, respinta dall'inimico, si ricongiunse al maggior corpo, il quale per gli angusti passi di Eno e di Degagna, superate le alture di Treviso, scendendo dall'opposta china, riuscì alle sponde dell'Idro per attirare in Valsabbia lo stesso Laudon, che accortosi dell'astuta gherminella, concentrossi alla Casa d'Idro aspettando il nemico sul ponte del lago. Il deluso Murat ne assaltò la posizione, costringendo Laudon a rannodarsi in Anfo; poi tornossene difilato a Salò, dov'era atteso da grosse bande e da pressante comando, perchè varcato il lago, superate le cime del Montebaldo [1], comparisse con immenso rumore di trombe e di tamburi alle spalle dell'inimico. Lo stratagemma riuscì; e quel frastuono di guerra là sulle cime del Baldo mentre si combatteva la battaglia di Rivoli, facendo credere all'inimico sorvenuti soccorsi inopinati, contribuì potentemente, per quanto fu narrato, alla vittoria. Così fu terminato il quarto sforzo dell'Austria, di cui gli ultimi conati furono all'Isonzo, alla Ponteba, al Tagliamento (10 — 19 marzo). La guerra continuò per le valli del Tirolo e tra l'alpi veneziane, ma sempre infelice all'austriaca tenacità.

1. Tanto almeno racconta il Riccobelli, contemporaneo, Mem. cit. t. I, p. 54.

II

RIVOLUZIONE DI BRESCIA
E GOVERNO PROVVISORIO

a.1797

Il 9 di marzo 1797 Alessandro Ottolini podestà di Bergamo avvertiva il già sospetto e forse venduto Francesco Battagia [1] provveditore, di un'imminente sommossa della sua città, preparata e sostenuta di sottomano dal presidio francese. Rispondevagli il Battagia da Brescia (10 marzo), non avere nè militi, nè ufficiali da poterlo soccorrere. Risaliamo alle origini. Fu detto come in Bergamo entrasse l'Hilliers militarmente colle artiglierie già disposte, accese le miccie, come in tempo di guerra, procedendo alla testa delle truppe repubblicane; occupate le porte ed il castello, e tolti ad esso i cannoni, il veneto presidio venìa cacciato di là. Così la Francia trattava uno Stato mentre a scherno accusavalo di tradimento. E davvero che Thiers diventa quasi ameno, dove parla di grandi armamonti della Repubblica, e di lagune *ripiene di reggimenti schiavoni; d'argento e d'armi profuse* dall'Ottolini pei monti del Bergamasco; di governo veneziano perfidamente in armi aspettante qualche disastro ai militi di Francia *à se prononcer, en les égorgeant pendant leur retraite* [2]. Questa non è storia; è bizzarro travisamento di fatti; è un racconto alla Vittor Ugo, che poi si muta in una bassa

1. Anche il Botta narra del Battagia come avente qualche entratura di amicizia con Bonaparte (lib. X, p. 37, l. II). E più innanzi: « Certo il minor male che si possa dire di lui, è che ebbe paura ».

2. Thiers, *Hist. de la Révolut.* edit. cit. pag. 380. — Vi furono armamenti, e specialmente alle lagune, ma che non fossero bastanti neppure ad una semplice difesa la storia è là per attestarlo.

a 1797

ironia, dove già edotto delle trattazioni che avevano preceduti gli accordi di Leoben, finge di non comprendere gli stimoli francesi alla rivolta della nostra città.

In quanto all' impresa di Bergamo, non era che il primo passo di presi concerti. Volevasi ribellata la Terraferma, e Bergamo dovea esserne la base. Ma tutto questo perchè? Subito detto. Il giorno 7 aprile s'avanzavano al campo francese due generali, Meerfeld e Bellegarde: cercavano composizioni, e fu proposta una tregua. Bonaparte, sempre fermo nei compensi all' Austria per la perdita del Milanese e dei Paesi Bassi, veniva ai patti di Leoben, che davano ad essa la Dalmazia, il ribellato Bresciano, il Bergamasco e parte del Veronese. Le-Clarke aveva già suggerito all' imperatore di assalire coll' armi l' Istria e la Dalmazia. Bonaparte intanto ripromettevasi dargli intera, senza colpo ferire, la sollevata Terraferma. Alla Repubblica di Venezia darebbesi per farla tacere, spogliandone un altro principe italiano, anzi riconducendo da libertà a schiavitù un popolo ingannato, le Legazioni. Ripartimenti schifosi, aggiunge uno storico d' italiani sensi, per cui la sognata Repubblica Cispadana, appena nata (io la dissi commedia, ma era qualche cosa di più vergognoso), volevasi gettata nella fogna della tedesca servitù. Per quei trattati veniva resa all' Impero la città di Mantova: ma quest' ultimo patto il Direttorio non accettò. Finalmente fu conchiuso che Mantova restasse alla Repubblica Transpadana; e a compensarne l' imperatore, gli si promettesse tutto il resto della Venezia, distruggendone in prima la Repubblica. Quest' era l' assunto di Bonaparte: fingere tradimenti veneziani per velare il suo.

E però creatosi da lui nella stessa Milano un comitato rivoluzionario, vi si eleggeva tra i capi d' azione un generale Landrieux. Ma questi, o per animo generoso, o piuttosto per

fini assai meno sinceri, fece sapere all' Ottolini da Bergamo, gli mandasse fidata persona, ed avrebbe palesate assai cose importanti alla salute della Repubblica. Quegli vi mandava Guglielmo Stefani suo secretario. a.1797

Il giorno 9 *corrente,* così quest' ultimo, *pervenni a Milano: provvisto d'una coccarda francese, mi avviai sulla strada di Porta Romana ov' era il palazzo Albani; essendone la porta aperta, m' introdussi; un servo, ch' io credo fosse prevenuto, per alcune scale secrete mi condusse in un appartamento; ed acceso il fuoco ed i lumi, lasciavami colla certezza che fra breve sarebbe arrivata la richiesta persona. In fatti non tardò un quarto d' ora l' avv. Serpieri* (romano, e senza rapporti colla Repubblica) *a comparire. Fissatolo da capo a piedi, in un istante riscontrai in esso tutti i segni dall' E. V. indicatimi. Dopo breve colloquio non potei ritrarre che delle assicurazioni sull' onesto carattere del Francese, lasciandomi travedere che la speranza di un generoso regalo non era l' ultima ragione che lo impegnasse.* E più innanzi: *Ritornato dal Serpieri, arrivò poco dopo l' ufficiale francese Landrieux capo dello stato maggiore della cavalleria, ed alloggiato nella medesima casa Albani. La di lui figura non mi presentò niente di significante nè in bene nè in male. Piccolo di statura, gracile, tarmato, di capigliatura nera, un poco calvo, occhi vivi ma lagrimanti per un visibile calore, con due piccoli baffi, vestito nel suo uniforme, parlando male l' italiano.*

Assicurava Landrieux lo Stefani della lealtà de' suoi propositi. Aborrire le rivoluzioni, averne un' altra impedita in Ispagna, volere adesso impedir quella che andavasi maturando contro la Venezia. Volerlo il decoro della Francia calpestato dal generale, dal Direttorio, dai Consigli, cui veniva regalando i più triviali epiteti. Non veder egli più limiti all' ambizione di Bonaparte anelante alla italiana sovranità [1].

1. Documenti inediti cit. t. II, p. 7.

a.1797 Le avventate parole del Landrieux mettevano in sospetto lo Stefani, protestante non essere venuto per assistere a discorsi compromettenti. Riprendeva il generale, essere tutta la meditata rivolta impresa di un comitato secretamente in Milano costituito, del quale era capo un Porro milanese; che i Francesi non vi si mescolavano, ma che a faccenda riuscita vi sarebbero intervenuti. Ma udiamo lo Stefani [1] =

Per elezione del club di Milano, proseguì Landrieux, devo essere il direttore della rivoluzione; e però mi sono palesi tutte le sue trame, i nomi dei congiurati, le loro unioni, le loro forze. Brescia è il luogo dove deve scoppiare, e dilatarsi a Bergamo e Crema. Le riunioni del club si fanno in luogo a due miglia dalla città nelle ore notturne coll' intervento di ducento e più persone di tutti gli ordini. Promotori e capi sono i Lechi, i Gambara, i Beccalossi di Brescia; Alessandri, Caleppio, Adelasio di Bergamo, e tanti altri dei quali vi somministrerò sollecitamente il catalogo. Tra i contadini delle valli sono seminati gli emissari: il denaro, i pretesti, *le massime correnti formar devono una forza armata, che assicurandosi ad un istante delle persone dei governatori, bloccando i quartieri della poca truppa, renderà immancabile l' impresa. Li capi, gli emissari sono tutti muniti di un certificato che li qualifica impiegati al servizio dell' armata francese, ed eccovene un esemplare, che annesso rassegno a V. E.: osservate che nella parte destra superiore del foglio, l' estremità è ripiegata, e sta formato il seguente segno* Λ, *che forma la sola diversità che passa tra i veri certificati delle figure addette all' armata ed i Veneti ribelli. Questa carta serve al doppio oggetto, e di conoscersi reciprocamente fra di essi, e di*

1. Per quanto sia bello e succoso nel Botta il transunto del rapporto Stefani, ho preferito valermi del documento, ad evidenza maggiore del fatto, e perchè niuna si omettesse delle minime circostanze raccolte dalla bocca dello stesso Landrieux relative a quegli accordi.

farsi rispettare. La trama non è al suo termine: fra otto o dieci giorni lo sarà, e prima dello scoppio deve precedere una generale unione dei capi nella Bresciana. Voi dovrete qui trattenervi. Io vi fornirò d' alloggio, di guardia, di certificato come appartenente al governo di Francia. Da me avrete i nomi tutti dei congiurati, da me i più reconditi disegni, che parteciperete al veneto provveditore a Brescia di giorno in giorno col mezzo di un villico pedone. Frattanto non si devono eseguire arresti; non potrebbe derivarne che uno sconcerto di misure pei rivoluzionarj, che ritarderebbero l' esplosione senza impedirne l' effetto. Vi avvertirò del giorno della generale unione, e sarà quello il momento di sorprenderli tutti colla forza armata, e di sventare per tal mezzo la diabolica macchinazione.

Insistendo lo Stefani sul ritorno a Bergamo, rispondeva Landrieux: non convenirgli; si fermasse in Milano, tutt' al più n' andasse a Brescia. Dimandando il primo un passaporto, incaricavasi Landrieux di scortarlo; e poichè avrebbe dovuto il secretario presentarsi al generale Kilmaine, facendo lo Stefani qualche difficoltà, sfuggivano al generale oscuri motti indicanti essere anch' egli lo stesso Kilmaine a parte de' suoi disegni. Disapprovava Landrieux le pubbliche direzioni dello Stato veneziano, il suo totale disarmo e la sua fiducia riposta nella Francia *sempre nemica dell' Italia.* Scrisse il nome dello Stefani, che venivasi congedando dall' avvocato e dal generale; e l' Ottolini da Bergamo fu all' istante avvertito della trama.

La quale invece di scoppiare in Brescia doveva essere principiata in Bergamo. Dal 23 dicembre 1796, come vedemmo, era già posseduta dalle truppe francesi. Al 12 marzo era tutta in movimento: raddoppiate alle porte le guardie straniere, grosse pattuglie correvano la città, quattro cannoni s' appostavano alla fronte del pubblico palazzo. L' Ottolini

chiedeva ragione del fatto. N' ebbe risposta, che osservando in città nei militi veneziani (espulsi già, come vedemmo, fuor delle mura, meno 400, e in ogni caso contro 4000 padroni del castello!) un insolito movimento, voleva anche egli premunirsi, molto più per la straordinaria unione dei Bombardieri (solita unione che si faceva senz' armi e senza insegne). Quando Lefevre, comandante di Francia, fatti chiamare i deputati alle provvisioni, loro *intimava* di soscrivere il voto per la unione del Bergamasco alla Repubblica Cispadana: se nol facessero, n' andrebbe la vita. Soscrivevano più per forza che per amore. Si creava il municipio, e si toglievano al castello le venete bandiere. Facevane lamento il podestà. Replicava Lefevre, il popolo bergamasco esser libero; n' andasse l' Ottolini, o l' avrebbe egli mandato prigioniero a Milano. In questa sopraggiugnevano Lhermit e Boussion, ufficiali di Francia, presidenti al voto della libertà, e con essi con divisa e nappa francese i conti Pesenti ed Alborghetti, che intimavano all' Ottolini la subita partenza. E l' Ottolini, lasciato Bergamo nelle mani non del popolo, ma di Francia, riparava in Brescia, dove tosto venivano spediti senz' armi i veneti soldati. Poco dopo l' Ottolini partivasi per Venezia.

Questa fu non rivolta, ma occupazione d'italiana città, tolta a forza dall'armi straniere ad una libera ed italiana repubblica. Venivano poi fuori le solite commedie sul leone di s. Marco, sul *ferreo giogo* dell' Ottolini, sui piombi di Venezia, sugli inquisitori; quasichè non avessero i ministri del Direttorio e di Bonaparte fatta porre in carcere senza processo più gente in quindici anni che la Repubblica veneziana in tre secoli.

Il Battagia provveditore scriveva da Brescia alla Repubblica lettere brevi, agghiacciate, evasive. *Questi abitanti,* così egli nel 13 marzo, *mi assicurano continuamente del loro attaccamento; ma troppo funesto è l' esempio e violenti le circostanze.*

E lo erano davvero. La mattina dell' 11 marzo l' Ottolini avea mandato secreto messo al Battagia (così almeno il Battagia nella sua relazione): guardasse bene che una congiura venivasi concertando per togliere allo Stato la città di Brescia. Una schiera di Lombardi sarebbesi condotta sotto le mura per sostenervi quel moto; i congiurati sarebbero usciti ad incontrarla per entrare con essi nella città, occupare il palazzo, impadronirsi dei rettori e del provveditore, e questo, con altri sessanta, sacrificare alla vendetta repubblicana, quando pure non assentisse al popolo bresciano la *libertà*, ed assentendo ancora, tenerselo ed ucciderlo da poi con qualche pretesto: doversi l' annuncio della trama ad un milite francese (Landrieux), che, addetto al comitato, rilasciava patenti distinguendo quelle dei congiurati con un *A* ed una piccola piegatura. Quel messo aggiugneva, che dal provveditore si mandasse un fidato a Milano a ricevere l' elenco dei congiurati, e che intanto gliene mandava una lista di otto, Lechi, Arici ecc.; il giorno 21 essere designato allo scoppio; non si facesse alcun moto, perchè sarebbersi facilmente i congiurati sorpresi e fatti prigionieri: ma presi, che parecchi se ne fucilassero, senzachè la rivolta non si sarebbe compressa. Da ciò soltanto dipendere la pace universale, e l'impedire che Bonaparte diventi il Cromwell degli Italiani [1].

Che fare adunque? *Prenderne tanti in una volta* (continuava il Battagia narrando il fatto con sue lettere da Verona del 28 marzo) *avrebbe scossa la città intera*, chi sa con quali effetti, sendo tutti aderenti dei congiurati e delle principali famiglie. Fucilarne otto o dieci senza processo non si poteva, ed i Francesi n' avrebbero fatto scalpore, pigliato pretesto a porsi in capo della rivolta per sostegno dei *patentati* creati da Bonaparte, e fautori dell' arti sue. Che pensò il

1. Documenti ined. cit. t. II, p. 27.

A. 1797 Battagia? Spedito a Verona il colonnello Rivanello per averne soldati (nè potean essere più di 550 fanti e 180 cavalli), dopo *molti esami per la delicatezza della cosa,* ripromettevasi mandare a Milano Giambattista Gherardi da Lonato, che per gli eventi di Bergamo non vi andò. Radunata intanto una consulta di ufficiali dello stato maggiore, compreso il capitano Bigoni, trattavano sul da farsi. Veramente gl' istanti erano supremi, pericolose del pari e le deboli e le avventate risoluzioni; ma le seconde avrebbero salvato l' onore del nome veneziano. Fatto calcolo dei presidii militari che potean essere chiamati, fu stabilito di serrare le porte del Broletto, lasciando libera soltanto la maggiore; raccogliervi maggior numero di soldati, richiamare in città la sparsa cavalleria, adunarvi munizioni. Scriveva quindi il Battagia allo stesso Bonaparte (11 marzo, alle 6 della notte): = una mano di scellerati, coprendosi del nome suo, minacciare la pubblica tranquillità; e poichè tutte le venete artiglierie si tenevano dai Francesi, concedesse qualche cannone per difesa della piazza, e che i militi lombardi attesi dai congiurati non entrassero in città. Il giorno appresso arrivavano le notizie bergamasche. Dunque il piano era mutato, e per soprappiù la condotta in Brescia del generale Chambran annunciava tristi accordi fra il Direttorio e le lombarde sommosse. Arrivava in quel punto l' Ottolini. Tutto era in Bergamo consumato, e però sospendevasi l'ordine dei sussidii da Verona, che sarebbero stati quelli di Pisa. Dal 12 al 13 fu radunata la veneta cavalleria ch'era sparsa pel territorio. Chiamato a sè dal provveditore il Consiglio municipale, interrogato dei mezzi a scongiurare la tempesta, freddamente rispondeva non esserci denaro, averne bastevolmente sborsato nei soliti tributi, indarno cercars un mezzo d' inutile resistenza, protestare del resto al veneto governo la solita devozione. Il solo deputato Fede-

rico Fenaroli s' offeriva per lui, ma con tali restrizioni, che
rendevano l' offerta quasi uno scherno. Additando alcuni l' imminente castello che in pochi momenti potea mettere in fiamme l' intera città, dicevano non esser tempo da consulte. Qualche lampo soltanto di fedeltà brillò fra tanto abbandono in qualche sindaco provinciale; ma l' inerte Brescia rendea vano lo sforzo. In quanto alle Valli, senza truppa regolare, senza cannoni, senza condottieri, che avrebbero potuto? Insanguinare la terra e nulla più.

Giugneva intanto da Bergamo il capitano Corner, confermante l' aiuto francese nella rivolta di quella città, che secondo il Vincenti, con piccolo sforzo di soldati sarebbesi ricuperata: onde al 15, radunatosi dal Battagia il comando militare e con esso i condottieri Bigoni, Viduli e Corner, si conchiudeva che poca truppa da Brescia e da Verona potea mandarsi colà, composta in parte di Bresciani, e però sospetti; che in quanto a Brescia, vano sarebbe stato anche il resistere.

Arrivavano in questa al veneto provveditore le risposte di Bonaparte, vaghe, deludenti quali dovevano attendersi: = Per politiche opinioni non doversi perseguitare nessuno; l'inchinare più per Francia che per Impero non essere delitto; bramare discorrere col provveditore; venisse da lui. Qualche giorno prima il conte Federico Fenaroli fu dal Battagia, desiderando condurgli Francesco Gambara, che ritenevasi dei congiurati, ma non lo credeva. Vennevi realmente la sera del 15; le dimostrazioni di fedeltà furono molte, molte le parole, ma ravvolte di mistero. Sotto qualche pretesto ritornò il Gambara dal provveditore, del che s' accrebbe il sospetto. Scriveva intanto il Vincenti da Milano: = si guardasse il Battagia dal comandante del castello, non si fidasse delle fatte esibizioni, esser egli d' accordo coi con-

a.1797 giurati. Ed era quel desso che, non chiesto, avea già fatte al veneto provveditore mille profferte.

Fra tante dubitazioni, fra tanta procella ricorse il Battagia ad un ultimo tentativo; ed al 16 pubblicava un editto di generale amnistia [1]. Diceva in esso che rilevando nel paese un' insolita mestizia dipendente forse dalla tema non il veneto governo sospettasse di alcuni che fossero per turbare la pubblica tranquillità, se taluno pur fosse reo, lo dichiarava perdonato [2]. Ma l' editto non bastò. Prima ancora di questi fatti il

1. Mi furono concessi dal sac. Alemanno Barchi cinque volumi di manoscritte registrazioni delle cose bresciane dal 9 maggio 1796 al 3 dicembre 1812, de' quali mi sono valso nelle pagine presenti. Hanno per titolo — *Giornale della armata francese in Italia;* — ma vertono particolarmente sui movimenti militari nella città o provincia di Brescia. L' autore è il medico Avanzini. Nota a pag. 97, t. I, 12 marzo. *Cosa che ha sorpreso oggi, è l' aver veduto girare del continuo per la città la cavalleria veneta, l' essersi quadruplicate le guardie a Broletto, e poste delle nuove ai piedi e sommità dello scalone. Essere arrivata pure della nuova cavalleria da Bergamo, da Crema, dai paesi vicini della Bresciana. Tutti i ferrai hanno lavorato la notte del sabbato e l' intera domenica di manette e ceppi: cose tutte insolite e che non hanno mancato di mettere del timore. (Sole nuvoloso)!* 13, *lunedì. Girano ancora le nostre pattuglie e se ne vedono delle assai numerose francesi. A Broletto si sono chiusi li rastrelli di ferro e le altre porte. Si assicurano altri luoghi, e si lavora nella chiesa di s. Agostino. Cosa sia per succedere non si sa: (nuvolo)!* 14, *martedì. Sono colle pattuglie le medesime precauzioni: (acqua)!*— Che anima imbecille fosse costui, che nel torbido prepararsi d' una grande rivolta altro non faceva che registrare qualche pattuglia ronzante per le vie, o se allora facesse nuvolo o sereno, certo non so.

2. Ecco l'ultimo editto della Repubblica in Brescia, dopo averci governati 370 anni: — *Noi Francesco Battagia ecc. Osservando nel paese una insolita mestizia, forse dipendente dal timore che il Governo possa aver concepiti contro alcuni individui dei sospetti che fossero per turbare il buon ordine e la interna quiete e tranquillità, si fa universalmente sapere, che se mai qualcuno fosse caduto in qualche errore*

conte Giuseppe Lechi, il più ardente dei nostri congiurati, a.1797
narrava un giorno per celia allo Stuari, un cotal capitano tra goffo ed imbecille, aver egli patente francese, ma non per altro che per sottrarsi dalle persecuzioni del provveditore, partito il quale, sarebbesi pronunciato fedelissimo veneziano. Ed il Battagia, benchè non si fidasse, chiamava il Lechi. V' andò la sera del 17; que' detti gli replicò, ma con torbida e chiusa mente, velata indarno da placide parole. Il magistrato gli toccò destramente dell' amnistia, di condizioni felici dei popoli di Terraferma, di più lieto avvenire; ma l' altro non rispondeva che freddo e misurato. L' esito infortunato di queste visite dei due massimi congiurati, il conte Gambara (contro voglia, pusillanime ed incerto) e Giuseppe Lechi, il nessun frutto del promesso perdono, tagliarono di corto le venete speranze. Venivano intanto la mattina del 17 da Milano lettere del Vinconti che annunciavano l' arrivo di 300 soldati milanesi: si sarebbero presentati sotto vesti mentite; badasse al da farsi. Ma il Battagia scorte omai le faccende alla china, raccolto il denaro dello Stato, lo consegnava *senza numerarlo e senza ricevuta* al conte Vittoro Martinengo, incaricandolo, successa la rivolta, di farne giro a Venezia. Assumeva il Martinengo tutto lieto l' incarico; ma poste le mani sul denaro: questa è cosa, gli disse, del *popolo bresciano;* ed il Battagia, reo per lo meno (se il fatto è quale ci vien narrato da lui) di stupida buonafede, perdette una somma non leggera, di cui non potè farsi garante, molto più che *le due persone,* continua il magistrato, *che avrebbero*

su tale proposito, gli si dichiara un intero perdono, sicuro il Governo, che non verrà di un tal atto per qualsivoglia modo da nessuno per l'avvenire abusato. Ed il presente sarà stampato, pubblicato e diffuso per la città e territorio. — Brescia 16 *marzo* 1797. — FRANCESCO BATTAGIA *Prov. Estrad. in T. F.*

A.1797 *potuto renderne conto, venivano licenziate a Verona per non prolungare il peso della pubblica cassa* [1].

La sera del 17 seppesi che a Coccaglio erano giunti sessanta ufficiali francesi. Il bresciano Antonio Niccolini, ajutante del Kilmaine, li conduceva. Primo loro pensiero fu d' impedire che una schiera di cavalli, proveniente da Brescia, giungesse a Chiari. Il Niccolini venne tosto raggiunto da due pezzi di cannone e da un corpo di cinquecento fra Milanesi e Bergamaschi. La mattina del 18 s' appressavano alla città, essendone già usciti loro incontro alcuni capi della rivolta, altri aggirandosi per le vie sollevatori del popolo. Mandò tosto il Battagia due veneti ufficiali perchè chiedessero la ragione del guerresco apparato. Fu risposto dipendere dai Veneti resistenti l' eccidio dell' intera Brescia. Procedevano intanto, e traevano con sè cannoni conquistati dai Francesi all' Austria, della quale recavano improntate le insegne, mentre in castello altri se ne appostavano contro il Broletto. Più non restava che il cedere, che l' evitare ogni atto di resistenza o che tale potesse parere ai congiurati. Indarno il Mocenigo podestà, opponendosi al Battagia, proponeva ardito resistenza ed armi. Licenziate le guardie del Broletto, consegnate le soldatesche ai singoli quartieri, più non rima-

1. Guida al racconto de' fatti mi è la stessa relazione che dall' editore dei veneti documenti, t. II, p. 26, che ne vide l' originale, è asserita dello stesso Provveditore senza contrasto. Ce ne siamo valsi, benchè in essa risulti evidente lo scopo di scusare sè stesso. Il complesso dei fatti e delle circostanze pel resto risulta vero dal confronto di altre narrazioni all' uopo consultate. — Docum. cit. p. 30, t. II. *Nuova e strana maniera*, qui soggiunge a tutta ragione l' editore, *di amministrare il pubblico patrimonio. Com' è credibile che senza quietanza fosse consegnata la cassa al Martinengo? Senza nemmeno sapere per approssimazione il suo valore? E che il Martinengo* così *all' oscuro la ricevesse?* — Qui la cosa non mi pare sincera, e gatta ci covava probabilmente. Dove andasse davvero quel povero denaro, non saprei.

sero alla cadente magistratura che pochi ufficiali e qualche a. 1797
municipale accorso un'ora prima della rivolta. L'avviso dell'appressarsi dei sollevati a porta s. Giovanni, che fu alle 4 pomeridiane, fu dato da un colpo di cannone. Entrati in Brescia, si raccoglievano i loro duci in casa Lechi, ritrovo dei congiurati, che li attendevano militarmente vestiti; e levate le bandiere nazionali, saliti a cavallo, si dirizzarono a Broletto [1]. Intanto il popolo tumultuava gridando *libertà;* e la palese connivenza dei militi di Francia, e l'attitudine minacciosa del castello, e l'addensarsi della gente armata che irrompeva nelle piazze e nelle vie precipitarono quel dramma.

Un'altra relazione, citata dall'editore dei documenti, qui aggiunge: - Ma non erano in Brescia nè condottieri, nè soldati, nè popolo? V'era il podestà Luigi Mocenigo, v'era lo stesso provveditore, v'eran fanti e cavalli e bombardieri, v'erano dodici o quindicimila cittadini atti all'armi. Ma il Battagia, sempre avverso ad ogni moto, opponendosi al Mocenigo, avea già comandato che nè popolo, nè soldati parlassero di

1. Così narra l'Avanzini il fatto: *Alle ore 18 arrivò realmente la legione lombarda; ma i soli Bergamaschi dalle porte s. Giovanni al numero di 100 uomini cavalleria e pochi a piedi. Senza saputa eransi preparati dai nostri nel palazzo Polini vicino a s. Croce, ora ereditato dal co. Faustino Lechi, moltissimi, dei quali non ho potuto rilevare il numero, ma credo almeno sessanta guidati dal co. Giuseppe e fratelli Lechi e da qualche altro. Questi appena sentita l'entrata dei Bergamaschi, si sono uniti e portati bene armati al palazzo Broletto con due pezzi di cannone che guardavano i rastrelli ecc. Si sono formate delle pattuglie di nostri cittadini, e sono andati a prender possesso di tutti i luoghi pubblici: palazzo in piazza vecchia, i due monti di pietà, della dogana, dei dazj, delle casse pubbliche ecc., ma prima han disarmato la guarnigione. Nel prendere possesso del quartiere di cavalleria dietro s. Giuseppe, ov'eravi la compagnia Stuari, la quale ha voluto fare un momento di resistenza, sono rimasti feriti tre Bergamaschi, fra i quali il cittad. Antonio S. Andrea, che fu portato cogli altri due allo spedale.* Cit. Giorn. t. I, p. 101.

a.1797 resistenza. Non di cinquecento, ma di centosessanta al più componevasi quel drappello di Bergamaschi. N' era Lechi alla testa, e facea dire al veneto provveditore: venirsene a liberare il popolo bresciano dalla veneta servitù; che diecimila uomini e non so che Francesi, cacciati di Francia come troppo sanguinarj, l'avrebbero raggiunto; stringere il tempo; determinasse. Nè pur si conosce, continua la citata relazione, quali fossero gli accordi intorno a ciò del Lechi e dei Francesi, o se quelli non fossero che tra il Lechi ed il Clement capitano del castello s'erano stabiliti, perchè ad ogni evento si facessero giuocare le artigliere. Certo è che l'affare doi diecimila sanguinarj non era che una scipita novelletta del Lechi, e che il Battagia poteva, chiudendo le porte, mettere in armi la soldatesca, ordinare a tempo nei Comuni provinciali, tutti aderenti alla Repubblica, una leva in massa, e sperperando quel branco di male armati, arrestare il corso della rivolta. Perchè nol fece? Fu paura? Furono arcane intelligenze?

Ma continuando la narrazione qual ci risulta dai veneti documenti, prima ancora del ritorno de'suoi mandati, recatosi il Battagia alle prigioni del nobile procuratore Marco Pisani, qui custodito, come dicemmo, per ordine del Senato, gli proponeva lo seguitasse a Venezia. Il Pisani accettò. La piazza del duomo veniva in quella occupata dai sollevati. Due cannoni venivano appuntati alle porte del Broletto. Salite i congiurati le scale, giunti al loggiato che divideva l' appartamento del capitano da quello del podestà, cercarono il Mocenigo. Era già scomparso. Bestemmiando si presentarono al Battagia, cui letta dal conte Lechi una protesta, essersi il popolo di Brescia dedicato liberamente al veneto governo, ma che stanco della sua tirannide, ritornava all'antica libertà, rispondevagli: sempre mite e leale essersi Venezia col popolo bresciano addimostrata; ben altro sarebbe stato il voto del popolo, lasciato

libero dalla pressione della forza: in quanto a lui, sentirsi immune di colpa nell'equo adempimento del suo dovere. Comandò poscia il Lechi si deponessero pei quartieri le armi, si occupasse il Broletto, ne partisse il Battagia entro quattro ore. Alcune archibugiate, uscite nel disarmo della compagnia dello Stuari, ferivano due degli insorti, e un parapiglia, soggiunge il Riccobelli, seguitava per ciò. Correvano i sollevati le vie della città, nelle quali s' aggiravano ancora le pattuglie di veneta cavalleria. In una baruffa nata al quartiere di s. Giuseppe tra qualche Bergamasco ed alcuni dragoni, restò ferito il fratello del generale S. Andrea con due altri patrioti. Il veneto capitano richiamò tosto all' ordine i suoi, facendoli rientrare in caserma, che restò chiusa tutta la notte. All' indomani fu disarmata la cavalleria, disciolto il corpo dei fanti schiavoni, ed affisso il primo editto della nuova repubblica bresciana:

IN NOME DEL POPOLO SOVRANO DI BRESCIA

Cittadini

L' allarme che vedete non è seguito che per pochi male intenzionati della cavalleria veneta. Si sono prese tutte le misure per comune tranquillità. S' invitano tutti i buoni cittadini a restar tranquilli.

Dalla Municipalità, 18 marzo 1797.

Tosto dopo quella rissa notturna volava il Lechi al Broletto; v' eran corsi altri capi, e ruotando le sciabole, gridando tradimento, minacciavano di morte il veneto provveditore, ch' essi traevano con bastevole ira nel castello (altri aggiungono legato ad un pezzo di cannone, ma non è), pigliando secrete vie per sottrarlo, dicevano, al furore del popolo. Rubbi, Rivanello e Mattelinovich, ufficiali veneziani, lo seguitavano. Alla porta cento Francesi sulle armi ricevevano i prigionieri, che chiusi in una camera terrena, veni-

vano guardati dagli insorgenti e dai Francesi, trovandosi dei primi un fratello del Lechi, il quale due ore dopo fu con altri al carcere, levandone il Battagia ch' avea trovato innocente. Vedutosi questi liberato, coglieva l' istante per chiedere gli fosse dato condur seco a Venezia, consentendolo egli stesso, il Pisani procuratore. Giuseppe Lechi rifiutò. Poco stante fu il Pisani liberato e condotto come a trionfo di mezzo al popolo plaudente, fino a casa Lechi [1]; mentre il provveditore, serrato in Broletto con altri ufficiali, vedesi comparire in sulla sera il Pisani coi lombardi colori, pregandolo d' una lettera per sua moglie, dacchè non gli era concesso tenergli nel viaggio compagnia. La mattina del 19 fu il Lechi dal prigioniero ad intimargli la partenza: tutto essere in pronto. Ma non so quale tumulto di popolo, dal Lechi asserito, protrasse le cose ad altro dì. Frattanto rinforzate le guardie, esso e pochi ufficiali venivano guardati in una camera di Broletto. Fatta sera, postovi a guardia un branco di sollevati con alla testa un Martinengo, il Lechi gli s' accostò mormorandogli sommesso, per ogni evento, alcuni ordini severi [2]. Parlavasi di reazione a Torrelunga tra i fanti del Mocenigo; donde le subite e risolute precauzioni. Alle tre del mattino Lechi, Tonelli, Filippini, ritornati a Broletto, avvertivano il Battagia della partenza, ma per la via del giardino e su pel colle del castello per ridiscendere a' luoghi suburbani di porta Torrelunga: ivi attenderlo i cocchi predisposti. Lasciavano dunque la città: preceduti da piccolo fanale, giugnevano alla porta. Saliti i cocchi, arrivavano a Desenzano, e da quivi a Peschiera.

1. AVANZINI, Diario ms. presso il prete Barchi, p. 104, t. I. — 19 *marzo, domenica. Questa sera si è veduto* (il Pisani) *sul corso in carrozza colla cittadina Lechi, moglie del cittadino Faustino, padre dei Lechi, che sono stati alla testa della rivoluzione.*

2. Documenti inediti della Repubblica veneziana citati, t. II, pag. 34. — Relazione Battagia dei fatti di Brescia

Così fu compiuta la bresciana rivolta. Ogni altro provveditore fuor che il Battagia, n' avrebbe di lunga mano preveduto ed impedito lo scoppio; perchè foggie e coccarde repubblicane, e adunamenti che di secreto non tenevano che il nome, ed armi preparate, e quanto suole precedere una vasta congiura, l' avean già maturata. Io nulla so di coppe sulle quali, evocate le ombre degli antichi Romani (così viene raccontando e forse ancora favoleggiando il Barzoni), fermassero i nostri congiurati di viver liberi o di morire [1]: ma so che tutto era pronto e senza tanti misteri, e che il nome di Francesco Battagia potrebbe a stento escirne senza macchia.

a. 1797

Lasciamo da un canto *les lagunes remplies des régiments esclavons*, asserite dal Thiers là dove accusa la Repubblica veneziana di *perfida* e d' *inetta;* ma se il Battagia nei supremi istanti avesse fatto suonare campana-martello, e sollevata la circostante provincia, non so come le cose sarebbero andate. *Perfida!*... Cos' era dunque il Direttorio quando prima di spogliarla delle sue provincie pensava già di porle in mano all' Austria? Ma udite questa: « Non è vero » egli dice [2] « che all' istante in cui le provincie di Terraferma si davano al Direttorio, meditava questi di cederle al nemico. Il Direttorio non attendeva che i fatti, non pensava che a liberare (da chi poi?) l' Italia, piuttosto che cederne all' Austria branello ».

Poi toccando più innanzi delle rivolte di Bergamo e di Brescia, era ben naturale che il Thiers le dicesse avverse *à la plus odieuse des aristocraties européennes.* Ma venendo alla nostra del 17 marzo, facendola risalire per le nostre montagne, combattuta dalla reazione veneziana, che disse armata dall' Ottolini, ci parla di monaci e di cappuccini uscenti dai monasteri a gridar la crociata, e dietro questi

1. Barzoni, Rivoluzioni della Repubblica Veneta, t. I.

2. Thiers, *Révolution Française*, t. II, pag. 381.

discendere i valligiani, allagare i campi (*inondaient les campagnes*) e porre a sacco le città sollevate. Ancor più comico è il racconto (pag. 387) di reggimenti schiavoni sbarcati dalle lagune sulla Terraferma, ed avanzantisi verso Salò, Brescia, Crema, Bergamo; di parlamentari di Brescia a tradimento chiamati nella terra ed ivi stesso trucidati (*égorgés*), e del progetto veneziano (a proposito di prigionieri francesi) *de nettoyer le canal Orfano qui était destiné, comme on sait, à l'horrible usage de noyer les prisonniers d'État* (una uscita alla Dumas) per disfarsene di un tratto.

Narrate queste cose, volge ai fatti del Reno, di Germania ed all'accordo di Leoben del 17 aprile.

Trattavasi di rinvenire delle indennità che ristorassero l'imperatore per la cessione del Belgio; bisognava (il fallait) *trovarle in Italia. Ma rincacciare la Lombardia sotto l'austriaca servitù, sembrava crudele. Era d'uopo assicurarne anzi la libertà. Si pensò ad un accordo semplicissimo* (tont simple), TANTE VOLTE VENUTO IN MENTE *ai diplomatici, d'indennizzare l'Austria cogli Stati veneziani.* Questo accordo offerto a Vienna fu gradito, e S. M. l'imperatore *recevait les États Vénetiens de la Terreferme, l'Illyrie, l'Istrie et la haute Italie jusque à l'Oglio.*

Per dare all'Austria provincie non sue, dovea pure la Francia ribellarle in prima, divellerle dallo Stato al quale appartenevano. Nè la rivolta poteva essere che colle insegne di libertà, salvo ai nostri liberatori il darci anima e corpo a chi ci avevano venduti. Ecco le origini delle sommosse di Terraferma.

E già dal 15 marzo lamentandosi la Repubblica col Direttorio, per mezzo del Querini ambasciatore veneziano, della rivolta bergamasca, riferiva quest'ultimo al Senato — essere scopo del Direttorio che Terraferma compensasse all'Austria la cessione del Belgio [1].

1. Documenti inediti, pag. 51.

Ora il Thiers dica *perfida* la Venezia, e qui proprio sotto al trattato di Leoben riporti le sue parole antecedenti: — *Che il Direttorio, lontano dal cedere all' Austria un solo brano d'Italia, non avea pensiero che per la sua libertà.*

Del resto eran mene di lunga mano premeditate; il dispaccio 3 settembre 1796 del Querini, legato in Francia per la Repubblica, francamente l'avvertiva ch' era già nel Direttorio l'intendimento che gli Stati veneziani *fossero compresi nella distruzione di tutti gli altri* [1]. Lo stesso Rewbel, ch' era del Direttorio, assicurava un giorno il Querini che neppur la stessa neutralità non salverebbe la Repubblica *dalle ambizioni dell' imperatore;* il che avvertiva con arcane parole qualche accordo tra Vienna e Parigi. Al 12 febbrajo 1797 lo stesso Querini significava al Senato, che già dal passato novembre il generale Clarke, recatosi a Vienna per conto del Direttorio, trattando la pace, proponeva una permuta di Stati, nella quale si cedeva all' Austria, colla Lombardia, la veneziana Terraferma.

Vero è che rifiutata dalla Repubblica la subdola proposta d' una lega colla Francia contro l' Austria (dove fosse l' inganno, l' abbiam veduto), veggendo il procedere dell' armata francese come in terra nemica, nel mentre non accoglieva la risoluta profferta di trentamila uomini esibiti dall' Ottolini podestà di Bergamo, si limitò a dividere quelle genti in compagnie per ogni avvenimento e per semplice difesa, raccomandando non si levassero se non chiamate; valeva quanto impedire con decreti ciò che il Thiers novellava comandato da lei. È vero: s' armò la Repubblica, ma sol dopo le minaccie fatte da Bonaparte in Peschiera (31 maggio), ed era troppo tardi: minaccie che racchiudevano di porre in fiamme Verona, e di fare la guerra alla Repubblica.

1. Docum. ined. cit. t. I, p. 321.

a. 1797

In Brescia continuavano i decreti, e nel 18 marzo il governo provvisorio annunciavasi diviso in sette comitati =

Vigilanza	*Finanza*
Carlo Peroni	G. Francesco Trainini
Domenico Coccoli	Giuseppe Fenaroli
Giacinto Zane	Marcantonio Fè
Giacomo Lechi	Lelio Fenaroli
Carlo Arici	Paolo Arici
Militare	*Viveri*
Estoro Martinengo	Romolo Franzoni
Antonio Sabatti	Vincenzo Girelli
Lucrezio Longo	Nicola Fè
Faustino Tonelli	Gaetano Palazzi
Tommaso Rambaldini	Alessandro Dossi
Pubblica istruzione	*Custodia della cosa pubblica*
Paolo Marini	Gaetano Tosi
Mario Longo	Giuseppe Beccalossi
Gaetano Maggi	Giuseppe Filippini
Lodovico Dusini	Battista Savoldi
Battista Bianchi	Gerolamo Cinaglia
Municipali fuori del comitato	
Valerio Uccelli	Giovanni Bordogni
Ilario Borgondio	Innocenzo Spranzi
Ottavio Patuzzi	Luigi Torre
Faustino Gussago	Giuseppe Merlini
Giovanni Martinoni	Giacomo Mocini.

Poi si dichiaravano nazionali (18 marzo) i tre colori bianco, rosso e verde. Poi si abolivano (19) i balzelli del testatico, della macina, del prestino, tutti i dazj delle carni: e — *Cittadino, sei libero* (così diceva un proclama di quel giorno). *La divina provvidenza ha rivendicati i diritti dell'uomo. Adesso, o cittadino, hai una patria, quella patria che avere non potevi sotto le oppressioni dell' antico regime.* — Quel giorno istesso aprivansi i ruoli della guardia urbana, e si decretavano suoi condottieri: Giuseppe Lechi generale in capo —

Francesco Gambara generale di fanteria — Giovanni Caprioli generale di cavalleria — Luigi Mazzuchelli ajutante generale [1]. Anche il vescovo Giovanni Nani, con una fredda circolare, parlava di quiete e di fiducia, annunciando la integrità della cattolica religione.

Così fu consumata la bresciana rivolta. Nè in questo modo seguivano per altro le cose nel piano e nelle valli, dove l'amore per l'antica ed italiana Repubblica ridestavasi più vivo quanto più grave ed imminente pareva il turbine addensarsi distruttore d' uno Stato che per secoli avea serbata la dignità del nostro nome.

Il giorno dopo altri duecento della legione lombarda [2] ed un centinajo di Bergamaschi entravano esultanti da porta s. Giovanni a suon di tamburi; ed al tramonto, Bresciani, Francesi, Lombardi, Bergamaschi correvano le vie gridando: *viva la libertà, viva il popolo sovrano*. Ma il popolo sovrano era già destinato dal Direttorio per compenso all'Austria, plaudente anch'essa a quella farsa dalla quale soltanto potea dipendere l'adempimento del tristo accordo. Gl'illusi intanto, ignari di quel mercato, giuravano *di non riconoscere altro sovrano che il popolo libero, di mantenere la libertà riacquistata a costo del proprio sangue* [3].

Si andavano frattanto pubblicando leggi, regolamenti, editti; costituivasi un tribunale pei crimini d' ogni natura e specialmente politici; si erigevano comitati al disimpegno

1. Raccolta dei decreti del governo provvisorio bresciano (radunati dal NICOLINI, Brescia 1804, tipografia Bettoni, t. I).

2. La divisa della legione lombarda, o dirò meglio, dei soldati milanesi al servizio di Francia, era in verde con mostre rosse, cappello rotondo ad un'ala rialzata con una lamina di ottone (dorato per gli ufficiali) portante lo scritto: *Rigenerazione italica, libertà, eguaglianza*, o *morte*.

3. Giuramento dei Municipali 19 marzo 1797. — NICOLINI, Raccolta dei decreti del governo provvisorio bresciano, t. I. — AVANZINI, t. I, p. 104.

della cosa pubblica ed a quello importantissimo dell' armamento cittadino. Fu posta ad atto la guardia nazionale, protetta da un parco di artiglieria, per la difesa della *patria libertà,* dacchè tutti i legionarj lombardi e cispadani aveano lasciate le nostre mura per aggiungersi alle file del La-Hoz.

Alcuni di Palazzolo furono i primi del territorio che *fraternizzassero* con noi [1]; ed il comitato delle finanze raccogliendo tutto il denaro *di pubblica nazionale ragione,* aveva ordine di consegnarlo al *cassiere francese!* Così al nome del popolo bresciano venimmo spogliati dai suoi rappresentanti per impinguarne, due giorni dopo l'acquistata *libertà,* l'esercito straniero [2]. Lettere eccitatrici alla rivolta si mandavano nel piano e nelle valli [3]; ma lente venivano le simpatie degli alpigiani. Trenzano fu più sollecito; e Carlo Fisogni mandato ad Orzinuovi per la consegna del forte, inviando a Brescia 4 cannoni, dava l'annuncio della letizia di quegli abitanti al grido di *libertà.* Anche Lonato (22 marzo), anche Iseo (24) plaudivano tutto lieti al nostro, com' e' dicevano, riscatto. Ma fra questi rimutamenti profittavano parecchi; ed armi e cavalli si rubavano a man salva per farne mercato, donde i lamenti dei comitati e della città. La libera stampa decretavasi quasi tosto (24 marzo) [4].

Poi seguiva la guerra contro i monumenti del passato. Le statue dell' antica ringhiera di Broletto, sporgente allora dalla fronte del palazzo, venivano atterrate: rasi gli stemmi e le epigrafi dei rettori, dei capitani, sorvissute ai decreti del secolo XVII da noi citati: distrutte l' arme gentilizie della primaria nobiltà bresciana. Finalmente la sera del 22, presente il municipio divisato di sciarpe tricolori,

1. Raccolta cit. t. I, p. 23.
2. Se ne legga lo strano decreto a p. 27 della Raccolta n. 43.
3. Le spedite in Valtrompia si leggono al n. 36 della Racc. 20 marzo.
4. Idem, n. 70.

presente il Lechi generale in capo, Francesco Gambara condottiero dei fanti e il conte Giovanni Caprioli che lo era dei cavalli, fra le armonie della banda cittadina ch' erasi allora improvvisata, ed una folla di popolo e di soldati, fu intuonato nella basilica Faustiniana dall' abate Balestra un solenne *Te Deum.*

a.1797

Indarno la Repubblica facevane lamento a Bonaparte, al Direttorio, il quale infine terminava rispondendo al nobile Quirini, toccare alla Francia, *come più forte,* fare in Bergamo ed in Brescia ciò che meglio sarebbele tornato. In questo mentre la piccola Crema ribellava anch' essa (27 marzo). Ma principale fondamento al moto francese era Brescia, *città ricca, popolosa, abbondante d'uomini fieri e bellicosi,* e dove più che in Bergamo favorivano gli ottimati la francese rivolta. Arrogi che qui si raccoglievano i Polacchi di Dambrowski; qui La-Hoz co' suoi Lombardi; qui Pavesi, Lodigiani, Napoletani, che coll' ardenza dell' opera e del pensiero tenevano risvegliata la potente favilla della rivolta, e però l' impeto, la concitazione era grande. La-Hoz, Gambara, Lechi ed un Malet generale di Francia (continua il Botta) trionfavano. Da Brescia dovean partire come da centro le fila della rivoluzione da condursi per tutta la Terraferma, principalmente a Verona dove mandavansi affiliati ed agenti d' ogni natura, o ne partivano da Brescia, da Lonato, da Desenzano. Verona anch' essa pericolava. Bonaparte frattanto parlava ancora di fede e d' amistà, probabilmente celiando, verso la Repubblica veneziana.

Ribellata Brescia, pensando i novatori sommovere le Valli e la Riviera, parti principalissime della provincia, spedivano deputati nella Valtrompia Giuseppe Beccalossi e Giambattista Bordogni, d' origine triumplina ed in molto concetto nella patria valle. Al 20 marzo trovavano in Gardone lietis-

sima accoglienza, ed il palazzo di Tavernole dei Consigli della valle doveva aprirsi pel solenne convegno. V'accorrevano i Triumplini (21 marzo), fraternizzavano (così dicevasi allora) coi sorvenuti, ed il sindaco della valle Giacomo Morandi diede primo l' esempio apponendosi la coccarda nazionale. Poi la nuova bandiera sostituita al veneto leone, poi l' inno ambrosiano ed un pranzo politico suggellatore dei mutati destini. Questo a Tavernole. Ma Bovegno, Collio, Lodrino, Marmentino, la parte più alpigiana della Valtrompia, non ne vollero sapere. Lo stesso Morandi s'aggiunse ai malcontenti, e veggendosi compromesso coi novatori, riparò nella Valsabbia [1], tenendo viva fra que' dirupi la fede veneziana.

In questo frattempo, ripartita in quattro quartieri la nostra città, decretavasi che per ciascuno si levasse un battaglione di guardia nazionale di mille uomini, ed una compagnia di 50 cavalli, componendone due squadroni: e il cittadino prete Giovanni Labus (che poi tornato secolare, divenne celebre antiquario) veniva eletto redattore e speditore degli atti del Comune [2].

Dovea tentarsi la Riviera; e il 25 di marzo, con forse 200 fra Bresciani e Bergamaschi, il conte Francesco Gambara entrava in Salò. Erano uomini varii d' abiti e d' aspetto; armati a caso, avean seco qualche cavallo. Tredici soldati condotti dal Gambara, entrando nella terra gridavano a tutta gola *evviva la libertà. Salodiani, destatevi! ecco i vostri liberatori venuti ad infrangere le catene della veneta servitù*: dietro questi correvano da venti fanti armati di fucile, senza divisa: erano spadaccini che gridavano anch' essi *viva la libertà*. Si portano a Palazzo; disarmano gli Schiavoni, e li serrano in quartiere; invadono gli ufficj, e fannovi prigioniero il veneto

1. RICCOBELLI, t. I, p. 70. — Racc. del NICOLINI, t. I, n. 77.

2. Decreto 29 marzo n.° 116 nella citata Raccolta.

rappresentante Almorò Condulmier, e con esso la corte e la famiglia; poi spalancate le carceri criminali, lasciano che la terra venga contristata da una lurida ciurmaglia di malviventi. a.1797

Un altro corpo sopravveniva di truppa collettizia, senza divisa, con pennacchio e coccarda, e trascinantesi un cannone delle fabbriche imperiali. Il conte Gambara, spiccatosi da Palazzo, correndo la terra co'suoi tredici cavalli, ch'erano come a dire lo stato maggiore, eccitava gli attoniti Salodiani alla rivolta: ma nessuno plaudiva, come se predicasse in un deserto. Fu fatta nota dei pubblici effetti, della cassa di Stato e della daziale. Cinque Francesi, ma senza divisa, notava un Giacomini (che giunto a Verona fu interrogato sulla rivolta di Salò) rimescolati nella bresciana spedizione. *In tutta Salò*, così egli, *regna un silenzio ed una mestizia che sorprende il generale. Questo è quello di che fui testimonio, come pur vidi l'imbarco dell'equipaggio degli Schiavoni.*

Nè in quel tumulto mancarono per le piazze i soliti prezzolati declamatori, i quali mescolando un gergo francese, che già pigliava radice, ai nativi dialetti bresciano e bergamasco, parlavano al popolo d'eguaglianza, di giustizia, di vivere a buon mercato, di libertà, che era un paradiso. Era la festa dell'Annunciata, la festa del paese, la cui parrocchia porta quel titolo, e però il popolo era molto: s'accoglieva intorno a que' novelli profeti, udiva, ma inerte, ma irresoluto, sicchè il Gambara ebbe a dire: *Non trovai resistenza, ma non vi scorsi amore di libertà; non sanno amare i Salodiani, non sanno conoscere i loro liberatori.* Poi tentò di comporre un municipio, facendone presidente Giuseppe Sgrafignoli, un onest'uomo, e lo circondava d'altri suoi cotali di men provata lealtà. Finalmente, poi ch'ebbe licenziati i militi veneziani, seco traendo col prigioniero Condulmier la sua famiglia, tornossi il Gambara in città. Sventolava intanto nella piazza

A. 1797 maggiore di Salò, sostituito al veneto leone, il nazionale vessillo. Anche leggevano i Salodiani un proclama col motto: *In nome del sovrano popolo bresciano;* ma i Salodiani non erano contenti. Radunavasi talvolta il municipio, eppur non era chi pur vi badasse; lasciavanlo fare senza che alcuno ravvisasse in quello una patria magistratura. E quando Giacomo Pedersoli da Gargnano proponeva che deputati benacensi recassero a Brescia in nome del distretto salodiano i sensi della comune letizia per l'acquistata libertà, non mancò chi acerbamente riprovasse l'inopportuno pensiero [1]. Nè soltanto Salò; ma Desenzano, ma l'intera Valsabbia già profferivano per la difesa dello Stato le sostanze e la vita [2].

Partito appena il Gambara, Paolo Mora ed Antonio Turini recatisi a Verona dal provveditore, informatolo dell'avvenuto, ne attendevano i comandi. Rispondeva per lettere il Battagia: consolarsi della fede salodiana, e quando abbisognassero suffragi, sarebbe pronto ad accorrere. Giunta quella lettera in Salò, corse il popolo commosso per le piazze e per le vie: poi gridando *s. Marco*, pigliate le armi, tolte lo insegne del governo provvisorio, vi collocavano le veneziane. Le quadre di Valtenese e di Campagna, gli uomini di Maderno e di Toscolano comparvero armati nella piazza di Salò, dove alcuni municipali avvertivano dell'accaduto la nostra città, giustamente accusando il governo provvisorio d'aver lasciato il paese senza un unico soldato. Veramente fu questa una scempiaggine del Gambara di cui tosto doveva coglierne i frutti. A tanto ribollimento della Riviera chiedevasi un capo. Tutti gli animi si volsero al conte Giovanni Fioravanti Zuanelli: ed ecco addensarsi alla sua casa l'onda popolare, e chiamarsi ad alte grida. Uscito il padre, poneva innanzi la

1. STEFANI, Memorie di alcuni fatti seguiti in Salò, 1800, p. 17. — RICCOBELLI, Mem. storiche, p. 71.
2. Docum. ined. venez. t. II, p. 53.

inesperienza del giovine suo figlio: sarebbe venuto, aggiungeva, qual semplice soldato. Tutto fu inutile, ed il popolo non ristette fino a che non fu pago [1].

Agostino Laffranchi erasi intanto recato a Verona per concertare alcune cose intorno a sovvenzioni militari dimandate dagli eserciti combattenti. Giunto colà, una lettera l'avvertiva delle mutate condizioni del paese: — da settecento armati di Maderno, di Toscolano, di Salò comandati dal Fioravanti esser pronti alle difese del governo antico. Tutta Valsabbia profferirsi colla Valtenese al nobile divisamento. Già Gavardo e Villanuova essere in armi al campo dei Tormini: ma difettare le munizioni —. Così diceva la lettera 29 marzo da Scipione Tracagni diretta al Laffranchi, il quale fu tosto dal provveditore, che assegnò il governo delle cose al più anziano ufficiale dei militi colà diretti, a cui il Laffranchi aggiungeva Francesco Conter, il conte Scipione Tracagni e Michele Nicolosi, accompagnandoli di lettere, che lo Stefani ha pubblicato. Laffranchi allora richiese al Battagia in nome dei Salodiani, venisse lor dato quale provveditore Francesco Cicogna (l'antecessore dell'arrestato Condulmier); che si mandasse qualche sussidio così di uomini e di munizioni che di denaro, non bastando alle difese gli 80 fanti e 60 cavalli destinati; che alcuni artiglieri s'inviassero a porre in istato di servigio 4 cannoni tolti a Rocca d'Anfo; che 500 some di grano venissero provvedute, perchè il mercato di Desenzano poteva essere intercetto.

Frattanto in Brescia pensavasi alla vendetta: si predicava ne' pubblici arringhi, doversi coll'armi cancellare l'insulto; doversi abbattere que' *satelliti dell'aristocrazia guadagnati dall'oro veneto e affascinati dal fanatismo;* doversi radere il paese, ed eretta sulle reliquie una colonna, scolpirvi il

1. Idem. — STEFANI, l. cit.

a.1797 motto: *qui fu Salò*. Valsabbia intanto, radunatasi a consiglio, deliberato di aggiungersi alla Riviera, proponeva i mezzi di scendere in armi per sostenerla, ed il proposito mantenne.

Brescia mandava lettere ai Salodiani (30 marzo): — « Sotto l'egida sacra della libertà essersi da perfidi aristocratici ed intriganti assassinato un fratello, dileggiata la coccarda, il patriotismo; non voler essi, perchè non erano degni, la libertà; provassero la nazionale vendetta dovuta ai traditori; la patria non volersegli ingrati e degeneri dagli antichi Cenomani; venirsene i Bresciani alla testa delle loro legioni; potere ancora i traviati fraternizzare con esse; non pigliassero spavento dal fragore dell'armi bresciane, nè dall'aspetto dei valorosi che difendono con una mano la libertà, ma porgono coll'altra l'olivo della pace ».

Mentre che si allestivano armi ed armati da opporre all'insorta Riviera, più gravi fatti avevano ribellate le patrie valli.

Già noi toccammo della Valtrompia, e come in Tavernole venissero accolti (21 marzo), spediti da Brescia, il Bordogni ed il Beccalossi, e come Giacomo Morandi sindaco della valle s'apponesse il primo fra gli applausi dei valligiani la tricolore coccarda, ma che la valle superiore non si era mossa, e che lo stesso Morandi si gittò pentito nella Valsabbia, facendo causa comune coi rimasti alla Repubblica fedeli.

Scoppiata la rivolta di Salò, primo pensiero del governo provvisorio fu d'indagare qual conto nell'imminente conflitto era a farsi delle limitrofe vallate. Spediva quindi nella Valsabbia Pietro Randini, un facoltoso di Barghe, ed Uberto Uberti da Lonato. Giunto il Randini col compagno la sera del 24 marzo nella terra natale, chiamati alcuni amici, tratte di seno le tricolori coccarde ch'avea con sè perchè tra loro venissero distribuite, li arringò, parlò di libertà, di

era novella, di tirannide caduta, di quanto poteva accendere quegli animi oscillanti. a. 1797

Ma non appena il sacerdote Andrea Filippi, benestante di quel luogo e per antiche ruggini di famiglia nemicissimo al Randini, seppe la cosa, radunata una mano de'suoi bravi, trattenutili alcun poco in gozzoviglia, mandavali, piuttosto brilli che no, rimpetto alla casa del Randini perchè gridando *viva s. Marco*, e minacciando, mettessero in corpo a que' due commissari tal paura da troncar loro a mezzo ogni speranza. La cosa riuscì. L' Uberti ed il Randini, licenziati li amici, di buon mattino cavalcavano per Vestone: ma la borgata non si mosse, ed era chiaro che tutta Valsabbia, per poco che gli eventi si fossero mutati, avrebbe intera pigliate l' armi per la Repubblica. Il Filippi, anima fiera, posti alla macchia, come gli assassini, sulla via della valle alcuni bravi, di que' cotali ch' e' stipendiava *per farsi rispettare*, ordinava di attendervi l' Uberti ed il Randini, e di finirli. Que' poveri messaggieri n' ebbero avviso, e mutata la via, ripararono di soppiatto alla male abbandonata città.

Frattanto la Valtrompia da Brozzo in su dichiaravasi veneziana, e già il fermento d' ambo le valli e della Riviera facevasi più vasto e risentito. Radunatisi in Brescia tutti i capi del nuovo reggimento, affrettavano l' impresa di Salò, compiuta la quale si promettevano risoggettare le valli, interdicendo non foss' altro ad esse il commercio dei grani dei mercati di Brescia e Desenzano, e costringendole *colla fame* all' amore della libertà.

Ma le valli intanto non ristavano, e la Sabina sollecitava il sindaco Turrini di Lavemmo perchè intimasse all' antica residenza della Nozza il Consiglio generale. In sul mattino del 27 di marzo dagli ultimi casolari e dalle cime più alpestri della vallata calavano a torme grosse bande di armati

a.1797 montanari: si accoglievano con lieta alterezza al grande convegno, ed impazienti d'attendervi il Turrini, duecento di loro furono a Vestone per levarlo di là. Ritornati alla Nozza col sindaco alla testa e fra le grida - *viva la Repubblica, viva s. Marco,* poi che la vecchia sala del palazzo di valle non capiva cotanto affollamento, fu nei prati Gentilini all' istante la moltitudine convocata. Erano i prati in cui talvolta si radunavano nel medio evo i Malli ed i Consigli valligiani. Allestito una specie di palco, salitovi il sindaco ed il cancelliere risalutati dalle grida - *viva s. Marco,* fu parlato in prima di alcuni provvedimenti intorno al sale, che pei sequestri francesi difettava. Poi d' un tratto levatosi un alto grido — voler tutti far causa comune cogli insorti della Riviera e della Valtrompia; essere tempo di sollevare coll' armi la Repubblica vilipesa ed abbattuta — e comparso fra quel mareggio tempestoso alla testa de' suoi scherani il prete Filippi, fu dal sindaco estesa e pubblicata la solenne protesta dei valligiani, che il Riccobelli ci dà [1].

Ivi è detto che il giuramento di voler vivere e morire sudditi della Repubblica echeggiava per quelle terre alpestri sì ma fedeli, le quali domandavano allo Stato provvedimenti ed ajuti. Poi si bandivano le coccarde tricolori, pena il carcere a chi le avesse portate; e che dovesse la patria valle, apparendo milizie nemiche, suonare a martello e correre all' armi per le difese.

Indi recati nel mezzo del campo due gran cesti di veneti proclami, tolti all' archivio del pubblico palazzo, e staccatone lo stemma veneziano (l'antico leone alato), a principiare dal sindaco, quanti v' ebbero dei presenti lo si appiccarono al cappello, gridando a tutta gola - *viva s. Marco.* Poi come

1. Riccobelli, Memorie storiche delle valli Trompia e Sabbia.

sogliono le moltitudini, che nei grandi ribollimenti non hanno pace fino a che non dirompano a qualche fatto che meglio risponda alle energiche loro concitazioni, volevano issofatto, così armati com' erano, irrompere a Salò, sicchè appena fu dato al sindaco ed ai consoli dei Comuni rattener quella foga. — Ritornassero, dicean loro, ai domestici focolari; non sapersi per anco se la Riviera corrispondesse al loro entusiasmo; più veramente pensassero alle difese della Valle comune; la posta dell'armi sarebbe stata in ogni evento la terra di Vestone; il suonare a martello ne sarebbe l' annuncio. a.1797

Intanto Bernardo Festo, console di Lavenone, e Gerolamo Pedrali recavano al Senato veneziano le protesto dei Valsabbini. Introdotti nella sala ducale da Carlo Pasinetti, esprimevano coll' accento nativo di quanta fede per la gloriosa Repubblica veneziana fosse la Valle tuttaquanta compresa; e compiuta la missione, ritornavano ai patrii monti con lettere ducali 5 aprile 1797 di pieno aggradimento della esternata fedeltà [1].

In questo mentre dal Consiglio valligiano si eleggevano i capitani delle genti armate. Al prete Andrea Filippi furono confidate le schiere di Valle inferiore dalla Nozza in giù; le altre di Valle superiore a Giambattista Materzanini. Il d.r Giacomo Comparoni da Vestone, storico valligiano, fu aggiunto allo stato maggiore. Poi venivano i capitani; per Casto e Savallo, Giuseppe Passerini; per Bione ed Agnosine, Bortolo Tirri; per Odolo e Preseglie, Faustino Zanolini e due Baza; per Lavenone, Stefano Lorandi; per Bagolino, Stefano Melzani ed un Cucchi da Vestone. Le compagnie si dividevano per centurie; ma tutto questo apparato non era in quei momenti che per la difesa delle loro vallàte.

1. Riccobelli, t. I. p. 89. Ivi la ducale.

A. 1797 L' apprestamento della bresciana spedizione contro Salò venivasi compiendo: si arruolavano genti nazionali e forestiere, e molta feccia in quelle sollecitudini fu radunata; si volevano uomini, poco badando quali. V' erano Bergamaschi, v' erano Polacchi, ed erano i meglio equipaggiati; il resto un' accozzaglia di gentame, un complesso di più che mille uomini, con qualche cannone scortato da cento artiglieri francesi (così almeno l' Avanzini) ed una sessantina di cavalli [1]. N' era duce supremo il capitano Fantuzzi; ajutante generale il conte Francesco Gambara. Fra gli altri ufficiali nota il Riccobelli un conte Giovanni Caprioli, un Secco, un Emilii, due fratelli Lechi, ed i conti Giammaria Mazzuchelli, Vincenzo Martinengo-Melgotti e Pietro Beltramelli.

In due battaglioni uscì la piccola armata da Torrelunga; e perchè la città non rimanesse al tutto sprovveduta, si radunavano volontari, si ponevano a Broletto due cannoni, ed i conti Giuseppe Lechi ed Estore Martinengo, d' intelligenza col presidio francese, vigilavano intanto per la pubblica sicurezza.

Arrivato il Fantuzzi a Villanova, spingeva un antiguardo all' altura dei Tormini; ma vivamente respinto dai terrazzani, retrocesse fino a Gavardo. Discesa la notte, sopraggiunte molto a proposito le schiere del Gambara, sul mattino del 31 di marzo fu rinnovato ai Tormini l' assalto: ma non troppo amici di simili complimenti, que' militi improvvisati si combattevano ad innocenti distanze. Finchè bastarono le munizioni mantennero i Salodiani la posta dei Tormini; poi costretti a recedere, si raccolsero in Salò [2].

1. Il Riccobelli dicevali 1200, tutto compreso. L' Avanzini non parla che di 600 uomini.

2. Stefano Pace aveva incarico di dar fuoco ad un cannone ch' essi traevano con sè: ma per quanto gli gridassero di sparare, ed esso il povero cannoniere tormentasse colla

Il Fioravanti allora mandò sollecito in Valsabbia, perchè scendessero gli alpigiani alle difese della terra minacciata. In un baleno fu intimato che tutti gli abili all'armi dai diciotto ai sessant' anni si trovassero a Barghe ed a Vestone: di qui gli accorsi dalla Valle superiore scendevano a Barghe, dove al mattino del 31 di marzo le schiere valligiane sfilavano innanzi al sindaco Turrini, che arringatele con brevi ma libere parole, terminò col saluto: *il Dio degli eserciti vi protegga e benedica.* Allo strepito dei tamburi, e gridando *viva s. Marco, morte ai ribelli,* discesero per Salò: giunti a Vobarno, ingrossati dagli altri dei monti vicini e delle terre di Teglie, Degagna, Eno e Treviso, che li aspettavano colà, facevano sosta.

A. 1797

I Bresciani frattanto, lasciato ai Tormini un cannone ed un piccolo corpo di retroguardo, scendevano al lago. Giunti al ponte del Brizzo poc' oltre Cacavero, narra il Gambara che pigliati due cannoni ch' eran posti sovra carri alla difesa della porta, avendo un Arrighi di Salò chiesto per conto del Comune un armistizio, due Bresciani già entrati nella terra per istringerne gli accordi, venissero accolti da *una selva di fucilate,* per cui fatto fuoco dai nostri, ai primi colpi del cannone la moltitudine si disperse. Aggiunge poi che, trovandosi allora alle porte di Salò, vedutosi venire incontro, coll' ab. Clemente Bondi di Mantova, il fratello del *perfido Arrighi,* furono riappiccate le trattative. Quando il Gambara uditi parecchi spari di fucile, chiesto il perchè, ed essendogli risposto essere i valligiani che udita la tregua conchiusa, ritornavano tutti lieti alle loro montagne, entrava in Salò con forse 50 militi. Giunto sulla piazza, veduto deserto il luogo

miccia il fornello, mai non riuscì. Si accorse più tardi, che un suo compagno, *che faceva lo sviscerato per la Repubblica,* cangiata di soppiatto la polvere, aveva già caricato di terra il cannone salodiano. Di simili commediole potremmo empire parecchie pagine.

a.1797 e chiuse le finestre, sospettò della trama, mentre il cannone gli annunciava l' attacco. Duemila montanari facevano, così egli, dalle colline un fuoco d'inferno. I suoi compagni non potendo uscire all'aperto, erravano sconcertati per le vie di Salò. Vinte le schiere cittadine, entravano i valligiani ad occupare la terra; ond'esso, il Gambara, che rannodavasi alla piazza, ove Leoben cercava opporre inutile resistenza, dovette arrendersi.

Altramente lo Stefani ed il Riccobelli raccontano quel parapiglia; e difendendo i Salodiani dalla *perfidia inaudita* di cui li accusa il Gambara, narrano, che già rimesso nei soldati del Fantuzzi quel primo ardore, proponessero l' armistizio: ed accettato dal Fioravanti, mentre appunto si trattavano gli accordi, alcuni Bresciani tentavano lanciarsi entro le porte di Salò, talchè due di questi venivano stesi a terra dalla vigile scolta.

Ad ogni modo è un fatto, che quei di Valsabbia, saputi per messi del Fioravanti gl' imminenti accordi, accelerato il passo, giunti alla Corona, parte di essi volgevano per s. Pietro Liano alla forte posizione dei Tormini; tutto il resto per le vie di Gazzane, di Pietro Rosso e di Renzano scendeva diretto ad occidente di Salò presso la porta Erizzo [1]. Duravano ancora le trattazioni; e però senza alcun sospetto deposte le armi ed incrociatele a fasci lungo la via, posavano i

1. Relazione del fatto di Salò scritta da Antonio Turini, sindaco di Valsabbia, al provveditore in Verona Alvise Contarini, *doc. ined.* cit., II, p. 80. Le risultanze del fatto, secondo il Turini, sarebbero 400 prigionieri, 100 morti, e presi 50 cavalli e 7 cannoni. Ma in quanto ai prigionieri, sappiamo da una lettera del Contarini (*docum. ined.* p. 77) che 277 erano i gregarj, 291 gli ufficiali, la maggior parte delle più distinte famiglie di Bergamo e di Brescia. — Qual fede poi debba prestarsi al fatto narrato dal proclama del Governo, 2 aprile 1797 (*Raccolta* citata, t. I, p. 110), io non dirò.

Bresciani tra Cacavero e Salò, quando una grandine di palle con subito fracasso piomba loro improvviso di fianco per quanto è lungo il recinto dello Scotti in sulla via. Quasi ad un tempo ecco irrompere per ogni parte i Valsabbini, e fulminando porre tutto a soqquadro il nostro campo, mentre quelli ch'avean presa la via dei Tormini, disperso il retroguardo cittadino, scendevano diffilati a Salò; donde la strage, la confusione dei vinti, e il crescente fragore della moschetteria, e le grida dei vincitori, e fra il tuono del cannone tutta avvolgere quella scena di orrore ampio vortice di fumo per le polveri scoppiate all' incendiarsi di un cassone di munizioni. Entrati primi nella borgata i due valligiani Francesco Materzanini e Francesco Baza, circondavano la casa Rossini, ove il Gambara co' suoi chiedeva i patti. Il vecchio Fioravanti recavali al Filippi. La risposta fu di cedere la spada, e salvo il resto.

a.1797

Ma chi realmente avea fatta assai nobile resistenza fu sulla piazza un branco di Polacchi, che sopraffatti dal numero, dovettero darsi vinti. Era piccola parte della legione polacca guidata dal prode generale Dombroscki, che seguiva l' esercito francese; del che fece testimonianza una lettera del Miollis.

Un pubblico editto, firmato in Brescia da Soardi, Cocchetti e Rambaldini (2 aprile), svisò quel fatto e parlò di ostaggi consegnati dai Salodiani durante le trattative, e di venete insegne calpestate a meglio illudere le genti, e di bresciani parlamentarii scannati a tradimento. Nulla di tutto ciò.

Seicento prigionieri, sei cannoni, quattro dei quali si condussero nella Valle, quaranta cavalli, ed armi, e bagagli furono preda di quella misera vittoria. Settantasei cadaveri facevano sanguinoso il campo, e settanta feriti venivano tratti coi prigionieri in Salò per esservi medicati.

a. 1797

Che si *dispogliassero i prigioni*, che *i feriti venissero massacrati*, che *provassero i vinti l'ira di barbari cannibali sitibondi di sangue*, sono favole del Gambara, che si perdonano alle facili esaltazioni di parte ed allo scopo di quella sua relazione[1] pubblicata per ordine del Governo. Il Gambara, il conte Giovanni Caprioli, un Emilii, un Secco, due Lechi, un Beccalossi, un Beltramelli da Bergamo, il Fantuzzi, il conte Giovanni Martinengo si numeravano fra i catturati; il conte Vincenzo Martinengo, Bono Foresti, un Sant' Andrea da Bergamo ed un Cattaneo salvaronsi colla fuga. I nobili prigionieri furono convitati coi capi valsabbini da Faustino Olivari.

Che i valligiani facessero perquisizioni durante la notte nelle case della terra in cerca di appostati nemici, è indubitato; e fu torbida notte, in cui mezzo briachi, armati fino a' denti, gridando *s. Marco*, s' aggiravano i montanari per le vie tenebrose della tacita Salò: ma che passassero agli orrori che il Gambara descrisse, non risulta. — *Il Fioravante*, così egli, *ci consegnò ad ottanta Schiavoni che fanno in quanto* 160 *bestie; dodici barche di paesani ne scortavano sei, dov' eravamo tutti ammonticchiati. Eccovi dunque sul lago* 300 *vittime ch' esser dovevano immolate al dispotismo.*

Giunte le barche poco lungi da Peschiera, la felucca francese che vegliava sul lago volle visitarle, e rinvenutovi qualche Francese travestito da Cisalpino, obbligavale a non procedere. Ond' esse retrocedendo approdavano all' Isola, e di là se ne tornavano a Salò. Ospitati nella chiesa del Carmine fino a che non fosse giunto il passaporto del comandante di Peschiera, venivano i prigioni rimbarcati; e pigliando la sponda veronese, giugnevano a Bardolino, dove accolti umanamente

1. *Relazione del fatto di Benaco e della prigionia dei nostri fratelli d'armi, del cittadino Francesco Gambara, ajutante generale.* — *Brescia, anno primo della libertà italiana.*

dal conte Miniscalchi, procedevano il cammino sino alle venete lagune. Eppur quel Gambara istesso, che qual condottiero della spedizione salodiana ce ne lasciava il racconto; che fattovi prigioniero, attraversò due volte il lago di Garda, nel 1840 protestava ne' suoi *Ragionamenti* d' aver mai veduto allora nè il lago, nè la Riviera, nè Salò [1]: tant' era la paura che tra il disdirsi de' suoi *Ragionamenti* e le spampanate della sua *Relazione* pubblicata nel 1797 fosse fatto un po' di confronto. Sono cose dell'altro mondo.

A. 1797

Vedemmo finalmente la superba Venezia, qui esclama il Gambara, *nido di tanti augelli rapaci, e ridevamo in contemplare la sedia della vacillante vecchia verginella Repubblica.* Le quali parole ben altre me ne richiamano dello stesso autore, dove dicendo *sconsigliate* le bresciane fazioni del 97, accenna al sacco del 13 aprile della terra di Salò, *rea soltanto di troppa fedeltà verso l' antico suo principe, la veneziana Repubblica* [2].

Ma il giorno stesso della vittoria valsabbina, calato il sole, entrava in Salò con trentasei soldati un capitano francese. Avea lettere del generale Bolland chiedenti ragione del sangue di un milite di Francia che dicevasi colà massacrato. Era un pretesto. Dimandato quartiere, essendogli mostrata tutta involta la terra nel civile conflitto, gli fu esibito alloggio fuor del paese, ch' esso non accettò. A dirla in breve, era una scaltra esplorazione. Per le barche arrestate da un legno francese, e per questa visita minacciosa preludevasi ad una vendetta, per cui la terra salodiana pagò sì cara la sua veneta fedeltà.

L' annuncio del fatto di Salò veniva intanto accolto con trepida letizia dai veneti rappresentanti, manifestata dal Bat-

1. GAMBARA, Ragionamenti di storia patria, t. V, pag. 51. Brescia, per Venturini, 1840. « *Ma di presenza, il confesso. mai mi sono recato in quelle parti* ».

2. Ragionamenti cit. p. 67, t. I.

a. 1797 tagia colle sue lettere primo aprile [1], e dal suo proclama indirizzato ai Salodiani, in cui promette assistenza, ma dove inculca il rispetto della neutralità [2]. Uguali lettere si mandavano ai Valsabbini [3], e le une e le altre corroborate dalle Ducali che lo Stefani ha poste in luce [4]. Ed anche la Valcamonica serbava all' antica Repubblica sua fede [5]; e spediti al Battagia li suoi rappresentanti, null' altro impetrava che ufficiali per essere diretta, e il veneto Vidali fu eletto capitano de' militi suoi. Brescia quindi trovavasi combattuta da una forte reazione; perchè anche Lonato, fatta causa comune con Bedizzole, Carpenedolo, Montechiaro, Calcinato e Desenzano, ritornò sotto la veneta signoria. Omai pareva imminente qualche gran fatto, e già le Valli risollevate, udite le nuove di Salò, domandavano che si traessero unite all'assedio di Brescia [6]: e a grande stento il Contarini, sostituito al Battagia, mutò il progetto dell' assedio in un largo blocco.

La Valle Camonica, scriveva il Contarini alla Repubblica, *invida quasi del merito acquistatosi dalla Valsabbia nella sua discesa di Salò, anela ad ottenerlo sopra Brescia. Ho creduto che proficuo esser potesse che cadauna Valle, e Montechiari come capo di parecchie Comunità, spedissero a Verona un deputato. Sor-*

1. Stefani, Mem. cit. docum. 8.
2. Idem.
3. Capitano di Salò por la veneta Repubbliea era allora il Zulati, mandatovi dal Battagia. *Doc. ined.* p. 67. — Idem, 10. — Riccobelli, p. 106. Lett. 1 aprile del provveditore Battagia ai valleriani della Valsabbia, ove è detto: *Ricordatevi che la Repubblica ha dichiarato di mantenere una leale neutralità ecc.*
4. Docum. 12, 13.
5. *Doc. ined.* t. II, p. 66, 68 e 75.
6. « Carpeoedolo, Montechiari e le adjacenti Comunità chiedono soccorsi di truppe, assistenza di ufficiali; e tutte concordi poi le Valli, singolarmente Camonica e Sabbia, eon la Valtrompia, vogliono a forza marciare sopra Brescia (benchè presidiata in castello di 27 pezzi d' artiglieria). Il loro voto è deciso, e domandano solo che la pubblica autorità faccia apparire le sue armi ». Lettera Contarini 3 aprile, doc. p. 76.

prende il vedere con quale intelligenza quelle montane popolazioni si dirigano in questa circostanza [1].

Quasi ad un tempo la terra di Ghedi (3 aprile), levatasi a rumore ed atterrato l'albero della libertà, risollevava le antiche insegne di s. Marco [2]. Con titolo di veneto deputato nella Riviera e nelle valli bresciane ritornava in Salò quel Francesco Cicogna, che stato rettore benacense del 1796, veniva sostituito dall'infelice Condulmier. Ottanta uomini avea mandati la Repubblica a Salò; per la via di Desenzano arrivavano rinforzi di cavalli veneziani; 1500 ducati e 500 some di grano venivano spediti alla Riviera, e polveri, e munizioni: ma fermo il patto che fossero a difesa, e che una stretta e leale neutralità venisse dai popoli serbata [3].

All'annuncio dei fatti salodiani maravigliavasi Brescia; e l'indignata magistratura facea decreto che tutti i cittadini atti all'armi s'adunassero in Palazzo, dove sarebbersi distribuite, e che al suono dell'Argentina (campana del Comune) dovessero in ogni tempo convocarsi alle difese. Molti arresti conseguitavano, ed un decreto di quel giorno (1 aprile) avvertiva che i detenuti nel palazzo nazionale non lo erano che ad ostaggio [4]. Poi dal conte Giuseppe Lechi si chiamavano alle insegne della patria i sacerdoti; l'armamento cittadino ferveva per le piazze e per le vie; grosse bande si radunavano, e cento preti bene armati, con tre bandiere, e prevosti e canonici ed arcipreti e servi del povero Nani le seguitavano, attraversando a suon di musica le strade [5]. Quel giorno istesso, la sala del Teatro, ove accoglievasi pel consueto la

1. Dec. ined. t. II, p. 77.
2. Idem, p. 79.
3. Ducali 1 aprile alle Valli ed alla Riviera, pubblicate dallo Stefani e dal Riccobelli.
4. Decreti del governo provvisorio di Brescia, t. I. n. 145 e 149. - Avanzini, Diario Bresciano cit. a. 1797, 3 aprile.
5. Avanzini, l. c.

a.1797 nobiltà, venne aperta, presidente Galeano Lechi [1], per le adunanze del circolo nazionale. Vi declamarono fra gli altri un Zuliani, un Lhober napoletano ed il poeta ab. Martinelli. La scheda d' ingresso portava la statua della libertà, ed in giro lo scritto: *Pubblica società patriotica d'istruzione* [2].

Questo in Brescia. Frattanto i Benacensi rimandavano a Verona il Laffranchi e lo Sgrafignoli per soccorsi e consigli; ma ne tornavano con istruzioni tutt' altro che guerresche, ed assicurazioni di colà che, la Francia prometteva non ingerirsi nei torbidi interni di Terraferma [3].

In quanto ai Valsabbini, già dal primo di aprile erano risaliti cantando, a suon di tamburo e carichi di preda, alle loro montagne. Ivi il prete Filippi accoglieva tutto festante il medico Riccobelli, autore delle memorie da cui pigliamo questi fatti, e lo regalava d' una sciabola, ch' era parte del bottino, mandandolo a Vestone qual nuncio della vittoria. Richiamati a Salò, vi ritornavano que' valligiani il 3 d'aprile. Era un corpo di 1200 armati, cui movevano incontro i reggenti del Comune fra gli evviva del popolo ed il suono delle bande militari. Alla dimane i capi della Riviera e della Valle progettavano col Fioravante la diffusione di un proclama che, richiamando i Bresciani alla pristina fede, li avvertiva dell' appressarsi di cinquemila valligiani: fraternizzassero con essi, abbattessero, dicevano, le insegne della falsa

1. Forse quel conte Galeano Lechi, *prepotente* (come narra il Cantù) *e dissoluto Bresciano, fuggito a Bormio per sottrarsi ai castighi meritati in patria, e che di nuova meritandosene con braverie ed altro, eccitò l' ira del popolo, che l' uccise con due suoi bravacci. Le gazzette li presentavano come martiri della libertà.* CANTÙ. Storia degli Italiani, t. VI, p. 341.
2. AVANZINI, l. c.
3. STEFANI, Mem. cit. doc. 17. *Istruzioni alle Valli Sabbia, Trompia, Camonica ed altre fedeli alla Ser. Repubblica.* Verona, 1 aprile 1797, e lett. n. 18 diretta al provveditore di Salò.

libertà. Il Riccobelli trovò imprudente l' editto, ed ottenne che nulla se ne facesse. a.1797

Valtrompia anch' essa rumoreggiava; ed arrestato il sindaco Morandi per obbligarlo a convocare il Consiglio, lo si traevano, gridando *viva s. Marco,* fino a Tavernole, dove fra il torbido adunarsi di tutta la Valle fu decretato (1 aprile) che si corresse all' armi, e che venisse presidiata Carcina. Il Comune di Brozzo, gli *andadori* del quale (così chiamavano i montanari que' loro consiglieri) non erano comparsi all' adunanza, fu dichiarato ribelle. Un tale Moretti, uomo inerte e senza vita, si trovò, maravigliando egli stesso, fatto generale quasi per burla [1] dell' armi triumpline. Buon per lui che un sacerdote, Antonio Ussoli di Gardone, anima ardente e risoluta [2], pieno il cuore dell' antica libertà, piantatosi a Carcina, ch' era il campo triumplino, tenendo in una mano il Crocifisso e nell' altra una pistola, imbrigliava quelle scomposte moltitudini, scriveva lettere a nome del Moretti, teneva corrispondenza coll' altre Valli, colla Riviera e colla Repubblica. Si attendevano rinforzi da Valcamonica; ma per quanto il prete sollecitasse, mai non giugnevano. La Valcamonica avea compreso che il destino della Repubblica era segnato.

E veramente un corpo di 500 Francesi, in ottima tenuta e provenienti da Iseo, comparve sul ponte di Zanano. Il condottiero, invitato a parlamento, fu a Gardone: disse non entrare la Francia nei loro dissentimenti; dover andarsene egli stesso ai confini del Tirolo; passerebbe inoffensivo. Poi volgendo per Lodrino, fu a Vestone, trovò la Valle tutta in armi, finse di non addarsene. La mattina del giorno appresso (9 aprile), ripiegando alla Nozza, fermossi a Barghe; poi scendendo lungo

1. Narra il Riccobelli che gli venisse imposto il generalato in pena dell' essere giunto tardi al Consiglio!

2. Questo infelice, sventata dall' armi francesi la insurrezione, tradotto a Brescia, venne fucilato.

a.1797 il Clisi, volse al lago ed a Salò. Chiamavasi Calon. Quel giorno istesso (la domenica delle Olive) sorge il grido dell' armi. L' inimico era già sopra Carcina. Fugge ai monti l' intero corpo valsabbino, ed unico resta con pochi ma risoluti l' indignato Ussoli. Era nient' altro che il generale Landrieux, mandato a porre in calma le nostre vallate. Carcina fu pigliata per assalto, e terribile fu la resistenza dei pochi rimasti e degli abitanti, che lasciarono sul campo ventisei cadaveri. La Valle intiera si diede vinta.

L' armata franco-bresciana, guidata dal Cruchet, entrava in Gardone il 10 aprile, e la coccarda tricolore riprese il luogo del veneto leone. Un proclama del Landrieux fu sparso intanto per la Valle superiore, ma la Valle ostinata rispondeva col mettersi all' armi. La consorella Valsabbia ne imitava l'esempio; il prete Filippi tenea vivi gli spiriti guerrieri, e condotto da Francesco Materzanini, da un Passerini, da un Glisenti, da un Comparoni, metteva campo a Caino, da cui scendevano i Valsabbini presidiando la terra di Nave. Lo stesso Landrieux, mandato innanzi con un trombetta l' ajutante di campo del La-Hoz per chiedere loro che si volessero, lentamente procedeva per isnidarli di là. Questi allora facendo segni di tregua e d' amicizia, invitavanli ad avanzarsi, ma giunti a mezzo tiro di fucile, venne fatto fuoco, e fu miracolo che non fossero colti: vile e barbaro atto, che deturpò quelle incondite resistenze. Allargandosi allora quella piccola divisione per cogliere di fianco i Valsabbini, questi fuggivano su pei colli, finchè toccate le cime, si dispersero per la Valle [1], diffondendovi il terrore di cui erano compresi. Il battaglione francese indirizzato a Salò pigliava alloggio nel convento di s. Bernardino, e di concerto con esso compariva

1. Riccobelli, l. l. p. 133, 134.

A. 1797

sul lago una felucca armata di tutto punto. Si chiesero al Cicogna tutte le barche del porto salodiano, nè valse ripulsa. La mattina del giorno appresso nove legni cannonieri sfilando sul lago rimpetto a Salò, intimavano il disarmo della Riviera. Negando il Cicogna d'obbedire alla strana e prepotente richiesta, la flottiglia cominciò a battere la terra. Una bianca bandiera fu segno di sosta. Il comandante della flotta insisteva perchè fosse obbedito; sicchè il povero Cicogna, fuggito ad Idro, lasciando che il popolo decidesse [1], scriveva intanto alla Repubblica i fatti accaduti [2], assicurandola (11 aprile) di resistenza. Senonchè avendo le patrie valli (atterrite da un manifesto del Landrieux, che annunciava intimata la guerra alla Repubblica) fermata coi Bresciani e coi Francesi una tregua, non restava ai Salodiani che l'obbedire. La flottiglia intanto celavasi dietro l'isola dei Frati [3]. Un armistizio fra le Valli ed il francese Cruchet veramente segnavasi in Lodrino, duraturo fino al 21 aprile. Tre giorni prima (18) si erano firmati i patti di Leoben. Ma già prima d'allora un gravissimo fatto mutava le condizioni delle cose. Premendo a Bonaparte la sommossa di Verona, mille arti secretamente adoperava per suscitarla [4]. Se n'accorse la Repubblica, e si mise, benchè raggirata da mille promesse di francese amicizia, in sull'avviso. Accresceva il presidio, ed al conte Emilio degli Emilii dava incarico di porre in armi la provincia, nel che da buono e fedele italiano egregiamente s'adoperava.

1. « Io rimetto alla volontà del popolo il decidersi su questo punto ». Sua lettera 12 aprile, pubblicata dal Riccobelli, p. 139.

2. *Documenti inediti*, t. II, p. 121, e lett. 13 aprile del Cicogna, p. 124.

3. Di tutti questi fatti ha un esatto e minuto racconto nei *Documenti inediti*, t. II, p. 113 e seg. Il suo dettaglio ci avrebbe sviati ad inutili prolungamenti.

4. BOTTA, Storia d'Italia, lib. X, 1797.

a.1797 Ma le cresciute prepotenze di Francia, alcune delle quali passavano dall'enorme al ridicolo, stancarono i popoli; d'onde il sangue francese crudelmente versato nella stessa Verona. *Ma i veri e primi autori,* qui replica il Botta, *di sì barbara strage non inganneranno nè la giustizia divina, nè il giudizio dei posteri, che pur sapranno se contro chi non voleva essere tradito o contro chi voleva tradire, sia quel sangue sparso, e contro chi gridi vendetta.* E quei fatti principiavano dall'apparire alle porte di Verona di un corpo di Bresciani e di Francesi [1], che ravvivò nel popolo le rabbie mal compresse.

Il 15 aprile, due giorni prima della reazione veronese, superbamente presentatosi Junot dinanzi al veneto Senato, lesse la celebre intimazione, *la cui risposta, se pure la umanità e la civiltà l'avessero permesso,* continua il Botta, *era di tuffar in mare Junot e di correre all'armi per veder quello che volessero i cieli definire.*

La procella era imminente; i miseri fatti veronesi l'avevano maturata. Con tutto ciò l'illusa Valsabbia tenevasi in armi. Il comandante francese movevane lamento, ma fu disprezzato. Scaduta appena la tregua, si venne alle mani. Sabbini e Triumplini, eccitati dal Morandi, ingrossati da 150 Tirolesi che pigliavano soldo, il 26 d'aprile si raccoglievano a Lodrino, da cui scendevano a Gardone, che venne abbandonato dopo breve combattimento agli alpigiani, i quali, trovatolo deserto, lo svaligiavano senza pietà. Il giorno dopo si venne ad altra pugna; ed uscitine illesi, rilevato l'animo a più arditi pensieri, meditavano que'montanari di calare lungo il Mella contro la stessa Brescia; ma giunti a Sarezzo, tagliato il ponte, retrocedevano; poi dal 25 al 29, carichi di preda, tornavano alla male abbandonata loro Valle.

1. *Documenti inediti,* t. II, p. 215. Relazione del 17 aprile.

Preparavasi intanto la francese vendetta. Il 30 aprile i militi di Francia e della nostra città, ripigliate le offese, entravano in Brozzo e devastavano la terra, mentre due corpi assai più gravi per opposte vie circuivano largamente i sollevati di Valtrompia, che vedutisi colti nel laccio, deposero l' armi. Frattanto due generali, La-Hoz e Landrieux, pensavano ad una scorreria che mettesse a dovere la Valsabbia, la Riviera, tutto il piano di Calcinato e di Montechiaro. Ottomila Francesi con sussidj bresciani e bergamaschi, seguitati da un corpo di Polacchi e da buone artiglierie, usciti da porta Torrelunga, s' avviavano a Rezzato, e là si dividevano, parte volgendo a ponte s. Marco e parte a Mazzano ed a Gavardo per discendere dai Tormini sopra Salò, dove il Cicogna, preparandosi alle difese, chiamava all' armi la minacciata Riviera [1]. Ma sparso il grido dell' avanzarsi di un corpo nemico, che già compariva sui colli benacensi, fu per la terra uno spavento, una fuga su pei monti vicini che stringeva il cuore, talchè rimase in un attimo deserta. Sciolti i fanti ed i cavalli, scomparsi gli abitatori, tutto era intorno solitudine e silenzio, talchè al venirsene del La-Hoz non fu presente anima viva. L' armata francese, muta anch' essa per lo stupore, attraversò da un capo all'altro Salò; poi messo il bando che si aprissero le case, fu principiato il sacco; nè sacra nè profana cosa (fuorchè le vergini Salesiane) fu dai militi rispettata. Templi, case, monasteri, uffici, magazzini furono invasi e manomessi; e caricate delle spoglie di tutta Salò le felucche e le barche già sfilate all' uopo dirimpetto alla terra desolata, s' avviavano a Desenzano: poi, quasi ancor non bastasse, arrivata dai Tormini la vanguardia, le furono concesse quattr' ore di saccheggio. Nè la sola terra salodiana,

1. Riccobelli, t. I, p. 145.

A. 1797 ma le vicine di Cacavero, di Renzano, di Volciano e di quante fanno corona sulle loro colline al seno deliziosissimo di Salò, furono poste a ruba ed a scompiglio. Tanto avveniva il 10 aprile 1797, correndo il venerdì santo.

L'ostinata Valsabbia perdurava negli atti minacciosa. La città di Brescia, maravigliando e compiangendo la pertinacia fatale di tanti illusi, tutto fece per toglierli una volta dal terribile inganno. Ma due cappuccini, colà spediti con lettere, furono maltrattati e rimandati dall'una all'altra terra quasi a dileggio. Senonchè udite le novelle salodiane, tutto mutò d'aspetto. Riaperte le lettere della città che intimavano il disarmo, convocatisi a tumulto (30 aprile) i sindaci della Valle, lettovi ad alta voce il bando, gli fu risposto con miti sensi, chiedendo l'obblio del passato: — Non aver creduto fosse colpa il serbar fede allo Stato antico. Accogliere ad ogni modo l'invito cittadino. Ricordasse però Brescia la condizione felice dei Valsabbini durante la Repubblica, nè volesse dimenticarli. Si perdonassero le passate lotte. I parrochi valligiani verrebbero mandati con altri rappresentanti al fraterno amplesso. Attendersi dalla Valle una risposta. — Pietr'Antonio Savoldi fu mandato a Brescia colle lettere valsabbine, che vennero accolte lietamente.

Ma in sul tramonto diversi carri di feriti francesi entravano mestamente in città; venivaci corrucciato poco appresso il Landrieux, che reduce di Valtrompia, narrava di alpigiane perfidie e di sangue francese a tradimento versato; ed in mal punto il Governo provvisorio, quasi a calmarne l'animo concitato, gli mostrava le lettere di Valsabbia; perch'egli irato soggiungeva: *Darolla io stesso co' miei cannoni la risposta.*

Brevemente; l'invasione di quella Valle fu decretata; ma essa s'era omai quasi fatta deserta: le povere famigliuole, seco traendo i bimbi, i vecchi vacillanti e ciò che

all' uopo bastasse finchè fosse passato il temporale, si cacciavano su per le bricche e pei dirupi degli ultimi confini, o dentro alle gole d'inaccesse montagne. Già l'armata francese e cittadina era giunta a Barghe (4 maggio). La mattina del 5 il tuono del cannone rimbombava per la Vallo solitaria; procedevano i repubblicani, e innanzi ad essi continuava lo scompiglio, il terrore della fuga, cho vuotava le terre valligiane [1]. Quattromila Francesi ed un migliajo di Bresciani che s'avanzavano condotti dal Chevalier, cogliendo in mezzo con diverse direzioni da Gavardo a s. Eusebio i fuggenti alpigiani, avevano raggiunta la legione di Brescia condotta da Giuseppe Lechi. La grossa borgata di Vobarno, cho volle resistere, era già stata messa a ruba dal Chevalier, come lo furono quelle di Sabbio e di Pavone: non così l'altre d'Odolo e di Preseglie, che deposte le armi, accolti i militi, nulla avevano sofferto; ma Barghe, la patria del Filippi, fu la notte del 4 saccheggiata e posta in fiamme. Saccheggio e fuoco valse alla Nozza l'aver colà il Chevalier rinvenuto un suo milite spirante in sulla via; Vestone, anch'esso, principalissimo luogo di colà, benchè trovato deserto, fu corso ed incendiato: così di Lavenone. Giunti ad Idro, i deputati di Bagolino, dicendosi obbedienti alla città e presentando gli avveduti al generale una borsa di 500 zecchini, furono accolti lietamente ed assicurati per la terra loro. Così ebbe termine la spedizione del Chevalier, che ritessendo la via per giugnere a Salò, riceveva le sudditanze dei Comuni valligiani ch' avea spogliati, e le loro accorrenti deputazioni, che non mancarono poscia di recarsi a Brescia per rinnovarvi la fratellanza [2].

a. 1797

1. Editti del Cicogna 8 e 9 aprile, pubblicati dallo STEFANI, p. 114.

2. RICCOBELLI, Memorie stor. t. II, p. 167 e seg.

a.1797 Col 1° di maggio il Governo provvisorio segnava un' organica ripartizione del territorio in 10 cantoni =

1.	Garza orientale	*capoluoghi*	Torrelunga	Brescia.
2.	Garza occidentale	»	Pallata	
3.	La Montagna	»	Breno.	
4.	Il Mellà	»	Gardone.	
5.	Il Benaco	»	Salò.	
6.	I Colli	»	Lonato.	
7.	Il Clisi	»	Asola.	
8.	Il Basso Oglio	»	Verolanuova.	
9.	Le Pianure	»	Orzinuovi.	
10.	L'Alto Oglio	»	Chiari.	

Fra questi repubblicani trionfi era ben naturale ch' ogni titolo, ogni grado di nobiltà n'andasse al vento: il 24 aprile veniva tutto abolito, vietate l'armi gentilizie, richiamati i documenti del patriziato, cancellati i resti della feudalità, — e quest'ultimo fu certo fra i più civili provvedimenti dell'epoca: — indi all'annunzio della pace di Leoben (vedemmo qual pace!) si decretavano luminarie, e suoni a gloria di tutte le campane, e preci pubbliche, e letizie. Credeva Brescia, lo pubblicavano i suoi Municipali, aver lo stesso Bonaparte ordinato che l' acquistata libertà di Terraferma venisse rispettata; ma Terraferma sino all' Oglio era proprio in quella pace venduta all'Austria in cambio dei Paesi Bassi. Ed io non so con qual fronte il generale Serviez dal quartiere di Gardone scrivesse al vescovo di Brescia, perchè fosse predicato dai pulpiti, voler Bonaparte proteggere la bresciana rivolta; e lo annunciasse con altro editto indirizzato ai Valsabbini [1], quando Brescia era già sacrificata.

Richiesti dalla Francia, e a lei concessi dalla Repubblica di Venezia, Giovanni Caprioli, Francesco Gambara, Bernar-

1. NICOLINI, Raccolta dei decreti del Governo provv. t. I. n. 316 e 321.

dino Lechi, Fantuzzi e Martinengo, prigionieri pel fatto di Salò, rivedevano la patria (26 aprile), giugnendo in tempo ad esultare col popolo per la festa cittadina dell' albero di libertà, determinata per l' 8 maggio.

Ma prima d' allora il sangue di Andrea Peli da Lonato, di Antonio Albani, buono e ricco signore di Gavardo, e del prete Ussoli, tutti e tre fucilati, contristava i primordj della nuova Repubblica.

Il Peli da Lonato, già capo di birri sotto i Veneziani, nomato il *Pizzaguerra*, uomo di fiera e torbida natura, un Moreni da Bedizzole, degno di lui, collo stolto e intempestivo pensiero di sommovere il paese quando tutto era perduto, in un istante di esaltamento febbrile gittato a terra nella piazza di Lonato (27 aprile) lo stendardo cisalpino, vi rimettevano quello di s. Marco: era colpa da punirsi colla relegazione all' ospitale. Non così l' Ussoli, nel cui petto le palle dei militi bresciani (3 maggio) spegnevano una fede di cui la nuova Repubblica dovea ben presto ma troppo tardi pentirsi, a prezzo di ceppi stranieri, di non averla serbata.

Ma poichè toccammo di Lonato, qui mi soccorrano intorno alla rivolta di quella grossa borgata le memorie contemporanee del professore Attilio Cenedella, da lui testè gentilmente comunicatemi.

Scoppiata in Brescia, mandavasi di colà, perchè fra i Lonatensi la sollevasse, il conte Francesco Gambara, ch' avea seco duecento soldati, due pezzi di cannone ed il frate domenicano Basilio Darico torinese. Entrati nella terra il 20 marzo, e radunati i consoli nel palazzo del Comune, si mostrarono con essi al popolo affollato dall' alto di un poggiuolo, e sventolando la nazionale bandiera gridavano libertà, cui rispondevano dalla piazza le grida dei partigiani. Le campane suonavano a festa, la colonna sorreggente il

A.1797 veneto leone fu atterrata, il presidio marcolino serravasi nel palazzo del provveditore, benchè il Battagia ne fosse fuggito. I veneti soldati volsero quindi a Pozzolengo, e i sorvenuti da Brescia ne pigliarono il quartiere. Ma quel plauso, quella letizia non era di tutti; e già due consoli, Cristoforo Barzoni e Giacomo Franceschini, tentarono di farsi col Battagia in Verona per la riscossa. Il Peli e suoi congiunti, impotenti ad essa, si finsero di parte repubblicana. Il giorno appresso, eretto un palco in sulla piazza, Basilio Darico ed altri novatori venivano arringando la moltitudine, che tra incredula e sorpresa tentennava; e già i Moreni, i Peli ed altri di Calcinato, radunatisi alla bettola dei Molini, tramavano in armi quella controrivoluzione che scoppiò terribile il primo d'aprile. Entravano i congiurati nella terra di Lonato, e recando un leone di ferro si presentavano a palazzo. Ivi gridando *viva S. Marco, viva la religione, abbasso il governo bresciano,* intimano a'suoi rappresentanti la resa, mettono a tumulto la moltitudine, che prese le armi, risolleva la colonna col veneto leone giacente ancora in sulla piazza, e richiama i consoli, che si mettono in ufficio. Poi, condotti da Pozzolengo i veneti Cappelletti, vi s'accostavano il 14 di quel mese: ma temendo l' arrivo d' altri militi bresciani, abbandonavano l' impresa. Senonchè raggruppati in Pozzolengo 4000 combattenti condotti dal Mastri di Venezia, con 4 pezzi di cannone, movevano baldanzosi alla volta di Brescia; ma giunti a Montechiaro, non osando avanzarsi, riparavano su quel di Verona. La rivolta di Lonato costringeva il Gambara ed un comandante francese ad appressarsi alla terra: vi entravano, ma guardinghi e sospettosi, mentre li terrazzani si preparavano alle difese. Bresciani e Milanesi con soldati di Francia procedevano intanto; e il 9 d' aprile, domenica delle Palme, levatosi a rumore tutto il popolo, si di-

spone a qualche gran fatto. Indarno il comandante francese, a.1797
raccolti alcuni dei più ragguardevoli di Lonato (un Inganni, un Arrighi, un Ghirardi, uno Sperini), facea lor noto il pericolo a cui la terra inutilmente verrebbe esposta, dove l' armi, e tosto, non si deponessero.

Le due parti nemiche tumultuavano irritate e furenti, ed era sulla piazza uno scompiglio crescente, un agitarsi d' armi e d' armati; quando il Peli, fattosi innanzi e chiesto largo alla turba, spianato uno schioppo contro Giovanni Ghirardi, l' atterra d' un colpo, e vedutolo ancor semivivo, lo finisce sparandogli nella testa una pistola. La campana del Comune suona a martello: i Peli tutti, seguiti da una turba feroce ed esultante al pensiero della preda, pigliavano il borgo senza contrasto. Poi condottisi coi Moreni sui piani di Carpenedolo, vi teneano cogli armati Lonatensi un plebiscito, con cui faceasi capo d'una stolta spedizione contro Brescia il farmacista Sambinelli; e principiato il sacco delle torre vicine (a gloria di s. Marco e della religione), nè risparmiata la medesima di Lonato, vi creavano un loro governo, e palle si preparavano e cartucce per mantenervisi. Poi munito il palazzo del Comune, in cui tenevano prigionieri non so che resto di Bresciani e di Francesi, condotti da Francesco Scalvini di Lonato, s' avviavano al Ponte di s. Marco; ed ingrossati da quelli di Calcinato, di Bedizzole, di Montechiaro, procedevano a Rezzato svaligiando le ville ed i casali: ma ivi udito l' avvicinarsi di un battaglione di Bresciani, di Polacchi e di Francesi, rincularono al Ponte s. Marco, ove eretta una forte barricata, vi uccidevano il polacco Libruski.

La morte di quel colonnello fu pagata dai resistenti colla strage di forse trecento dei loro, colti di fianco da uno squadrone di cavalleria che avea passato, per circondarli, il Clisi.

Brevemente; la terra di Lonato fu dall'armi bresciane facilmente ripresa. Il comandante francese, risoluto di bombardarla, ne fu dissuaso dai consoli, ch'ei trattenne ad ostaggio. Entrò il Laos nella terra silenziosa condottovi dall'arciprete e dai signori del luogo. Fu a palazzo, e tra l'ira e lo scherno, chiesto del capo di quella rivolta, e veduto il Santinelli, che fu tanto ardito di mescere al generale: *Se avessi nelle mani il vostro capo,* gli disse, *lo farei fucilare nella vostra piazza.* Il ribelle comprese, uscì non visto e fu a s. Maria di Castiglione, dov' erano gli altri rifugiati.

Accomodate le cose di Lonato, la civica spedizione si volse a Desenzano. Poco stante (20 aprile) giungevano in quel borgo i commissarj bresciani Dossi e Caprioli. Cancellati gli stemmi del Comune, fu piantata sulla torre (22 aprile) la nuova insegna; mentre il popolo, accatastate nella piazza le immagini dipinte dei veneti rappresentanti, ne faceva esultante un *auto-da-fe*. L' albero della libertà fu innalzato. L' arciprete Lancetti arringò il popolo, di cui per altro il governo mal si fidava. Al 25 di quel mese fu intorno all' albero bandito un popolare banchetto: levate le mense, irruppero, come al solito, e danze e cantici ed evviva. Un mese appresso i consoli, ch' erano in voce di *giacobini*, si dimettevano, e solo pigliò le redini del Comune l' agrimensore Fonchetti. Fu allora che i parrochi del *Cantone dei Colli* (così dicevasi il distretto di Lonato) alla presenza dei commissarj cittadini esposto nel tempio (29 maggio) il Sacramento, recatisi a processione nella sala del Comune, costituitisi rappresentanti del paese, rieleggevano le cariche municipali, il giudice di pace, il tribunale civile, il pubblico accusatore. Al 5 di giugno il medico Giuseppe Mazzini vennevi commissario del Governo di Brescia, e poco dopo incominciarono gli arresti, le fucilazioni, lo spoglio degli altari, doviziosi com' e-

rano di molto argento e di preziosi arredi, che sopra carri
venivano spediti alla città e che, sotto voce di farne monete,
se n' andarono (così la cronaca del Cenedella) *ad impinguare varii capi di quel torbido governo.* Di que' tempi e con disegno di Domenico Coccoli fu eretto il nuovo quartiere, e nello sciupio delle rendite comunali fu duopo infliggere balzelli col titolo di prestito al governo (21 giugno), che servirono a saldare il credito Barzoni verso i Peli. Poi fu messo in Lonato un Tribunale d'Appello (3 luglio), e soppresso al 26 il convento dei Minori, e data esecuzione senz' altro contrasto agli ordini del Provvisorio, stabilmente in Lonato riconosciuto.

Tanto dalle memorie del nostro Cenedella, desunte dalle autentiche narrazioni degli attori medesimi di quei fatti e dai registri del Comune, dai quali avea tratti gli antecedenti da nôi raccontati sulle battaglie napoleoniche nei dintorni della nobile sua terra [1].

Lo statuto del Governo provvisorio veniva intanto pubblicato (1 maggio). La sovranità, come dicovasi allora, del popolo bresciano venne posta nelle mani di 60 cittadini, sei per ognuno dei 10 cantoni componenti la provincia. Il luogo centrale d' ogni cantone aveva un commissario governativo, un tribunale civile d'appello, un altro criminale, una colonna di guardie nazionali, un giudice di pace; ad ogni Comune fu dato un corpo municipale, ed alla sede governativa un tribunale nazionale civile, ed altro eguale pei crimini.

La festa dell' albero s' avvicinava, ed il 6 maggio le dieci Comunità della Quadra di Rezzàto mandavano duecento dei loro, guidati da Antonio Maceri deputato di essa, ad aggiungere letizia alla festa comune; poi venivano quei di Leno e di Carpenedolo, e al 7 maggio venivaci con buona

1. CENEDELLA, Memorie Lonatensi del 1797. Ms.

A. 1797 banda il già feudatario Antonio Fenaroli [1]. Erano grosse compagnie parte a piedi parte a cavallo; e già le nostre contrade brulicavano di accorrenti alla nuova e sospirata solennità. Intanto un avviso del comitato di vigilanza (7 maggio) annunziava compiuta nella Valsabbia da Lechi e Chevalier la vendetta nazionale, *volata*, così l'editto, *come un fulmine sulle terre della perfidia e della schiavitù:* con un altro eleggevansi commissarj perchè fosse rimediato almeno in parte il danno degli incendj e della guerra nella misera Valle, mentre le proprietà di Zeno Zeni venivano per decreto volte a sussidio del saccheggiato popolo di Nave [2].

Al mattino dell'8 di maggio i cannoni del castello annunziavano l'aprirsi della festa cittadina. Sessanta cavalli della guardia nazionale aprivano il corteggio; seguiva un corpo di 300 Francesi, indi un altro di patrj cacciatori, dietro ai quali procedevano le ordinanze dei granatieri, poi i fanti della civica, e bande musicali e cori d'inni repubblicani, e in mezzo a loro il Soardi presidente, con allato il generale Giuseppe Lechi e l'Odasi che lo era della guardia nazionale: dietro questi la fila dei magistrati, chiusa dai fanti del Gambara e dai cavalli del Caprioli. Partitosi da Broletto e giunto lo splendido corteggio tra il popolo affollato in piazza vecchia, che poi venne appellata *della Libertà*, schierati i militi ed i cavalli in gran quadrato lungo i fianchi della piazza, procedevano i magistrati fino all'albero, che sublime alzavasi nel mezzo. Lettosi dal Soardi l'inaugurale discorso, gittati nelle fiamme d'un rogo già preparato i privilegi della nobiltà, e lasciato libero lo sfogo alla gioia tumultuosa del popolo, si danzò, si cantò d'intorno all'albero tutto quel dì. Un patriotico banchetto, allestito nella piazza del Duomo pei magistrati e per gli ufficiali di tutte le armi, fu rallegrato da brindisi e da

1. AVANZINI, t. I, 7 maggio. — 2. Decr. 364-366, l. II della Racc. NICOLINI.

liete armonie: poi furono, per le parrocchie, consolati i poveri di pane; indi orchestra di fronte al teatro, e nel teatro tripudj e danze popolari, terminate all'alba del giorno appresso [1].

Che se bramate conoscere cosa fosse quell'albero e quali emblemi lo decorassero, brevemente dirò. Su d'ampio e grave imbasamento ergevasi più svelta e sorretta da due gradini una piccola base dal cui mezzo esciva una lunga antenna, fasciata a spira dei nazionali colori, sulla cui cima era il frigio berretto sormontato da una quadrata banderuola; dalla punta di quell'antenna e di sotto al berretto scendevano brevi cordicelle assicuranti a poco tratto da esso un cerchio dentro il quale s'erano intrecciati parecchi rami di lauro. Sulle quattro fronti della minor base leggevansi le parole = VIRTÙ — PATRIA — EGUAGLIANZA — LIBERTÀ. — Quattro fasci di verghe colla scure, quali portavano i romani littori, ma col frigio berretto in cima, sorgevano impernati sugli angoli del secondo gradino, e sugli altri del grande imbasamento quattro piccioli piedestalli reggenti i busti di Bruto, Timoleone, Epaminonda e Cincinnato. Quella gran base poi, sorretta anch'essa da un largo zoccolo, recava sulle fronti le quattro epigrafi [2] =

SENZA RISPETTO ALLA LEGGE
NON V'È LIBERTA'

—

CHI NON È LIBERO
NON HA PATRIA

—

LA VIRTÙ
È LA BASE DELLA LIBERTA'

—

TUTTI SONO EGUALI
RIMPETTO ALLA LEGGE

1. AVANZINI, Diario, t. I.
2. Quell'albero e quell'iscrizioni venivano incise in apposita tavola, ch'io vidi nella Raccolta Avanzini.

a.1797 Un albero di libertà s' era già prima eretto il 7 aprile con festa cittadina, nella quale una Lechi [1] maritata Ghirardi, che l' Avanzini chiama l' *amazzone bresciana*, splendeva in tutta la sua bellezza, guidando cori patriotici e diffondendo in mezzo ad essi la propria esultanza. Ma quella festa non era che languida precorritrice di quella dell' 8 maggio che abbiamo descritta.

Due giorni dopo, quel Giacomo Morandi, che fu primo a porsi la coccarda sul cappello, e che fu primo a pentirsene e a tener viva la reazione valligiana contro il Governo provvisorio, fattosi capo della deputazione di Valtrompia venuta per sottoporsi alla *sovranità del popolo bresciano*, parlava un' altra volta de' suoi voti finalmente compiuti e di restituita libertà. Tiburzio Balio e Domenico Tanfoglio venivano con lui, precedendo i 70 deputati della patria valle [2].

Passate le pubbliche esultanze, subentravano gli scontenti e i malumori. Lamentavasi che fra tanta penuria della cassa civile ed aggravarsi di balzelli d' ogni fatta, si mantenessero per un corpo di guardia civica tre generali, e che ormai si trovassero più graduati che gregarj. Tali sentimenti si facevano più forti per lo stato maggiore; talchè il 10 di maggio, gravemente indignati, Gambara, Lechi, Caprioli, Mazzucchelli, accusando il popolo di diffidente e d' ingrato, dimettevano le loro insegne; mentre il comitato militare altamente lagnavasi della indisciplina, delle violenze e del libertinaggio de' suoi soldati. Un decreto del giorno dopo nominava generale di brigata Giuseppe Lechi, il Gambara ajutante, il Caprioli capo della legionaria cavalleria.

Continuava intanto la distruzione delle epigrafi onorarie, sepolcrali, e più degli emblemi e degli stemmi di nobiltà. Nel

1. Avanzini, l. c. p. 122.
2. Nicolini, Raccolta dei decreti del Governo provvis. bresciano, t. II, n. 372, p. 43.

12 maggio, pel ritorno dei nostri prigionieri dalle carceri veneziane, si festeggiava con un banchetto bandito dal Comune intorno all'albero della libertà [1]; poi la sera danze e cantici popolari.

Quindi venivano le condanne; e le teste del prete Andrea de Filippi da Barghe, di Stefano Lorandi da Lavennone, di Battista Glisenti, di Gerosa, e Materzanini, e Cuccetti, e Giacomo e Battista Comparoni tutti da Vestone, venivano taglieggiate (14 maggio) di cento zecchini, e d'altri cento quelle di Antonio Turini, Giuseppe Passerini ed un Pellegrino da Casto [2].

Al 15 era Brescia tutta lieta d'accogliere Bonaparte. I patriotici indirizzi s'avvicendavano, ed Angela Trivellini scuoteva con forti detti l'indolenza delle sue concittadine [3], mentre Giovanni Labus, parlando di Bruti e di Catoni, eccitava la Terraferma alla rivolta. Provvedimenti militari, finanziari o di pubblica sicurezza s'accumulavano; ed avendo una mano di Tedeschi strappata in Bagolino la bandiera tricolore, il comitato di vigilanza rassicuravaci della sua restituzione. La sala patriotica risuonava di enfatiche declamazioni sull'acquistata libertà, e le due statue battenti le ore in piazza vecchia, posto loro in capo il berretto rosso, facevansi dialogizzare sulla *infame* Repubblica veneziana [4].

Bandi e confische [5] si frammettevano alle fucilazioni; e il 30 maggio cadeva, infranto il petto dalle palle repubblicane, Giuseppe Catazzi parroco di Vobarno, reo d'aver predicato dall'altare la fede antica alla Repubblica; come cadevano, per istringermi a pochi nomi, Antonio Albani, Giovanni Speciali e Marcantonio Turini [6].

1. Avanzini, Diario cit.
2. Nicolini, Racc. cit. t. II, p. 75, 76.
3. Raccolta cit. n. 79.
4. Idem, p. 133, t. II.
5. Nicolini, Racc. t. II. — Stefani, Memorie. — Avanzini, Diario cit.
6. Riccobelli, Mem. della provincia bresciana, t. II, 193.

Divisa in cantoni la provincia intera ed il cantone in comuni, si prescrivevano i municipj comunali di tre membri dove fossero non più di 2000 abitanti, di cinque dai 2000 ai 4000, di sette oltre i 4000 uomini. Le rendite e le spese del Comune, l' annona, l' edilità, l' igiene pubblica, la pubblica beneficenza e l'istruzione spettavano ai municipj, dipendenti però sempre dal commissario del cantone: e, cosa indegna dei tempi e dei municipj, si organizzavano le pubbliche delazioni contro gli avversi, com' e' dicevano, alla libertà presso il commissario nazionale. Un giudice di pace veniva eletto in parrocchia dal popolo a ciascun circondario, esercitante la polizia. In Brescia poi, residenza del governo, aprivasi, come dicemmo, un tribunale d' appello civile di sette giudici con presidente e cancellieri, ed un tribunale pei crimini con tre giudici ed un accusatore. La loro guardia era tratta dall' armata di linea.

La Valsabbia intanto e la Riviera, cessati i bandi e le sentenze capitali, sorvenuta l' amnistia, speravano un po' di pace. Quand' eccoti nuovi arresti a conturbarle [1], che spiegavano la risposta del Governo al generale Chevalier, quando annunciò fraternizzato il popolo benacense (16 maggio). == « Dopo gli allori esser dolce l' olivo della pace ed il perdono degli illusi. *Il sangue dei nostri fratelli dover essere vendicato* [2] ». == Ultima di tutte, e quanto più tarda tanto più sincera, venne all'amplesso del popolo sovrano la quadra di Nave (17 maggio); e i patrioti salodiani deponevano poco dopo sull' altare della patria il giuramento di viver liberi o di morire.

Indi tornata di Valsabbia la commissione eletta dal Governo a ristorarne i danni (27 maggio), riferiva con pubblico scritto sulle miserie di quel popolo desolato. — « Le terre « incendiate (riassumendolo a sommi capi) sono colpite da

1. Idem. 2. NICOLINI, Raccolta cit. t. II, 138.

« tanto spavento che pajono istupidite. Sono quattro: Barghe, « Nozza, Vestone e Lavenone. Al nostro passaggio il fuoco « non era spento. Tre di esse imploravano di poter coprire « le case prima che il verno sopravvenisse. Senza di ciò sa- « rebbero perdute, ed a que' miseri più non rimarrebbe che « il lacero sajo di che sono vestiti. Si mandino dei muratori « perchè le case almeno vengano rattoppate: l'intera Valle darà « braccio all'opera pietosa, benchè rimasta dopo que' fatti sen- « z' ordine, senza capo, in preda alle miserie, all' anarchia, « incerta de' suoi destini, corsa al confine da tedesche ma- « snade. È a compiangersi altamente la distruzione di Rocca « d' Anfo, baloardo della Valle, in cui leggevasi l' epigrafe:

E.1797

ANGVSTA . PRIVS . ET . DEBILIS
NVNC . SIMPLIOR (*sic*) . VALDE . ET . INEXPVGNANDA . SVM
ANNO . MCCCCLXXXX

« Quanto è dell' arte tutto quivi è distrutto: se ne progetta « il ristauro. La Valle patisce di fame; ha bisogno di sale e « di granaglie, sempre in balia degli avidi speculatori. Som- » ministrammo soccorsi per qnanto lo permetteva la tenuità « del nostro erario; 80 some di grano alle quattro incendiate « Comunità (che vorremmo gratuite) e 200 lire per ciascu- « na da dispensarsi ai poveri ed agli ammalati. Approfittano « i briganti di tanta desolazione, e compiono quest' opera di « distruzione e di miseria. Abbiam permesso a picciol nu- « mero di patrioti l' uso dell' armi: alla Nozza per dieci, per « due soli a Barghe, ad Anfo per otto. In tutto, compreso « elemosine ed altro, la spesa ci risultò di 2300 lire. — « Brescia, 27 maggio 1797. — Sott. Gaetano Maggi e Gio- « vanni Martinoni, commissarj [1] ».

Questi ed altri provvedimenti uscivano dalle patrie magistrature, e fra gli altri l' abolizione (29 maggio) del triste

1. NICOLINI, Racc. t. II, 148.

A. 1797 Ufficio che si chiamava *Santo;* abolizione che già in Italia maturava, prima che ancora se ne parlasse in Francia. Seguirono le soppressioni dei monasteri (30 maggio), dei paratici, delle fraglie, delle congregazioni, avvisandole falsamente fondate sulla esclusione e sul privilegio. Poi furono democratiche istruzioni nel tempio, e feste nazionali che mantenevano fra i cittadini l' ardore degli ordini novelli, e brindisi e banchetti appo il Nicolini, esultante dei vendicati Labus e Febbrari, che predicando la libertà della stampa, n' ebbero dal Governo rimproveri e minaccie [1].

Colla pace di Leoben (17 aprile) Austria cedeva il Belgio e il Milanese da volgersi in Repubblica, avendone in Italia quale compenso la terra veneziana insino all' Oglio, e dovendo la Venezia risarcirsi, con Modena e colle Legazioni, della improvvisata Repubblica Cispadana; stranissimo riparto della schernita Italia. Col 12 maggio la prostrata nobiltà veneziana esautorava sè stessa, abbandonando lo Stato ad una specie d' ibrido municipio alla francese, che il 16 chiamava naturalmente in Venezia, dopo sette secoli d' indipendenza italiana, l' armi straniere.

III.

LA REPUBBLICA CISALPINA

Miseramente caduta colla triste commedia del 16 di maggio la Repubblica Veneziana, veniva in campo adesso la Repubblica Cisalpina, preveduta e salutata dal nostro circolo patriotico (12 giugno), che fatto chiudere dal governo pei troppo liberi sensi del Labus e del Febbrari, fu poco stante

1. Nicolini, I. II, 204. Tre discorsi letti al Circolo costituzionale di Brescia e proclamati dopo la liberazione del cit. Giov. Labus.

riaperto per celebrarvi la festa (28 giugno) degli eroi francesi morti per la nostra libertà. Distrutto uno Stato, era pur duopo organizzarne un altro. — In quanto a Venezia bisognava, soggiunge il Thiers, sacrificarla: i suoi porti, i suoi canali quasi che ostrutti, la sua marina nell'ultima miseria; imbastardita e dinervata dalla mollezza, Napoleone la disprezzava. *C'est un peuple efféminé et lâche*, scriveva Bonaparte, *sans terre ni eau, et nous n'en avons que faire!* Era quindi necessario, continua il Thiers, cederlo all'Austria [1]. Progettò dunque Napoleone la Repubblica Cisalpina fino all'Adige, capoluogo Milano, che abbracciasse Modena, Reggio, le Legazioni, la Lombardia, Brescia, Bergamo, il Mantovano. Era il trattato 17 ottobre di Campoformio. Coloro che avevano esultato fra il sangue di migliaja di vittime sgozzate senza processo al Carmine ed alla Badia, fremevano sulla *efferata crudeltà* delle carceri veneziane, e volendo aprirne gli *orribili pozzi*, vi trovavano .... un prigioniero.

a.1797

Ben altramente sarebbe a fremerne, leggendo nella nota corrispondenza di Napoleone col Direttorio que' meditati disegni d'iniquità, perdonabili appena nel furore d'una guerra, e veggendovi il popolo italiano, e il veneto sopra tutti, schernito sempre e vilipeso come canaglia da opprimere colla forza. *Il Veneziano è inetto*, così Bonaparte, *non nato a libertà. Noi prenderemo i suoi vascelli, ne spoglieremo l'arsenale, distruggeremo la Banca, guarderemo ad Ancona e Corfù.* Tanto rumore nel Thiers pel libro d'oro; mentre non era che un almanacco

1. THIERS, *Révol. Française*, t. II, 451. Immemore d'aver a p. 397 parlato della Venezia, *terribile, tutta circondata di risorse invincibili allo stesso Bonaparte!* « Le lagune tutte armate (così egli), 37 galere, 188 barche cannoniere portanti 750 bocche da fuoco ed 8500 artiglieri, 3500 militi di guarnigione ed 11 mila Schiavoni e viveri per otto mesi; bisognava tentoni procedere colla sonda alla mano per canali sconosciuti ecc ». — Ed è un Thiers che ad ogni istante si contradice!

A. 1797 della nobiltà, che ristampavasi ad ogni anno! Disse già Napoleone dissennati e codardi li Veneziani, privi d'altezza d'animo e di lealtà. Ma quando lor soggiunse quasi in atto di scherno: *ebbene, difendetevi,* egregiamente il veneto Deangeli tuonò: *Rendici l'armi, o traditore, che ci hai rapite* [1].

Alberi di libertà si levavano intanto nelle piazze d'ogni Comune, fra le casupole d'ogni solinga terricciuola; ed enfatici declamatori l'additavano al popolo come il segnale della nostra redenzione, ed in suo nome la giustizia, il sollievo delle imposte, la gloria del paese, ogni beatitudine si proclamava.

Già spento ogni moto veneziano, spenta non ch' altro la Repubblica, non rimaneva che l' arduo lavoro della organizzazione. Commissarj ed oratori si mandavano per la provincia, ed operoso fra questi fu il sacerdote Antonio Maceri arciprete di Gargnano; Antonio Dossi, avvocato egregio ed integerrimo cittadino, fu mandato in Valsabbia. Nella città, nei comuni della vasta provincia inauguravasi il corpo della guardia nazionale, ed abili istruttori l' ammaestravano all' armi. Il vescovo Nani, fra tanta vita e rigoglio di nuove leggi e d'ordini novelli, non sapea che risolvere. Il 4 maggio venivagli intimato che soscrivesse una già preparata pastorale o rinunciasse al vescovato; renitente all'uno od all'altro, sarebbe arrestato [2]. Il vescovo soscrisse; la burrasca per allora fu

1. MUTINELLI, Ultimi cinquant' anni della Repubblica Veneziana.

2. « Cittadino vescovo! Il sangue dei cittadini che scorre in gran parte per il genio vostro aristocratico, decisamente nemico dell' attuale governo del popolo libero bresciano, obbliga noi Rappresentanti dello stesso d'intimarvi, che termine 24 ore sottoscriviate la presente o rinunciate al vescovato. Al caso che non venga accettata o l'una o l'altra di queste proposizioni, voi sarete messo in istato d'accusa, li beni e la persona vostra saranno sequestrati. Tremate alle risoluzioni di un popolo che ha giurato di viver libero, e che giudicandovi ecc. potrebbe condannarvi ad essere fucilato. Le guardie presenti non servono che a tutelare la sacra vostra persona ecc. – Brescia, 4 maggio

scongiurata, e le guardie poste al suo palazzo furono levate. a. 1797
Con tutto ciò, benchè avuto nella sala patriotica il bacio fraterno del Salvi presidente (8 giugno) [1], sentia scoppiarsi il cuore; senonchè fu più tardi per tacito consiglio di Bonaparte lasciato fuggire [2]. Venezia l' accolse, nè più ricomparve che cogli Austriaci nel 1799. I suoi beni venian messi all' incanto.

Era sosta di guerra, ma non era nemmeno la pace. Bandi, confische, fucilazioni continuavano intanto, e un cartello apparso l' 11 luglio diceva: *Uccidete i despoti del governo Beccalossi e Fè.* Poi funebri commemorazioni pei Francesi caduti sul campo per la nostra indipendenza; si compiva il rito nel 14 luglio. Uscivano i pubblici rappresentanti dal nostro Broletto, e li seguitavano in bella tenuta i granatieri e cacciatori urbani, la truppa legionaria, il battaglione della Speranza; levati per un istante dall' ospitale, procedevano quindi sovra un carro i soldati feriti. La mesta processione arrestavasi di fronte ad un tempio eretto in piazza della Rivoluzione (del Duomo) a La-Harp, Stengel e Dubosis, morti per la italiana libertà. Quindi balli o tripudj intorno all' albero di piazza vecchia, e patriotici banchetti, e bande musicali sino a notte inoltrata [3]. Ottocento giornalieri spianavano intanto il prato del vescovo, e ne facevano il campo di Marte per altre solennità. Una grande piramide surse nel mezzo; poi guerresche evoluzioni, terminate dalle solite danze (21 sett.).

Del resto chi potrà dire l' accumularsi dei decreti che in pochi mesi rimutavano con provvedimenti energici, salutari per lo più, ma troppo rapidi e stipati, leggi, abitudini, statuti, quanto insomma costituisce la base politica e morale di un

1797 ». E qui seguita la pastorale che il vescovo dovea soscrivere. NICOLINI, Raccolta, t. I.

1. AVANZINI, Diario cit.
2. Idem.
3. Idem.

a.1797 nuovo Stato? Culto, istruzione, edilità, milizia, censo, commercio, legislatura civile e criminale, tutto si foggiava secondo la nuova Repubblica di Francia. Le nozze, divincolate dai riti dell' altare, si celebravano appo il giudice di pace. Preti, nobili, frati, popolani, ogni ordine civile fu chiamato al ristauro delle mura (26, 27, 28), e qualche nobile e qualche prete ne diede l'esempio. Le soppressioni degli ordini claustrali progredivano (decr. 28 luglio e seg., 7, 10, 25 agosto e seg., 3, 29, 30 settem., 1, 4, 5 ottobre ecc.), i loro libri passavano alla pubblica biblioteca. La nazionale tipografia, le scuole tecniche apparivano. Una medaglia commemoratrice della bresciana rivoluzione veniva decretata (9 ottobre) [1], ed uscivano pubblicati i documenti d'una trama reazionaria che dovea scoppiare il 7 aprile [2]. Era per tutto una vita, un movimento febbrile: nobilissimo, liberale, progrediente n'era l'impulso, ma il fervore medesimo era inciampo a sè stesso; la novità non ch' altro delle civili condizioni ci aveva sorpresi: non vi eravamo preparati; donde il tumulto ed il danno. L'accademia di belle arti, la fabbrica dell' armi nazionali ed altri pubblici e vitali stabilimenti venivano istituiti o si ravvivavano: ma i decreti s' adempivano per metà, ed il Governo provvisorio fu sospeso nell' ardore istesso delle proprie istituzioni. Mutato il calendario, veniva sostituito il nuovo decadario repubblicano. Il primo dì dell' anno cisalpino avea principio col 22 settembre, ed era il 1° del vendemmiale. Non più gennajo, febbrajo, marzo; ma nevoso, piovoso, ventoso: non più lunedì, martedì e così via; ma primodì, duodì ecc.: non più santi a ciascun giorno; ma uva, zafferano, castagne, balsamina ecc. E ad ogni cinque dì un animale, ad ogni dieci una distinta solennità, quella p. e. del genere umano, del po-

1. Nicolini, t. III, 34. 2. Nicolini, t. III, 258, 9 ott. n. 707.

polo, dell' odio ai tiranni e traditori, della morte dei re, del pudore, della rivoluzione di Brescia, dello stoicismo, dell' amore, della disgrazia, della *sanculotide* e via di seguito [1]. Il nuovo decadario, pubblicato in Brescia con decreto 4 settembre 1797 [2], fu esteso a tutto il XV anno; ma la sua pratica cessava il 10 nevoso del XIV, corrispondente al 31 dicembre 1805, perchè al 1° gennajo 1806 tornava in uso per l' impero francese il calendario gregoriano [3]; nè tra di noi l' applicazione del repubblicano fu in alcun tempo completa.

Al generale dei nostri soldati Giuseppe Lechi veniva sostituito (9 luglio) dal Governo provvisorio il polacco Zajonchek, e un bel corpo di armati giovinetti formava, como dicemmo, il battaglione *della Speranza* [4]. I frutti della Repubblica Cisalpina si maturavano, e il 24 settembre Milano, Brescia e Bologna venivano aggravate di un corpo d' ussari di 30 cavalli per ciascuna. Il milite che non avesse in 12 giorni armi, cavallo e munizioni veniva multato di 6000 franchi; nulla sarebbe agli ussari contribuito [5]. Al 10 ottobre ad ogni famiglia dell' entrata di 5000 scudi veniva imposto un cavallo, due ne dovevano somministrare i ricchi di 10000 [6]. Poi venivano i prestiti forzati e volontarj da compensarsi coi beni delle soppresse corporazioni e delle forzate requisizioni di suppellettili del tempio e dell' altare, e sentenze capitali, e bandi, e confische di capi reazionarj, quando già la Repubblica di Venezia non era più [7].

A questo arrogi la prepotenza francese di un nugolo di disperati, che sotto il nome di Francia calavano dall' Alpi, e

1. Personelli, Tavola del Decadario repubblicano. Brescia.
2. Nicolini, t. II, 188, n. 664. — Riccobelli, t. II.
3. Decr. del Senato 9 settem. 1805.
4. Nicolini, Raccolta cit.
5. Nicolini, t. III, 203.
6. Nicolini, t. III, 262.
7. Sentenze 20 ottobre. — Nicolini, t. III, da pag. 308 a 314.

l' insolente procedere dei militi alloggiati qua e colà vanamente lamentato, e il brigantaggio desolatore delle patrie valli, accresciuto dai bandi stessi di que' giudici criminali di Brescia, che sentenziavano a dirotta con meraviglia delle prossime città sorelle. A porre in freno le terribili correrie di questi banditi, fu radunato un corpo di cacciatori che, senza disciplina e senza virtù, venivano scherniti dai predatori, i quali nella Valsabbia e nella Riviera sbucavano temuti ed improvvisi. Alta querela ne sollevavano le terre; ma la imperterrita commissione criminale (Girolamo Rovetta, Girolamo Fenaroli, Luigi Benedetti), che credea misurato non so qual suo patriotismo a ragione di bandi e di confische, continuava a sentenziarè multe e patiboli che era un portento, e più fremeva la provincia e più fioccavano senza ritegno; quindi fughe precipitose d' uomini incerti sul loro destino, ed appelli perchè ritornassero senza paura [1] E mentre le patrie valli suonavano di lamenti delle orbate famiglie e delle terre spogliate dall' irritato bandito, e di miseri proscritti si popolavano al confine le nostre rupi, si tripudiava in Brescia fra nazionali banchetti e danze e cantici ed evviva, e nella sala dei patrioti parlavasi di uguaglianza, di dolcezza, di libertà.

Il foglio democratico, compilato in allora da Giovanni Labus, plaudiva intanto, e Bonaparte rideva. Decretata codesta Repubblica Cisalpina, o dirò meglio francese, fattane capo la città di Milano, dividevasi in altrettanti dipartimenti: i due del Mella e di Benaco abbracciavano la provincia bresciana. Le città lombàrde spedivano a Campoformio un deputato per ciascuna. Brescia mandava il celebre avvocato Beccalossi.

Il 17 novembre un editto del governo provvisorio annunziava compiuta l'aggregazione del popolo bresciano alla nuova

1. Nicolini, t. III, 16 settembre. Richiamo di cittadini fuggiti al confine tirolese pel timore di bandi e di condanne, p. 183.

Repubblica. — « Cittadini » così l'editto « allo spirare del 30 corrento cesserà il vostro provvisorio governo. Al 1° frimajo (21 novembre) saranno poste in attività le vostre autorità dipartimentali. Cittadini! I vostri rappresentanti rientrano privati cittadinj nel vostro seno, per godervi di quello che a tutti assicura la saviezza dei Consigli legislativi e l'energia del Direttorio esecutivo della Repubblica Cisalpina [1] ». a. 1797

Il 14 di quel mese le patriotiche radunanze venivano interdette [2]. Del resto la cessazione del governo provvisorio e del popolo sovrano era già preveduta, o Brescia chinava il capo al facitore e distruttore di Stati a voglia sua. Nulla di più gelido e di più rassegnato dell'ultimo addio di quel governo tronco a mezzo, per così dire, della appena incominciata eppur bollente sua vita. Le patrie valli, desolate ancora dalle subite correrie dei fuorusciti, accoglievano nell'ottobro un grosso battaglione di Romagnoli: era brutto gentame, tolto alle carceri ed agli ergastoli, che veniva a difenderci contro il brigantaggio! La Valsabbia lo ricorda ancora non senza raccapriccio [3]. Al conte Francesco Gambara venne affidato, qual commissario militare stanziato in Salò, il comando di quella truppa; ma come tenerla in freno? Sull'aprile del novantotto venne mutata con un corpo della legione bergamasca, e fu tutt'altra cosa.

La improvvisata Repubblica Cisalpina non tutto soddisfacova le speranze degli Italiani, bramosi che la sede ne fosse Roma, *parceque tous leur vœux tendaient à l'affranchissement de leur patrie, à son unité et au retablissement de l'antique métropole* [4].

Ricominciavano in Brescia le feste popolari, nel cui frastuono venivano sepolte le delusioni del passato. Una fra l'al-

1. NICOLINI, t. IV, p. 38.
2. AVANZINI, l. 1.
3. RICCOBELLI, t. II, p. 217.
4. THIERS, *Révolut.* 1. II, p. 451.

a.1798 tre splendidissima fu data in piazza vecchia (della Libertà) il 21 gennajo 1798. Un tempio veniva eretto appo la Loggia, ed ivi presso un' ara con sopravi armi, blasoni e stemmi gentilizj. Rusca e Benedetti generali, Pietro Ducco presidente del nostro dipartimento, Antonio Mazzotti commissario del potere esecutivo intervenivano. Dieci fanciulle coronate di fiori, simboleggianti le città sorelle, assistevano all'ara, su cui venivano tra il suono delle musiche popolari arsi gli stemmi della cessata nobiltà. Riaperto il circolo costituzionale, vi fu celebrata la commemorazione del 18 marzo. Uscivano i patrioti dalla loro sala, ch'era allora nei ridotti del teatro, e si portavano in piazza della Rivoluzione, ov' era un altare colla statua della libertà: indi raccoltisi in piazza vecchia, eccoti rimpetto all' albero levarsi gran fiamma, e nell' ardervi coll' armi del Battagia o del Mocenigo il leone di s. Marco, uscir d' improvviso una bandiera nazionale. Poi discorsi, poi la danza Carmagnola, poi l' inno Marsigliese: l' un tripudio non aspettava l' altro [1]. Erano baccanali quasi tutti alludenti alla veneta dominazione ed alla susseguente Repubblica, perchè il popolo distratto non badasse al resto.

Il 29 marzo la Repubblica Cisalpina stipulava *per forza* [2] colla Francese un trattato d'alleanza. Con esso la Cisalpina, che *aveva chiesto* un corpo francese per tutela della sua libertà, sommettevasi al pagamento di 18 milioni di franchi a ciascun anno (un milione e 500 mila franchi al mese) pel mantenimento delle truppe assegnate (22 mila fanti, 2500 cavalli e 500 artiglieri), rette, ben intesi, da condottieri di Francia. L'ambasciatore cisalpino Visconti, veggendo in quel trattato ben altro che libertà, protestava; ma il ministro francese, levata la voce, replicava, che chi aveva creata la Cisal-

1. Avanzini, Diario citato, t. I, pag. 155 e seg.

2. Botta, Storia d' Italia, libro XIV, a. 1798, p. 336. Italia, 1825.

pina poteva bene distruggerla. Il Visconti comprese e sottoscrisse. L' accordo eccitò fra di noi grandissimo sdegno, ma pur fu duopo ratificarlo. Venuto di Francia Trouvé ambasciatore, si principiò dal porre in freno la libertà soverchia della costituzione. Se n' accorsero i liberali, e fuvvi pei circoli e sulle gazzette grandissimo rumore. Le franche proteste uscivano eccitatrici di pubblico sdegno; ma il Trouvé, sendo la notte del 30 agosto, radunato un centodieci rappresentanti (che non erano la metà di tutti), per amore o per forza fece loro soscrivere il nuovo patto [1]. Alcuni più generosi e più forti sdegnarono l' atto servile; ma la forza dominava, e la nobile resistenza non era che un atto impotente di coraggio italiano. La nostra servitù fu compiuta da Rivaud: la notte del 7 dicembre, circondato di militi il corpo legislativo, dalle straniere bajonette fu imposta la legge. Fremevane la Cisalpina, ma Rivaud, circondato di battaglioni, si rideva di noi.

Mentre accadevano queste cose, la nostra città non era più che una piazza militare di Francia. Il vescovo Giovanni Nani, sempre legato all'affetto veneziano, stoltamente resisteva agli ordini novelli; ma il 12 fiorile (2 maggio) gli veniva dal Direttorio impedito l'esercizio delle sue funzioni ed ordinata la sua partenza entro due giorni dal territorio cisalpino [2].

Contribuzioni forzate, talvolta esorbitanti, facevano sovente sentire il peso della infausta alleanza. Il convento di s. Eufemia si mutava in ospitale francese, il palazzo vescovile in sedia del Consiglio di guerra *de la division du Bressan*. Gli alberi facenti spalla delle vie di circonvallazione venivano dichiarati di proprietà del comandante straniero, che li metteva all' incanto (27 maggio); e perchè il foglio democratico protestava contro quell' arbitrio, il Labus redattore veniva

1. BOTTA, idem, p. 346. 2. AVANZINI, Diario cit.

a.1798 arrestato (30) nella sala istessa del circolo nazionale. Più strano assai fu l'arresto di Gerolamo Rovetta, il celebre sentenziatore del provvisorio Criminale, che tanti n'avea mandati all'altro mondo. Il Gazan, comandante del castello, preso di mira dalla frusta democratica del Labus e del Febbrari, acerbamente rispondeva ad entrambi. La cosa terminò colla partenza del Gazan, sostituito da un ufficiale del Brune.

Tutto mutavasi alla francese: vietate fuori del tempio le cerimonie del culto (28 giugno), prese in nota le campane, celebravasi l'8 luglio nel campo della Fiera la festa della *Ragione*. Imposizioni militari, leggi che non venivano da noi, restrizioni di potere, di libertà: più non restavaci un'orma che ricordasse la indipendenza nazionale. Il Circolo ne fremeva, il Democratico non taceva, e però Labus, Bruni, Febbrari, Tadini, Nicolini venivano cacciati in s. Urbano, quindi serrati nel convento di s. Faustino in altrettante cellette, guardati a vista. Il milite straniero ci governava, spogliava la nostra cassa, facea mercato dei nostri magazzini. I detenuti venivano liberati, ma con divieto di presentarsi al Circolo fino a processo terminato. Ed anche il 30 di agosto veniva il Circolo chiuso per ordine del Direttorio. Fra le varie monastiche soppressioni, non è ad omettersi quella di s. Giulia. Il commissario Andreoli vi si recava con assai municipali e segretarj ed aggiunti e stimatori e quattro soldati. Le monache maravigliavano a tanto apparato: Antonia Luzzago ringraziò invece il commissario per averla liberata, e la Baluccanti, così vestita da monaca, lasciava il convento. Tre giorni durò l'inventario, e tutto fu dichiarato di proprietà nazionale.

Al 26 di ottobre si aprivano le popolari assemblee. Trattavasi di votare l'accettazione od il rifiuto della seconda costituzione cisalpina. La chiesa di s. Domenico (nel cui convento si raccoglievano di que' giorni le lapidi romane, facen-

dovi con ottimo provvedimento come un piccolo museo) o l'altre di s. Nazaro e di s. Eufemia venivano destinate per le adunanze. La invisa costituzione fu da tutti rifiutata. Come la Francia sapesse porcela in collo, brevemente abbiam ricordato. In questo mentre un testatico venne decretato sui cavalli, sui muli, sui buoi; e perchè gli asini venivano privilegiati, fu nel giornale democratico un riso inestinguibile. Il corpo legislativo tutti a sè richiamava i beni delle mense vescovili, e rinnovate le privative del sale, si maturavano altri disegni intorno ai beni comunali. *Ottimamente!* scriveva il Labus nel suo foglio, *la Repubblica figlia deve saziare l' avida fame di chi le mangerebbe la carne e l' ossa, tanto lunghi hanno i denti costoro, e così forti le mascelle e l' appetito.* Longo, Fracassi e Dusini si dimettevano scontenti della difficile amministrazione centrale; e il 23 novembre Maini, Lugo, Violini, Caldera, Benedetti municipali rinunciavano anch' essi, a cui venivano sostituiti Arici, Bargnani, Bonalda, Tolotta, Torriceni, che, tranne l' ultimo, tutti si dimettevano. Al 18 dicembre dal potere esecutivo di Francia si vietavano tutti i circoli politici, donde il chiudersi per sempre del nostro. La terra lombarda era fatta serva. Col 28 dicembre una leva di 9000 uomini fu decretata dai 18 ai 26 anni: 876 toccarono al Bresciano, compresa la Riviera. Così ebbe termine il 1798.

a.1798

Benchè l' Avanzini dicaci rifiutata dal popolo bresciano la novella costituzione, duopo è aggiungere ch' era già stata dai Consigli legislativi riconosciuta, e che la nostra provincia, oscillante in sulle prime, veggendo non essere quel voto che un' offa e nulla più, chinata la fronte, accettò. La Valsabbia e la Riviera, cadendo il settembre del 1798, stimolate dal conte Francesco Gambara, non mancarono al voto che mutava i nostri liberi paesi in terra francese [1], dispogliata da

1. RICCOBELLI, vol. II, p. 222.

a.1798 ingordi commissarj di guerra, che Bonaparte istesso chiamava ladri [1]. Al 25 febbrajo veniva tassata la Cisalpina di due milioni: 195537 franchi toccavano quindi al nostro dipartimento; e fu notato come al 18 marzo nessun pubblico segno ricordasse l'anniversario del 97.

a.1799 Al principiare dell' anno era assai grande l' aspettazione di movimenti, che tutte rimutando le condizioni recenti delle repubbliche italiane, ci ritornasse agli antichi destini. Grandissimo apprestamento d' armi e d' armati. All'Austria tenace l' armistizio di Leoben non fu che la sosta del gladiatore per gittarsi di nuovo ringagliardita sull' inimico; e questa volta sorretta dalla Russia, che le mandava, condotti dall' arrischiato Suwarow, sessantamila uomini.

Gli Alemanni già ingrossavano lungo l'Adige ed il Brenta, e gittavano i ponti sull' uno e sull' altro. V' accorrevano i Francesi, e guidati dallo Scherer (marzo), appo il lago di Garda sulle frontiere del Tirolo, già pigliavano del campo, acquistandovi Lodrone ed altre terre alpigiane oltre i laghi bresciani d' Idro e d' Iseo [2]. Rocca d' Anfo era già stata fortificata; furono poste batterie sul monte Censo ed alla chiesa di s. Petronilla: ma rinforzate le file nemiche dall'accorrente Wukassovich, ripigliate le offese, ricacciavano da Lodrone l' armi di Francia. Wukassovich accennava a Brescia; e sostenendo mirabilmente le file del Kray ch' erano già per congiungersi alle russe, scendeva dai siti alpestri di Tremosine, di Tignale e di tutta la catena dei monti benacensi. Gargnano fu tosto occupato. Rocca d' Anfo resisteva ancora; ma il 19 aprile, sforzato il Caffaro, appostatisi a s. Giacomo, assaltano gl' imperiali la vecchia rocca, e in un istante la posizione è vinta. La franco-italica guarnigione ritiravasi lenta lungo il

1. Lettera 12 ottobre 1796 del generale al Direttorio esecutivo.

2. Riccobelli, vol. II, pag. 231 e seg. — Botta, 1799, lib. XVI, 498.

Clisi. Al 9 d'aprile giunge in Brescia quel drappello di prodi, a. 1799 conducendo seco quanti erano di parte cisalpina, i quali abbandonando la valle omai perduta, spargono il terrore per l'intera città. Bagolino, Vestone, Lavenone, tutta Valsabbia fu corsa allora dai Tedeschi, guardanti avidamente la via di Brescia. Chiuse le porte della città, chiusi i fondaci e le botteghe, alzati i ponti levatoi, sgominato il municipio, non vi restava che il medico Franceschi ed il mercante Giulio Ferrari [1], cui s' aggiugnevano Francesco Martinengo, Rotilio Calini, Pietro Ducco, Carlo Fisogni.

Tutti i fuorusciti cacciati fra le rupi sabine e triumpline, sbucando al comparire del Wukassovich dalle loro tane, s'aggiunsero alle orde nemiche; quant' era di tristo e di ribaldo nelle patrie montagne ingrossò quelle file; e furon' orde più infeste ancora degli stranieri; perchè covando nell' anima le antiche vendette, avide della preda, s'avventavano alle case di parte cisalpina e le mettevano a ruba [2]. Di là passato l'uragano, avvicinavasi a Brescia, da cui la maggior parte dei più esaltati cisalpini s'era involata: quivi un editto del 15 aprile, imponendo rispetto agli emblemi della Repubblica ed a' suoi magistrati, frenando la gioja mal celata degli avversi all'ordine cisalpino, minacciava la immediata fucilazione a chi avesse toccate le nazionali insegne od esternata letizia all'appressarsi dell'armi nemiche. Inutili minaccie. I popoli si levavano a calca al suono delle austriache vittorie; nè badando quale diversa ma più ferrea servitù li aspettasse, già nojati del presente, fantasticavano non so che gioje dell'avvenire.

Il giorno dopo tutto il campo di Marte (prato del vescovo presso Mombello) brulicava d'Austriaci; ed il presidio francese, poichè caduta Verona, vedevasi già in balia del vincitore,

1. Avanzini, II, a. 1799. 2. Riccobelli, II, 234.

4.1799 serrate le caserme, levate le insegne repubblicane, raggruppavasi in castello. Al mattino del 21 d'aprile fu intimata la resa della città; per l'onore dell'armi atteggiavasi il presidio ad una difesa, ma principiato da Torrelunga a s. Nazaro il tuono delle tedesche artiglierie, alle otto di quel mattino era già Brescia invasa dal vincente nemico. Maravigliando il popolo traeva in folla alle porte, ed immemore dei nuovi ceppi, contemplava esterrefatto lo spettacolo novello di strane genti che a noi calate dai deserti della Newa e dagli Urali, col fiero piglio di lor selvaggia natura venivano a rénderci, com' e' dicevano, religione e libertà! Russi ed Alemanni entravano dunque da Torrelunga; e cantando loro barbari inni a suon di pive, procedevano i Cosacchi dalle lunghe picche e dal picciolo cavallo, ispido il mento di folte barbe, in lor costume severo, coi gonfaloni recanti l'effige di s. Andrea [1]. Inutilmente il castello resisteva; l'armata del Wukassovich ed il corpo degli emigrati di Francia guidati dal principe di Rohan lo investivano da porta Pile, mentre un altro d'Austro-Russi battevalo da mezzodì. Ottocento difensori misti di nazionali e di francesi formavano la guarnigione, che cedendo alfine uscì prigioniera col generale Bouzet, lasciando in castello. 42 cannoni e 18 mortai di varia portata. Poco stante apparivano i duci stranieri, e sovra tutti quel Suwarow di cui si raccontavano le più strane cose. Venneci il barone di Kray, e con editto di quel giorno (21 aprile) raccomandava al popolo ed ai soldati il rispetto alle persone ed alla pubblica e privata proprietà.

Gli alberi repubblicani, intorno a cui tante volte aveva il popolo giurato di serbare a prezzo del proprio sangue la propria indipendenza, venivano atterrati e fatti in pezzi. Si cancel-

1. AVANZINI, 1799. aprile.

lavano le epigrafi di piazza della Libertà, della Rivoluzione; ed a.1799 a proposito di rispetto alla privata proprietà, i due palazzi Lechi a s. Agata e a s. Croce venivano saccheggiati. Vergine, Calini, Ferrari, Guaineri, Tedeschi riassumono il municipio. Rosemberg, Melas, Cocastelli ed altri capi dell' esercito straniero entrano fra Calmucchi, Cosacchi, Tedeschi d'ogni stirpe con altro gentame sceso a compiere la rapina così beno dagli eserciti di Francia da tre anni esercitata. E come al giugnere di questi, anche adesso campane alla distesa e sacri cantici nella cattedrale e un accalcarsi ed un plauso di popolo affollantesi intorno alla tedesca ufficialità uscente dal tempio. — Sempre così! — Poi la sera luminarie sfarzosissime, per nulla paragonabili, qui aggiunge l' Avanzini, alle meschine ed obbligate della Repubblica cisalpina, e canti di plebe lungo le vie frammisti alle barbare canzoni dei Cosacchi e ai rozzi concerti delle loro zampogne [1], e fra questi gli emigrati francesi condotti dal Rohan; poi teatro sfavillante di luce, e dal palco un inchinarsi frequente del tedesco generale agli stolidi evviva dell' esultante platea.

Ma il disinganno sopravveniva, e principiavano gli arresti. Dossi, Castellani, Girelli, Salvi, Trainini si cancellavano dall' albo degli avvocati. Il Gambara veniva fatto prigioniero nella resa di Peschiera, in cui riparava allo scendere dei Tedeschi sopra Salò. Nicola Fè, Mario Longo, Armanti, Sabatti, Benedetti sostenuti (13 maggio). Il vescovo Nani ricompariva *tutto lieto*, e celebrava (23 detto) il *Corpus Domini*; Bordogni e Fontana dell' ex Governo (8 giugno) tratti in cocchio scoperto in mezzo ai birri ed agli insulti del popolo [2] da porta s. Giovanni alle carceri di Broletto. — Una vera ma triste fantasmagoria. — Il barone di Thugut abrogava con

1. AVANZINI, II, pag. 103 e seg.   2. AVANZINI, luogo citato.

a.1799 pubblico editto (29 giugno) tutte le leggi della *sedicente Repubblica*, rimettendo i giudici alle disposizioni veglianti al 1° di maggio del 1796. Al 4 agosto un secondo *Tedeum* per la cessione di Mantova, e teatro illuminato e musiche per le piazze, e che so io. Le Ss. Croci anch'esse portammo allora in volta, lieti chè Dio ci aveva posta in collo la tedesca servitù!

Ora vengono le imposte. Fu la prima di otto denari per ogni scudo censuario, scadente il 3 d'ottobre: la seconda fu di 20 denari, ed un proclama del Cocastelli (28 agosto) imponeva restituzione dei beni confiscati per politiche opinioni. Le condizioni civili s'aggravavano sempre più. La sera del 22 di ottobre una massa di popolo tumultuava per le piazze e per le vie gridando — *pane* — *abbasso la nobile congregazione*. Apparso il comandante Tucini, la folla diradò.

Tutta Italia era omai degli Austro-Russi, e quindi un risorgere degli antichi governi effimeri e tentennanti non meno delle improvvisate e tosto cadute repubbliche italiane. Austria avara voleva più che non potesse in questa povera Italia, e la ingorda brama fu cagione che tutto vi perdesse da poi. Perchè reduce Bonaparte dal vinto Egitto, disfatto in Parigi (9 novembre) il Direttorio, fattosi primo console, entrò in seggio il Natale del 1799, mille anni di per di, qui aggiunge il Botta, dall'assunzione di Carlo Magno all'impero. Quindi un ritessere dinanzi alla stupita Europa la via d'Italia, sorprendendovi gli Austriaci, che in otto mesi dalla battaglia di Novi quasi nulla avean fatto in Lombardia.

I più ardenti Cisalpini avean già guadagnati i limiti di Francia, o s'eran volti ad altro suolo; mentre, seguaci dell'esercito francese, che lento si rannodava di là dall'Alpi, seguendone le sorti battagliavano ancora i nostri militi. Accoglieva i primi ospitalmente la Francia; e nella splendida Parigi, trovando gli ambiziosi largo pascolo alle antiche loro voglie, si

avvolgevano per lo anticamere dei grandi. Sdegnavano parecchi la costoro viltà, nè disperando ancora delle sorti lombarde, sollecitavano la francese virtù perchè levate un'altra volta le insegne, un secondo esercito mettesse in armi e ricalcasse l'orme gloriose ma infortunate del primo. In quanto ai soldati, vagheggiando speranze di più lieto avvenire, si addensavano, come abbiam detto, intorno ai resti dell'armata già vinta ma non dispersa; e nell' apparire dell' uomo fatale riconobbero l' astro precursore di nuovi destini e di fatti rivendicatori del nome antico e della prisca dignità. a.1799

E le campagne maravigliose dell'ottocento maturava quel grande nel suo vasto pensiero. Tre valenti eserciti trasse in campo: l' uno sul Reno, condotto da Moreau; il secondo, benchè di resti degli eserciti d' Italia, sui liguri Appennini, ed affidavalo a Massena; il terzo a Digione, moderato da Berthier. Lo stesso Napoleone, abbandonata Parigi (5 mag.), aggiugnevasi alle riserve di Berthier, e a sommo del lago di Ginevra raggiunto il resto, spingeva Lannes alle cime del gran S. Bernardo, ch' egli pure al 20 superò, mentre il Lechi guadagnava cogli Italici suoi quelle del Rosa. Caduta Ivrea, preso Chivasso, raccolto omai nelle pianure del Po tutto l' esercito, minacciata a destra Torino, scendeva a manca, e passato il Ticino, mentre il Lechi si congiungeva colla sinistra di Bethancourt venuto da Domodossola a Sesto Calende, ripigliava Pavia, talchè senza contrasti fu il 1° di giugno sotto Milano: v' entrò il giorno appresso. — Io non sono per raccontare, qui aggiunge il Botta, le allegrezze che vi si fecero, perchè nelle rivoluzioni l' ultimo governo è sempre stimato il peggiore [1]. a.1800

Mentre accadevano queste cose non è a dire quanto i taciti ma sorridenti fautori della risorgente Cisalpina nella

1. Botta, XX, 1800.

a 1800 nostra città s' affaccendassero, e quanto fra la rabbia delle sconfitte, il terrore dell' avvenire ed il sospetto di tutti si arrovellassero i commissarj dell' impero. Il 7 aprile per ordini venuti da Milano si arrestavano i tre fratelli Estore, Vincenzo e Giuseppe Martinengo-Colleoni, ed al giugnere frequente delle notizie di vittorie francesi venivasi raddoppiando la paura e con essa il rigore. Era ben naturale che il pusillanime vescovo Nani se ne fuggisse, ed il 2 di giugno scomparve. — Nato nel 1727 dal veneto senatore Antonio e da Lucrezia Lombardi, deposta la toga, a 35 anni si fece prete, a 40 il Senato lo mise vescovo in Torcello [1]. Morto in Brescia nel 1773 il vescovo Molino, proposto dalla Repubblica, venne eletto a succedergli Giovanni Nani. Del 1784 chiedendo Giuseppe II alla Serenissima, le parrocchie del proprio Stato si cedessero nello spirituale al vescovo della loro provincia, dovette lasciare a Mantova Castiglione; Canneto, Ostiano e Volungo alla Chiesa di Cremona, ricevendo Pontoglio ed Urago, e da Trento Bagolino e Tignale. Caduta la Repubblica, subì il Nani con folle dolore il decreto che trasmetteva nel popolo l' elezione de' parrochi suoi. Chiamato a fraternizzare, titubò: presentatosi finalmente, parlò con affetto di religione e di concordia. Ma sempre avverso agli ordini novelli, d'anima irresoluta, meditando la fuga, fu trattenuto dal secretario col detto del Vangelo: *Il pastore che fugge, più pastore non è ma mercenario.* Rimase come a forza, e in guerra eterna coi magistrati e colle leggi. Citato a Milano, assolto dal tribunale, fu licenziato nel marzo 1798; ma per la sua resistenza ad ordini contro i quali era inutile e dannosa per la causa istessa del sacerdozio e dell' altare la opposizione, fu bandito da Brescia e dalla provincia, che lasciava

1. GENESIO, Vita del vescovo Nani. Venezia 1821.

il 2 maggio. Passò l'esilio in Padova; i suoi beni furono confiscati, e fu per lui, per quelle stolte fermezze ch' ei teneva meritorie come di martire, che il ricco patrimonio della Chiesa di Brescia passò per sempre nella fiscale proprietà. Poichè se i Russi, i Turchi ed i Croati ci riportavano, come allora dicevano, la religione; se il Nani ritornò, i beni non suoi, ma della sedia vescovile, non venivano restituiti. Meglio per lui se invece del pastorale gli si fosse dato il bastoncello d'un eremita. Atteggiavasi talvolta da eroe cristiano; ma la fuga prevalse quando il pericolo era grave, e non badò che ne andavano intanto gl' interessi, la dignità dell' episcopato. Dicendosi pronto a spargere pel suo clero il proprio sangue, abbandonavalo quand' era duopo di lui, disertore della sacra milizia, di cui vestiva troppo presto le insegne. Esiste ancora la sua povera pastorale 21 maggio 1799, in cui benedicendo il cielo pel ritorno del *clementissimo sovrano* Francesco II, si rallegra d' essere uscito dall' oppressione tirannica e dalla misera schiavitù per tre anni sostenuta. Parla di aure felici, della vera libertà e di mille consolazioni che dall' Austria paterna (sono sue parole) ci sarebbero venute.

a 1800

Milano era già nelle mani del vincitore, e grosse pattuglie di Tirolesi attraversavano ancora la nostra città, mentre Francesco Poncarali lasciava l' ufficio della polizia, talchè i molti detenuti per politiche opinioni n' avevano libertà. Fuggita l'intera Congregazione, fu creata una Reggenza: Pietro Soardi (già presidente della Repubblica), Francesco Maggi, Cesare Bargnani, Giuseppe Tolata, Giuseppe Borghetti la componevano. Ippolito Calini, Ventura Basiletti, Giovanni Rusca tenevano il criminale. E quivi, al cadere di quel governo, non è indarno il cenno dei magistrati che l' avevano rappresentato: — *Annona.* Alessandro Guarneri, Paolo Chizzola, Roberto Corniani, Nicola Maffeis, Giorgio Serina. — *Provvisioni*

a. 1800 *militari*. Agostino Maggi, Carlo Martinengo, Gerolamo Ganassoni, G. Domenico Bettoni, Antonio Zambelli. — *Provinciale.* Ferdinando Martinengo, Vincenzo Cazzago, Ottavio Odassi. — *Imposte reali.* Tommaso Avogadro, Ottavio Luzzago. — *Imposte per pubbliche occorrenze.* P. Longhena, Nestore Martinengo da Barco, Angelo Martinengo. — *Finanze e dazj secondo la tariffa avanti la rivoluzione.* Camillo Uggeri, Camillo Poncarale, Carlo Sala, Rutilio Calini. — *Acque.* Pietro Ducco, Vincenzo Cigola, Giorgio Martinengo, Francesco Chizzola. — *Luoghi pii, mani morte e monasteri.* Antonio Soncini, Galeazzo Luzzago, Carlo Monti, Francesco Martinengo.

Anche pei militi del Laudon, che s'avanzavano indarno a presidio della città, suonava l'ultima ora; e il 4 giugno lo stesso Laudon avvertivaci con editto = la salvezza della patria esigere forti e subiti provvedimenti; venirsene alla testa del popolo di Brescia; non chiedere leve in massa, ma organizzate compagnie; dovessero i Comuni prestarsi a completarle, a porle in armi; non essere per altro che di riserva, essendo l' austriaca armata da sè medesima imponente. — *Coraggio, bravi Bresciani,* gridava egli; *la vostra religione, il vostro sovrano, il bene della patria, il vostro particolare esigono queste pronte misure.*

Ma il giorno dopo è un movimento, un cupo frastuono di carriaggi e di salmerie, un apprestarsi di convogli, di fanti e di cavalli alla fuga. Era il Laudon, che colle sgominate sue file, coll' atterrita famiglia sua risaliva le nostre vallate. Dalle porte della città, dal Broletto, dalla Loggia, dall' altre magistrature cadean l' aquile imperiali, ed il conte Rutilio Calini moveva incontro all' armata francese già prossima alle mura.

Il generale Luyson entrava da porta s. Giovanni con piccola scorta; poco stante apparivano gli editti suoi. =

Luyson generale divisionario alla popolazione bresciana.

L' arrivo dell' armata francese presso di voi deve far rinascere la gioja nel vostro cuore. Chi più di essa può conservare la vostra libertà e la vostra religione? Come mai avete potuto credere che i Russi, i Turchi si facessero protettori del vostro culto? Disingannatevi. Essi erano venuti per rendervi schiavi. I Francesi all' incontro, vostri amici e vostri alleati, vengono per difendervi e per assicurare la vostra indipendenza ecc. Brescia, 17 pratile, anno VIII della Repubblica [1].

Tre giorni dopo (10 giugno) Giuseppe Lechi generale di brigata comandante la legione italica, ed Angelo suo fratello venivano tra noi con forse 1200 uomini di essa e con tre pezzi d'artiglieria. Indirizzandosi il Lechi al popolo bresciano, = *Amici, eccomi a voi,* diceva egli, *eccomi alla testa della italica legione composta di vostri concittadini. Essa forma l' onore*

1. Avanzini, Diarj inediti cit. — Ora udiamo per semplice confronto gli editti dell' Austria e della sua delegata Congregazione. — 27 aprile 1799. *Ecco finalmente, o Bresciano popolo fortunato ed avventuroso, spuntato quel fausto giorno cotanto sospirato; in cui brillando l' astro benefico dell'* Austria *al primo suo apparire circondato da fulgida e vibrante luce. ecc. ecc.* — che è una vera beatitudine! Sottoscr. *Antonio Brognoli. Franc. Martinengo Cesaresco, Vincenzo Cazzago.* Ma sei giorni prima (21 aprile), i nostri Municipali Vergine, Ferrari, Calini o Guaineri, por ordine del maresciallo di Kray comandante le truppe dell' Impero, ci vietavano l' uscir di casa dopo l' *Ave Maria;* e il 24 dalla delegata Congregazione, per ordine del Cocastelli, venivano tutte destituite le antecedenti autorità, abolendone le insegne e incaricando i parrochi d' *installare* i nuovi sindaci quali si ritrovavano al momento della rivoluzione. (Cod. 75 della mia Raccolta, Docum. Bresc. dal 1701 al 1800). E fu singolare un decreto (16 luglio) della Polizia (Giambattista Appiani, *capo* — Pietro Soncini — Francesco Poncarale — Giovanni Bargnani), che vietava l'acconciatura dei capelli alla *Brutus*, le *inverecconde* vesti repubblicane, ed i grossi e nodosi bastoni, *segnali tutti* (così nel proclama) e *distintivi della perfida democrazia.*

a.1800 *d' Italia. È piaciuto al primo console della Repubblica francese d' affidare a me la spedizione per la mia patria. Ha voluto accordarmi l' onore di essere l'apportatore di quella libertà, che la gran nazione vuole ridarvi. Io ve l' annuncio, e v' annuncio il ristabilimento della Repubblica. Sarete ancora liberi. Bresciani, esitereste un momento a decidervi? No, voi avete già fatta l'ammirazione dell' Europa. Ecco il momento di compiere la vostra opera. Bresciani, all' armi. Come? i barbari del Nord dovranno dettarvi la legge? Infami: così tentano di tradirvi e d' impiegare le vostre braccia contro il vostro sangue. Aprite gli occhi, armatevi, sì armatevi contro costoro; io vi dichiaro padroni del loro bottino. Osservate da chi sono costoro protetti: da un' orda di banditi, di ladri, d' assassini; da un prete, che indegno di essere ministro del Vangelo, si arma per la discordia e per negoziare il vostro sangue. Compatrioti, all'armi, e provate che il suolo bresciano è fatto per le anime libere e per gli uomini repubblicani. Voi, ministri del culto, riprendete la vostra energia, e fate conoscere al popolo che non sono nè gli eretici, nè i Turchi, nè i Russi che difendono la religione. Noi proteggeremo il culto dei nostri padri. La religione sarà pura, sarà intatta, ed una vera unione e fratellanza formeranno la nostra felicità. — Quartier generale di Coccaglio, 20 pratile anno VIII Repubb. —* Lechi [1].

Il generale formò tosto un governo provvisorio — Cesare Bargnani, Pietro Soardi, Francesco Maggi, Antonio Sabatti, Alessandro Dossi: — una commissione di polizia — Giorgio Rovelli, Gerolamo Barbera, Gaetano Maggi, — ed una criminale — Carlo Righini, Carlo Chiaramonti, Francesco Beltrami. — Poi, lasciata la città, volse alle patrie Valli per inseguirvi Laudon, il quale, attraversando Valsabbia, avvicinavasi al confine tirolese.

1. Avanzini, Diarj inediti citati.

a. 1800

Il prete Filippi, cui alludevano le parole del Lechi, radunati per quella Valle i fidi suoi, tentato indarno il popolo di Barghe perchè levasse in armi, si raccolse a Storo, grossa terra oltre il confine. Pur di colà istigava il Laudon, ch'aveva il campo in Vestone, perchè tentasse la fortuna. L'austriaco duce, più per accondiscendere alle insistenze del prete, che per isperanze di sorti migliori, avvertiva con editto 12 giugno le Valli e la Riviera: — La fedeltà dei popoli valligiani averlo determinato ad arrestarsi fra loro per difendervi i diritti dell' Impero. Essere il Lechi entrato in Brescia con 1200 uomini: inesperti all' armi, non temerli esso; bensì non porgessero orecchio i Valsabbini alle loro insidie. — Fruttò quell' editto qualche banda armata, ma senza un avviamento, un indirizzo e, peggio ancora, senza convincimenti. Giugneva in quella dal Tirolo un battaglione di cacciatori. Fu tentata una scorreria fino a Brescia, che, sprovveduta com' era di presidio, vide maravigliando l' orde tedesche correre un' altra volta da un capo all' altro le sue contrade.

Successe la giornata di Marengo (14 giug.), quella lunga e colossale battaglia vinta dagli Austriaci quasi tutto il dì, rivinta dai Francesi nelle ultime ore per la loro mirabile fermezza e per quella dell' invitto Desaix. Ivi rotti e sperperati furono i primi; e rincacciato dentro Alessandria, fu costretto il Melas ad una capitolazione (15) che permettevagli ritrarsi dietro al Mincio ed al Po. Riconquistato Piemonte, Liguria, Lombardia, Parma, Modena, Toscana, Legazioni; ricostrutta Napoleone la Cisalpina, passò glorioso a Milano [1]; e da quivi a

1. Pur da Milano scrivevaci Bonaparte due anni prima (ne' miei autografi): *République Française.— Liberté — Égalité. — Au quartier général de Milan, le 20 termidore an. V (1797) de la Républ. — Bonaparte général en chef de l' armée d' Italie au Gouvernement de Brescia. Il est indispensable, Citoyens, que vous fournissiez à la Subsistance*

a.1800 Parigi non fu per lui che una via trionfale. L'avviso di quella convenzione fu il 19 di giugno mandato al Laudon da Giuseppe Lechi: sicchè l'austriaco duce, seguito dal Filippi e dai sospetti di parte imperiale, riparava nel prossimo Tirolo, mentre il Lechi veniva occupando col suo corpo italiano la patria Valle sino al Caffaro e a Bagolino, limiti designati dalla capitolazione.

Giugneva intanto il Vabre comandante la piazza, e con editto del 13 giugno invitava i possessori della preda fatta in casa i Lechi a renderla nelle mani di Gerolamo Romano loro agente [1]. Poi comandava sotto pene alquanto severe le luminarie per la ricorrenza del 14 luglio, giorno dell'assalto della Bastiglia. Indi seguivano gli arresti per politiche opinioni, e tolte d'ogni natura per la guarnigione.

Le criminali e civili magistrature, proponente Alessandro Dossi, venivano ricomposte. Spettavano alle seconde Andrea Polotti, Bovelli, Beltrami, Lucchi, Cazzago, Calini, Brivio, Pirovano, Chiaramonti, Benaglia, Mazzoleni; alle prime Salvi, Grandini, Bonardi, Uberti, Mangiarotti. L'11 agosto il generale Massena decretava, — prestassero i militi l'armi loro al Governo Cisalpino per le forzate requisizioni destinate alle fortezze di Brescia, Pizzighettone ed Orzinuovi. L'infaticabile Dossi mandava intanto pretori alle varie borgate della provincia: Iseo (Mocini), Chiari (Gallina), Orzinuovi (Soretti), Verolannova (Piazza), Gambara (Cavalli), Asola (Torriceni), Lonato (Zuanelli), Salò (Padovani), Ve-

de la garnison du Peschiera, cette ville se trouven de votre arrondissement. Le commissaire ordonnateur en chef va vous envoyer un État de situation. — BONAPARTE.

1. Un simile editto fu il 26 aprile 1799 pubblicato sotto l'austriaco governo dalla Congregazione delegata, perchè gli oggetti di quadri e di altri antichi monumenti asportati dalla casa Lechi venissero consegnati, a tenore del già emanato proclama, nel salone del Vescovato, ove il nob. Paolo Brognoli dovea riceverli.

stone (Faustini), Gardone (Pasinetti); mentre il prevosto di s. Agata, Simoni, Brunelli, Filippini, Morandi, Ferrante, Marchetti e Ronzani venivano sostenuti, e la guardia nazionale, volente Berthier, andavasi ricomponendo. Dolori ed esultanze si avvicendavano, e il 23 di settembre Brune, il generale dell'armata d'Italia, festeggiava in Brescia il primo di del IX anno repubblicano. Quindi parate e splendide evoluzioni della guarnigione pel vasto campo della Fiera, e statuo di libertà risollevate fra gl'incensi e gli inni, ed una guerresca prolusione del Brune, accolta fra gli applausi e le musiche militari. Ma il 15 ottobre un prestito forzato di 12 milioni troncava le ali a quelle subite letizie. I beni della nazione si pigliavano in conto; e perchè non bastavano, altre sacre istituzioni venivano soppresse, compreso il Capitolo del Duomo, quello di s. Nazaro e così via [1]. Due milioni toccarono a noi. Quasi ad un punto tremila cappotti, tremila camicie, cinquemila paja di scarpe ed altre forti requisizioni ci si domandavano. Il prestito frattanto dividevasi per azioni di 12 mila lire ciascheduna, 105 delle quali, secondo l'Avanzini, ci vennero poste in collo. Il commercio ne fu aggravato: per chi non pagasse, l'arresto. Le azioni poi, suddivise alle ditte volenti o non volenti, venivano comandate. E fu stolida fra l'altre la tolta dei frumenti di un commissario, Ambrogio Bagatti milanese, prescrivente ai proprietarj talvolta il doppio di quello che realmente avevano sul granajo; e a chi non obbedisse, militi d'alloggio ed altre galanterie. Brevemente, sul cadere dell'anno la nostra città presentava l'aspetto di piazza d'armi dell'esercito di Francia, sicchè tutto annunziava nei rapidi apprestamenti un'imminente procella.

a. 1800

In questo riordinamento della Repubblica Cisalpina apparve Napoleone di sensi più riposati. Credente o non cre-

1. Avanzini, l. cit.

a.1800 dente, volle si rispettassero altari e sacerdoti [1], non si toccasse l'altrui proprietà, e che rientrasse la turba dei fuorusciti [2]. Ma non avendo Napoleone voluto ratificare i patti di Parigi dell' 8 luglio, stipulati fra il conte di s. Giuliano e Talleyrand, le cose volgevano palesemente ad altra guerra tra Francia ed Austria. Suo primo divisamento era quello di spingere il Bellegarde di là dal Mincio. E però comandava che Macdonald scendesse dai Grigioni, da Valtellina, da Valcamonica per gli ardui passi dell' Aprica (e già cadeva l' ottobre); e il Macdonald, arditissimo sempre, non mancò. Superate fra i ghiacci e le nevi l' irte montagne valtellinesi, trovossi di fronte le brulle ma inevitabili cime dell' Aprica e del Tonale. Di là dalla prima si aprivano lo sorgenti e la gran valle con esse del fiume Oglio; dalla seconda vedevasi aperta la vasta e ben guardata riviera dell' Adige. L'Aprica dunque superò; e sceso trionfalmente in Valcamonica, passato Breno, raccoglievasi a Pisogne, dove pronta all' armi trovò, condotta dal Lechi, la legione italica, e fresche vittovaglie colà mandate dal provvido Brune perchè gli stanchi militi n' avessero alfine meritato ristoro. Non volendo il Brune privarsi d' una intera divisione per soccorrere Macdonald, impegnato al Mincio, avea staccata la divisione italica del Lechi, che rimontò da Valsabbia fino a Rocca d' Anfo [3].

Non così riusciva lo sforzo del Macdonald contro il Tonale, da cui venne respinto. Il 22-23 dicembre tentò Vandomme fra quei deserti l' assalto contro Wukassovich, ma i geli irresistibili gli tolsero di vincere quelle forti posizioni. Fu allora che Macdonald, arrivato fino a Pisogne per risalire non guardato in Valsabbia, si ricongiunse col Lechi ai confini

1. Botta, 1800, lib. XX.
2. Avanzini, l. cit.
3. Thiers, *Hist. du Consulat et de l' Empire*, t. II, lib. VIII, 1800.

del Tirolo, che poteva minacciare a voglia sua. A questo punto aspettavalo il Brune prima di forzare il Mincio [1].

Caduto il novembre, disdetta la tregua, denunciate le ostilità, si venne alle mani. Non dirò come fosse Bellegarde rincacciato oltre il Mincio, come l'italica legione e tutto lo sforzo di Macdonald impedissero frattanto la congiunzione del Laudon e del Wukassovich, giù discendenti dalle valli tirolesi, mentre Macdonald istesso, ripassato maestrevolmente, come dicemmo, da Valcamonica alla Valtrompia, e di quivi alla parte superiore del lago di Garda, tentava riuscire improvviso (arditissimo pensiero) sui colli di Trento. Ed è noto che attraversando egli stesso con 18 mila uomini la Valtrompia, pernottasse appo i Glisenti il 6 gennajo 1801 [2]. Ma fu prevenuto. L'annunzio della tregua stabilita a Steyer il 25 dicembre tra la Francia e Carlo d'Austria parve promettere un istante di posa. Inutile speranza: il trattato non ebbe effetto, e la guerra si continuò quando Wukassovich, Laudon e Bellegarde già s'erano congiunti. Ma il Bellegarde, udita la tregua di Steyer, si ritraeva dalla Brenta alla Piave, perseguitato dal Brune; e il 16 gennajo 1801, chiedente l'Austria istessa, fu a Treviso fermata una sosta dell'offese. Peschiera, Sermione e Legnago si consegnavano all'armi di Francia. Il blocco di Mantova restava; ma, protestando Bonaparte, fu duopo cedergli pur questa. — Così terminavano le lotte del secolo XVIII.

Un'altra pace, quella di Luneville (19 febb.), raffermava i patti di Campoformio, meno qualche varietà nei confini; e l'Adige, dagli sbocchi del Tirolo sino alle foci, fu limite cisalpino.

Quetate le cose, rabbonacciatosi col papa, or levavasi Bonaparte a più larghe e lungamente maturate speranze:

1. THIERS, *Hist. du Consulat et de l'Empire*, l. cit.

2. RICCOBELLI, Diario Bresciano, anno 1800.

a.1801 l' istitutore delle repubbliche voleva farsi re. Aprirsi colla Francia repubblicana era troppo; si lusingò trovar più mite e più servile Italia. Principiò la commedia col metter voce aver duopo la Cisalpina d' essere invigorita e confermata; volersi quindi reggimento virile, confidato dai popoli ad una mano potente e risoluta. Ecco le origini della consulta di Lione (a. 1802); la riforma delle leggi e dello Stato n' era il pretesto: quattrocentocinquantadue rappresentanti parevano discutere liberamente ciò che il console aveva già determinato. L' astutissimo Talleyrand tenea le redini; e perchè il libero convegno non isbizzarrisse, l' abile auriga conducevalo bellamente, senza che pur se n' avvedesse, a conclusioni di lunga mano preparate in Francia, ma che paressero trovati d' indipendente consiglio. Era un' arte sottilissima e tutta sua, che mutava il consesso in una splendida riunione di raggirati.

La straniera licenza straziava intanto i popoli rappresentati, e la nostra città, le nostre valli si riempivano di Francesi reduci dal Tirolo per la pace di Luneville.

Le contribuzioni forzate di viveri e di denaro, mentre in Lione suonavano paroloni d' indipendenza e di libertà, ricominciavano più crudeli di prima; e gli straziati udivano frementi le servili esultanze dei loro legati, che tra il fascino irresistibile dell' arti consolari più non sapevano omai come si potesse dire di no. Ringagliardivano le prediali: quarantotto denari per ogni scudo di censo, e due per la guardia nazionale; fieramente multata l'opinione, e designati i *goghi* (gergo o voce che valeva aristocratici) perchè pagassero.

La sola Valsabbia, le cui 36 mila lire venete di prediale venivano pagate alla Repubblica di s. Marco dalle sole rendite delle legne comunali (i cui resti venivano distribuiti ai valligiani), pagava all' anno per l'acquistata libertà duecento-

mila lire tra carichi prediali, e balzelli pel sale e per le carte bollate[1], altri nobili ritrovati della indipendonza bonapartiana.

Non è quindi a farsene le meraviglie, se il 4 aprile, quando la Civica bresciana (250 militi fra cacciatori e granatieri), condotta da Ettore Martinengo, mosse incontro ai nostri prigionieri che l' Austria avevaci restituiti, e quando nella sala del nazionale palazzo venivano banchettati, nessun plauso fu inteso[2].

Venti giorni dopo non so quali feste qui da noi celebrate per la pace di Luneville, un altro sovvenimento di sei milioni veniva in tante cartelle domandato ai poveri Cisalpini. In somma quando il Sabatti (25 maggio), commissario della Repubblica pel nostro dipartimento, venne qui sostituito da un Oliva di Cremona, fu questi invitato a partirsene. L'Oliva insistette: sicchè il popolo tumultuando lo costringeva uscirseue appiedi da porta s. Alessandro e colle grida che gli suonavano intorno: *ladri non ne vogliamo, ne abbiamo abbastanza.*

Al principiare di giugno altro genere di gravami ricominciò. Si domandavano in Brescia sovvenzioni di gravi somme, dalle dieci alle trentamila lire, con promessa di terre nazionali su quel di Modena e di Bologna[3]. Il mese dopo (12 luglio), una obbligata lotteria di beni nazionali per dieci milioni in 200 mila cartelle di 50 mila lire per ciascuna tentavasi, ma indarno: smettevasi nell' ottobro, sostituondovi altre azioni forzate per 15 milioni, da compensarsi con altre proprietà della nazione[4]. E però francamente i deputati Ser-

1. Riccobelli, II, 264.
2. Avanzini, t. III, p. 83. A 160 lire la soma era salito di que'giorni il frumento, e 105 il grano turco. Era un caro dolorosissimo; eppur le tolte militari non si arrestavano.
3. Avanzini, l. cit.
4. Avanzini, III, 10 giugno 1801. Nota il cronista che al 6 luglio le antiche lapidi e scolture raccolte sul piazzale di s. Domenico vennero distribuite in un chiostro di quel convento, ov' erano allora le scuole pubbliche.

a.1801 belloni ed Aldini scrivevano al console: — « I duri prestiti, le spese di guerra, gli approvvigionamenti d'assedio, i bisogni sempre rinascenti delle armate che hanno occupato il suolo della Cisalpina, la rapacità militare, la dilapidazione interna, tutte queste cause unite hanno scossa, anzi annientata la pubblica e la privata fortuna ».

Il forte reclamo, fatto a nome dei popoli conculcati, provava, che sendo l'estimo censuario dello Stato di cinquecentotrentasette milioni di scudi, e la sua rendita di ventuno milioni ed ottocentomila scudi, pari a 179 milioni di lire milanesi, nè potendo una bene regolata imposta passare ogni limite sulla rendita reale, non avrebbe la Cisalpina dovuto eccedere ne' suoi tributi li 64 milioni e mezzo di lire milanesi, corrispondenti a 48 milioni di franchi, dieci dei quali venivano assorbiti dalle spese dipartimentali e dei Comuni. L'Austria istessa, regolatrice delle finanze lombarde, non aver ricavati più di 18 milioni di lire milanesi. — Essere adesso omai cessate le cause prepotenti, espilatrici d'ogni pubblico prodotto. L'esorbitanza degli aggravj aver costretto il Governo a riscuoterli colla forza, nè la forza istessa aver potuto cavar denaro dov'erano emunte ed essiccate le fonti d'ogni pubblica e privata ricchezza. E però la decadenza delle arti, del commercio, della agricoltura, ed i ricchi, obbligati a sopperire all'impotenza del povero, fatti poveri anch'essi ed impotenti; donde gli sdegni e la disperazione, di cui non si potevano calcolare gli effetti [1]. — Quei reclami pesarono sul cuore di Bonaparte, ma non fu che il dolore di un istante; ed i popoli affamati dovettero star paghi alle frasi di un manifesto promettitore.

Intanto a blandire ne' comizj di Lione (17 novembre) le ambizioni di un uomo dinanzi a cui pareva angusta la terra,

1. Riccobelli, op. cit., parte II. Ivi il reclamo, p. 266-273.

si trovavano de' Bresciani — Cesare Arici, Luigi Brognoli, a.1801 Vincenzo Cazzago, Francesco Chizzola, Francesco Cigola, Giuseppe Fenaroli, Marc' Antonio Fè, Francesco Gambara, Lucrezio Longo, Galeazzo Luzzago, Ettore Martinengo, Pietro Provaglio, a non aggiungere i legati dei tribunali, del Liceo (Coccoli e Monti), del Comune (Bruni), della provincia (Vincenzo Martinengo-Colleoni), della Civica (Beniamino Calini), della Curia (can. Vincenzo Caprioli), ed altri [1].

Dal principiare del 1802 s'era già, come vedemmo, pre- a.1802 parato in Lione il sottilissimo Talleyrand. L' arti di quella volpe riuscirono mirabilmente; e il 26 gennajo si pubblicava colà, preparato in Parigi, lasciato discutere comicamente in Lione, il novello statuto, poco importandone a Bonaparte pur ch' egli uscisse capo di questa Repubblica francescamente foggiata a modo suo. — Le elezioni dei magistrati, così egli coll' usata alterezza, le ho fatte io stesso. Quanto al supremo grado, *niuno ho trovato fra di voi che l' abbia meritato,* ed acconsento ai desiderj vostri: io sosterrò la gran mole delle vostre faccende. Voi non avete *nè leggi, nè abitudini nazionali;* ma Dio vi salva perchè avete popoli numerosi, fertili campi e *l' esempio francese.*

All' orgogliosa parola plaudivano i servi, tanto più pronti quanto più intenti a lor private ambizioni. « *Le adulazioni montavano al colmo, uniformi e fastidiose* [2]. Eppur se uomo in quel consesso meritava il titolo di capo dello Stato italiano, era Melzi, a cui guardavano parecchi.

La proclamata *Repubblica d'Italia,* titolo fastoso che riempiva i cuori di superba letizia, venivasi celebrando per le esultanti città. Sulla fronte della nostra cattedrale una epigrafe, tanto più bella quanto più semplice, — ALL' ENTE SUPREMO PER LA FONDATA REPUBBLICA ITALIANA — invitava

1. AVANZINI, l. cit., 17 nov. 2. BOTTA, lib. XXI, a. 1802.

a.1802 il 2 febbrajo l' accorrente moltitudine a laudi solenni per tanto dono.

La consulta di Lione, questo italico parlamento di 452 rappresentanti, dove il Bargnani era preside della classe veneziana, dove a tutte le cinque sopravvedeva di titolo un Maniscalchi, di fatto l' unico Talleyrand, l' *impudentissimo fra gli astuti* [1], questo italiano parlamento, a dirla in breve, non fu quasi lasciato discutere, e terminò col ricevere dallo straniero quello statuto ch' era dai popoli delegato a fare da sè. Ne usciva una Repubblica Cisalpina di dieci popoli: chiamossi italica, e fu minaccia per gli Stati altrui. Pubblicata fra gli evviva delle moltitudini e le enfatiche adulazioni dei dotti od illusi o blanditi, perchè lodassero, fu detto corresse allora uno dei più floridi e quieti tempi di Lombardia [2]. Veramente il Melzi era uomo da renderli tali se fosse stato libero. Lettere ed arti fiorivano, ma più le adulatorie. E chi avesse tentato di alzar libera voce, era fatto tacere [3]; donde il fremito e l'ira di quell' anima indomita d' Ugo Foscolo, che al sorgere giganteggiando dell' uomo fatale, quasi solo, fra la turba infinita degli adoratori, tutto in sè romito, come l' ombra sdegnosa del Farinata, biecamente guardava a quell' onda di servi, e fra disprezzo e dolore cercava indarno all' avvenire una speranza. In somma fur lettere servili, prospere finanze, esercito ordinato, indipendenza nessuna [4].

Portavano gli statuti tre collegi elettorali: di 300 possidenti a Milano, di 200 negozianti a Brescia, di 200 tra dotti ed ecclesiastici a Bologna. Dalla commissione di censura, desunta da quei collegi, si eleggevano i magistrati. V' eran' otto

1. Foscolo, Lett. apologetica, ne' suoi *Scritti politici*, Lugano 1844, p. 12.
2. Cantù, Storia degli Italiani, tomo VI, pag. 379. — Veggasi ancora la sua Storia di Como, lib. X, p. 454.
3. Botta, Stor. d' It., XXI, 1802.
4. Botta, l. cit.

consultori ed un Consiglio di legislazione di 10 membri per la compilazione delle leggi da sostenersi dinanzi al corpo legislativo. Di quest' ultimo era un Lechi, un Gambara, un Arici; degli otto consultori di Stato era Giuseppe Fenaroli; del Consiglio di legislazione, il Bargnani; Gussago, Zola, Mosti, Butturini, Pedrioli, Tamburini, Caprioli, tutti Bresciani, lo erano di quello dei dotti.

In mezzo a queste pompe di libertà, per manco di denaro fummo costretti a sciogliere (2 marzo) la guardia nazionale a cavallo, che prescritta di cento, non toccava i cinquanta militi; e Cesare Bargnani, mandatoci da Milano per l'esigenza delle tasse forzate, chiesto al Greppi bolognese, ch' eraci commissario governativo, qualche soldato, consegnando al Bargnani le sue dimissioni, rispondeva: — la sola impotenza e l' ultima miseria esser cagione degli insoluti balzelli; costringere il povero colla forza non essere atto da liberi popoli. — La rinuncia fu dal governo ritenuta, ed altro commissario ci fu dato; come nuovo prefetto a noi veniva il 6 giugno Carlo Verri. Poi seguiva l' eletta dei quaranta del Consiglio dipartimentale (8 ottobre), e presso che un mese dopo la rinuncia del municipio, e quasi ad un punto la istituzione del nuovo [1].

Preceduto dal suo Murat, entrava di notte il 21 dicembre Bonaparte in Brescia. E forse all' intrepido suo compagno pendeva allato la spada che la nostra città gli aveva regalata, e della quale così la ringraziava [2]:

Milan, le 30 ventose a. VI (1798) *de la République. — Le général Murat au Gouvernement provisoire de Brescia.*

Le général Lechi m' a informé, Citoyens, que vous avez fait faire un sabre, et que vous me l' aviez destiné: je n' ai rien fait

1. AVANZINI, Diar. Bresc. r. 18 set. 1802.

2. Ne' miei autografi e pubb. dal CIBRARIO, Lettere inedite d' uomini illustri. Torino 1861, pag. 527.

A.1802 *pour le meriter: je le recevrai cependant avec le plus gran plaisir; et je désire trouver l' occasion de vous prouver que vous ne l' avez pas confié à de mauvaises mains. Recevez-en, Citoyens, mes sincères remercîments, et croyez-moi votre ami, comme l' amant zélé de la liberté italienne.*

Salut et fraternité. J. MURAT.

P. Vous m' obligerez de vouloir bien le confier à Pierrin de la poste aux chevaux, qui est chargé de me le faire parvenir.

Extra. — *Aux Membr. composants le gouvernement de Brescia.*

Il giorno dopo accoglieva Bonaparte in palazzo le civiche magistrature, che fatto semicerchio, pendevano dal suo labbro. Era il grand'uomo in veste di velluto azzurro ad aurei fregi, donatagli da Lione [1]. « Parlò, così il Cazzago, sulle condizioni della Repubblica Cisalpina. Raccomandò si rannodassero gl' Italiani, lasciate le antiche rivalità, come ad una famiglia. Cessassero una volta le ridevoli parzialità d'Austria, di Sardegna o d' altri Stati, e dover tutti ripensare al nostro. Si cancellassero finalmente le aristocratiche distinzioni di titoli, di patriziato, che gli stessi caporali tedeschi deridevano fra noi. — Poi richiesto di alcune terre, specialmente di Salò, cercato di qualche Salodiano, e presentatogli un Fontana: — Mi ricordo, gli diceva, della vostra città, della sua buona gente. — Indi rivoltosi agli altri tutti: — E bravo è il popolo bresciano, replicò, ma di *testa calda*. — Il discorso di Bonaparte, qui nota il Cazzago, fu sempre in italiano, di scorrevole eloquenza, e volto a due punti particolari: unione e religione. Raccomandò la seconda. — Se quattro ne fossero in Italia, così Bonaparte, dovremmo tutte rispettarle; non essendovi che la cattolica, debb'essere questa la religione dello Stato. Io non sono intollerante, anzi è debito nostro proteg-

1. ALFONSO CAZZAGO, Ined. Relazione dell'ingresso di Bonaparte in Brescia. Il Cazzago, qual giudice d'appello, fu presente ai fatti da lui narrati.

gere gli ebrei. Molto col papa ho travagliato, perchè base in Francia della pubblica felicità fosse appunto la religione. — E qui avendogli un prete fatto cenno di sacri beni levati a non so qual beneficio, — *la religione,* riprese, *non istà nei beni temporali.* — Indi voltosi agli altri: — Nobili, proprietarj, preti, mercadanti, dovete tutti comporre un'unica famiglia, formare uno Stato. Avete un suolo fertile e ricco, quattro milioni di abitanti: potete mantenere un'armata di sessantamila uomini... E poi... un poco alla volta, il tempo è galantuomo. — S'allargò quindi intorno alla nostra indipendenza; toccò dei Francesi, che volevano consolidarla per lasciarci a noi stessi, purchè fossimo concordi; non fazione, ma Stato. Toccò dei nostri nemici e della terra Cisalpina, da tutti ambita ed insidiata, ma che da noi preferiti dovean essere i Francesi. Richiese allora d'Alessandri da Bergamo, della madre dello zoppo Fenaroli, d'Ettore Martinengo; ed avendo richiesto se fosse il Gambara di parte austriaca o francese, *gli fu risposto* (così l'autore) *come conveniva* [1] ».

a 1802

Al termine della visita, l'Ostoja appoggiava con breve petizione il diritto di cittadinanza dei Veneti rifugiati in Cisalpina, che tenevasi infranto dall'articolo 8.° della nuova costituzione. Rispondeva Bonaparte: — Avete ragione; siete tutti Cisalpini. — Ma questa voce non gli andava a versi. In altri convegni tenne, l'avveduto, uguali sensi, ma chiamandoci sempre con istudio *Italiani*; ed alla visita dei tribunali, sendogli uscita la parola Cisalpini, — voglio dire *Italiani* — aggiugneva ripentito.

Il 1803 corea tranquillo [2]: non era che un prepararsi a porre sul capo del presidente d'una repubblica la corona

a.1803

1. Cazzago, Relaz. cit.

2. Per la parte politica ed amministrativa dal 1799 al 1800 è a consultarsi la Raccolta dei decreti pubblicata in Milano dopo il Gov. Aust., 1796 e seg., tomi sei; quella

a.1804 d' un impero. E quella di Francia gli brillò in fronte il 2 dicembre 1804. Era un colpo di stato, simile ad altro napoleonico dei nostri tempi e di quel dì. L' uccisione del duca d' Enghienne svelò tutto l' uomo. I poveri repubblicani, che l' avevano creduto un Washington, un Cincinnato, allibirono; gli uomini d' ogni vento s' affrettarono a divenir ciambellani, ministri, ufficiali, che so io? tutto ciò ch' egli volle e più di quel che volle. Le predizioni di Foscolo e del Ceroni si avveravano: un' altra corona, e il sacrificio era compiuto; a.1805 e questa, la italica, non tardò. Il 26 maggio 1805 [1] se la calcava egli stesso in capo nel duomo di Milano; e le parole — *Dio me l' ha data, guai a chi la tocca* — allora uscitegli dal labbro, improntate sovra i suoi cannoni, fur motto di un ordine cavalleresco da lui medesimo istituito; come il furono le divise quasi comiche de' suoi cortigiani [2]. Giurò l' integrità del regno, la religione dello Stato, la politica e civile indipendenza, le imposte non levate che per legge, gli uffici non affidati che a noi. Ma tosto dopo venivaci suo figlio vicerè, il Beauharnais, buon soldato, ma più legato al padre che all' interesse dei popoli amministrati.

Del resto, anche la ferrea corona gli venne servilmente dalla Consulta profferita; e non nato per certo a quella viltà, fu il Melzi (17 marzo) a Parigi per deporre appiè di questo Giove terreno, come in quel tempo lo salutavano col Monti i poeti dell' impero, i voti della Repubblica Cisalpina, che domandava un re. Fra i consultori di Stato che accompagnavano il Melzi fu il conte Fenaroli da Brescia, come l' Appiani ed il Fè coi deputati dei collegi furono a quegli ossequii.

delle Leggi e proclami del 13 pratile anno VIII, 2 giugno 1800, e l'altra degli austriaci decreti dal 20 aprile a tutto dicembre 1799.

1. Erra il Cantù ponendo il 16 maggio.

2. BOTTA, lib. XXII, a. 1805.

a. 1805

E ben disse un vivente, che nell' Italia, come stanca ed abbagliata delle glorie napoleoniche, non restava pel grande avventurato, che ad afferrarne il trono. Voleva esserne anche pregato, e la preghiera non mancò.

In quanto a Brescia, non appena fu inteso l' avvicinarsi a lei del nuovo re, fu tutta nell' imbarazzo di un' accoglienza che la dicesse ammiratrice ed esultante della sua venuta. Nel prato del vescovo presso porta s. Alessandro, perchè l' 11 giugno lo si attendeva di là, sursero allora come per incantesimo epigrafi ed obelischi al nome suo [1]. Un arco trionfale fuori di porta s. Giovanni reggeva statue ed emblemi alludenti al regno italiano, ed a spese dei commercianti. E dove un giorno danzavasi la carmagnola intorno all' albero repubblicano, là nel mezzo di piazza vecchia levossi un' alta colonna reggente la statua del re: agli angoli dell' ampia base apparivano sedenti sulle gravi loro urne i quattro fiumi provinciali (Mella, Clisi, Oglio, Garza), ed epigrafi e trofei decoravano il monumento. Un ricco padiglione fu dispiegato in Forca di Cane, ove il Pitozzi porgeva al re, coi soliti complimenti, le chiavi d' argento della città. Rispondeva Bonaparte — rimettere volentieri nelle nostre mani le offerte chiavi, convinto appieno di averle rese a forti e fedeli custodi. — Rallegratosi da poi della guardia d' onore che gli fu presentata, entrò in Brescia preceduto da 50 cavalli della guardia imperiale, ed altra schiera di quel corpo eletto seguiva il regal

1. Avanzini, Diario Bresciano, 1805. Singolarissima per altro è la diversità del racconto di quell' ingresso, e della permanenza di Bonaparte in Brescia, lasciatoci dal Riccobelli, che dicesi testimonio dei fatti raccontati. L' Avanzini lo fa entrare da s. Alessandro; il Riccobelli da s. Giovanni. Il padiglione suburbano dall' uno è posto a Forca di Cane; dall' altro a s. Giacomo del Mella ecc. Fatto sta che il Riccobelli pigliò su questi fatti alcuni granchi non perdonabili ad uomo che fu presente ed anche attore.

a.1805 cocchio ad otto cavalli; la milizia nostra con altri soldati di Francia chiudeva il corteggio. Come al solito, le vie parate a festa; come al solito, spalleggiate da truppa straniera e dalle moltiplici rappresentanze della provincia e della città. Ospitato dai conti Fenaroli (contrada del Pesce), con que' suoi modi spigliati e militari che nemici ed amici affascinavano, vi accolse i nostri magistrati. Quindi uscito a cavallo con eletta comitiva da porta s. Giovanni, corso intero l' ambito suburbano della città, rientrava da quella porta con allato il comandante della guardia d' onore Antonio Calini. A qualche distanza era il seguito sfarzoso dei marescialli e dei condottieri di Francia; e le splendide loro diviso facevano contrasto colla semplice ed austera del re, in uniforme verdecupo e spalline d' argento di colonnello italiano. Alla sera luminarie, veglie teatrali, popolo folleggiante, musiche per le piazze e per le vie [1].

Partitosi al mattino del 13 giugno, fu a Montirone appo i Lechi, e di quivi alla campagna di Montechiaro per le grandi evoluzioni (14 giugno) già predisposte colà. Finalmente per la via di Lonato volsè a Peschiera [2].

In questo mentre gli stemmi ricomparivano, ed un decreto municipale del 6 luglio 1805 ristabiliva il cittadino lione rampante, che poi con altro decreto del 9 gennajo 1813 venne da Bonaparte rimutato, regalandoci un rosso leopardo in campo d' argento [3]. Ma l' austriaco Saurau, con suo

1. Avanzini, l. cit.
2. Idem.
3. Lettere Napoleoniche 9 gennajo 1813, nel cassone ferrato n. 48 — *La buona città di Brescia porta d' argento al leopardo illeonito di rosso colla coda rivoltata terminata dal capo di verde colla lettera* N *d' oro posta nel cuore ed accostata da tre rose a sei foglie del medesimo. Cimato dalla corona murale a sette merli d'oro, sormontato dell' aquila nascente al naturale, tenente fra gli artigli un caduceo d'oro in fascia, il tutto accompagnato da due*

decreto 28 giugno 1816, annunziava riconfermato da Francesco I° l' uso del primo stemma [1], l' antico lione. a.1805

Quest' ultimo, di cui forse il più antico esempio è una moneta, da noi già pubblicata, di Pandolfo Malatesta [2], io lo veggo bellamente riprodotto in una inedita medaglia del secolo XV che vi rechiamo (tav. I, n. 1). Egli è pur sempre quel lione azzurro in campo d'argento, che un decreto cittadino del 1430 [3] disse emblema di forza e di lealtà. Sono del resto avventurato di recarvi, qual fu scoperto recentemente, il suggello bresciano del secolo XIII. Come altri suggelli degli italici Comuni recanti le patrie mura, le torri, le porte della vecchia città, ovvero il maggior tempio (sul fare dei noti suggelli di Verona [4], di Fano [5], di Cremona [6]), questo nostro vi dà l'antica immagine delle duplici muraglie, delle torri ond' era un giorno altera la forte Brescia, d' una porta cittadina, e più lungi dell' antico nostro duomo, la Rotonda. Un non so che di grave e di guerriero è in questa immagine che ci trasporta ai tempi di Federico II, quando la guelfa nostra città ben poteva recingere il suggello di un motto caratteristico che tutto in sè racchiudesse l' elemento romano ond' era invasa. — S. (*Sigillum*). — BRISIA . SVM . MITIS . CONSTANS . DEVS . EST . MIHI . BASIS. Ed a que' tempi terrei

festoni intrecciati d'oro e di quercia dell' ultimo, divise tra i due fianchi ricongiunti e pendenti dalla punta. — Ma la buona città di Brescia, tacitamente ripudiando quest' arme infranciosata, ritenne l' antico e glorioso lione.

1. Lettera 13 aprile, nel cassone ferrato n. 49. — Ma presto i documenti municipali in quel cassone custoditi, e che per essere consultati ci costringe entrare in una specie di carcere a doppia imposta al di sopra del Duomo, verranno restituiti all'antica loro sede, l'archivio vecchio munic. a cui spettano.
2. Tomo VII, p. 316 di queste *Storie*.
3. *Storie Bresc.* l. VIII, p. 202, a. 1439. Ivi il decreto 20 gennajo 1430.
4. MAFFEI, *Verona illust.* l. IX, col. 234.
5. MANNI, *Suggelli ant.* Sugg. di Fano, t. V, p. 49. Erra l'Amiani nella illustr. di quel sigillo, che parla da sè.
6. ROBOLOTTI, *Docum. Stor. Crem.* p. 9.

A.1805 doversi ascrivere la moneta recentemente scoperta, ed ora appresso Valentino Joli, colle leggende ✝ BRISIA da un lato, e ✝ IMPERATOR ✝ ROM. (*Romanorum*) dall' altro [1].

Quando al vecchio suggello venisse il lione sostituito non mi consta fin qui. Dopo la moneta malatestiana, il più antico suo richiamo da me conosciuto è il lione azzurro rampante in campo d' argento, miniato in fronte ad uno statuto del 1429, originale pergamenaceo della nostra città appo il vecchio archivio. Singolare a dirsi che lo stendardo per noi recato alla Repubblica nel 1440 [2] portasse immagini ed emblemi tolti di peso alla miniatura di quel codice, come l' Annunciata e i martiri Faustino e Giovita [3]. Il gonfalone fu consegnato al Doge istesso dallo strenuo Pietro Avogadro, del quale se abbiam narrate le gesta [4], or possiamo recarvi la maschia e nobile effigie. E forse a commemorazione delle bene riuscite imprese del 1440 gli fu coniata la presente medaglia (tav. I. n. 1), recante anch' essa, col veneto, il nostro lione ed il motto BRIXIAE FIDELIS. Nè certo sarà discaro a' miei lettori che a quella dell' Avogadro aggiunga la bella testa d' una donna, che a fianco del venturiere Pietro Brunoro combattè fieramente, vestita da soldato, sulle nostre mura, pei campi lombardi e sul lago di Garda per la guerra bresciana del 1438-1440 — l' avvenente Bona Lombarda di Valtellina — di cui narrammo altra volta le romanzesche vicende [5]. La sua medaglia più non esiste, ma Sebastiano Arragonese, pittore bresciano del secolo XVI, ce ne lasciò, con altre moltissime, un esatto disegno [6]. — La

1. A quale imp. *dei Romani* coniava Brescia questa piccola ma importante moneta? L'indagine non è difficile, ma qui sarebbe fuori di luogo.
2. *Storie Bresciane*, l. VIII, p. 264.
3. Nella minial. del 1429 *sono armati.*
4. Idem, p. 264 e seg.
5. Idem, p. 247, 248 e 274.
6. Raccolta di medaglie disegnate da Sebastiano Arragonese, tomi due.

a.1805

guerriera Minerva sedente fra l' armi e recante una vittoria col motto in giro: *Animus non confunditur armis*, è una felice allusione al suo guerresco ardire. Questo monumento confortò la memoria dell' infelice, che di poco sorvisse all' estinto consorte.

Ma tornando alle storie del nostro secolo, il 17 agosto (28 termidoro) un altro monumento fu innalzato per la battaglia di Castiglione nella vasta campagna di Montechiaro. Levato dapprima un tumulo, il maresciallo Jourdan vi seppelliva nel centro una cassa di marmo contenente un cannoncino, una sciabola, un fucile, il gran cordone della legione d' onore, con due croci di quell' ordine, e medaglie d' argento e d' oro, e libri e carte, ed una specialmente letta in prima dal maresciallo, indi soscritta dall' intera ufficialità di Francia e d' Italia presente a quell' atto: era il processo verbale di quella commemorazione. Cementato l' avello, erettavi d' accanto una muraglia, vi si locavano tre lapidi. Mille Francesi cavarono intorno all' ampio tumulo una fossa, e del cavaticcio risollevarono quel piccolo colle. Fu progetto di allora che vi si collocasse una piramide a cui dovesse condurre per due ponti gettati in sulla fossa ricolma dell' acque del prossimo Clisi un facile sentiero. Settemila soldati celebrarono in quel dì l' inaugurazione del monumento, ch' altri dicevano collocato per la incoronazione di Bonaparte a re d' Italia. Del 1816, costretto probabilmente dalle austriache paure, che facean guerra ai marmi, il Comune di Montechiaro distruggeva quel monumento. Levatene le iscrizioni, venivano deposte nel palazzo comunale, dove stanno tuttavia. Le rinvenute medaglie passarono a Vienna, offerte da Montechiaro al tedesco imperatore. Bensì fu somma ventura che l' egregio dott. Morati raccogliesse i documenti della erezione

a.1805 e della sua distruzione, come fu sua proposta che a spese dell' armata italiana venisse riedificato. Debbo poi alla gentilezza del nob. barone Silvio Monti le inedite iscrizioni commemorative di quel fatto, che qui vi reco (tav. II).

Un altro edificio sulle rupi deserte del lago d'Idro venivasi compiendo — la rocca d' Anfo. Principiata dai Veneti nel secolo XV, demolita in parte dall' esercito francese nel 1796, sul principiare dell' ottocento fu decretata la costruzione di più ingente fortezza. Incominciato il lavoro il 19 agosto 1802, in sul cadere del 1813 continuava ancora. Cinque milioni e cinquecentomila franchi costarono ad un dipresso le sole opere di costruzione. Su due progetti pendeva la scelta. L' uno di vaste proporzioni, capace di un presidio di 5000 uomini, copriva intera di cortine, di baluardi, di contrafforti, di batterie la rupe su cui poggiava l'antica rocca, discendendo co' sotterranei e cogli androni sino al lago, e protendendosi in alto fino alle cime acuminate del Censo: dell'altro di minor mole, che fu prescelto, venne fatto in legno un esattissimo modello, che scomponendosi per meglio analizzarne la struttura, presentava minutamente dettagliate le più piccole parti, caserme, androni, porticelle di soccorso, ponti levatoj, casematte, cisterne, piazze d' armi, depositi, torrioni, batterie, tutto che al guardo ci presenti o celi un gagliardo castello. Fu quel modello trasportato a Parigi dal francese Leidot, colonnello del genio, a cui forse, come al padovano Galateo ed a' sabaudi Rollando e Feroggio dobbiamo il progetto della bene meditata fortezza [1].

Era morto già dall' ottobre del 1804 il vescovo Nani, anima pusilla e come affranta da mille perplessità. Molto fu parlato di lui quando una cotale da Manerbe, epiletica di na-

1. Riccobelli, Mem. della provincia e delle valli, II, 276-279.

ATAILLE

SER

AR SON GÉNÉRAL

ALIE

EN A POSÉ LA P.re PIEF

L' EMPIRE

tura, facendo la indemoniata, mettea sossopra tutto il clericato. Che v' andassero i preti a pigliarsela col diavolo ed a porlo in croce coi breviarj e colle stole, manco male; ma che un vescovo ed un vicario de' tempi nostri non capissero la commedia; vi si recassero anzi con apparato nel vicolo dei Cappuccini (25 febb. 1803), ov' era la finta ossessa, per gli esorcismi, fu cosa che a buon diritto eccitò l'ira del governo e il buon umore dei giornalisti [1]. Morto il vescovo, Angelo Stefani della Riviera di Salò ne sostenne le veci. Fu nel 1805 innanzi a Bonaparte, che, profondo conoscitore degli uomini: — Ben converrebbe che foste vescovo — gli disse; e poichè il prete metteva innanzi l' ottuagenaria età: — e che, soggiunse l' imperatore, non ha Parigi un vescovo più vecchio di voi? — E bene si comportò quando levossi pur di quell' anno insolito commovimento per una immagine di Maria, che presso Palazzolo entro povera cappelletta nel campo Schivardi, mutava colore. Le moltitudini dalle prossime terre e dalle stesse città v' accorrevano come a tumulto, e al ravvivarsi di quei colori era un grido per tutta la campagna, un suono di preci, un affollarsi di popolo maraviglioso; e tanta fu la elemosina raccolta, che bastò sol essa alla erezione di un bello spedale nella terra di Palazzolo. Ma le commosse fantasie non si davano pace: credevano la Madonna irata ai tempi ed alle cose di quaggiù. Cresceva l' accorrere, il tumulto, il fanatismo; onde un bel giorno atterratasi dal governo, assenziente lo Stefani, la chiesuola, ne fu dispersa ogni traccia [2].

a.1805

1. GENESIO, Memorie intorno alla vita di Giovanni Nani vescovo di Brescia. Venezia, 1821. — Il ministro del culto obbligò il Nani a dimettere il Caprioli, vicario generale, dal grado suo, cui venne sostituito il prudente Angelo Stefani; mentre il Labus con lepidi articoletti metteva in ridicolo l' ossessa bresciana, (*L'iudemon. dei tempi illum.* 1803).
2. Relazione sulla Immagine miracolosa di Palazzolo, 1805. Era effetto di refrazione di luce al tramonto del sole.

a.1805 Napoleone intanto, rapitoci il Piemonte ed il Genovesato, poneva entrambi sotto giogo straniero, e già più larghe aspirazioni di predominio tumultuavano in lui; donde i sospetti d' Austria, di Russia e d' Inghilterra; donde guerra novella; donde la terza coalizione di tutte e tre, e il passaggio dell' Inn (8 settembre), e l' austriaca invasione da quel terribile condottiero mirabilmente risospinta, e la caduta di Ulma (19 ottobre), e Vienna trionfata, e la battaglia colossale vinta ad Austerlitz (2 dicembre), e la pace di Presburgo (26): per cui respinti gli Austriaci oltre l' Isonzo, aggiunse Napoleone al regno d' Italia la italiana Venezia.

a.1806 E non fu senza meraviglia veder quel Pesaro procuratore della Venezia, di cui sì caldamente avea pigliate le parti, venirle adesso ministro dell' impero. Chi l' avrebbe creduto? Fu proprio allora che il Talleyrand si proponeva la nostra indipendenza, disgiungere la Francia dall' Italia, e renderci la Repubblica veneziana. Bonaparte nol volle. Entrò salutato nelle sue terre. Sola Padova stette muta; ma più di quel silenzio fu al grand' uomo acerba la franca parola del Barzoni da Lonato, che nel *Solitario dell' Alpi* e nei *Romani in Grecia* terribilmente il flagellava.

a.1807 Con tutto ciò, quel *regno d' Italia* rapiva le menti d' orgogliosa letizia. Aggiuntovi più tardi il Tirolo italiano, dalla cerchia dell' Alpi fino ai limiti d' Ascoli e di Montalto, componeva uno Stato che da secoli non fu mai nè più vasto, nè più forte. Ad ogni modo, men vergogna per noi servire con mezza Europa quest' uomo di sangue italiano e operosissimo sempre, mescolarsi ne' grandi moltiplici crescenti fatti suoi, che servir quasi soli fra languide indipendenze. Non v' era indipendenza; ma per poco non fu. Non v' era libertà politica, ma v' erano le forme di essa in centro italiano: e più che forma, la vera libertà legale. Guardàti è vero gli scrittori,

ma non paura dell' arti e delle lettere, non disprezzo dei dotti e degli artisti, non levato sovr' essi il burocratico [1]. a.1807

Serrato il mare, fummo costretti al pensiero dell' armi e dell' industria, e l' une e l' altra potentemente rifiorirono; donde un affratellarsi di militi d' ogni terra italiana, un correre a quelle gare del campo e a quelle nobili battaglie, cho levarono in quel tempo il nome italiano forse al paro del francese; un ridestarsi dell' itala virtù, ravvalorata dall' energica vita di quell' età. Era servaggio, se volete, ma non barbaro ed oppressore come quello degli Asburghi. Nè mai fu in prima più alteramente pronunziato il santo nome d' Italia, nè mai si avvicinarono più concordi le nostre città, nè mai tanto armonizzarono fra loro i nostri popoli, nè mai divisero la trepida impazienza dell' avvenire come a que' dì. Fu sogno, è vero, ma non fu sogno la realtà, la potenza dello spirito nazionale rimasto in mezzo ai disinganni ed alle sventure, che inutilmente compresso, perseguitato, come la vivida scintilla da Prometeo rapita al cielo, dovea tutti risollevarci ad altri destini.

Al dicembre del 1807 passò da Brescia Bonaparte indirizzato a Venezia, ivi accolto splendidamente [2]. Tentò allora, per valermi di una frase del Thiers, *rigenerarla;* pensò all' Italia subalpina, visitò le sue fortezze.

1. BALBO, Sommario, Età VII, edizione di Losanna.
2. ADOLFO THIERS, *Hist. du Consulat et de l' Empire*, lib. XXIX, p. 363, t. VIII dell' ediz. parigina (Paulin) 1849, di cui mi valgo, aggiunge: che Venezia *se consolait de ne plus former une république indépendante par la satisfaction d'avoir échappé à des lois tyranniques*. Il grande istorico mal conobbe Venezia dei tempi napoleonici. È naturale: non è certo nei volumi di un uomo rapito dai fasti dell' eroe di cui ci scrive, che debbe cercarsi la storia delle sue vittime. E qui mi giova correggere un errore del Botta, seguito da me. Il coraggioso degli Emilj, che intrepido sostenne la cadente Repubblica veneziana (vedi in questo volume, pag. 92), non chiamavasi Emilio, ma Francesco.

a.1808 Ma l' ambizione, che non ha limiti, guastò per mezzo secolo il nostro avvenire. Non contento all' assalita Toscana, Bonaparte minacciava Roma (1 febbrajo 1808). Manco male se non avesse pensato a farne un brano dell' impero, al quale del resto aveva aggiunte l'Emilia, le Marche, la Toscana, come Napoli affidava al suo Murat (10 luglio).

Adolfo Thiers, nella grande Istoria del Consolato e dell' Impero, considera la indipendenza italiana come una forte necessità per la Francia [1]; e nell' opporsi al progetto di Talleyrand (1802), che voleva ridarci all' Austria, confessa ingenuamente che se Italia preferisce la Francia agli Allemanni, *au fond ils n' aiment ni les uns ni les autres, parce que les uns et les autres sont étrangers pour eux. C' est un sentiment naturel et légitime qu' on doit respecter.* — Egregiamente: ma quando, ad assolvere l' eroe d' essersi fatto presidente della Repubblica, aggiunge che l' Italia governata da preti o da stranieri non avrebbe potuto porci innanzi un uomo di Stato; e che darla in mano ad un preside nazionale era lo stesso che risospingerla nella burrasca, si fa conoscere, più che storico severo, apologista di un uomo di cui vela talvolta e mitiga errori che ad altri non perdona.

L' Austria, depressa ma non disfatta, per la quarta volta ripensava all' armi. Altre nazioni levavansi con essa, mentre tutti dischiudeva per loro la *perfida* Albione i suoi tesori. Era un concitarsi di mezza Europa. L'esercito italiano, in cui pugnavano tanti nostri concittadini, ch' ebbero meritato da Bonaparte il celebre detto — *i Bresciani e i Bolognesi sono degni di me* —, teneva stanza nel Friuli [2]. Poco lungi dal sollevato

1. Thiers, *Hist. du Consulat et de l' Empire*, t. II, lib. XIII. *Le Tribunat*, 1802.

2. Un mio codice n. 84 contiene dal 1800 al 1810 assai rapporti militari del bresciano colonnello Francesco Gambara, di cui mi giovo in queste pagine.

a. 1808

Tirolo: — *Italiani,* gridava intanto l' arciduca Giovanni co' suoi proclami che ci venivano di là, *siete schiavi di Francia; voi per essa prodigate le vite e le sostanze. Il vostro regno è una chimera; realtà la coscrizione, le imposte, le prepotenze, la vostra politica nullità. Accorrete alle insegne di Francesco imperatore; e se Dio lo seconda, tornerà Italia indipendente e temuta, inaccessibile all' armi straniere. Sa l' Europa che immutabile e pura è la parola di Francesco d' Asburgo.* — E così via coi soliti paroloni degl'invasori veniva risollevandoci. *Inaccessibile all'armi straniere!* Quali erano le sue?

Due bresciani fatti qui non denno dimenticarsi. L' assunzione solenne del pio vescovo Gabrio Maria Nava alla sedia episcopale di qui (15 gennajo), ed il principio della nostra necropoli sui disegni del compianto architetto Rodolfo Vantini. Ma di ciò più largamente dove sarà parlato dell' arti e delle lettere cittadine.

a. 1809

Al 10 aprile 1809 ripiombavano gli Austriaci su di noi. Fu combattuto a Dignano, ad Osopo, a Palmanova. L' armata d' Italia, comandata dal Beauharnais, figlio adottivo di Bonaparte, erede prestabilito alla nostra corona, indietreggiava dall' Isonzo all' Adige; ma rifattasi a Caldiero (29 aprile), e di vittoria in vittoria passate l'Alpi, vinceva a Raab (14 giug.) una splendida battaglia, ove molti dei nostri diedero prove d' italiana virtù, quanta ne diedero a quel tempo nella guerra infelicissima di Spagna, dove fatta strumento di tirannide e d' oppressione contro i sensi generosi di un popolo indipendente, ci risulta non più che vandalica prepotenza di servi contro liberi; e perciò non contiamo quelle povere glorie come glorie nostre [1].

1. BALBO, Somm. Età VII. 34. Scoppiata la guerra di Spagna, vi fu mandato Giuseppe Lechi con un nerbo di 2963 uomini, indi il Pino, sotto il quale comandavano Bubbio, Fontana, Mazzucchelli, riuniti

a.1809

Nella guerra del Tirolo, a porre in freno le tedesche correrie scompigliatrici della Valsabbia, il sindaco di Anfo, Pietro Mabellini, passato il Caffaro con due battaglioni, respinse gl' inimici fino a Tione; ma non cessarono per questo, e ridisceso a Barghe un pugno d' Austriaci, pigliata la terra, se ne ritrassero carichi di preda [1]. Le solite fazioncelle da masnadieri.

Sfasciato colla vittoria di Wagram (5, 6, 7 luglio) l' esercito nemico, si venne alla pace di Schoënbrunn (14 ottobre), mentre la folle aggiunta di Roma italiana allo Stato francese (17 maggio) aveva già scossi gli animi nostri. Ma fra quell' onda maravigliosa di fatti e di vittorie credibili appena da intelletto mortale, rimanevano le menti confuse, abbacinate, ravvolte anch' esse nel turbine degli eventi, che come estatiche, potevano seguire a malo stento.

In quanto a Brescia, fatta sede d' una corte d' appello, di cui fu presidente il bresciano Giuseppe Beccalossi, e dalla quale Verona, Bergamo e Mantova dipendevano (1807); ben veduta dal re, protetta nelle fabbriche d' armi che lavoravano per l' esercito, ma d' altro lato fieramente aggravata di contribuzioni, costretta come l' altre città italiane a mandare in terra straniera i migliori suoi figli combattenti, ma non per noi, le battaglie estreme che maturavano già fino d' allora la nostra servitù, seguiva anch' essa fra stanca e paurosa la irresistibile corrente.

Napoleone intanto, ripudiata la donna che fu cagione della sua fortuna, che fu dolce compagna di sue gesta giovanili, le più gloriose e le più pure, sposava l' austriaca Maria

poi sotto Palombini. — Ma di 30183 Italiani non ne uscivano da quella guerra, secondo il Cantù, che 8858 (CANTÙ, Storia degli Ital. capo CLXXXII). Si vegga del resto la Stor. dell' arm. italiana nelle Spagne del Vaccani.

1. RICCOBELLI, II, 302-304.

Luigia (2 aprile 1810), ed il natogli bambino faceva re di Roma (20 marzo): volle nobilitarsi, e nobilitarsi coll' Austria! La sua politica sfrenata gli toglieva il senso della italiana dignità. Le sorti dell' uomo fatale precipitavano; e volendo con sè nello stolto sistema continentale la corteggiata Russia, nè riuscendo ad isforzarvi lo czar, seguì la guerra. Anche i Polacchi aveva egli corteggiati: gl' immolava adesso per riguardi all' Austria posseditrice d' una loro terra. Volle irrompere coll' Europa occidentale contro all'orientale, che dicea barbara e selvaggia; ma se non la civiltà, come disse il Balbo, stava per la Russia la indipendenza, e vinse. Entrò in Mosca, è vero, Napoleone (14 settembre 1812), ma là fu il termine della immane sua gloria. Nè qui fa duopo replicarvi intera, perchè passata da padre in figlio e viva ancora la memoria dolorosa, quella epopea di gigantesche sciagure: e l'incendio di Mosca senza mai che apparisse la mano incendiatrice, e l' esercito vincitore costretto a bivaccare intorno ad una vasta ed ardente città, e gli accordi rifiutati dalla Russia che pareva risorgere minacciosa da quelle fiamme, e il ritirarsi lento dapprima, consolato appo i deserti di Malajoroslavetz da una vittoria (24 ottobre) tuttaquanta dovuta all' esercito italiano, ed in cui sedicimila soldati ne sbaragliarono ottantamila. Tutto ciò fino a Smolensko, dove noi credevamo consolarci di viveri e di riposo. Delusa ogni speranza, la ritirata si volse in misera fuga. Tormentati dall' orde cosacche spingenti e taglianti le allungate nostre file; tormentati dalla fame, dai geli, dalla stanchezza, dalla disperazione, su quattrocento miglia segnate di cadaveri o di mal vivi, d' armi, di carri e di salmerie, traemmo a stento fino alla Beresina. Trattavasi di passarla. Fu colà spaventevole il tumulto dell' esercito italiano, spinto innanzi come vanguardia, e che di sedicimila già più non era che di duemilaseicento fug-

a. 1810

a. 1812

a.1812 gitivi [1]. Un ponte venne improvvisato, e sovra quello irrompemmo con precipizio feroce, per essere primi allo scampo dagli imminenti Cosacchi: poi quel ponte fu incendiato lasciando in mano dei Russi una parte dell' esercito purchè salvo restasse l' imperatore. La rabbia e l' istinto della conservazione soli rimasero in quegli scheletri ambulanti, fra que' miseri procedenti alla fuga per lo deserto interminato dov' eran tutte dalla neve cancellate le vie. Guatanti con torvi occhi e col sorriso dei mentecatti sul labbro, compagno di sventura, l' emunto cavallo, laceri nelle vesti, senz' armi e senza vita, se non quanta bastasse ad accrescerne il dolore, si trascinavano lentamente alla meta comune: e questa meta, quest'ultima speranza era Wilna; ma quivi pure chiusa in faccia la silente città, quivi pure disperazione e morte. Brevemente; a Mariaverder più non contava il Beauharnais che 120 ufficiali, 112 tra bassi-ufficiali e soldati; sicchè in 165 giornate s' erano perduti 26397 uomini, 9000 cavalli [2], 88 cannoni e più di settecento carri di trasporto: e non per la nostra salvezza, non per la gloria nostra.

Per toccare dell' esercito complessivo, neppure un decimo de' cinquecentotrentatremila soldati che passavano il Niemen rivide la patria terra. Quattrocentoquarantamila cadevano tra morti e prigionieri, e molti nostri concittadini qui si piansero perduti fra quelle lande sconfinate.

A tanta percossa l' impavido Bonaparte non arretrò; e disfidando l'ira degli uomini e del cielo, con amaro disprezzo alteramente bravava i sofferenti che pativano per lui, ma

1. Cantù, Storia degli Italiani, cap. 182. La ritirata è descritta egregiamente: ma temo errate le cifre militari delle perdite sostenute in quella ritirata dagli Italiani. Più esatto ne' suoi calcoli è il Thiers.

2. Il Colletta, Storia del Regno di Napoli, t. III, lib. VII, a. 1812, fa risalire quelle perdite ad altre cifre.

a.1812

non come lui. Eppur fuggivasi a Parigi (18 dicembre), lasciando l'esercito a Murat, che que' poveri resti della grande armata trascicò fino all'Elba. Quand'eccoti ricomparire Napoleone, rivincere a Lutzen (1 maggio 1813) ed a Bauzen (21) Russi e Prussiani, e questi e l'Austria risollevata abbattere un'altra volta (27 agosto) in Dresda: ma ottenebrata nella immensa battaglia di Lipsia (16—18 ottobre) a tutti gloriosissima del pari — la battaglia delle nazioni rivendicate — la stella napoleonica tramontò.

a.1813

Ond'ecco Italia nuovamente minacciata. Ecco l'Austria (che vigile fiutando come tigre dal covo la preda attendeva il momento), piombarci addosso dall'Alpi all'Isonzo, dal Tagliamento alla Piave (10—30 ottobre).

In quanto a noi, munita Rocca d'Anfo, postovi un corpo di 600 Italiani capitanati dal polacco Lange, accresciutolo di Francesi, fatti solleciti provvedimenti lungo il confine delle patrie valli, non fu possibile difenderci. Calato appunto (era il novembre) sull'alta Riviera un polso di bersaglieri tirolesi, procedeva con altri militi in Salò; alcune brigate d'itali gendarmi, fatta inutile resistenza, abbandonavano la terra, dove aperte le carceri, lasciati liberi i detenuti, spogliata la cassa, entrati nei tribunali e indossate a dileggio le toghe dei giudici, sperperate le conserve del sale, cominciavano i Tedeschi a far sentire gli effetti dei sensi generosi dei loro editti. Un battaglione de' nostri v' accorse rapido da Brescia; e riprendere la piazza e ricomporne le cose fu un punto. Comandato dal Dordi, ivi stette a presidio.

Si compivano intanto di là dall'Alpi gl'italici destini: perchè al 20 novembre, passato il Reno, mezza Europa si rovesciava guardinga in prima e sospettosa sulla Francia, che vinta ancora faceva paura. Il 25 gennajo 1814 usciva Napoleone, e memore dell'arte de'suoi tempi giovanili, ribut-

a.1814

A. 1814 tava con piccole schiere, ma con indomita e pensata virtù l'urto immane di quel torrente d'armati che parevano raddoppiarsi intorno a lui. Eppur quelle vittorie non giovarono, e il 31 di marzo fu l'ultimo per l'impero; la vasta Parigi fu invasa, e l'11 aprile Napoleone abdicò.

Mentre accadevano qneste cose, nella minacciata Brescia venivano a rinforzo (15 gennajo 1814) duemila Francesi: ma l'alta Riviera, lasciata appena da questi, fu occupata da orde di Croati, e la terra di Salò (13 febbrajo) pigliata da uno squadrone di cavalli ungheresi, che bivaccavano in armi ed in sospetto. Tre giorni appresso parecchie file del Beauharnais da' colli di Desenzano si avvicinavano coll'antiguardo a quelli di Salò. Giunte al ponte delle Rive, nna mano di Croati, protetti da lunga muraglia ch' essi avevano forata di spesse feritoje, rinnovò il fatto degli alpigiani alla cinta dello Scotti contro i militi di Brescia del novantasette. Colti ad un tratto da una grandine di palle, molti cadevano dei nostri, e il conte Litta fra questi; ma superato quell' intoppo, entravano in Salò già tutto dagli imperiali abbandonato, i quali ritirandosi lungo la via radente il lago, dalle rive di Maderno e di Toscolano venivano bersagliati dalla flottiglia dei Francesi, che appressandosi guidata dallo Zampieri, tempestava di concerto coll' armata di terra. Cento cadaveri costò quel fatto ai combattenti d' ambo le parti; e colti i fuggenti a Toscolano dall' antiguardo dei nostri, ch' erano cavalli e cacciatori della guardia, vi lasciarono 200 Croati, che i veliti reali condussero a Brescia prigionieri. Dopo quel parapiglia ritornossi Eugenio alle stanze del Mincio, lasciando in Salò buona mano de' suoi cacciatori. Uno scontro sul lago di barche nemiche e della nostra flottiglia terminò colla fuga delle prime e col procedere vittorioso della seconda fino a Salò con alcnni feriti. Nulla di memorabile avveniva colà dopo quel fatto; e al 25 di aprile

anche il nostro presidio fu richiamato da Salò per esservi sostituito da poche guardie nazionali [1].

Le nostre Valli intanto venivano corse e taglieggiate dai Tedeschi del confine, a cui si ritraevano carichi di spoglie. Era una specie di *guerillas* tra gl'invasori e i poveri presidii, che duramente pagavano talvolta la loro virtù. Una schiera di 400 Dalmati, ultimo resto dei novemila che passarono il Niemen, avea quartiere nella terra di Vestone, perchè la Valle fosse guardata: un corpo francese di cacciatori vegliava in Barghe. Il 10 febbrajo da Vestone alla Nozza fu la intera Valsabbia scompigliata da un corpo di Tirolesi. Guidati da Nicolosovich, volgendo per Lodrino ai gioghi di Valtrompia, si trovarono di fronte appo Tavernole i Dalmati schierati, benchè in picciol numero, per sostenerne lo scontro. Ma dopo lungo e feroce conflitto costretti a cedere il campo, rivalicati altri monti, scendevano ad Iseo, donde pigliavano la via di Brescia. Così Valtrompia restò degli imperiali, che tentata una corsa fino a Sarezzo, furono ricacciati da una schiera de' nostri fino a Gardone. Ridiscesero più grossi fino ai luoghi suburbani di porta Pile, dove respinta una mano di Francesi, postisi al Conicchio, cinque ussari di gran galoppo entravano impreveduti il 15 febbrajo nella città, e battutisi al Mercato con alcuni brigadieri, tornavano a spron battuto dond' erano venuti, lasciando il popolo esterrefatto e confuso. L' intero corpo austriaco ritiravasi notturno ai gioghi di Gardone. Duemila Italiani, condotti dal Gifflenga, attraversavano la città per soccorrere Valtrompia già fatta degli Austriaci, che lasciato Gardone dopo breve conflitto, per l'erte vie che mettono al Maniva calavano a Bagolino, e di quivi al male abbandonato loro campo di Storo.

1. Riccobelli, II, 216.

a. 1814

La nostra Valle fu per altro sul principiare del 1815 nuovamente molestata: un battaglione di Tedeschi, appostatosi ad Idro e nei dintorni, bloccava Rocca d' Anfo. I nostri, che nella terra di Vestone s' ingrossavano sempre più, mossero uniti all' assalto dell' inimico, le cui prime sentinelle guardavano l' Abbiocolo, torrentello al di là di Lavenone. All'appressarsi de' nostri si raccolsero ad Idro, e tutto il battaglione, ordinatosi a Lemprato e sovra il colle di Castello Antico, li aspettò di piè fermo. Il posto fu lungamente combattuto, finchè protetti dalle tenebre rinculavano i Tedeschi, e pigliate le alture di Val di Vestino, ridiscendevano su quel di Trento.

Ma la fatal convenzione del Beauharnais, firmata il 16 aprile col Bellegarde, mutava le nostre sorti. Tre giorni dopo Valsabbia fu abbandonata dal presidio francese. Il 28 di quel mese entravano gli Austriaci nella vinta Milano, e ricevevano ad un tempo la Rocca d'Anfo. Due giorni appresso (30 aprile) una mano di Croati venuti da Salò, avuta dal presidio di quella rocca la forte piazza e i materiali di guerra che la facevano di qualche riguardo, prendeva possesso della Valle sottoposta. I seicento Italiani che guardavano Rocca d' Anfo lasciavano mestamente all' Austria vincitrice l' intera Valsabbia; mentre al di là del Caffaro gl'Imperiali, che n' attendevano la partenza, passato il confine, la invadevano da un capo all' altro.

Ma ripigliando le italiane cose, in quel rovescio delle sorti napoleoniche due generali ripensavano alle loro: Murat e Beauharnais. Quest' ultimo, cambiati i tempi, guardava all' Italia, che, sperando nel braccio francese, tutta ambiva per sè: ma inutilmente mettea dinanzi al popolo italiano un avvenire d' indipendenza a cui, memore del passato, più non credeva. Più sconsigliato Gioachino Murat, che nell' Austria con-

fidava, si diede a lei. Eugenio intanto, più che al padre caduto, fedele all'armi di Francia, con sessantamila uomini, un terzo dei quali eran tutti Italiani di provata virtù, divideva l'esercito in tre schiere. Posava la italica tra Padova e Verona: una parte di essa, comandata dal Lechi e dal Bellotti, guardava l'Illirico, mentre un corpo di sussidio mettevasi pei campi di Montechiaro, nella celebre caserma ivi eretta da Bonaparte, distrutta poi stoltamente e barbaramente dall'Austria sorvenuta. Gifflenga lo comandava, e all'avanzarsi degli Austriaci condotti dal Fenner, corse ai limiti bresciani per trattenerli[1]. Inutili sforzi; la battaglia dell'8 febbrajo 1814, combattuta nei campi di Goito e di Valeggio, decideva le sorti del cadente Eugenio, mentre un Inglese, il Bentink, parlava ancora, non saprei se a scherno, alla povera Italia di libertà. Libertà ci proclamavano ad un tempo con ampollose parole Austria, Francia ed Inghilterra; ed era tal tenerezza, tale gara *per renderci felici*, che già stanchi e nauseati, tra disprezzo ed ira i popoli non badavano. Tutta Italia fu nel quattordici sottratta all'impero bonapartiano, meno quella tra l'Alpi, il Mincio ed il Po, le cui sorti parevano trattenute da quelle della Senna[2].

a.1814

Di là venute le notizie estreme della presa di Parigi, l'irresoluto Eugenio pensò piegarsi alle potenze per aversele meno avverse. Uscì dunque da Mantova dov'erasi trincerato, e pattuiva col Bellegarde: — que'militi francesi che fossero con lui, ripassassero l'Alpi; Osopo, Legnago, Venezia, Palmanova si consegnassero all'Austria; tenessero gl'Italiani il resto dall'armi loro occupato; potessero i nostri rappresentanti recarsi a Parigi onde trattarvi una concordia; non riuscendo, si potessero dopo quindici giorni ricominciare le ostilità. — Fu questo l'accordo di Schiavino-Rizzino 16 aprile 1814.

1. BOTTA, lib. XXVI, 1813. 2. BOTTA, lib. XXVII, 1814.

a.1814 Era giunto il momento dell'ultimo saluto fra i compagni antichi di pericoli e d'armi, di glorie e di sventure, di patimenti e di speranze. I soldati di Francia stringevano per l'ultima volta le ruvide destre dei militi italiani, che, salde ed imperterrite nella pugna, tremavano allora per insolita commozione, e sui volti abbronzati dal sole del campo cadeva una lagrima, che per molti era forse la prima. Qual cumulo di memorie assaliva negli estremi abbracciamenti que' vecchi amici, que' fratelli, che sotto la sferza canicolare delle iberiche campagne o nei deserti e nei geli del Niemen e della Beresina, avean lottato insieme; avevano sofferto secondo ventura degli stessi dolori, esultato delle stesse letizie! — Venissero, dicevano i Francesi: rammenterebbero la comune amicizia, le battaglie comuni; dividerebbero insieme anco una volta i loro abituri, la povera loro mensa. — Replicavano gl'Italiani: — Ritornassero oltr'Alpe; quelle rupi non dividere i cuori, nè togliere la certezza che chi conserva la patria non dimentica il fratello che l'ha perduta; la sventura esser fonte di amore, avvivatrice potente dei nostri affetti.

Nè qui so perdonare al Cantù l'aspra sentenza che contro il Botta e le italiche sue storie ha pronunciata. Duolmi che non vi trovi *nè serietà, nè intento, nè risolutezza, nè criterio morale, nè intelligenza dei tempi* [1]; e vorrei pure che se in fatto d'ira contro i tempi e contro le cose fosse anco reo, non avesse il Cantù scagliata la prima pietra; perchè anch'egli s'irrita, e nelle sue acrimonie confonde tempi e criterj, e muta qualche volta, ciò che l'altro non fa, convincimenti.

Come il *Burbero benefico* del Goldoni, s'inasprisce il Botta, si esalta; ma poi senz'avvedersene ripiglia i fatti e li tratteggia con amore e verità. Quale più istizzito di lui contro i Francesi del novantasette? Ma nella scena del loro addio, dell'e-

1. Cantù, Stor. degli Italiani, capo 185. — Carlo Botta.

stremo abbandono di questa Italia che avevano conquassata,
in una splendida pagina di commovente saluto, che Francesi ed Italiani mai non leggeranno senza lagrime, cancella, quasi dissi, con un palpito del cuore tutta l' ira profusa ne' suoi potenti volumi. Altra scuola, sono anch' io col Boccardo, era la sua, la scuola *artistica;* ma l' arte nelle sue cose affratellata è molte volte colla filosofia. E v' hanno pagine che molto concedono al mutare degli eventi, altre che tolgono pur molto alla incrollabile fatalità di qualche pensatore [1].

« Partivano i Francesi » così egli « alla volta del Cenisio; gli ultimi segni di Francia a poco a poco dall' Italia scomparivano. Ma non iscomparivano nè le ricordanze di sì numerosi anni, nè il bene fatto, nè anche il male fatto, nè i costumi immedesimati, nè le contratte parentele, nè gl'interessi mescolati: non iscomparivano nè la suppellettile dell' accresciuta scienza, nè gli ordini giudiziali migliorati, nè le strade fatte sicure ai viandanti, nè le aperte fra rupi inaccesse, nè gli eretti magnifici edificj, nè i sontuosi tempj a fine condotti, nè l' attività data agli animi, nè la curiosità alle menti, nè il commercio fatto florido, nè l' agricoltura condotta in molte parti a forme assai migliori, nè il valore militare mostrato in tante battaglie. Dall' altro lato non iscomparivano nè le ambizioni svegliate, nè l' arroganza del giudicare, nè l' inquietudine degli uomini, nè l' ingordigia delle tasse, nè la sottigliezza del trarle, nè la favella contaminata, nè l' amore soldatesco. Partiva Francia; ma le vestigia di lei rimanevano. Non vent' anni, ma più secoli corsero dalla battaglia di Montenotte alla convenzione di Schiavino-Rizzino [2] ».

1. « Pubblicò il Botta le due storie d' Italia, le quali sono forse i due più lunghi e più bei capi di storia patria che sieno stati scritti da uiun Italiano ». Così il Balbo (Somm., appendici), senza tacerne i difetti di scienza istorica e politica.
2. Botta, lib. XXVII, in fine.

A.1814 Il sacrifizio della patria era compiuto, e tuttavia le mentitrici insegne dell' inglese naviglio portavano lo scritto — *libertà e indipendenza italiana* [1] —, mentre l' Austria campeggiava sul Mincio con 45 mila uomini, e i due fatali competitori Eugenio e Murat si sarebbero dati ad Austria, ad Inghilterra.... a Tartaria [2], purchè loro fosse dato un branello d' Italia. Non era guerra, ma un inviluppo d' ingannati e d' ingannatori. I popoli, fatti cauti dalla sventura, obbedivano a stracca, non operavano: memori del passato, diffidenti del presente, certi di prossima servitù, serbavano quella calma che deriva dalla sfiducia e dal sospetto. Più vivi per deluse ambizioni, per ispirito di parte e per lusinghe nemiche, si levavano i patrizj: invocavano alcuni l' austriaca servitù (Ottolini, Ghislieri, Gambarana ed altri), che ponevano innanzi alla francese; altri volevano indipendenza, ma non il vicerè; altri ancora bramavanla con lui, che mandava intanto suoi cagnotti a Milano: un cotale Majan, il prototipo dei cortigiani, sopra tutti rimescolavasi pel Beauharnais. Tre partiti in somma tacitamente si travagliavano; l' austriaco, l' italiano ed il francese. — Molti di quegli adepti preferivano il Murat. Pino fra questi co' suoi dipendenti, il conte Luini e il generale Giuseppe Lechi. Molti volean fare da sè, combattere i due rivali, opporsi all'armi straniere, e levarsi ad assoluta e pura libertà. Verri, Bossi, Porro, Ciani, Castiglioni ed altri eran capi di quest'ultimo arrischiato ma generoso partito. Inesplicabile fra questi moti fu a' suoi compagni la condotta del bresciano Mazzuchelli, generale del vicerè, contro cui, se non cospirava,

1. Colletta, Storia del Reame di Napoli, III, lib. VII, 1814, art. LX.
2. Quando Eugenio lasciò lungo le solitudini della Russia un esercito di cadaveri italiani, egli scriveva al conte Fontanelli: — I 27 mila uomini partiti meco sono ridotti a 233. Fate altre leve, e mandatemi altra gente quanto mi basti per surrogare gli estinti.

certo facevane le viste. Qnando allettato dall'offertogli grado di capo dello stato maggiore vicereale (come avvenissero le cose non so), corse rapido a Mantova, dov' era chinso Eugenio, con tanto mistero, che gli amici trasalirono, ed il Reina ed il Fagnani, cospiratori con lui, fuggirono in Elvezia [1]. — A.1814

Come poi rimanessimo indignati all'armistizio d'Eugenio col Bellegarde, lo dica il senso tradizionale che vive ancora di quello sdegno fra noi. E quando il generale Teodoro Lechi assicurò che il principe non tradiva, che sarebbeci venuto salvatore del popolo italiano, fu letizia è vero, ma il sospetto non cessò. Fontanelli e Bertoletti volavano a Parigi (20 aprile) onde chiedere indipendenza pei popoli; pel vicerè, la italica corona. Una consimile deputazione decretava il Senato (la notte del 16-17 aprile) perchè l'austriaco imperatore smettendo fino a sorti decise le ostilità, si facesse mediatore cogli altri principi onde chiedere per gl' Italiani la indipendenza ad altri popoli promessa, e la corona di ferro al Beauharnais. Ma poi Dandolo otteneva che quegli articoli venissero discussi, e nella notte medesima riducevasi la proposta all' invio di tre deputati perchè ossequiate in Parigi le vittrici potenze, chiedessero due cose: — sosta dell'armi —, indipendenza italiana. — Respinto Eugenio, riservavasi il Senato, novello insulto, di cogliere quell' istante per offerirgli attestazioni del *proprio attaccamento* [2]. Una forte protesta levossi allora contro il Senato, dai partiti più disparati fraternalmente soscritta. Onde Porro, Ciani, Verri, Bossi, Trivulzi, Confalonieri, italici puri, furono accanto a Giulio Ottolini, Antonio Greppi, Alfonso Castiglioni, austriaci puri; al Serbelloni, austriaco mitigato, ed al Trecchi, anglomaniaco, specialità del tempo [3].

1. Studj intorno alla Storia di Lombardia. Parigi, 1847.
2. Studj storici citati.
3. Idem.

a.1814 La deputazione fu eletta (Testi, Guicciardi e Castiglioni); ma il 20 aprile scoppiava in Milano l' infausto ribollimento che fu cagione al Prina di sì misera morte. Era moto austriaco, istigato da un Gambarana, purissimo tedesco, e dal Traversa abbindolato da lui. Volevasi del sangue, ed uomini di sinistro aspetto calavano a torme nella città, pagati per versarlo. Chiese il De-Capitani, secretario dell' interno, militare sussidio, che il Bianchi d'Adda, compro forse dall'Austria, negò. Il Pino istesso avea fatta sgomberare la minacciata Milano dalle truppe di presidio, che avrebbero potuto difenderle non foss' altro la fama, e fatto chiudere il resto nei quartieri. Gl' Italici a tutta oltranza, congiurando senza saperlo contro la patria, la preparavano all' austriaca servitù: innanzi a tutti il conte Confalonieri [1], stranamente complice di buona fede col tedesco Gambarana, benchè affatto innocente del sangue sparso. L' aula del Senato fu invasa; fu costretto il presidente a sciogliere la seduta, richiamare la infausta deputazione, convocare i collegi. Eppure non bastò: cacciatine i senatori, l'aula stessa, l' intero palazzo fu dal popolo sollevato posto a ruba ed a scompiglio. Poi si corse dal Prina: il povero ministro fu gettato dalle finestre, trascinato omai cadavere per le vie, lasciato morto al Broletto. Soltanto allora si apersero i quartieri: soltanto allora, pauroso il Pino d' altro sangue, diede ai militi l'uscita. Cessò così quel subbuglio di un branco di prezzolata plebaglia, che sazia della preda, rintanavasi nei bordelli e nelle bische, timida tanto, ch' avea pigliata una gronda sporgente dal palazzo del Marino per un cannone. Il Pino intanto ringalluzzito da qualche grido di quei forsennati, già pensando alla corona, usciva il giorno dopo tendendo l' orecchio se pur quel grido si rinnovasse. Terribile delu-

1. Di questo bravo ma illuso Italiano esiste una difesa da lui medesimo dettata.

sione! Più non rimasegli che riunirsi agli Italici puri, e nella speranza di vedersi fra i candidati proposti all' Austria sentenziatrice, far sì che i Muratisti, de' quali era capo, s' accostassero ad essi. a.1814

Spento il Senato, fu eletta una Reggenza tutta d'austriaci, meno il Verri ed il Pino, che nel timore d'una rivolta chiamava il popolo all' armi. Il 22 fu confermata al Pino la Reggenza e, sciolti i Lombardi dal giuramento verso il vicerè, fu loro imposto un altro per l'effimero Stato. Si vollero perdoni ed amnistie largamente concessi; chiusura dei collegi elettorali; nuove proposte da porsi innanzi alle potenze alleate, cioè — indipendenza assoluta dello Stato — la più possibile dilatazione de'suoi confini — ampia costituzione tratta dal seno dei collegi nazionali — governo monarchico ereditario a favore di tal principe che facesse dimenticare il passato — libertà di tutte le vittime sacrificate ad una causa ingiusta. — Risultarono eletti ambasciatori Marcantonio Fè di Brescia, Federico Confalonieri, Alberto Litta, Giangiacomo Trivulzio, Giacomo Ciani, Pietro Ballabio, milanesi, oltre un secretario Giacomo Beccaria. Ecco dunque destinate a Parigi tre deputazioni con tre carichi diversi. La prima del vicerè, la seconda del senato, la terza dei collegi durante la Reggenza. Una sola potè recarvisi, e fu l' ultima.

Le notizie del 20 aprile [1], arrivate al principe vicerè, mettevano lo scompiglio nella corte e nell' anima sua. L' esercito gli fu attorno gridando *viva Eugenio*. Ma egli: — Non sarà mai che voglia farmi principe — diceva a tutti con piglio

1. Per que' fatti si vegga la Raccolta dei documenti ed atti inediti sugli avvenimenti politici della Francia e dell' Italia. Brescia, per Nicolò Bettoni, 1814, puntata I. Decreti del podestà Durini 20 e 21 aprile. Dichiarazioni del general Pino 24 detto. Decreti del Consiglio comunale e della Reggenza provvisoria, nonchè dei Collegi elettorali.

A.1814 superbo — d'una terra che non mi vuole. Tornerommene al padre, di cui sempre ho aspirato dividere i destini. — E il 23 di aprile stipulava col Bellegarde un'altra convenzione che gli dava in mano lo Stato intero. Al 26, pubblicato quel patto, un austriaco reggimento entrava in Mantova, dalla quale usciva il giorno dopo Eugenio. Eppure, quanto minor male sarebbe stata la sua, piuttosto che l'austriaca dominazione! Anche tutte le speranze non erano perdute. Le truppe di Francia, non anche uscite di qua, ci offerivano l'armi loro: Garnier e Terray le avevano promesse. Murat non era lontano. I generali Teodoro Lechi, Paulucci e Palombini, partiti di Mantova la notte del 23, giunti a Milano, furono dal Pino per esortarlo ad assumere le difese dello Stato. Il Pino, che nulla ne sapeva, tornò sui fatti del 20, congratulandosi che una vittima sola era bastata. Ma quando il Lechi replicava, dolergli della morte del Prina, onesto e ragguardevole Italiano, il Pino ammutolì: rifiutò le proposte dei legati, consigliandoli porsi in mano degli Alleati, desiderosi com'erano (così egli) della italiana indipendenza più ch'essi per avventura nol fossero. Il Palombini aspramente lo bravò; rispose il Pino vigliaccamente con una stretta di spalle. Poco stante il commissario Sommariva con austriaca truppa occupava Milano per conto degli Alleati, e vi confermava la Reggenza [1]. Così ebbe termine il regno italiano.

Il Bianchi d'Adda, che rifiutò la truppa al De-Capitani, fu pagato colla nomina di ministro della guerra. Al 25 di maggio entrava in Milano il Bellegarde, amplissimo commissario per le provincie del regno d'Italia « ora distrutto (diceva egli nel proclama di quel dì), e già spettante all'austriaca Lombardia ».

Nel 12 di giugno i pubblici banditori vendevano in Milano il fatale editto =

1. Cit. Raccolta, p. 95.

a. 1814

Noi Enrico conte di Bellegarde ecc. La pace conchiusa in Parigi il 30 maggio ha stabilita la sorte di queste contrade.

Popoli di Lombardia, degli Stati di Mantova, di Brescia, di Bergamo, di Crema, una sorte felice vi è destinata; le vostre provincie sono definitivamente aggregate all' Austria.

Voi rimarrete tutti riuniti ed egualmente protetti sotto lo scettro dell' augustissimo imperatore e re Francesco I, padre adorato ecc. ecc.

Egli si reca in mezzo a' suoi sudditi, a' suoi popoli, alla sua capitale, ove la prima sua cura sarà di dare alle vostre provincie una forma di governo soddisfacente e durevole, ed un ordinamento acconcio ad assicurare la futura vostra felicità.

Il giorno dopo, la Reggenza decretava [1] =

Veduto il bando di jeri, che dichiara queste contrade definitivamente soggette al felice e paterno regime di S. M. l' imp. Francesco I, tutti gli emblemi del cessato governo sono soppressi, e gli emblemi dell' Austria sono lor surrogati.

La coccarda approvata dalla Reggenza provvisionale in tempo che potea giovare, è interdetta.

1. Docum. ed atti ined. cit., punt. III, p. 96 ecc. Un estratto dei decreti dei Collegi elettorali del 25, in cui viene tolto il Senato ed avvocata alla nazione la dotazione, sciolto il Consiglio di Stato e concentrato nella Reggenza. Passati per iscrutinio secreto alla nomina dei magistrati (per gli altri dipartimenti) da aggiungersi alla Reggenza, risultarono Lucrezio Longo pel Mella, Turini Luigi pel Mincio, Tarsis G. B. per l' Agogna, Peregalli per l' Adda, Maggiasca pel Lario, Vertova pel Serio, Sommariva per l' Alto Po.

LIBRO XXIII.

IL GOVERNO AUSTRIACO

I.

I PRIMI DOLORI DELLA SERVITÙ

a.1814 Nuovi tormenti e nuovi tormentati. — Già dall' istante in cui Teodoro Lechi esortava coll' ordine del giorno 19 aprile i suoi militi della guardia reale, chiusa in Mantova col vicerè, a stringersi d' intorno a lui [1], ben si avvedevano i Lombardi che tutto era finito; nè l' opinione dei generali che circondavano il figlio di Bonaparte era dal popolo e dai più

1. ZANOLI, Cenni storici e statistici sulla milizia cisalpina italiana. — Ecco alcuni brani del manifesto Lechi: — *Soldati della guardia! Una sospensione d' armi è stata conchiusa il 17 corrente fra S. A. R. il principe vicerè e le potenze attualmente in guerra con noi. Ora vuol egli coronare l' opera sua consumando tutti i suoi giorni alla nostra felicità. Egli rimane fra di noi e ci affida sè stesso e l' augusta di lui famiglia. Amici, solleviamo i nostri pensieri alle più alte speranze. Noi indipendenti, noi guidati da Eugenio, saremo grandi, onorati, felici, rispettati all' ombra di un trono illustre e d' una pace sicura.* — Ma il disprezzo d' Eugenio per gl' Italiani, l' averci regalato quei suoi cagnotti, il Mejean ed il Darnay, i suoi segreti ritrovi col Bellegarde, le gravezze delle imposte, le coscrizioni, tutto il passato in fine alzavasi contro i Napoleonidi, che, spogli dell' aura della vittoria, apparivano non più che potenti ambiziosi. I fatti del 20 palesarono tutto l' uomo. Diede Mantova al Bellegarde (27 aprile), partendone carico d' oro e di maledizioni, dopo averci venduti allo straniero (CORRACINI).

a.1814

degli ottimati (Guicciardi e Castiglioni sovra tutti) divisa, diffidenti com'erano di questi blanditori del principe e blanditi da lui. La nuova Reggenza non era che una mano di schiavi dell'Austria, comandati a predisporre gli Italici all'imminente servitù; e che parlandoci *di governo indipendente, di bene dei popoli, di esultanza, di felicità,* chiedeva che l'ultimo atto delle libere mani di un popolo venduto fosse quello di levarle al plauso dinanzi allo straniero usurpatore, procedente in armi per aggravarle di ceppi. Una languida speranza restava ancora nei nostri deputati Diego Guicciardi e Luigi Castiglioni [1], aggirantisi indarno per le anticamere di coloro che nella vinta Parigi aveano già decretata la nostra caduta.

Francesco I, accogliendoli con belle parole, veniva su colla solita canzone — sono italiano anch'io. — Poi ristrettosi alla conclusione, rispondeva che tutto il Lombardo-Veneto gli era stato ceduto col patto di Châtillon; non si parlasse più dunque d'indipendenza, di collegi elettorali e di costituzioni: del resto avrebbe chiamato in Vienna alcuni uomini di fiducia onde trattare di un governo meglio adatto per noi. E vile poi fu l'atto del Veneri e del Guicciardi, col quale provavano, non chiesti, al Sommariva commissario imperiale: — 1° il Senato del regno d'Italia non essersi proposto che di venerare gli alti principj delle potenze alleate, loro inviando rispettosi omaggi; — 2° non essere stato legalmente eletto niun collegio elettorale; — 3° ogni sua fiducia riporsi nelle alte potenze collegate [2].

I tempi napoleonici erano tramontati.

Nè questo è il luogo di trattenervi colla memoria di que' nostri concittadini che nell'arti, nelle scienze, nella guerra, nelle lettere, in tutte le discipline civili e religiose di

1. Il Tesli, per malattia, non fu con loro.

2. Protesta 29 aprile 1814, firmata da venti senatori di parte austriaca.

A. 1814 uno Stato fiorente si distinsero in quegli anni sì pieni di vita e di pensiero. Ho detto altra volta che di loro sarà parlato nell'ultimo volume. Bensì ci reca meraviglia come il Turotti non ricordi fra i nostri soldati che l'Olini ed il Moretti; nelle scienze, lo Zola e il Tamburini.

La serva Reggenza rappresentava intanto gli uffici dello Stato: ed anch'essa fu dagli Austriaci abolita. Benchè serva, era sempre italiana, e in qualche guisa di origine popolare; donde le paure. Le prime carezze del nuovo reggimento incominciavano. Vietato il diritto di associazione (26 agosto), prescritte le pene (25 ottobre) ai disertori, e ricordato ai cittadini, primi sintomi dell'austriaco sistema di delazione, il debito di denunciarli. L'esercito nazionale stavasi ancora tra Mantova e Milano sotto que' duci che l'avevano guidato le tante volte contro all'Austria odiata, e che rimeditando una reazione, già ne tessevano le arcane fila. Teodoro Lechi scrivevane al fratello, generale del re di Napoli, e ne venivano promesse d'ajuti napoletani. La congiura, tuttaquanta militare, pigliava larghe proporzioni: oltre i due Lechi, v'aderivano il Fontanelli, già ministro della guerra, il generale Gaspare Bellotti, il Demeester, i bresciani colonnelli Moretti ed Olini, il celebre Rasori ed altri assai. Il suono a stormo delle campane di Milano doveva essere nuncio dello scoppio. I presidj tuttiquanti, compreso il bresciano, dovean correre in ajuto del Fontanelli. Napoleone era all'isola d'Elba; propizio l'istante, e nell'avversa fortuna pronto un asilo nella prossima Toscana. Ma il Fontanelli tremò dapprima, indi al tutto se ne ritolse. Nello sgomento dei congiurati fu pensato al conte Teodoro Lechi, e questi ancora se ne schermiva; donde il totale dissolvimento dell'impresa.

Spaventato il Bellegarde del corso pericolo, principiò dall'imporre ch'oltre l'Alpi (18 novembre) n'andassero i

capi dei reggimenti italiani. Poi chiamava in Milano un oscuro suo parente, che sotto nome di visconte di Saint-Aignan, mentiti gradi ed uffici, vantavasi mandato dai Borboni e dal Reggente d'Inghilterra per ritogliere ai Tedeschi, colle armi del partito italico liberale, l'Italia stessa. Fu creduto; e primissimo il Marchal, altro complice della congiura, indi Rasori, Lattuada, Gasparinetti, bonariamente cadevano accalappiati dai tristi avvolgimenti dell' impostore, che dato il nome dei liberali all' aspettante polizia, vedutili nelle di lei mani, scompariva. [1]

A. 1814

Gasparinetti palesò il primo i complici, e sovra tutti il generale Teodoro Lechi da Brescia, e come un giorno avendolo incontrato, gli dicesse: — coraggio, mio caro; se Fontanelli ricusa di condurci, lo Zucchi subentrerà.

Un figlio del conte Alfonso Litta cercò del Lechi, e trovatolo alla Scala, susurravagli all' orecchio: — gli Austriaci sanno tutto. — Parto all' istante, replicava il Lechi. — Anzi non parta, riprendeva l' amico; so che il Governo per questa volta le perdona.

Rassicurato dal Litta, il Lechi rimase: tre giorni dopo, col generale Bellotti, con Brunetti, Pagani, Gerosa, Caprotti e Cavedoni, veniva tratto nelle carceri mantovane. Le più insistenti procedure, come principalissimo dei congiurati, cadevano su di lui; perchè alla giunta inquisitrice (Cardani, Freganeschi, Bonacina, Borgi, Gianni, Draghi) altamente premeva la scoperta di un comitato direttore, ch'era ferma esistesse, della congiura.

Un satellite infame (non so dirlo giudice) del tribunale, il Ghisleri, fu alla cella carceraria del Lechi, e dicendosi venuto dalla sua casa, ridestando nell' anima del

1. Studj intorno alla storia della Lombardia negli ultimi trent' anni. — Parigi, 1847. — Parte II, pag. 116.

a.1814 prigioniero le più acute memorie de' cari suoi, con arte infernale parlandogli della madre agonizzante e sempre volta col pensiero al lontano suo figlio, rimescolava dapprima quell'anima trafitta. Poi veggendolo come vinto dall'affetto e soffocato dal pianto, — ma questi nomi del comitato direttore perchè tacermeli? soggiungeva: voi riandreste già libero ed assolto. Una sola parola, e voi siete ridato all' amplesso della moriente [1]. — Oppose il Lechi una eroica resistenza; e il comitato, che forse non fu mai (qui aggiunge taluno) che nelle paure dello straniero, stette avvolto nelle tenebre. Ma i *Raggi* di Bologna, gli *Avoltoi*, lo *Spillo nero*, i *Patrioti*, i *Cavalieri del Sole*, e va dicendo, erano società che colla mantovana dei *Centri* cospiravano contro l' Austria; e Lechi, Bellotti, Paolo Olini e Luigi Moretti, bresciani tutti, vi appartenevano. Gioja, Rasori ed Ugo Foscolo erano con essi.

Ma tornando al Ghisleri, conobbesi da poi, che nè i Lechi ebbe mai conosciuti, nè fu mai presso loro. Erano ghermineIle commissariali degli austriaci aguzzini.

Venne l' ora della sentenza. Una lettera imperiale troncò l' atto supremo che tutti aspettavano di morte; ma ritornati al carcere, non ne uscivano che dopo tre anni. Si seppe da poi che non essendosi trovata congiura, non potevano attendersi che un lustro di carcere: ma che interposta non venne che *tre anni dopo* la clemenza dell' imperatore, il cui decreto, riducente con ischerzo crudele (dopo quel tempo di durate catene) a 18 mesi la condanna, approvava la passata prigionia qual semplice provvedimento di pubblica sicurezza; e però doversi, oltre quelli, subir la pena di un altr' anno e mezzo, per cui la grazia dell' apostolica maestà, alli tre anni

1. Studj storici cit. pag. 124.

sostenuti, aggiungeva 18 mesi, non perdonandone sopra un lustro che sei [1].

Andavasi frattanto rimutando la valle lombarda in un feudo dell'impero, perpetuato dal congresso di Vienna. Gli aspri modi e superbi del vincitore, l'esercito disciolto e gittato a branelli nei presidii dell'Alpi, disfatto il nazionale ministero di guerra, disfatto il genio, i collegi militari, le fabbriche d'armi, tutti in somma gli elementi della guerra, cavandone senza compenso dall'emunta patria nostra intorno a cento milioni; levato a disprezzo dei nostri soldati l'abito nazionale, ed imposto l'austriaco già fatto incomportabile, tutto avea stanche le sofferenze dei vinti. Ci vedemmo legati a fascio coi Beoti della Germania; ed una stirpe da tanti secoli gentile dovè supplire colle sue dovizie allo squallore di razze inculte ed ispide, talchè i sudditi italiani della Casa d'Austria ebbero a pagare un terzo delle gravezze dell'impero, benchè facessero un ottavo della sua popolazione [2].

L' annua rapina dell'oro nostro passava l'Alpi sciupato dall' esercito dei nostri oppressori, che ci volevano inermi ed espilati. In somma era troppo; e la memoria di Francia parve, al confronto, detergersi d' ogni macchia e farsi bella. Arbitranze eran pure nel regno italico, e spogliamenti; ma c' era dato un esercito, ma ci si volle in armi e rispettati, mentre l' Austria ci trascinava all' ossequio e all' impotenza, additandoci poi con superbo sorriso a tutta Europa.

Se non che mentre in Vienna le raccolte potenze la rimpastavano a modo loro, eccoti come folgore gittarsi in mezzo

1. Idem, p. 127. Secondo alcuni, e fra questi il Cantù (St. degli Ital. 1ª ediz. l. VI, p. 464, note), furono condannati il generale Teodoro Lechi, il colonnello Gasparinetti, l'ispettore Demester, Ragani capo-squadra, Lattuada, Brunetti, Cavedoni, Pagani, Gerosa, Caprotti, Marchal, Varesi, tutti ufficiali, ed altri.
2. CATTANEO, Insurr. di Milano 1849.

ad esse l'annunzio della fuga di Bonaparte dall'isola d'Elba (26 febbr. 1815), e del suo trionfale ingresso nell'attonita Francia. La guerra ricominciò. L'armi del re di Napoli, già indettato col gran novatore, movevano a sostenerlo. Spartito l'esercito in guardia ed in linea, quest'ultima di ventinovemila uomini affidava Murat ai generali Caracossa, d'Ambrosio, Lechi e Rossetti [1], mentre in Brescia e nell'altre città lombarde si rannodava una congiura che, ferma nell'alto divisamento della italiana rigenerazione, operava d'accordo con esso lui. Antichi militi di Bonaparte, riluttanti all'idea del comune servaggio, ed altri napoleonici di saldi proponimenti, la componevano, ringagliardendo quella dei *Centri* mantovani, repressa ma non estinta: nè del solo Murat, ma dello stesso Napoleone, che volevano capo dell'impresa, chiedevano la mano ed il pensiero; e il 19 maggio gli profferivano l'impero italiano, purchè alle torbide gioje del conquistatore anteponesse le nobili soddisfazioni di Washington, accettando uno statuto d'indipendenza e di libertà. Quattordici Italiani firmarono quel foglio, e forse non mancò il nome di qualche nostro concittadino [2]. — Sogni d'infermo: e così gl'Italiani, sperando libertà chi dal principe Eugenio, chi da Murat, chi dal Borbone, chi da Bonaparte, chi dall'Austria, da Francia, da Londra, dalla Russia non ch'altro, da mezza Europa, venivano rincacciati nell'antica servitù.

La guerra fu denunciata il 30 di marzo [3], e 150000 soldati si raccoglievano in armi, duce Frimont [4], contro Bonaparte.

1. COLETTA, Storia del Reame di Napoli, lib. V, 1815.
2. Documenti della guerra santa. Capolago 1850. Del Governo austriaco, Società secrete e Polizia in Lombardia, pag. 101. « *La lettera che era del 19 maggio 1815, firmata da 14 Italiani, arrivò a Napoleone, che accettò i patti come uomo che nel naufragare vede una tavola e l'afferra, disposto a gettarla al fuoco dopo toccata la riva.*
3. COPPI, Annali d'Italia, a. 1815.
4. Non 50 mila, come nel TUROTTI

L'Austria frattanto, accelerando il congresso, profittò delle paure de' suoi confederati, che a volerla forte contro le rinascenti ambizioni di Francia, ribadivano le nostre catene. Dal Ticino all'Adriatico, dalla curva dell'Alpi al lungo corso del Po, la terra veneta e lombarda le fu riconfermata, compreso Bormio, Chiavenna, la Valtellina; donde il decreto 7 aprile di Francesco I, rivelatore del fatto.

a. 1815

Volgeva intanto infelicissima al re di Napoli la guerra. Indarno con forti parole annunciavasi restitutore della nostra indipendenza. — *Me ne appello a voi,* così ne' suoi proclami, *bravi ed infelici Italiani di Milano, di Bologna, di Torino, di Venezia, di Brescia, di Modena, di Reggio: quante vittime, estorsioni, umiliazioni inaudite! Italiani, riparo a tanti mali* [1]. Alla sua voce ammutolivano titubando le tante volte ingannate città.

Ma per toccarvi della guerra, mandata il re di Napoli sopra Roma una colonna comandata da Giuseppe Lechi, obbligava il papa alla fuga. La somma delle cose riducevasi intera a Macerata, dove il Lechi attendeva i comandi del re. Venivano questi, mentre l'esercito napoletano a malo stento resisteva all'urto nemico: e ritardando il Lechi, benchè invocato, ad accorrere sul luogo [2], la battaglia fu perduta; e questi e il Pignatelli annunciavano al re le sperperate loro file. Pareva ribalderia concertata, ma era comune indisciplina, palesata dal pericolo, fatta secura nelle avversità [3]. Voleva Murat ricomporre l'esercito, ricondurlo al Tronto; e per

1. Gualterio, Gli ultimi rivolgimenti italiani. Proclama di Murat agli Italiani 30 marzo 1815, doc. CXLIX, e risposta di Bellegarde 5 aprile 1815. Ivi, doc. CL.
2. Coletta, lib. VII, 1815.
3. V'ha chi riporta un dialogo fra Pellegrino Rossi ed il re, da cui parrebbe quest'ultimo tradito. — No, non posso credere, diceva egli, che uomini da me beneficati mi abbiano a tradire. Non ho salvata la vita a L...? Non l'ho ritornato al suo grado ricolmo di onori? —

A. 1815 l'abbandono del Petriola, volgevasi alla metà della terza legione. Ma il Lechi, suo condottiero, diffidava ch'ella obbedisse; onde il re, fastidito da quelle tristizie, chiamò la brigata Caraffa, che tacita ed obbediente si partì. La condotta di Giuseppe Lechi risvegliava terribili sospetti [1], nè la stampa diradò fino ad ora le tenebre di que' fatti.

Così cadde Murat, e la catastrofe di Vaterloo (18 giugno) spense l'ultima speranza d'un'itala riscossa. Del resto, sei giorni prima aveva il conte Bellegarde bandita ai popoli di Lombardia, non aspettando gli eventi, la notizia: *una sorte felice vi è destinata; le vostre provincie sono definitivamente incorporate all'impero d'Austria.* Eppur l'Austria non s'accorgeva che questo agglomerare con fittizia compagine popoli diversi, e respingere i più culti nella barbarie secolare de' suoi, per fonderli con essi, doveva essere pur seme della sua rovina.

Con bugiardo editto 16 aprile, il Bellegarde annunciò conservata al popolo italiano la nazionalità, e che l'ordinamento del regno sarebbe stato conforme all'indole ed alle consuetudini degli Italiani. Le solite promesse.

Cessata la reggenza, diviso in provincie e le provincie in distretti, il nuovo regno non ebbe nelle centrali congregazioni che un simulacro di rappresentanza, un'ombra vana, un'offa gettata al popolo, e nulla più. E però sotto il regime novello Brescia mandò alla Centrale rappresentanti della provincia Antonio Fè pei nobili, Odorico Odorici, mio padre, pei possidenti; fu dato ai cittadini un Consiglio municipale con due assessori e un podestà: ai Comuni della provincia, tre deputati ed un Consiglio a ragione di possidenti.

1. Uno storico recente così narra di lui: « Era di mente acuta e valoroso: ma infamatosi poscia per delitti, era passato dalla bandiera imperiale a quella di Gioachino. Accresciuti gli anni, la reminiscenza di non incolpata vita aveva in lui diminuito il coraggio e l'entusiasmo »

Se limitate erano e grette le attribuzioni dei rappresentanti al consesso centrale, limitatissime eran quelle delle municipali magistrature e delle congregazioni provinciali, fatte serve non ch' altro delle imperiali delegazioni, escludenti con libero voto l' eletto dai pubblici convocati, presieduti poi sempre da un commissario imperiale. a.1815

Sul cadere dell'anno visitando l'imperatore le novelle città, fu a Milano il 31 dicembre, ove nel principiare del nuovo anno accolse, coi nostri, gli ambasciatori dei popoli soggetti. Oldofredi, Baluccanti ed Odorici mandava Brescia per sè. Cessata il 4 gennajo del 1816 la reggenza provvisoria, subentrava di botto lo stabile Governo, tenuto allora dal conte Saurau. a.1816

Quell'anno corse a noi desolato, perchè, fallite le raccolte del quindici, fu cotal carestia, che le valli, antesignane di povertà, indi il piano e la città ne furono contristati.

Le derrate si vendevano a prezzi enormi, e beato chi potesse averne. Inutilmente Francesco Torriceni, prefetto della provincia, dava pane col lavoro [1]; donde la strada di circonvallazione da Torrelunga alle Pile. Dalle misere valli calavano limosinando le squallide famigliuole traentisi alle porte cittadine, gittandosi per le vie, biecamente guardate dalla emunta poveraglia, che nella sua disperazione imprecava a questo aggiungersi d' altri affamati al pari di lei, volenti un pane che non bastava per nessuno; che a tutti mancava. Già consunte le scorte degli anni addietro, i villici del piano, disertate quelle campagne che lor negavano da un anno l' usato sostentamento, lo venivano accattando per amor di Dio. Poi d' un tratto, come sogliono le plebi altamente percosse, in cui l' istinto della collera e della speranza va sempre di pari passo colla gravità della sventura, sacramentavano altro non

1. Zambelli, Biog. di Francesco Torriceni, morto ottagenario nel 1858. La Casa d'Industria fu nella carestia del 16 opera sua.

a.1816 essere quella pubblica fame che un tranello degli usurai, degli ingordi ammassatori di grano, che si venivano segnando all'abbominio di chi nell'ira della miseria sentiva pure il bisogno di pigliarsela con qualcheduno. Si additavano i magazzini, si numeravano le *some* di questo e di quel proprietario, tanto più strabocchevoli quanto più sognate. Le povere magistrature n'andavano di mezzo; volevansi provvedimenti perchè quel grano venisse fuori, si vendesse a prezzo; e pel triste monopolio di chi traffica sulle lagrime delle plebi, uscivano discipline che valsero a contenere gli abusi. Ma gli ordini, le prescrizioni non ponno fare che vengano derrate fuor di stagione, e la fame cresceva.

Già notavasi quello squallore che succede all'inerzia delle opere e dei commerci; un chiudersi qua e là delle botteghe, un disertarsi dei fondaci e degli opificj, un abbandono che stringeva il cuore, e le vie stesse fatte spettacolo miserando per l'accoltavi poveraglia. Era una lenta processione, un brulicame traentesi all'accatto, coi bimbi e colle madri pallide, scarne, accosciate in sui lastrici, protendenti le mani, che ricadevano sovente inavvertite; e i bimbi stessi mandati innanzi perchè la tenera età fosse velo al rossore de' parenti, aspettanti da un canto l'obolo sospirato. Mendici di antica data vaganti dall'una all'altra porta, e chiedenti coll'iroso accento dell'abitudine; operai gittati, confusi in quella turba, esitanti fra il bisogno e la vergogna, varii d'abiti e d'aspetto, tutti avvolti nell'uguale squallore; alpigiani, villici della pianura, abitanti dei prossimi colli, benchè rimescolati cogli accattoni della città, si distinguevano all'impronte caratteristiche che mai non si cancellano. Lo stesso dolore variamente in que' volti manifestavasi: e quale indispettito d'aver lasciata la valle natìa per mettersi nel colmo e nel trabocco dei patimenti, parea sdegnoso d'accrescerli colla

sua presenza; quale rassegnato sedea sugli angoli aspettando l'ajuto di Dio.

Fu implorata la pietà dello Stato, ma non l'ebbimo che dai nostri: dai benestanti, alcuni de' quali aveano già convertite le proprie case in ricovero dei sorvenuti, e lor diviso non ch' altro il loro pane; dagli istituti di pubblica beneficenza, cui ricorrevano i mendici come sedi antiche di misericordia; e sovra tutti dalla apostolica congregazione e dalla magistratura municipale, sorvenute a tanta inopia con larghi provvedimenti. E qui rifulge splendidissima la carità di un uomo il cui nome suona ancor benedetto fra tutti noi; quello del vescovo Gabrio Maria Nava, che rinnovando nel proprio i grandi esempi a noi lasciati nel secolo XVII dal Borromeo, diede al povero, poich'altro a dargli non restava, l'anello e la croce episcopale, doni di Bonaparte: e ad un cotale che ne faceva le meraviglie, = Cristo, riprese, la portò di legno [1].

La carità dei buoni era intanto combattuta dall'arti degli avidi e dal monopolio dei trafficanti: perchè le lunghe intemperie del 1815 e lo scarso ricolto sendo stati cagione della penuria, poi del caro desolantissimo dell'anno appresso e di parte del 17, gl' incettatori delle derrate, preveduta la sventura, si misero in moto come un nuvolo di corvi che piombi festoso ed avido sopra un cadavere. Dal febbrajo del 15 un'eletta di cittadini [2] con titolo di Commissione straordinaria di beneficenza, alla quale mio padre apparteneva, aveva carico di provvedere a tanta sciagura. Il vescovo procedeva con nobili esempi; duemila lire di suo privato pe-

1. Scandella, Vita del vescovo Gabrio M. Nava. Brescia, Istit. Pavoni, 1857.

2. Fra i più caldi cittadini che facessero opera onde tanta miseria sentisse per energiche provvisioni alleviamento, fu il padre mio, presidente allora della Camera di Commercio, ed uno della Commissione di pubblica beneficenza al nobile scopo in quel tempo radunata.

A.1816 culio die' tosto a quella commissione; e parrochi e preti mandava raccogliendo le offerte della pubblica carità, che ricevute dai deputati, venivano spedite nelle valli diserte ed affamate. Ma non bastavano. — *Non si può non piangere*, scriveva un giorno il parroco di Malonno al vescovo (25 genn. 1816), *all' udire che quasi tutti si pascono di fieno, e non mancarono di quelli che si trovarono estinti colle dita fra i denti. Qui non si desidera la ricolta, ma si spasima perchè l'erbe non germogliano nei prati* [1]. — I parrochi, delegati per la distribuzione dei grani e delle elemosine, gemevano di non averne per tutti, di doverle misurare a centellini. E fu largo e nobile imprendimento quello dell' arciprete di Bagolino, Battista Serioli, di por mano, colle offerte collettizie, alla via che da quella d'Anfo conduce a Bagolino, detta quindi la via della fame, termi- A.1817 nata più tardi a spese del Comune. L'anno dopo il caro fu più crudele. — *La fame va crescendo*, scriveva il Provani da Malonno (28 maggio 1817): *in due mesi ne abbiamo seppelliti 40, trenta di questi, morti di sola inedia. Sono cinque mesi che la generalità non si pasce che di erbe.* — La sola Valcamonica ebbe dal vescovo per 100,000 lire. Mille zecchini ottenne il Nava dal conte Giacomo Mellerio patrizio milanese.

La Commissione avea fatto quant'era in lei [2]; la carità cittadina fu larga sovvenitrice; ma troppe vittime avea fatte l'inedia e la miseria, perchè non restasse nel piano e nelle valli desolate profonda traccia della tocca sventura. L'abbondante ricolto del 1817 a tutto riparò; ma il tifo petecchiale sor-

1. Scandella, Vita cit. p. 278.
2. Posseggo ancora i lunghi e dolorosi elenchi delle misere famigliuole d'ogni terra bresciana, ch' essa di grano e d' altri soccorrimenti risollevava. Distribuite per le varie contrade altrettante Commissioni filiali, dalla città, come centro delle grandi largizioni, le diramava sino agli ultimi casolari delle patrie valli. E non fu pei fabbri di Gardone lieve conforto l' aver loro ottenuto il padre mio, mentre durava il caro, la commissione di tremila fucili.

venne: dopo gli stenti sostenuti, era quasi che inevitabile, e principiò dalle valli. Nella Camonica fu aperto un ospitale per adunarvi gli ammalati dei distretti di Breno e di Clusone, e 200 ne raccoglieva l'ospizio di Cividate. a.1817

II.

I CONGIURATI BRESCIANI DEL VENTI E DEL TRENTUNO

L' atto costitutivo del regno lombardo-veneto 7 agosto 1815, inserito nel bando Bellegarde (16 di quel mese), non era in fine che un tranello, un' astuta e compassata promessa di larghezze che poi dovevano mano mano, al cementarsi della servitù, ridursi al nulla già fermato nell' animo dei bugiardi donatori: e il rastremarsi delle concessioni facevasi per guisa, che il servo sentisse non ad un tratto, ma gradatamente serrarsi la catena che l' avvinghiava.

Quel nome di regno lombardo-veneto aveva un poco allucinate le menti: e la corona longobarda lasciataci tuttavia; li consessi centrali e provinciali *dati a meglio conoscere i bisogni degli abitanti, e trarne partito dai lumi e dai consigli dei loro mandati* [1], parevano per un istante alludere ad uno stato più vassallo che servo. Ma le formole ingannatrici del Bellegarde non illudevano i liberali.

Decreti sopra decreti limitavano più duramente il senso arcano di quelle formole, che negli antecedenti potean essere dalla tirannide interpretati a modo suo: quindi ristabilito il fidecommisso, regalato a noi Lombardi il codice penale degli Stati tedeschi dell' ottocentoquattro, regalate le sottigliezze

1. Nel citato proclama 7 agosto.

a.1817 della vigile Censura, vietata la vendita dei libri senza revisione dei cataloghi, autorizzata la Censura a far suoi que' libri che non trovasse di permettere al venditore, vietata all'estero la stampa d'un libro lombardo senza il permesso dei superiori, e va dicendo (14 luglio 1818). E perchè l'arciduca Antonio, venutoci da Vienna qual vicerè, aveva chiesti competenti attributi, gli fu bellamente fatto capire, che tra l'imperatore ed il conte di Saurau altro posto non era, e come il suo di vicerè non fosse che un titolo. Resistendo Antonio, ci fu mandato l'arciduca Raineri, uomo da volgere come si volesse, da farne ciò che a Vienna fosse parso, ed aspettante di là ad ogni passo l'imbeccata; perchè di là soltanto venivano le decisioni de' nostri più vitali interessi.

Non s'illudevano i liberali; e nelle manimorte, nelle risorte immunità del sacerdote, che per poco non ci tornavano a' tempi del governo di Spagna, nella spenta milizia, nel vietato vessillo nazionale e nell'imposta bandiera dell'oppressore vedevano redivive le selvagge impronte delle nordiche conquiste: fuorchè, se come affascinati dalla grandezza del nome italiano e dalle nostre colture, gli antichi Longobardi latinizzavano, volevano i moderni, avversi al nome ed alla coltura dei conquistati, germanizzarci all'austriaca. E però vendute le cariche ai più devoti, lo spionaggio salito al grado di merito civile, ed orrevoli magistrature mutate quasi senz'avvedercene in uffici birreschi e delatori: per un decreto 6 maggio 1816 costretti i medici stessi a fare la spia; e dove un giorno suonava potente la parola di Foscolo e di Parini, protestare l'imperatore di non voler letterati, ma sudditi devoti.

Eppur fra questi abbiettamenti splendeva ancora, benchè furtiva, l'italica favilla, e sotto veste di letterari convegni e di pubblica istruzione, nelle scuole di mutuo insegna-

mento, nelle pagine ardite di qualche giornale gittava lampi a.1817
mal rattenuti. Arrivabene in Mantova, gli Ugoni, Mompiani, Scalvini in Brescia preparavano le basi di un secondo conato. L'elemento dei *Centri* viveva ancora.

Dal momento in cui la Francia del 97 predicava di scendere coll' armi nella valle lombarda per amore della nostra indipendenza, compensando gli espilati con un berretto ed un palo, non fu barbara potenza che dalle cime dell'Alpi non ci venisse colla solita canzone.

— *Egli è per liberare la più bella contrada dell' Europa dal giogo di ferro ecc.* — gridava Napoleone in Brescia nel 1796, alla testa d' un esercito francese [1].

— *Voi siete schiavi della Francia. Non veniamo nè per investigare, nè per punire; ma veniamo per ajutarvi, per rendervi liberi* — prometteva Giovanni d'Austria nel 1809, alla testa di esercito tedesco [2].

— *Regno d' Italia indipendente. Per liberarvi sono vènuti in Italia gli eserciti nostri* — proclamava Nugent da Ravenna il 10 dicembre 1813, alla testa di forze austro-britanniche [3].

— *Non vi si domanda che a noi venghiate, ma che siate liberi* — ci replicava il Bentinck il 14 luglio 1814, e veniva con esercito inglese [4].

Anche il selvaggio Souvarow abbandonava le steppe della Vistola e della Newa per farci indipendenti. Ma da quale straniero ci fu mai data libertà?

Perdonabile fu dunque l'ardire di quegli Italiani, che ne tentavano l'acquisto coll' armi italiane. Ma fatti servi, recinti di sgherri, non restava per essi che la congiura; e di qui non

1. Storie Bresciane, l. X, pag. 23. Tempi Napoleonici.
2. GUALTERIO, Rivolg. ital. doc I, l. I. Proclama 22 agosto 1809, p. 222.
3. GUALTERIO, opera citata, documento II, l. I, pag. 223, 10 dicembre 1813.
4. Idem, l. I, doc. III, pag. 226.

si fugge: altro mezzo non rimaneva. I secretumi di Cesare Balbo! Sfido io a farne senza.

Dal 1814 una fazione di retrogradi, rimasta immobile di fronte alle glorie napoleoniche, immemore del nome italico, accolti gli Austriaci come liberatori, plaudiva la stolta alle loro invasioni; e in sulle prime, i rudi e superbi procedimenti del vincitore, li diceva marziale baldanza, farmaco alla molle Italia. Ma s' accorse presto dell' inganno: e veduto il paese gittato in fondo all'ultima miseria, s'aggiunse più tardi agli irati fratelli, e contro all'ingrato e villano governo fu con essi tanto più ardente quanto più disingannata. Con tanta varietà d' indoli, di genti, di condizioni politiche e civili formanti nel 1820 un complesso che si chiamava Italia, era impossibile nell' impresa l' unità del concetto; e però tante consociazioni assurgevano qua e là, quant'erano le vie che dall'Alpi allo stretto di Sicilia si proponevano dai varj *Centri* al nazionale conato. Chiamateli come volete: scagliate lor contro l' avverso nome di sètte; ma ditemi come, vegliati dalle terribili polizie, recinti dal ferreo cerchio della tirannide paurosa e crudele, avrebbero potuto intendersi fra loro, affratellarsi, venirne in somma ad una.

L' *Italica* era certo la più gagliarda, la più largamente organizzata, la più avveduta ne' suoi procedimenti, perchè più facile tornava nel *Centro* lombardo la lega e la concordia, e perchè seco avente il fiore dell' intelletto e dell' opulenza cittadina. Era un bel fare per la Censura, che vietava un' opera di botanica per la voce *Pollon* in cui fu traveduto il nome spaventevole di *Polonia*, il sorvegliarne gli scritti. Indarno un' unica *gazzetta privilegiata* era concessa, in cui traducevasi *rue* per *ruota:* i tempi di Foscolo, del Parini, del Romagnosi, i tempi in somma del *Conciliatore* non erano più quelli del Metastasio. E un accordo fra l' Italia subalpina

a.1817

e quella del Volturno erasi tentato fino dal quindici, ed il bresciano Teodoro Lechi indettavasi con Giuseppe suo fratello ch'era presso Murat, e Murat prometteva. Ma il rifiuto del Fontanelli a guidare la massa dei congiurati trasse quello del Lechi e l'abbandono di quella prima impresa; donde la trama scoperta e l'arresto dei complici e le infami procedure che abbiam narrate. La fuga napoleonica dall' isola d'Elba ridestava gli spiriti; ma un improvvido conato dell'irrequieto Murat ne li attutava, ed al suo caldo appello (30 marzo 1815) ai bravi ed infelici italiani di Milano, di Bologna, di Torino, di Venezia, di Brescia, di Modena, di Reggio, di tutta Italia, non un palpito rispondeva, non un brando levavasi in mezzo a noi.

Bensì vi rispondeva il 5 aprile l'austriaco Bellegarde; ed accusando il Murat di sensi tolti all'alterezza di Alessandro Farnese e del magno Trivulzio, diceva italica la schiatta degli Absburgo, e solo intenta alla nostra felicità: la solita gara di tutti i conquistatori per renderci felici, non avvertendo che l'esser tali può venirci soltanto dal non essere conquistati. Eran arti già troppo note, e caddero.

a.1820

Frattanto Napoli bolliva; ed un moto dei Carbonari valse un decreto di costituzione (6 luglio 1820), benchè per poco mantenuta. La tacita congiura delle *Vendite* carbonaresche, pigliando vaste proporzioni, allagate le terre pontificali, varcato il Po, avea già scosse le menti e l'anime lombarde: ma l'Austria vigilava, e con decreto del 20 agosto, facendo rei di lesa maestà gli affiliati alla setta e quanti non si facessero suoi delatori, stabiliva contro di loro il sommario processo.

Il congresso di Lubiana raffermò i principi minacciati; e disdette le concessioni del re di Napoli, s'accinsero i collegati a struggerne gli effetti. Era quanto il Borbone desiderava.

a.1820 L' armi austriache, mal combattute dalle napoletane, lo rimettevano in trono. Poi venivano i supplizi. Ma soffocata in Napoli questa grande rivolta del pensiero italiano, ripullulava in Piemonte, in Lombardia. E *Italica Federazione* si chiamava la setta più dell' altre operosa che, raccolta nelle sale del Gattinara e del Confalonieri, scuotendoci ad un tempo colle lettere, coi commerci, con un battello sul Verbano, l' illuminazione a gas, il mutuo insegnamento, il giornale del *Conciliatore*, e va dicendo, arcanamente tramava.

Il conte Confalonieri, già capo di quella del 14, or moderava la sommossa del 21. a.1821 Fra gli altri molti, Pecchio, Borsieri, Pellico, Arconati, Pallavicini, Camillo e Filippo Ugoni, l'Arrivabene di Mantova, il Pisani di Pavia s' accolsero con lui. Il programma era compiuto. Una guardia nazionale, una giunta di Governo; neppur l'inno vi mancava, opera del Manzoni. Appena l' esercito piemontese varcasse il Ticino, Milano in prima, indi Brescia e le campagne dovean sorgere in armi, pigliando le casse del tesoro governativo e le fortezze di Rocca d'Anfo e di Peschiera. Scopo, una grande federazione. Divisa Italia nei regni settentrionale, centrale, meridionale; costituzione per tutti, il Piemonte dovea essere aggregato al regno lombardo-veneto ed ai ducati di Modena e di Parma.

Ma in quanto all' oro che, sottilmente espilato, passava l' Alpi, e sul quale facevano i congiurati assegnamento, così narra il Francinetti [1], ch' era con essi:

« Una grossa mano di patrioti, risapendo che a' tempi determinati moveva da Milano il tesoro del Fisco alla volta di Vienna per la via di Brescia, si mise in agguato al varco di Coccaglio, sperando somministrare questo conforto alla preparata rivoluzione. Se non che il Governo, fatto cauto

1. Lettera al cav. L. Cazzago 20 giugno 1863.

forse da sordi rumori, contro il consueto, diede a quel tesoro il cammino di Cremona ».

« Un altro consesso (di congiurati) deliberò d'occupare, a punto dato, la Rocca d' Anfo. *Le pratiche erano così bene avviate, che senza grande temerità potevasi ripromelterne a suo tempo il facile acquisto* ».

Lavoravano intanto i federali, e già il Piemonte si levava con essi: coglievano il tempo in cui pe' fatti napoletani sprovveduta era l' Italia subalpina di truppe straniere, accorse a mettere in trono il re spergiuro; nè 12 mila Austriaci qui rimasti facevano terrore: e troppo infelicemente, a scusare le infauste, per non dir altro, irresoluzioni di Carlo Alberto, mi va dicendo il Gualterio che il regno dell' alta Italia non era nel cuore del maggior numero dei Lombardi *anche i più liberali.*

Fatto sta che Carlo Alberto avea promesso; che tutto era omai prestabilito; e che al giungere dei messi lombardi al ministero, il suo ritrarsene, fosse anco scusato da politiche ragioni, era omai troppo tardi: era un gettare i suoi collegati (e dica il Gualterio ciò che vuole) al carcere ed alla morte, e tutta l' Italia subalpina in più orribili guai: e l' aver freddamente risposto non so quale ministro a que' poveri legati — *perchè dunque non insorgete?* — in quel supremo istante era una troppo sanguinosa ironia.

Meglio certamente, dirò col Cibrario, sarebbe stato se Carlo Alberto avesse potuto delinear chiaramente la sua condotta [1].

In quanto al sig. Gualterio, il dir *sogni* [2] le promesse lombarde d'armati e d'armi al primo grido di guerra, è uno sterile disimpegnarsi dall' obbligo di un esame: è un sottrarsi alla questione con lo scambietto d' una parola. Perchè da cosa nasce cosa; e una volta gittata dal Ticino alle bocche del

1. Cibrario, Notizie sulla vita di Carlo Alberto. Torino 1861, p. 27.

2. Gli ultimi rivolgimenti italiani. Firenze 1852, t. II, capo XXXI.

Po l'elettrica scintilla dolla rivolta, chi ne avrebbe potuto misurare gli effetti? Chi giudica di fatti non accaduti, presuppone conseguenze, e sulle ipotesi del proprio cervello fabbrica la storia, non è imparziale narratore.

Scoppiata appena la rivolta in sul Piemonte, fatto reggente Carlo Alberto, indettati con lui, mandavano dunque i Lombardi perchè passasse il Ticino. I nostri legati non furono ricevuti.

Inutilmente assicuravano raccogliere in Milano 13 mila fucili, riaprire in Brescia le fabbriche d'armi, ed all'armi evocare i ventimila veterani del regno italiano, e 30 mila guardie nazionali porre in piede di guerra.

Vane promesse. — *Sorgete voi primi*, non senza ironico accento venivaci risposto. — *Ma non bastiamo*, replicammo. — Ripartivano i messi, recando a Milano lo sconforto e lo sdegno.

Con rapido mutamento il governo ed il popolo torinese fu da Carlo Alberto abbandonato; e disertore della bandiera che aveva eretta, quando appunto il pericolo dei compagni doveva destargli nell'anima il senso almeno della pietà, con un proclama del 23 marzo, — il giorno stesso di un altro e ben diverso editto suo, quello del 1848, — disdiceva gli antichi giuramenti. La Giunta provvisoria che fu creata, derelitta com'era di tanto ausilio, promettevasi ancora una vittoria. — *Tutti gli amici della costituzione e della indipendenza d'Italia*, così un bando da lei pubblicato, *devono riposare con fiducia sulla fermezza delle autorità che l'hanno costituita. L'insurrezione delle valli bresciane e la sconfitta del generale Walmoden fa disperati que' pochi a' quali il migliorare delle nostre istituzioni era oggetto di rabbia.*

Questi erano i proclami del Santarosa. Ma le nostre valli, poi che fummo abbandonati da Carlo Alberto, non si movevano, e disfatto cadeva negli Abruzzi l'esercito napoletano, mentre

100 mila Russi s' avvicinavano, ed il Bubna ed il Latour li precedevano. E veramente gli austriaci reggimenti procedendo sul Ticino, lo passavano condotti da Bubna a Buffalora. a.1821

Ma udiamo Filippo Ugoni [1]: « Lasciando nel segreto una cospirazione che io con altri giovani bresciani tentammo di ordire appena ci furono palesi le intenzioni di Murat, ed ebbimo ricevuto il bell' indirizzo agli Italiani di Pellegrino Rossi, le vengo a dire ch' io era stato iniziato in quella che scoppiò nel 1821, prima da Santorre Santarosa in Torino, poi da Confalonieri, col quale aveva contratto amicizia per l' opera comune che prestavamo al buon procedimento delle scuole Lancasteriane ».

« Confalonieri mi aggregò alla Federazione Italiana, dandomi incarico di associare alla stessa quanti più proseliti io poteva. Coloro fra questi dei quali mi sovvengo, furono Andrea Tonelli da Coccaglio, il cav. Peroni da Quinzano, Lodovico Ducco, Alessandro Cigola, Vincenzo Martinengo, l' ardentissimo avv. Alessandro Dossi, Antonio di lui figlio, il medico Ogna ardentissimo pure, Mocini secretario del Municipio nostro, mio fratello, il professor don Pietro Gaggia, il dotto G. B. Passerini, Antonio Panigada e Giovita Scalvini, il quale, diffidando della riuscita, solo s'indusse a farne parte perchè l' Arrivabene di Mantova [2] gli ebbe fatto conoscere

1. Ugoni, ora dep. al Parlamento, Lett. 23 maggio 1863, colla quale gentilmente mi risponde alla fattagli preghiera di qualche memoria delle cose per lui fatte e sofferte qual congiurato del 1815 e 1820.

2. Arrivabene, Memorie intorno ad un' epoca della mia vita. Torino, 1860, p. 12. « Tra gli antichi amici miei conto primi in Milano Confalonieri, Berchet, Pecchio; in Brescia i fratelli Ugoni e Scalvini. — Coi tre Bresciani la conoscenza e l' intimità nacquero quasi simultaneamente. Eravamo tutti uomini di provincia. — Tra i nuovi amici pongo in prima linea.... in Brescia Mompiani. Nella state del 1819 viaggiai la Svizzera in compagnia degli Ugoni ecc. (pag. 16). Con-

1821 che avendo noi tanto parlato del desiderio di vedere la patria nostra libera, ora, che domandavasi la nostra azione, non potevamo rifiutarla ».

« Oltre ai nominati, io ascrissi alla Federazione Italiana, a non dire d'altri molti, i prodi colonnelli Moretti ed Olini, i quali, coi segni ancora delle catene di Mantova alle mani, accettarono, il primo di andare a sommovere le valli, ed il secondo di recarsi a Torino, dove venne messo a capo dello stato maggiore ».

« Non era io solo in Brescia ad aggregare alla Federazione Italiana; ed il nob. Gerolamo Rossa, Maffoni di Chiari, l'avvocato Francinetti, il Buccelleni con altri assai lo furono credo dai fratelli Lechi ».

« Stimo utile alle sue occupazioni il farle grazia di buon numero di fatti, come del tentativo di sorprendere il tesoro, della mia andata al principe di Carignano, dei proclami introdotti dal Piemonte e diramati in Lombardia ecc.; cose che il rammentarle addolorano. Io non conservo nulla di scritto nè di stampato di que' tempi, perchè tutto abbruciai quand'ebbi la visita in questa campagna (di Campazzo) di due commissarj della polizia che vennero per arrestarmi. Di stampato sui moti di Brescia non conosco più di quanto stampar fece il governo austriaco ».

« In uno di tali stampati, se ben mi sovvenga, sta impresso che il Tonelli ed io ricevettimo da Confalonieri ital. L. 4000. La cosa è vera, come è vero che le restituimmo al Confalonieri, e n'è prova la restituzione del mio vaglia, che io conservo[1] »:

falonieri e Porro in Milano. Filippo Ugoni a Pontevico, ed altri altrove, avevano stabilito scuole di mutuo insegnamento. Vietate le scuole, andai in Toscana insieme a Scalvini ».

1. Ecco altra lettera 6 agosto 1863 dello stesso Ugoni, provante la seguita restituzione. « Essa (avverte) fu fatta in due volte; la prima nel 3 novembre 1843, col mezzo

E in altra lettera:

« Nel 1821, quelli di noi che erano fanciulli non trovavano sufficienti bestemmie da lanciare contro Carlo Alberto; ma gli assennati ci avvertivano sino d'allora, che quel principe poteva ancor essere la salute d'Italia ».

« Quando mi presentai nella sua anticamera, egli stava preparando la fuga, e mi fece dire di ritornare da lui la mattina seguente, cioè alcune ore dopo ch'egli si proponeva di fuggire da Torino; io non faceva parte della Commissione lombarda, alla cui testa era il Pecchio; ma giunto a Torino, mi univa ad essa. Questa mattina appunto qui rividi il venerando marchese Benigno Bossi, ora domiciliato a Ginevra, il quale ne faceva parte [1] ».

È commovente doveva essere al certo il solenne ritrovo dalla lettera istessa ricordato, in cui da quegli antichi fratelli di sventura, campati alle carceri, agli esilii ed alle persecuzioni dell'austriaca rabbia, si celebrava l'anniversario della resa della cittadella di Torino, e nel cui mezzo levatosi l'Ugoni, li disse canuti sì per età, ma giovani sempre negl'immutabili convincimenti, e nelle speranze che, nutrite da essi nel 1821, risalutavano divenute realtà.

Le procedure contro i Carbonari assunte dall'Austria s'aprivano in Milano ed in Venezia da Cardani, Salvotti e

di Graziano Gaddi di Angolo e C., i quali in data del 5 novembre stesso anno così mi scrivono: — Presentatosi da noi l'altro jeri il sig. conte Federico Confalonieri col di lei ordine avvisatoci con favorita sua p. p., gli abbiamo pagati gli espressivi franchi 2000 di Francia in numero 400 pezzi da 5 franchi, addebitando a lei in conto nuovo a 5, 78 austr. L. 2312, di cui favorirà erigere pari annotazione. — Nel 13 settembre 1844, la stessa ditta gli fece un egual pagamento a saldo, e ne dette a me avviso come sopra, rimandandomi il vaglia mio, che fino allora era rimasto presso del Confalonieri ».

1. Ugoni, Lett. 30 maggio 1863

A. 1821 Tosetti. Sul principiare del 21, Castiglia, Pallavicini, Confalonieri furono arrestati. Un imprudente viglietto, che dal carcere alla moglie quest' ultimo scriveva, fu cagione che Borsieri, Comolli, ed i nostri concittadini Moretti, Mompiani, Tonelli, Martinengo venissero carcerati: e già nei Piombi veneziani altri languivano con Silvio Pellico, Romagnosi ed il bresciano Solera.

Tonelli e Mompiani da Brescia coll'avventato Confalonieri ed altri furono chiusi nelle carceri di Milano. Più fortunato, Filippo Ugoni campò colla fuga: e per poco saria caduto nel laccio, se il sacerdote D. Francesco suo zio, trattenendo con liete accoglienze il commissario venuto ad arrestarlo, non gli avesse procurato lo scampo. Camillo e Filippo Ugoni avevano provveduto anche agli averi, facendone cessione allo zio. Il notajo Bontempi, che avea rogato lo scritto, fu messo in carcere. Condotto all'esame, attestando il giudice omai confesso e condannato l' uno dei testimoni, il Panigotti amico suo, e facendo le viste di dar ordine perchè fosse tradotto innanzi a lui, l' accusato trasalì; nè reggendo al pensiero di dargli una mentita, si diè colpevole, e forse non era che di buona fede. Ebbe un anno di prigionia. Ricondotto alla muta, dimandò dell' amico: — Il Panigotti, rispondea l' aguzzino, fu più svelto di lei: se la passa in Bruxelles egregiamente. — A que' detti svelatori di un tranello che la scuola dei Bolza e dei Salvotti avea fatto comune nelle austriache procedure, il povero Bontempi tramortì: levato di terra, così ardente di febbre, cadde ammalato, e più salute non ebbe. Scontata la pena, cancellato dall' albo de' notai, trascicò la vita limosinando, sovvenuto dai compagni di sventura. Qualche anno appresso l' uno di questi, più non veggendolo da mesi, ne lo cercò; gli fu accennato l' ospitale. Vi si condusse, ma dell' infortunato non trovò che il nome nel registro dei trapassati.

Mentre accadevano queste cose, la Commissione di prima istanza, richiamando gl' imputati nel processo di Milano, loro intimava si presentassero per giustificarsi del delitto di alto tradimento di cui venivano accusati; ed erano Pecchio, Vismara, Meester-Haydel, Mantovani, Bossi, Arconati-Visconti, Pisani, Dossi, Filippo Ugoni, Arrivabene.

S' accusava l' Ugoni — essersi egli aggregato alla secreta società dei *Federati Italiani*[1] in Milano, ed aversi quindi data cura di diffonderla in Brescia con lo scopo di rovesciare il legittimo governo austriaco in Italia;

Aver egli verso la metà circa di marzo del 1821 proposto ad alcuni di sorprendere le casse pubbliche, delle quali si attendeva il trasporto da Milano, e di operare contemporaneamente un movimento insurrezionale in Brescia e nei dintorni, onde distrarre parte delle truppe austriache, e promovendo l' invasione dei Piemontesi, far quindi causa comune con essi contro il legittimo austriaco governo in Italia;

Aver egli, reduce dal Piemonte, dove si recò di soppiatto verso il 19 marzo 1821 per esplorare lo stato delle cose in quel regno, proposto nuovamente si eseguissero delle mosse insurrezionali nel Bresciano, onde affrettare l' invasione dei rivoltosi del Piemonte in Lombardia.

Fra tanto turbine di cose, fra la trepida aspettazione di una italica riscossa, avresti detto le lettere gentili fuggenti paurose le commosse città. Eppur tempo non fu che, come allora, più la nostra si confortasse di lor soave profumo: eppur se bello spirito, se vivace intelletto era in noi, dovea cercarsi nel forte drappello degli arrischiati cospiratori del 21, ch' eran simbolo ad un tempo e delle nostre colture e delle italiche

1. E realmente una setta fra le molte avea nome *Federazione Italiana*, d' origine e di tendenze framassoniche come tutte le altre: ed era questa che più dell' altre operava, e dov' era il fiore dei nostri congiurati

a.1821 speranze. Perchè il progresso delle lettere, delle scienze, della civiltà di tutto un secolo fu l' opera, fu il còmpito di quelle giovani menti rieducatrici del senno lombardo: e mentre Gioja, Berchet, Foscolo, Romagnosi dettavano loro pagine non periture nella storia delle scienze e delle lettere italiane, tramavano . . . sì! tramavano d'infrangere le catene ond'era avvinta la terra nostra. Cospiratori! Qual meraviglia? State a vedere ch' e' avrebbero dovuto presentarsi un bel giorno al consesso di Lubiana od alla corte di Vienna, e cavato il cappello a S. M. l' imperatore, pregarlo che fosse contento di richiamare al di là dell' Isonzo i suoi soldati! E più d' uno de' nostri concittadini fu del numero eletto, e fu glorioso ardimento.

Arrogi che qui non entrano per nulla i segretumi del Balbo; perchè la sommossa pigliava radice da fatti pubblici e consumati: la costituzione di Napoli e del Piemonte, e le giurate intelligenze col sabaudo reggente Carlo Alberto. V'erano accordi sanzionati da principi, che disertando le nostre bandiere e i nostri convincimenti, non potevano cancellare.

In quanto a Brescia, de' principali suoi congiurati appare dai processi Filippo Ugoni. Chiamato dal Confalonieri a Milano, vi giunse il 14 febbrajo 1821 coll'amico Tonelli: furono tosto a casa del primo, che, svolta loro dinanzi la tela della congiura, e lettine i sommi capi, assumevano di tentare la rivolta della loro città. Scoppiata in Piemonte, una lettera da Milano avvertiva l' Ugoni ch' era tempo di fatti: raccolti egli stesso i congiurati (17 marzo), fu stabilito volasse tosto dal Confalonieri per le estreme intelligenze. Viaggiò tutta la notte; al mattino del 18 trovò il conte ammalato. Fermati gli accordi, la lentezza dei collegati piemontesi risolse i Lombardi a mandar loro il conte Pallavicini onde risolverli. Anche il Pecchio, sul cadere di febbrajo, radunavasi col Borsieri, col Bossi, col

De-Castiglia e coll'Arrivabene, e preparavano i quadri d'una guardia nazionale, una giunta di governo ed un proclama. Ma non furono che primi pensieri [1]. Abbandonati da Carlo Alberto, di fronte al crescente esercito nemico, spediva il conte a furia perchè il Santarosa, capo dei moti di colà, non arrischiasse con deboli forze il passaggio del Ticino. Cadde così la meditata impresa.

a 1821

Bene disse il Gualterio, che dopo Milano era Brescia, la sventurata e nobile città, il nerbo della congiura. Sia la fama tradizionale del forte animo nostro, di cui ne' grandi pericoli della patria fa solenne testimonianza la storia; sia che le file della cospirazione fossero tra noi più diffuse, gli sguardi allora dell'Italia tutta erano volti a noi; sicchè il Piemonte in quegli istanti fatali faceva splendido appello alla nostra virtù. Ecco l'energico suo proclama =

Bresciani!

Voi che sempre, quando si tratta di sciogliere dai ceppi dell'interno dispotismo la patria, foste fra i primi ad innalzare il sacro stendardo della libertà;

Voi che sempre, quando per liberarla dal giogo dello straniero fu duopo di fermi brandi e di feroci petti, correste a formar le falangi de' più arditi, de' più valorosi;

Voi che sotto le insegne italiane combattendo, avete dati luminosi esempi di virtù, di coraggio;

Non più vi si chiede che andiate a portare guerra contro una nazione che impugnava l'armi per respingere la francese dominazione; non più siete chiamati ad essere stromento di tirannia, capitanati da un uomo che se abbagliò l'Europa coi portenti del suo ingegno militare, ne fu l'esecrazione appena se ne fece il più ambizioso despota.

Bresciani! Siete chiamati dal destino d'Italia a concorrere allo stabilimento sempre più fermo della sua indipendenza.

1. ARRIVABENE, Mem. cit.

a. 1821 La costituzione di Spagna, questa santa legge che il Dio stesso della giustizia volle che fosse adottata in quelle generose contrade, perchè pur fosse di scampo a tutti i popoli d'Europa onde sottrarsi dagli artigli del dispotismo, è la legge che dovete sostenere, è la legge il cui nome dovete portare sugli stendardi delle legioni bresciane, e che sventolando su di essi fra l'esercito italiano, devo essere lo spavento dello straniero.

Essa è la legge per cui solo dovete combattere.

L'esercito piemontese ve la presenta, perchè formiate con lui e col resto dell'Italia una sola famiglia. Afferratela con una mano, e impugnando l'armi coll'altra, correte ad abbracciare i vostri fratelli, ed incalzare il vile Austriaco, che trepidante già fugge al solo sentire consacrata con essa l'italica unione.

Procedete uniti nella carriera della libertà e dell'indipendenza della patria, e siate quali sempre furono i bravi Bresciani. Viva l'Italia! O indipendenza o morte [1].

Qual esito infelice avesse quel primo anelito di libertà, vedemmo altrove. La sentenza 21 gennajo 1824 [2], scagliata in relazione alle altre 28 febbrajo, 30 maggio, 15 giugno e 9 ottobre 1823 [3] contro 25 imputati d'alto tradimento, dannava a morte Filippo Ugoni di Brescia (dei 70 e più profughi) ed Andrea Tonelli di Coccaglio. A Paolo Mazzotti di quella terra ed a Giuseppe Martinelli di Cologne, provincia bresciana, imputati dello stesso delitto, venivano sospese le procedure per mancanza di prove. Il Tonelli, con altri suoi compagni, ebbe mutato l'estremo supplicio nel duro carcere allo

1. Gualterio, Rivolgimenti italiani, doc. CLI.
2. Gualterio, doc. CLIII.
3. Carte secrete della Polizia austriaca in Italia, t. I, p. 442, doc. 178. Quella del 9 ottobre 1823 (Coppi, Annali d'Italia dal 1750 in poi, t. V, a. 1821) dannava a morte col conte Confalonieri, Borsieri, Pallavicini, Castiglia, Tonelli ed Arese, e con altri l'Ugoni. Quelle del 22 dicembre 1821 di Venezia, e del 23 aprile 1823 e 21 gennajo 1824, sono pubblicate nelle Carte secrete della Polizia austriaca, t. I, n. 169 e seg.

Spielberg, fuorchè se al conte Confalonieri e all' Andryane fu prescritto per tutta la vita, al Tonelli lo fu per 10 anni. Ma si legga la sentenza dell' 8 maggio 1824 =

Milano, 8 maggio 1824.

Sugli atti dell' inquisizione criminale aperta dalla Commissione speciale in Milano per titolo di alto tradimento contro

1. Lodovico conte Ducco di Brescia
2. Antonio Dossi di Brescia
3. Vincenzo conte Martinengo di Brescia
4. Pietro Pavia di Brescia
5. Angelo Rinaldini di Brescia
6. Alessandro conte Cigola di Brescia
7. Francesco cav. Peroni di Quinzano
8. Pietro cav. Ricchiedei di Brescia
9. Paolo Bigoni di Chiari
10. Gerolamo nob. Rossa di Brescia
11. Giovanni Maffoni di Chiari
12. Antonio Magotti di Mantova
13. Giovanni Bastasini di Quingentole
14. Prete Domenico Zamboni di Passirano
15. Leonardo Mazzoldi di Sejano
16. Giacinto Mompiani di Brescia
17. Giuseppe Ferrari di Borgoforte
18. Pietro cav. Ponzani di Novara.

tutti imputati del delitto di alto tradimento; viste le consultive ecc., il Cesareo R. Senato Lombardo-Veneto ecc. sedente in Verona, con decisione del 16 dicembre 1823 ha dichiarato:

1. Essere Lodovico conte Ducco, Antonio Dossi, Vincenzo conte Martinengo-Colleoni, Pietro Pavia, Angelo Rinaldini, Alessandro conte Cigola, Francesco cav. Peroni, Pietro cav. Ricchiedei, Paolo Bigoni, Gerolamo nob. Rossa, Giovanni Maffoni, Antonio Magotti, Giovanni Bastasini, rei del delitto di alto tradimento, e li ha condannati alla pena di morte;

2. Essere il sacerdote Domenico Zamboni correo del delitto di alto tradimento, e lo ha condannato al carcere duro in vita;

1824 3. Doversi sospendere il processo per difetto di prove legali riguardo a Leonardo Mazzoldi, Giacinto Mompiani, Giuseppe Ferrari, Pietro cav. Ponzani.

4. Ha condannato tutti i suddetti individui nelle spese, giusta il § 537 del codice penale, e nelle forme di legge, e dichiarati tutti i nobili decaduti dai titoli e diritti della nobiltà austriaca riguardo alle loro persone. Sua Sacra Cesarea Regia Apostolica Maestà, mediante Sovrana Risoluzione del 26 aprile 1823, si è degnata di rimettere, per titolo di grazia, clementissimamente la meritata pena di morte ai suddetti Ducco, Dossi, Martinengo, Pavia, Rinaldini, Cigola, Peroni, Ricchiedei, Bigoni, Rossa, Maffoni, Magotti, Bastasini, e di commutarla nella pena del carcere duro, nella maniera seguente, da espiarsi, per disposizione del Senato Lombardo-Veneto del Supremo Tribunale, nel castello di Lubiana, cioè in quanto al Ducco per quattro anni; in quanto al Pavia, al Cigola, al Rossa, al Bastasini per due anni; in quanto al Rinaldini, al Peroni, al Ricchiedei, al Maffoni per un anno, oltre le conseguenze legali della condanna al carcere duro.

Ha pure mitigato, per effetto di Sovrana clemenza, la pena inflitta allo Zamboni, riducendola ad un anno di carcere, da espiarsi, per disposizione del Senato Lombardo-Veneto del Supremo Tribunale, nelle carceri del Tribunale di Trento.

Tale suprema Decisione, e tale clementissima Sovrana Risoluzione vengono portate a pubblica notizia, in esecuzione del venerato Aulico Decreto 4 maggio corrente N. 1246-132 dell'eccelso Senato Lombardo-Veneto del Supremo Tribunale di Giustizia, comunicato col rispettato Dispaccio dell' I. R. Commissione speciale di seconda istanza del 7 dello stesso mese N. 109. — Dall' I. R. Commissione speciale di prima istanza. — In assenza del Presidente Salvotti, il Segretario A. De Rosmini. *(dalla stampa)*.

In quello sgomento degli animi nostri una voce fu intesa a prò degli infelici: la voce di un vescovo di Brescia, di quell' anima santa e generosa del Nava. La sua lettera del 3 di aprile 1824, pubblicata dal Cantù [1], è forse tra gli atti più

1. Note a *Brescia ed alla sua Provincia* del COCCHETTI, nella *Grande Illustrazione del Lombardo*, t. III. p. 169.

coraggiosi che fra tanto sdegno di nemici e terrore di popoli potea compiersi da un prete, nel silenzio degli altri tutti. Compendiamo le sue parole. ==

A.1821

Sire, non vengo a scusare la reità de' miei diocesani. I traviati hanno peccato, quantunque la Provvidenza facesse cader vuote le loro trame: ed io, vescovo indegno della Bresciana Chiesa, dacchè un fratello e la sposa del conte Cigola detenuto vengono ad implorare la vostra clemenza, lo padre spirituale di tutti, imploro genuflesso ed accorato per tutti la vostra misericordia. Pietà pei tanti innocenti che sono ad essi legati coi vincoli di sangue, d' attinenza, d' amicizia.

Sire, i grandi falli somministrano ai grandi materia d' immensa misericordia.

Se la Vostra Maestà con un tratto generoso di penna segnerà una generale amnistia, ascoltando i gemiti e le preghiere di chi merito non ha, ma prega a nome di Dio Salvatore, che crocifisso dagli uomini, pregò loro perdono dal Padre e morì per la loro salute, io sono certo che un tratto di tanta clemenza eternerà in tutti i cuori e nella posterità il vostro nome.

Il santo vecchio non fu ascoltato, ma non fu meno per questo laudata fra noi la sua memoria.

Il 1° d' agosto del 1830 nelle mude dello Spielberg accadeva una scena che Silvio Pellico racconta con quella toccante semplicità di cui vanno trasfuse le pagine commoventi delle sue *Prigioni*.

Il direttore di polizia, fattosi innanzi a que' martiri della patria italiana, annunziava per tre di loro la libertà. Stettero immoti, più storditi che commossi. Due dei graziati erano Pellico e Maroncelli. — Ammutoliscono, disse loro; m' aspettava di vederli esultanti: vadano nella loro stanza, e fra poco manderò là quel terzo.

S' apre la porta, ed ecco il nuovo compagno; — era il nostro Tonelli. Si abbracciarono, non poterono più pranzare,

a.1821 favellarono fino a sera compiangendo i rimasti amici. In sul tramonto fu messo loro in ispalla un cappotto da soldato ed un berretto in capo; e scatenati, sceso il monte fatale, furono in città nelle carceri del governo. La spesa del loro viaggio fu fatta dall'imperatore, e il commissario Von Noe li accompagnò. Stettero in Vienna perchè il Pellico s'era ammalato. Rividero Italia: lasciato a Mantova non senza lagrime il Maroncelli, furono a Brescia, dove seppe il Tonelli aver perduto la madre.

Un altro Bresciano abbandonava più presto le carceri dello Spielberg, — l'avvocato Antonio Solera. — Dannato a morte per sentenza della Giunta veneziana, gli fu mutata la condanna nel duro carcere per vent' anni. Aggiunge il Maroncelli [1], che la grazia venisse condizionata ad importanti rivelazioni, e che i graziati Foresti, Manari e Solera rispondessero francamente: — bisognerà morire, perchè non abbiamo che rivelare —; e che primo il Solera dubitasse in quel patto un tranello del commissario. Più severo il Gualterio [2]: « Quasi tutti (que' poveri condannati dello Spielberg) vi perderono l' energia del corpo e dello spirito; ma niuno vi perdè l'onore, fuorchè il Solera, che ne uscì con la taccia di aver fatto il delatore de' suoi compagni; benchè per debito di giustizia non possa tacere che più tardi il Solera stampò una sua giustificazione, sul merito della quale non ci facciamo giudici ». Essa fu data in parte dal Regonati [3].

Un altro, che fu carcerato perchè amico del conte Confalonieri, ebbimo noi, — Giacinto Mompiani, arrestato nel dicembre del 1822. — *Mompiani, le meilleur de tous les hommes, le plus religieux, le plus charitable des chretiens. Lui en prison! et*

1. Maroncelli, Addizioni alle *Mie Prigioni* del Pellico.
2. Gualterio, Gli ultimi rivolgimenti italiani, Mem. stor. con doc. ined. vol. I, p. 435. Firenze, 1851.
3. Trad. dell'Andryane, t. III, in fine

pourquoi? dimandava l'Andryane [1], giunto in Milano il 25 dicembre 1822. — Per istrappargli di bocca, gli fu risposto, se tanto l'Austria avesse potuto, le confidenze dell'amico. — E fu in Santa Margherita prigioniero col Pellico e coll'Andryane, che tanto lo amava e del quale narrò le sofferenze [2].

Un altro ancora, il colonnello Luigi Moretti di Sabbio, benchè di Mantova lo dica la sentenza, fu dei miseri tradotti allo Spielberg. Arrestato in Mantova, come complice della trama del 1815, col generale Teodoro Lechi e il colonnello Paolo Olini (altro Bresciano ch' ebbe parte nella congiura del 21, e potè rifuggirsi nelle Spagne), di lui parlaci a lungo il suo compagno di sventura Alessandro Andryane [3]. Fu luogotenente nelle italiche legioni del 97 ai tempi del trattato di Campoformio; combattè nel 1814 fra i soldati d'Eugenio Beauharnais, dopo aver sotto Massena e nei campi di Marengo e d'Austerliz compiute le parti di buon soldato. Scontata la pena in Königsgratz nella Slesia, dove sostenne pei fatti del 15 quattro anni di carcere, tornato a Brescia, trasse i poveri dì facendo il traduttore d'opere alemanne, sino al 1821 in cui, tenuto complice coll'Ugoni, collo Scalvini ed altri nostri, della trama di cui narrammo, arrestato in Brescia, risoluto di morire, tagliavasi la gola con un temperino. Fu

1. Andryane, *Mémoires d' un Prisonnier d'État au Spielberg. Paris.* 1839, t. I, 82.

2. Idem, t. II, cap. XXI, XXII e XXVI. — Osserva Nicolò Tommaseo (Secondo esilio, t. III, p. 88, Giorgio Pallavicino e il sig. Andryane) che il libretto del primo ha insegnato al secondo come fra noi sappiasi leggere; e che il tenore de' suoi volumi tra scenici e romanzeschi rende talvolta inverosimile il vero. Ma quanto riguarda il Mompiani, amicissimo suo, parci improntato di molta verità. Questo francomuratore dell'Andryane (*Souvenirs de Genève*, 1839), stato a Ginevra ed a Losanna nel settembre del 1822 coi profughi italiani del 21, fu a Milano al cadere del dicembre 1822 per diffondere le fila del *Congresso Italiano*.

3. Andryane, *Mém. cit. t. III, ch. XIII.* Furono tradotte dal Regonati.

a.1821 condotto, così com' era mezzo dissanguato, alle prigioni di Milano in S. Margherita: gettato in un letto, al destarsi da un lungo svenimento si vide ritto di fronte il commissario Salvotti, omai celebre nella storia delle austriache inquisizioni. Trattenevasi l'Andryane con lui, valendosi del trovato dei prigionieri, di parlarsi con misurati colpi delle dita alle pareti. Tradotto allo Spielberg (1824) [1], stremo di forze e colla rabbia in cuore, fu sempre il più irrequieto di que' martiri della patria: avversava il Solera; sospettavalo traditore, fuor di sè che gli fosse dato per compagno [2], com' e' diceva, per farlo morire di rabbia, da cui l'esserne disgiunto fu l'unico lampo di letizia per lui, che miseramente stette colà fino a morte. Lo vide un giorno l'Andryane nella chiesetta delle carceri (1827), e fu mestissimo saluto d'entrambi, presagi, siccome fu, ch' era l'ultimo per essi [3]. Il colonnello Moretti poco appresso morì, e recato, aggiunge il conte Pallavicino, al camposanto da due galeotti, fu gettato nella fossa dei malandrini [4].

Non so veramente se tutte si debbano tener vere le minutissime circostanze narrate intorno al Mompiani, al Tonelli, al Rinaldini ed al Solera dall'Andryane, egregiamente giudicato da Nicolò Tommaseo: ma quando il veggo parlar di cose da lui vedute e sofferte con essi loro, m' è duopo valermi di lui, benchè la drammatica opera sua sembri fatta a posta per combattere il suo medesimo intento, e per metterlo a pericolo di convertire la storia in un romanzo. N' è duopo anzi essergli grati d'averci serbate assai preziose

1. ANDRYANE, *Mémoires cit. t. III, ch. VI et suiv.*
2. Idem, t. III, c. XIII, XIV, XV.
3. Idem, t. IV, p. 159, c. VIII. — *Il me prit au cœur une telle pitié en le voyant si faible, si décharné, que je me précipitai vers lui.*
4. PALLAVICINO, Spilbergo e Gradisca, scene del carcere duro in Austria. Torino 1856, pag. 49.

memorie di quelle vittime della patria libertà, che senza il Pellico, Pallavicini, Arrivabene, Maroncelli e lui, sarebbero perite per sempre. Narra l'Andryane del nostro Tonelli pigliato in iscambio nelle carceri di Milano dai compagni di sventura pel conte Confalonieri: lo mi dipinge un uomo giovane ancora, pallido, curvo il dosso, estenuato, roso dal rimorso e, come gli fa dire, colla morte nel cuore d' aver ceduto al Salvotti, e fatto danno al conte. Nelle prigioni di S. Margherita infermò: riavutosi, fu mandato allo Spielberg. Ivi spossato, noncurante degli amici, gli toccò dall'eccitabile Andryane il soprannome di *Tardigrado*, che gli durò fra i compagni del carcere [1].

a. 1821

Colà recava il Tonelli qualche nuova de' suoi Bresciani dannati ad essere condotti a Laybach, dove il povero Rinaldini, più che amico, fratello dell' Andryane, dovea scontare due anni di pena, ed il Bigoni un solo (1825) [2].

Gli orribili processi del 21 e del 22, accumulando sull' Austria l' indegnazione di tutta Europa, le ottenevano risultanze tutte opposte a' suoi disegni; e sollevando tra l' Italia e lei una barriera insuperabile, fecero sì che il patriziato, rimasto fuor della congiura, ne restasse acerbamente ferito, e sua facesse la causa degli infelici. Grave errore fu dell' Austria quella crudele e inutile condanna, inestinguibile scintilla di più largo e più terribile incendio, che soffocato in Italia, ripigliava in Grecia (1822) novello ardore. Perchè, a non toccare della pietà pei detenuti, gli avventurati che trovarono colla fuga lo scampo, lo mantennero vivo, e l'odio delle genti che gli avevano ospitati raddoppiavano contro i nostri nemici. Giuseppe Zola nei monti elvetici, dove morì; Pietro

a. 1822

1. Il Tonelli assicurava l' amico suo Filippo Ugoni, che false erano le accuse portate contro di lui dall' Andryane, e si proponeva di provarne la falsità con una narrazione che poi non potè ottenere di stampare.

2. ANDRYANE, op. cit.

a.1822 Gaggia spirato in Anversa (1849), mentr'era per ritornarsene a Bruxelles (ov' è ancora l' amico di Vincenzo Gioberti, il nostro Panigada); Giambattista Passerini, che da Zurigo rifiutava nel 1860 la rappresentanza delle valli bresciane al Parlamento, costanti nella fede antica, narravano a' liberi popoli le miserie della nostra servitù. Nè i due tornati alla patria per l'amnistia del 1838, Camillo Ugoni (Filippo suo fratello, ripatriato soltanto nel novembre del 1859, lo si volle escluso da quella prima amnistia) e Giovita Scalvini, parvero un' arra di più lieto avvenire.

Una lettera trovata in Mantova nelle carte del conte Arrivabene era stata cagione dell' arresto dello Scalvini. Era scritta all' amico nel 1819, narrandogli come indarno avesse tentato dissuadere il Monti dallo scrivere una cantata per l'arrivo in Milano di Francesco I. « Sai che il Governo a scriverla mi sforza (diceva Monti al nostro concittadino). Si fanno pro di me; sanno bene ch'io non amo l' imperatore ». Ma, fremendone lo Scalvini [1], l' abbietto canto uscì.

In quanto al Rinaldini, duolci che della bresciana impresa [2] facesse all' Andryane un racconto quasi comico. Non aveva compreso nè i tempi, nè le intenzioni de' suoi compagni. Quando in Lombardia non erasi per anco rovesciato, come egli dice, un casotto di sentinella, venne arrestato, quasi inconscio d'avere appartenuto alla congiura. Fu nelle carceri di S. Margherita col Mompiani, col Pellico e coll'Andryane, il quale narra toccanti episodii della comune prigionia [3]. Ma dove lasciamo noi Camillo Ugoni?

1. ARRIVABENE, Memorie.
2. Entrato in un convegno di liberali, diceva uscirsene senza aver nulla capito, persuaso che gli altri tutti non avessero capito più di lui; e me li fa ritornati al loro guscio dimentichi de' loro voti e della patria loro (ANDRYANE, I, c. XVI).
3. ANDRYANE, Memorie, t. II, in più luoghi.

Da Marcantonio Ugoni e Caterina Maggi della Gradella nacque in Brescia Camillo l'8 d'agosto 1784. Passò fra le domestiche mura i suoi primi anni, tormento e delizia del padre per la sua vivacità. Sul terzo lustro dell'età sua fu accolto nel collegio di s. Caterina in Parma, dove si meritò le prime corone, sicchè fu principe di quel sodalizio che cessò coll'uscirne del giovanetto. Uscì maggiorenne, e fu salutato lietamente in patria, dove già il Bianchi, il Corniani, l'Arici, il Nicolini preconizzavano ad un'era novella per le bresciane lettere. Onde accolto nel fiorente drappello, associato all'Ateneo, vi leggeva una memoria sulla oscurità dello stile, fatta precedere ai primi esperimenti delle sue traduzioni dei Commentarj di Giulio Cesare, le più felici a dir vero fra quante uscissero allora da penna italiana: ed alternando le scientifiche alle cose letterarie, trattava intorno la coltivazione dei lini e la fabbricazione delle sete. E mentre gli *Olivi*, il *Corallo*, la *Pastorizia*, que' cari e leggiadrissimi poemi dell'Arici, rapivano le menti, le inebriavano di non più intesa armonia; mentre il Nicolini cantava i *Cedri*, vestiva il Bianchi d'italo accento i versi di Pindaro, meditava il Corniani sue pagine intorno al Tasso, al Redi, al Galilei; mentre il Buccelleni traduceva l'Eneide e recitava il suo Tebaldo Brusato, e Labus interpretava le nostre lapidi, e sviscerava il Brocchi la natura delle nostre miniere; Camillo Ugoni metteva in campo la continuazione degli Scrittori d'Italia del Mazzucchelli, e preparava i materiali d'una storia bresciana. Le scienze, l'arti, le lettere cittadine si risentivano di questo impulso generoso, e ci lasciavano monumenti non perituri. Onde al patrio Ateneo si radunavano gli operosi convegni che sono parte ancora della gloria nostra, propagatori di quella vita scientifica e letteraria, che risvegliavano in Milano le parole animose del *Conciliatore*. E presiedeva Camillo Ugoni

a.1822

a. 1822

alle sapienti adunanze, pur continuando con assidua lena il suo Giulio Cesare, che voleva dedicato a Bonaparte, ma che per volgere d' altri eventi non gli fu concesso. Poi cominciava quelle sue Vite degli Scrittori d'Italia dell'ultima metà del secolo trascorso, che dovevano acquistargli sì bella fama. Esatto al pari del Mazzucchelli nel verificare le date, le circostanze parziali e minutissime che sfuggono alla ricerca dei più, lo superò nella critica pacata ma indagatrice, sottile ma pur conciliatrice degli scrittori col tempo loro, al quale restituì molte volte quella colpa che tuttaquanta pesava sulla loro memoria. Chiaro e preciso nelle induzioni, con uno stile disinvolto ed assestato, mantenne coll' acutezza delle sue disamine la indipendenza de' suoi criterii, annunziatrice dei saldi convincimenti di un'anima candida e gentile che medita sulla storia e sui destini del pensiero italiano. E tanto affetto avea messo in quell' opera sua, che a non esserne turbato si ritraeva nel silenzio d' una villetta suburbana, fra que' dolci colli che si levano ad oriente della città: e tutto chiuso nel fidato studiolo, fra la calma imperturbata della natura, pascevasi romito delle tenaci contemplazioni di un intelletto indagatore.

Fu a Milano, e vi conobbe in que' tempi di rinata dignità nazionale Foscolo, Monti, Pellico, Grossi, Manzoni, Torti, Carlini, Berchet, tutta la schiera del *Conciliatore*, alla quale fu ascritto, procedente animosa nell' alto pensiero; ma che poi sperperata dalle austriache paure, vide que' militi del pensiero italiano qual gittato in un carcere, qual cerco dai satelliti dell' impero, quale proscritto dalla patria saporare il calice amaro dell' esilio.

Nessuna maggior dolcezza per quella mente osservatrice, che il meditare sulla caratteristica diversità di quegli animi, di quegli ingegni. Quale indocile, fremente, splendido si ma

a.1822

d'una fiamma selvaggia e tempestosa, avvolgersi tra i sepolcri, e interrogarli; quale più mite, ma d'una mitezza malinconica e soave, quasi nato a rendere più sacre le sofferenze della sventura e dell'amore, dimandarci una lagrima per le sue *Prigioni;* quale maestoso e direi quasi omerico, e di cui se fu detto che ritraesse

Il cor di Dante e di Virgilio il canto,

starei per dire all'opposto; perchè piegando il cuore al plauso de' potenti, ricordò l'Eneide, mentre all'anima superba e disdegnosa non dimandò convincimenti, ma numero soltanto e nerbo d'italiana parola. Spiriti diversi, ma poderosi, ma degni della missione che per le lettere italiane e per la nostra libertà avevano pigliata: diversi, ma collegati ad un intento, ad un pensiero d'innovazione ponderato e saldo. Felice chi potè accogliersi a que' vivaci convegni, dove la piena delle fidenti anime loro versavasi come un ricambio di sapienza e di affetto! A que' colloqui veniva ispirandosi l'Ugoni, e vi apprendeva la santità di un proposito non battagliero nè rovinoso, ma tutto conciliatore degli studj e delle idee colla dignità dell'intelletto italiano.

Frattanto compiva Camillo le sue biografie. Dietro quelle del Gozzi, del Genovesi, e va dicendo, venian le altre del Cesarotti, del Galiani, del Parini, che poi leggeva nel nostro Ateneo qual suo preside in quegli anni rigogliosi d'intelligenza e di vita, che il latrato degli Ostrogoti, come chiamavansi dal Gioja gli avversi a tanta luce, combatteva indarno.

Ma per toccare de' viaggi suoi, corsa l'Italia col suo Giovanni Arrivabene, fu a Parigi per assistere al battesimo del re di Roma quale rappresentante la buona città di Brescia; e fu allora ch'ebbe titolo di barone. E forse quel primo valicare dell'Alpi, lo spettacolo maraviglioso dei monti elvetici gli destò la brama di rivederli quando che sia, come real-

mente nel 1819 col fratello Filippo vi si condusse, lieto di mescersi ad un popolo alpigiano libero come il vento delle sue foreste. L' Arrivabene ed il Friddani barone siciliano lo seguitarono; ed era singolare vederli chiedere ai discendenti di Winkelried e di Tell l' intima conoscenza dei loro filantropici istituti; tanto è vero che l'amore dei nostri simili è più sapiente là dove l' uomo ha il posto che gli conviene.

Si trovò quindi col Pestalozzi, col P. Gerard, coi Pictet, colla Necker, col Bonsteten. Verso il 1822, per sospetti caduti sopra di lui, fu costretto ad emigrare. Risalì tosto agli Elvetici da lui abbandonati; e serbando nell' anima, quasi dolce compagno del mesto esilio, la purezza di un principio che la sventura non cancella, riconobbe gli antichi amici, s' affratellò con que' magni uomini del Sismondi e del Rossi. Rivide Parigi, e fu aggregato alla società del *Globe*, nel cui periodico stampò un articolo assai grave sulle opere del Manzoni. S'amicò il Botta, il Salfi, tutta la italica emigrazione ospitata colà. Passò quindi nel Belgio, fu in Inghilterra, ed ebbe a Londra un' accoglienza di cui mantenne riconoscente la più gentile memoria: perchè lui festeggiavano que' letterati, lo si rubavano a gara per l' amenità della sua dotta e spiritosa conversazione.

Nè già che fra l' Alpi o negli splendidi convegni della magica Londra e l' imponente frastuono di quel popolo colossale, rallentasse l' Ugoni gli studj suoi; perchè nel luglio del 22 ci mandava bello e compiuto il tomo III degli Scrittori d' Italia. E mai che fra tante vicissitudini dimenticasse la patria.

« Mi è dolce lo intrattenermi co' miei concittadini ed amici (sono parole d' una sua lettera); e se scrivo di rado e a pochi, è segno ancho questo di amore educato dalla sperienza. Ma basta di questo che suona sempre sì malinconico.

Io faccio vita rusticale e romita fra queste montagne. Del lusso inglese io fui spettatore soltanto, e della povertà svizzera sono partecipe. Ma *bonus animus in mala re dimidium est mali;* ed io v' assicuro che il mio animo è abbastanza tranquillo e contento: e se non fosse il pensiero di quanto soffre il povero Silvio e tanti altri infelici, io per me avrei fatto pace colla mia nuova fortuna; e mi governo in guisa che a certe battiture la non ci potrà venire, e questo basta ».

Ed anche la sua fuga, narrata dal Maroncelli [1] e dall'Arrivabene [2], ha del romanzo.

Un bel dì esce libero ed assolto l'Arrivabene. Giunto a Brescia, batte frettoloso alle case dell' Ugoni e di Giovita Scalvini [3], amicissimi suoi: — Io fuggo, loro disse, dall'Au-

1. MARONCELLI, Addizioni alle *Mie Prigioni* di Silvio Pellico. Milano 1848. — E qui mi giovi l' elogio che il Maroncelli fa del nostro Ugoni. « Collaboravano al *Conciliatore* Pellegrino Rossi, Sismondi, Gioja, Romagnosi, Pecchio, Hermes, Visconti, Dal Pozzo, Arrivabene, Rasori, Plana, Carlini, Masoti (*Di Costa. Orioli. Foscolo. Manzoni. Pellico. Berchet. avea già detto*); nelle lettere, il barone Camillo Ugoni, primo esempio elegante di critica elegante, Giovita Scalvini (*egregio Bresciano, di cui toccammo altrove*), Borsieri e De-Bremo. — Il *Conciliatore!*... L'Austria lo chiamò *Congiura*. Sì, congiura dei buoni contro i tristi ». Or odasi ciò che del Mompiani lasciò scritto l'autore istesso (l. cit. 293):

« Tornato in patria Confalonieri, si piantarono scuole d' infanzia a Milano in casa Porro e in altri locali. Il generoso conte Giovanni Arrivabene di Mantova accorse ad abbracciare l'impresa. Poi a Brescia fece altrettanto l'eletta anima di Mompiani, la cui grazia e mansuetudine si disegnavano con sì armonica amicizia nella sua bella faccia, che Italiani e stranieri dicevano — *Ei par Gesù Cristo a' pusilli* ». — Amico dell'Andryane e suo compagno di carcere in S. Margherita, divisero fra loro le lunghe ore della prigionia (*Mémoires*, II, c. I, II ecc.). Mompiani fu liberato del 1823. — È un angelo di bontà e di virtù, solea dire il conte Confalonieri (ANDRYANE, II, c. VII), che spande a sè dintorno una carità inesauribile.

2. ARRIVABENE, Mem. cit.

3 « Uscito di prigione sul finir di febbrajo, veduto a Brescia l'Arri-

a.1822 stria che mi cerca un'altra volta: voi non siete sicuri; venite con me[1]. — Non esitarono: bisognava dar sesto a molte cose, ed essere non visti. Fermato che allo spuntare del dì avrebbe Camillo raggiunto l'Arrivabene e lo Scalvini a Concesio in casa dello Zola, s'attese l'alba veniente. Alle tre del mattino (10 aprile 1822) i due fuggitivi, lasciata Brescia, sovra un biroccino furono a Concesio: ivi accolti a grande letizia dallo Zola (ch'indi anch'esso esulò, e che tradito dall'amante, s'uccise in Lugano), v'attendevano l'Ugoni. Lo Zola intanto, buon chimico, rimuta con altri nomi i passaporti, acconciandoli per la Svizzera. E Camillo non compariva! Eccolo finalmente con un servo. Apprestate le cavalcature, pigliavano le valli, e fu con essi fedele compagno per lungo tratto lo Zola[2].

« Tre dì e tre notti (continua il Maroncelli) durarono nei torti giri delle diverse vallate, sempre condotti da nuove guide, ed ospitati per tutto con amore, con una religione che rifa i tempi omerici e biblici, e ci popola il cuore di gioje innocenti quanto i loro costumi ».

E quel popolo in allora maturava il forte pensiero di farsi libero: e mal disse il Gualterio, che l'apprestarsi allora delle nostre vallate alla rivolta era un sogno lombardo.

Giunti ad Edolo, entrati nell'albergo, veggono stese al fuoco le divise bagnate di alcuni gendarmi, e questi addormentati. Cercavano tre fuggiaschi: la pioggia ed il galoppo li avevano affranti; e que'fuggitivi stavano loro dinanzi, e toccata l'un dessi col dorso della mano una giberna: — Qui sta forse il comando del nostro arresto: cavalli a vista, e si

vabene: bisogna andarsene, gli disse; qui non spira aria buona por noi ».

1. Così Maroncelli. Narra invece l'Arrivabene d'aver mandato a Camillo perchè partisse con lui; che Ugoni era fermo rimanersene a Brescia: ma che a notte inoltrata fu egli stesso dallo Scalvini risoluto alla fuga.

2. Arrivabene, p. 72.

lasci la tana prima che ruggisca il leone. — Non si trovarono che due cavalcature. Il servo a piedi, Camillo Ugoni su l'uno, l'Arrivabene e lo Scalvini sull'altro cavallo, e via. Pioveva a rovescio: s'arrampicarono per que' dirotti sentieri verso Tirano per condursi a Poschiavo, e quindi agli ardui *zappelli* della Briga, dove protetti dalle tenebre; passarono non veduti un posto di guardia. Toccato il confine, datisi per mercanti di buoi, attraversavano una fila di guardie che sberettavano rispettose i sorvenuti, i quali, varcata appena la pietra terminale, si lasciavano cadere a terra sfiniti, senza moto e senza lena. Due passi di qua, le bestemmie delle guardie deluse, di là l'esultanza dei profughi [1].

Rimasero a Poschiavo tanto solo da riaversi delle angoscie sostenute, poi s'internarono nella Elvezia fino a Ginevra. Rivedevano colà gli antichi amici del diecinove, Rossi, Sismondi, Bonsteten, che vecchio d'anni ma scherzevole e gioviale, veduto l'Ugoni da Brescia, fingendo i brividi della paura, guardò se avesse a cintola il *pistone scavezzo*.

L'*aria di Ginevra* non era per loro, poichè il Governo facea sovente una spazzata di profughi italiani. Fu pensato a Londra. Furono provveduti di lettere dal Sismondi pel ministro inglese residente a Berna; ma l'inglese li respinse. L'isola di Saint Pierre, la fantastica isola di Rousseau, fu loro asilo

1. Così narra il fatto l'Arrivabene, p. 79. « Ci mettiamo in via, Scalvini ed io sullo stesso cavallo, Ugoni, Giuseppe (il servo) e gli altri a piedi. Traversiamo. Tiriamo di passo nè lento nè rapido, in sembianza d'uomini cui niuna cura molesti. Arriviamo al momento fatale. La nostra rovina o la nostra salvezza può dipendere dal talento di un doganiere. Passiamo nella stessa guisa dinanzi al posto loro... due doganieri si staccano dagli altri... Scalvini ed io diamo di sprone al cavallo; Ugoni o Giuseppe accelerano il passo... ed il confine è dietro di noi: il piede nostro calca terra libera e sicura ».

a 1822 per più dì. A Saint Croix si divise Camillo dallo Scalvini e dall' Arrivabene [1].

Essendo a Londra, Camillo pensò girsene in Irlanda con altri suoi compagni, dove lady Morgan, per onorare il meglio che le fosse dato l' emigrazione italiana, raccolse intorno a loro quant' erano celebrità artistiche e letterarie di tutta Irlanda, e innanzi a queste il Moore. Ma come dimenticare la Scozia? Vi si condusse con alcuni della italica emigrazione, per la quale fu aperto in Edimburgo il letterario convegno del Club italiano. E per fermo non fu piccola gloria del nostro Ugoni vedersi eletto a presidente di quella società singolarissima d' Italiani proscritti, che raccogliendo nel proprio seno l' autore dell' *Ivanoe*, pubblicava le proprie ispirazioni lontana dal patrio cielo, fra i mesti laghi della Caledonia, memori ancora delle gesta di Fingallo e del pianto di Malvina.

Venuta l' amnistia (1838), Camillo ne profittò. Tornò in patria, e come a processione gli furono incontro i parenti e gli amici. Era un tripudio quasi di festa cittadina. L' aureola dell' esilio e della sventura, come un raggio malinconico e gentile, destava ne' cari suoi la riverenza e l' amore. Più non attese in quel tempo che all' opera prediletta degli Scrittori d' Italia: e noi l' udimmo nel quarantaquattro leggere nelle sale dell' Ateneo la vita del Filangieri, indi quella del Piazzi.

Dileguate le forti commozioni del quarantotto, ritornato l' antico regime, senza che in lui mutassero di attimo le convinzioni del cuore, continuò, già venerando per la sua canizie, l' opera sua.

Omai settuagenario, superata nel gennajo del 1857 una grave malattia, ricadde, trovandosi nel suo Campazzo in sul tenere di Pontevico. Nè il sapersi al confine della vita turbò quell' anima tranquilla e dignitosa, talchè un lamento non

1. Arrivabene, p. 84 delle sue Memorie. Bruxelles, 1838.

a.1822

uscì mai dal sofferente suo petto. Era un uomo che pregustava la calma di un' altra e più serena esistenza. Cercò il fratello, di cui strinse la destra con animo commosso ma rassegnato: parlò di tutti i suoi, dei compagni antichi d' esilio e di sventura, e in quell' istante supremo risalia col pensiero ai giorni avventurati della sua giovinezza coll' istinto doloroso di chi si pasce nell' ultima ora delle dolci reminiscenze di un tempo che non è più. Chiesti ed avuti dalla religione gli estremi conforti, Camillo Ugoni morì; — e certo l'anima sua cercò di là dalle sfere lo spirito immacolato del suo buon Silvio, e con lui si confuse in un amplesso.

Era l' Ugoni di maestoso incesso, d' alta statura e di un volto che spirava d' un tratto benevolenza e rispetto. Aperta la fronte; un po' contratta per l' abitudine del pensiero, ma pur mobile a seconda degli intimi affetti il sopracciglio; folta e spartita in belle masse la canuta sua chioma; l' occhio dolce, insinuante, e quel facondo suo labbro sempre composto a un cotal mite ed ineffabile sorriso, che rispondeva mirabilmente alla bellezza veneranda di quella testa direi quasi artistica pel carattere sì toccante delle senili sue forme. Difficilmente potremmo dimenticarci la gentilezza e nobiltà squisitissima de' modi suoi, l' eloquente disinvoltura del suo conversare affabile e vivace.

Nell' età così lieta, così fantastica, sì perigliosa, quando al primo rompere delle affezioni l' indole si manifesta degli animi gentili, l' Ugoni amò. È destino, è dolcezza, è quasi necessità della nostra esistenza. Ma fu mirabile anche in ciò; perchè dove quel non so che di abbandono, che è carattere delle simpatie giovanili, muove l' incauto a sorridere presso che a ciascun fiore, Camillo Ugoni mai non locava che in alto il proprio affetto, là dove all' incanto delle forme andasse pari la nobiltà dell' ingegno e la delicatezza dei sentimenti.

a.1822 Morì qual visse, come l'atleta dell'antichità, che già caduto in sull'arena serba costante fino all'ultimo respiro la dignitosa alterezza dell'anima sua. Lui fortunato almeno che ebbe tomba da' suoi! Più fortunato di Foscolo, suo dolce amico, suo compagno di affetto e di sventure, che posò mestamente in un sepolcro aperto da mani straniere in terra straniera [1].

Ma ripigliamo i tempi lasciati per un istante.

Le speranze italiane, soffocate nel 1821, parevano ravvivarsi, come dicemmo, dalla splendida rivolta quasi contemporanea (1821-1822) di tutta la Grecia. Arduo tema furono nel congresso di Verona (ottobre 1822) i modi a tener salda fra tanto ardore di libertà la mal domata Italia [2]: e mentre passavano per Verona quelle gabbie dell'ordine e della pubblica felicità, che trasportavano allo Spielberg le più belle intelligenze italiane, si trattava dai principi come suadere i popoli del bene intenzionato animo loro: discutevano della tratta dei neri, mentre i bianchi venivano macellati [3]. Una *confidenziale*, data da Mantova il 16 ottobre 1822, riferiva allo Stato [4] =

Nel mio itinerario non lasciai di vista Brescia, dove più che malcontento per oggetti giudiziari-amministrativi, rimarcai del politico concitamento massime nella classe nobile, la quale non deve essere senza linee con quella di Milano. Parlai ai conti Gambara, Provaglio, Vincenzo Martinengo, Ostoja, Rampini, Bargnani, e riconobbi dalle loro espressioni un vivo risentimento contro l'austriaca nazione, e non senza vicendevolmente mostrar del dispetto per le risposte da me necessariamente a loro fatte nel senso poco

1. Mazzini, Cenni biografici di Ugo Foscolo, premessi alla edizione dei politici suoi scritti.
2. Carte secrete della Polizia austriaca in Italia dal 4 giugno 1814 al 22 marzo 1848, t. 1, p. 255, docum. 125. Torino, per Arnaldi.
3. Chateaubriand, *Congrès de Vérone*, c. XXXVIII.
4. Carte secrete cit. I, p. 267, doc. 125.

a.1822

grato alle loro viste. In quella città e territorio pur anco si scorge nella media classe e popol tutto non poca alienazione al nostro governo. È da notarsi che la popolazione bresciana ha non poca inclinazione alla resistenza, non meno che una somma famigliarità colle armi, di cui ogni famiglia n'è abbondevolmente fornita. Il commissario di polizia sig. Sartorio non seppe nascondermi la indifferenza dei Bresciani intorno al pubblico servizio.

a.1823

Come a quel tempo sofferisse il Piemonte la tedesca invasione, con forti pagine l'avv. Brofferio ci toccò. Doveva essere per altro sgomberato; ed al settembre del 1823 l'abbandonarono gli stranieri, che gli costavano 18 milioni di lire.

a.1825

Due anni dopo Francesco I°, il cui nome suonava poco men che aborrito nella terra lombarda pei fatti del ventidue, la rivedeva. Fu a Brescia, fu a Milano: nessun atto di largo perdono lasciò fra noi, rigettando le suppliche di tante famiglie orbate de' loro cari.

a.1827

Durava intanto la gran lotta Ellenica (1827), e con essa la tacita speranza dei vigilati ma non vinti liberali d'Italia. Nella terra napoletana fremevano indignati dai crescenti rigori; donde lo scoppio della rivolta di Salerno, repressa poi dal Carretto e dal carnefice (1828), e il tentativo di Cesena (1829) sullo Stato romano.

a.1829

La terra lombarda, l'un di più che l'altro emunta ed espilata, fremeva tacita ed aspettante. La irrequieta gioventù vedeva intanto rannodarsi fra le tenebre ed il mistero il partito italiano.

a.1830

La rivolta francese del 1830 lo ravvivava di stimoli e di speranze. Modena in prima con vano conato, poi le città pontificali ribellavansi. L'Italia subalpina seguiva tacita ma attenta que' subiti scompigli; mentre Giuseppe Mazzini, ricoverato in Marsiglia, istituiva la Giovane Italia, perseguitata nel 1831, sventata poi nel 35 dai supplicj di un re che più

1830 tardi scriveva di non aver perseguitato anima viva [1], e che mandava in esilio Gioberti e Garibaldi, ignaro a quali fatti li serbasse. *Infinito è il risentimento,* scriveva il 16 ottobre 1832 l'austriaco Brambilla (che è tutto dire), mandato a posta per le città lombarde ad iscrutarvi lo spirito pubblico. Alludeva costui già da quel tempo al fatale decreto sul commercio di transito — ch' egli, ministro di polizia, diceva impraticabile, complicato, rovinoso —, ed alla nessuna autorità del principe Ranieri, legato anima e corpo alle ingiunzioni della corte, ed a quelle soventi volte dello stesso governatore.

E qui toccando l'apatia del contadino lombardo (come egli dice) senza politiche opinioni: — *Piuttosto le valli,* soggiugneva, *ed i monti di Brescia, Bergamo e Como* mostransi renitenti alla pubblica autorità, e spesso pronti ad armarsi [2].

Singolare a dirsi, nella stessa borgata di Toscolano, sulla riva meridionale del lago di Garda, radunavasi un club di Carbonari, denunciato nel marzo del 1831 al commissario di Verona da Giambattista Lavarini. Quell' unione di settarj nomavasi l' undecima falange di Benaco [3]. Molte anonime accusavano l'architetto Rodolfo Vantini propagatore fra' suoi discepoli degli statuti della Giovane Italia [4]; e narravano i messi di Michele Bazza da Valsabbia, che trattando

1. Cantù, Storia degli Ital. IV. 445. — Cibrario, Vita di Carlo Alberto. Mi pare speciosissimo il modo con cui s' argomenta il Gualterio di provarci la nessuna ingerenza di Carlo Alberto negli scopi delle sètte lombarde, delle quali parrebbe anzi la vittima! E molto a proposito appuntalo il Cantù. — Si valse il primo della corrisp. *Maison-fort,* già esibita da Cesare Saluzzo al secondo, cui parve tutt' altro che assolutrice del re. — Secondo il Gualterio, capo dei nostri Carbonari e loro delatore fu Luigi Fè (!).
2. Carte secrete ecc. t. II.
3. Carte secrete ecc. t. II, n. 311, p. 284, lettera 17 dicembre 1831 del delegato di Polizia al direttore di Venezia.
4. Documenti della guerra santa, t. I della mia raccolta, p. 167.

nel marzo del 1831 col Bettoni, negoziante d'armi da fuoco, sui fucili che verrebbero dalle sue fabbriche somministrati, n'avea risposta di trecento al mese. Alla testa della rivolta che maturavasi allora fra di noi si dicevano i conti Gaotano Bargnani ed Ettore Mazzuchelli, e molte canne giugnevano a Milano montate dall' armajuolo Ricchi [1].

Un rapporto confidenziale, uscito per caso dalla Polizia del 1833, recava: — *Le dò per certo che il generale Lechi era scelto a comandare la Lombardia, se le cose andavano bene; ed era il domandato da tutti. Di dove sia* costui *non so; ma so essere in Italia, e vecchio militare.* — Perciò fu sorvegliato, ma nulla emerse di lui: per l'opposto, le deposizioni di qualche interrogato svelavano l' avversione dei liborali ad aver dnce il conte Giuseppe Lechi [2].

Un certo Mompiani, continnano i rapporti confidenziali, *è il corrispondente di tutto il Bresciano e Bergamasco, dov' è capo della Giovane Italia. La polizia lo sorveglia come troppo noto per le sue colpevoli relazioni col conte Confalonieri* [3].

Verso il 1816 un uomo di gentile incesso e di dolce fisonomia, facendosi mallevadore appo un commissario d'ordine pubblico di un giovinetto, che veniva trascinato in un carcere, lo chiedeva per sè. Era quest'uomo Giacinto Mompiani, ed il fanciullo un sordo-muto, che gli fu servo e che divenne il più onesto galantuomo. Dalla riuscita di quel ragazzo trasse l'utile pensiero di tutto volgersi al mutuo insegnamento: e con isplendidi articoli raccolti dal *Politecnico* e dalla *Rivista Europea*, col discutere nei Congressi, propugnò la riforma carceraria. Sostenuto dal Porro, dal Confalonieri e dai collaboratori del *Conciliatore* nel mutuo insegnamento, caduto in sospetto di complicità, venne arrestato; e benchè tosto ricono

1. Doc. della Guerra santa. Capolago, 1850. Governo austriaco, p. 167.
2. Idem. pag. 173.
3. Idem, p. 175, 176.

a.1831 sciuto innocente, fu tenuto in ceppi oltre due anni colla speranza di estorcere da quell' anima soave, ma irremovibile nel sentimento della sua dignità, rivelazioni che mai non vennero [1]. Del 1831 era appunto tra i liberali aspettanti un' occasione che nel secreto venivano maturando.

Con tutto ciò, tenute in freno dalla esiguità delle forze, tacevano le nostre valli, taceva Brescia; ma intanto la gioventù, che in mezzo alla sventura ha sempre una speranza; i liberali del 14 e del 22, scampati dall'ugne dello straniero, avidamente imparavano i canti del Berchet, bevendovi a larghi sorsi l' esecrazione contro i nostri nemici. Si cercavano gli scritti degli esuli, tanto più letti, quanto più dal governo perseguitati. Non erano talvolta che di statistica, di legge, di medicina, di filologia: ma l' essere proscritti e di proscritti li rendevano cari, sicchè dov' anco non apparivano, trovavansi talvolta le politiche allusioni, e tutto che avesse del vietato dalla Censura addoppiava le voglie del possederlo. E quelle pagine del Gioja, del Foscolo, del Romagnosi, del Pecchio, dell' Arrivabene, benchè velate da titoli innocenti, educando i nostri cuori, vi mantenevano con arte sottilissima la speranza di migliori destini. Le società secrete, sperperate ma non ispente, lavoravano: e del 1829 Chateaubriand, ministro francese in Roma, scriveva al Portalais: « Si reputa cospirazione il malcontento. La lotta dell' antica colla nuova società, delle decrepite istituzioni colla nuova gioventù, è la sola cospirazione in Italia. Ma dal dì ch' entrerà nel godimento de' suoi diritti, sarà tranquilla e permanente italiana. Non oscuri Carbonari eccitati dai maneggi della polizia, faranno sollevare il paese. La mancanza di virtù militare pro-

1. Mauro Macchi, Commemorazione di Giacinto Mompiani, pubblicata in Torino nel periodico *La Ragione*, diretto da Ausonio Franchi, tomo III, anno II, 30 marzo 1856.

lungherà l'agonia dell'Italia; ma se impulso venisse di fuori,
e qualche principe fra l'Alpi concedesse uno statuto, avrebbe luogo una rivoluzione a cui tutto è maturo ».

Il numero crescente delle politiche consociazioni che la venivano preparando, e che dal principiare del 1814 al 1847 si designavano varie di scopi, di riti e di potenza, parve inesplicabile; ma non ha fatto senza cagioni. La divisione della terra italiana in istati diversi, la loro diversa condizione politica e civile, il carattere speciale di ciascun popolo, impediva un accordo, una fusione di questi radunamenti che passasse inavvertita dai vigili governi: dovevano quindi moltiplicarsi. Erano società più o meno organizzate, più o meno diffuse, nelle quali parecchi dei nostri concittadini erano scritti, ma tutte aventi per fomite l'indipendenza nazionale; parecchie la libertà. Con diversi convincimenti sui mezzi per giugnere alla meta, si prefiggevano mire diverse, ma tendenti alla massima ch' era di guerra alla straniera servitù.

Più lenti ma più sicuri andavano intanto gli ascritti al *Conciliatore* compiendo la loro missione rigeneratrice del popolo; e senza i misteri del congiurato, avevano assunta la più potente di tutte le umane rivolte, quella del pensiero, fermi in ciò, che salda origine di libertà è lo sviluppo delle nostre menti. E fu pei redattori di quel giornale, Porro, Visconti, Confalonieri, che fra gli applausi dell'accolta moltitudine in Governolo appariva, dopo corso il Ticino ed il Po, nel 1820 il primo battello a vapore [1]: per essi, che la luce a gaz venne prima fra noi spiegando nel palazzo Porro gli scintillanti ventagli: per essi, che scuole di mutuo insegnamento ebbe il figlio dell'indigenza, e nuove macchine d'agricoltura la terra lombarda, e larghe applicazioni fra noi di parecchi ritrovati l'industria transalpina. Le lettere italiane pigliarono, quasi

1. ARRIVABENE, Mem. cit.

1831 dissi, novella impronta; nè so capacitarmi come il La Farina[1] dia tanto addosso al lombardo *Conciliatore*. Accusa il Manzoni[2] d'aver combattuto il Muratori per rimettere in onore la sedia pontificale; incolpa le sue dottrine come causa di guerra aperta contro Dante, Giannone, Tasso, Ariosto, Macchiavelli, per le quali (così egli) furono bistrattati tutti i sommi novatori della francese filosofia da Voltaire ad Hume, ritenuto eretico o pazzo o malfattore chi non confessasse apportatrice d'indipendenza la corte di Roma, e lodata non ch'altro la stessa Inquisizione. Alle quali esorbitanze non è duopo rispondere che riaprendo al loro autore le pagine degli egregi che sotto le insegne del *Conciliatore* scuotevano di novelli impulsi e di più larghe aspirazioni il popolo subalpino. Se la pressione dei governi, sempre in guardia e sempre delusi, teneva all'erta le secrete società, la insofferenza degli animi soventi volte facevale arrischiate. V'entravano principi, accolti dai proseliti per isperanza di credito e di sostegno; ma i principi non le venivano accarezzando, che per volgerle ad istrumento delle loro ambizioni, o per tradirle. Anche i nomi nunziavano gli intendimenti: di sessanta e più registrate nelle carte secrete dell'austriaca polizia, non ha molto pubblicate, la maggior parte hanno titolo esplicito e nazionale, parecchie eccentrico e specioso; come gli *Egizj*, i *Preti dell'Oratorio*, il *Silenzio dei Greci*, la *Concistoriale*, i *Cacciatori americani*, i *Sublimi*, i *Barabbiti*, gli *Scamiciati*, la *Medaglia*, i *Bianchi*, i *Pellegrini*, la *Setta punica*, l'*Ermolao*, la *Vedovella*, i *Cavalieri verdi*, i *Trentunisti*, gli *Sterminatori*, ecc.

1. La Farina, L'Italia dal 1815 al 1850, lib. I, p. 167.
2. Quando il Manzoni parlò dei pontefici in guerra colla schiatta longobarda, ebbe paura, nè il tacque, di parer lodatore di quanto i pontefici hanno fatto, e rigetta su coloro ne' quali fosse nato l'ingiusto sospetto, tutta la colpa. Manzoni, Opere varie, 1845.

a. 1831

Scoppiavano frattanto qua e colà le italiche sommosse: promettevano i principi spodestati, giuravano sul libro della data costituzione; ma l' Austria, sostenuta dai confratelli di Lubiana e di Verona, invadeva le terre ammutinate, e rimettendoli in seggio, ne cancellava colla spada e coi supplicj i futili giuramenti: e quelle invasioni alla barbarica costavano milioni al principe da lei risollevato, ricambiato dall' odio dei popoli e dal disprezzo di chi, nel fargli il tutore in casa sua, gli raddoppiava il senso amaro della propria impotenza.

In quanto a me, credo ingiusto, inopportuno il rimprovero del Cantù, che disse i nostri liberali dal quindici al quarantotto severi troppo contro l'Austria, invitandoci tutti quanti a studiarla meglio. Chi scrive la storia italiana deve anche trovar le origini dolorose degli odii nazionali, trovar le cause, gli stimoli potenti di quelle asperità versate per così dire nelle pagine degli storici che lo hanno preceduto; non farci sentire *adesso* poco meno che il panegirico dell' austriaca dominazione.

Fosseci anche venuto del bene, il che non è, se v'ha coraggio di storico verace nel ricordarcelo, non v' ha il merito certo dell'opportunità. — *Chi non conosce* (così egli, dove tocca della beneficenza nata allora, come sembra suaderci, dalla prosperità materiale de' tempi di Ferdinando I°) *in qual modo si forma quell' assurdità che intitolasi l' opinione pubblica, stupirebbe dell' avversione che professavasi contro questi beneficj* [1].

Io non credo un assurdò la pubblica opinione. Credo invece che mantenerla sempre in guardia contro i nemici della nostra indipendenza è nobile ufficio degli italici scrittori, nel cui numero va distinto quel sottile ingegno di

1. Storia degli Italiani, t. IV, p. 559 e seg. Torino 1858. *Intanto che piagnucolavasi al mal essere, all' estremo depauperamento, all' oppressura dei popoli, erasi moltiplicata la ricchezza nazionale ecc.*

A. 1811 Cesare Cantù, dalle cui pagine vorrei tolta pur quella in cui, passati come a triste rassegna i caratteri diversi dei popoli italiani, disperando quasi dell'avvenire, *or va*, conchiude, *e con elementi sì eterogenei componi una nazione* [1].

Frattanto Brescia veniva contristata dalla perdita di un santo: del suo vescovo Gabriò Maria Nava.

Spento nel 1804 il vescovo Giovanni Nani, Napoleone con suo decreto 18 giugno 1805 vi surrogava il cardinale Archetti. Non accettò. Fu quindi eletto il 15 aprile 1806 Gabrio Maria. Nato il 1758 nel castello di Barzanò, paese amenissimo della Brianza, ora del conte Paolo Tarsis, pigliò la sedia episcopale nel 17 gennajo 1807.

L'anno dopo incominciava la faticosa e lenta visitazione di tutta la diocesi, principiando da Bagnolo, che terminò nel 1821. Non Comune, non alpestre paesello, non casale, che all'appressarsi di quel venerando non si vuotasse per muovergli incontro allo scoppio dei mortaletti ed al suono a gloria delle campane. Il santuario parato a festa, messe a fiori ed a festoni le contrade, e dentro al chiuso delle valli da lui corse fino all'ultima chiesicciuola, un movimento, una letizia ravvivatrice di que'silenti recessi. Nel maggio del 1811 fu a Parigi pel concilio nazionale intimato ai vescovi dall'imperatore, ed assistette al battesimo (9 giugno) del re di Roma colla corte, qual vescovo elemosiniere del cardinale Fesch. Radunata la V congregazione (27 giugno), con insolito coraggio votò contro il progetto d'indirizzo uscito dai caldi sostenitori dell'impero.

Tornò in Brescia il Nava la metà d'ottobre. Ampliò, migliorò dal lato scientifico ed amministrativo il Seminario. Fu singolare il caso che gli toccò nel 1810. Era l'Epifania: parlò dei Magi. Fu chi difilato l'accusò d'avere offeso il re.

1. Cantù, Storia degli Italiani, t. IV, p. 564, ediz. 2.ª Torino 1858.

Pochi giorni appresso, un usciere di polizia gl' intimava di recarsi al tribunale di Milano, da cui venne assolto. a.1831

Il 28 aprile 1814 vide entrarsene tranquillamente in Brescia le milizie tedesche. Era ben naturale: cantò l' inno ambrosiano come per le francesi l'avea cantato: i titoli di cavaliere, barone, commendatore lietamente dimetteva. Fu chiamato a Milano pei comizj elettorali (14 maggio). Bramando recarsi a Roma, gli fu negato; negato lo spargere pastorali non approvate dal Ministero. Ebbe molestie per le nozze civili e per gl' impenitenti condotti al camposanto. E quando Pio VII lasciava Roma (22 marzo 1815), ebbe speranza, nutrita da lettere di Milano, di vederlo in Brescia il 5 d'aprile. Tutto era in pronto: apprestato l'appartamento, mandati nunci al vescovo, ch' era agli Orzi, pei debiti concerti. Non apparso il 5, fu atteso il 6, e tutto il popolo moveva a processione fuori di porta s. Nazaro. Archi trionfali, e palchi pei magistrati, ed arazzi, e festoni, che era una letizia. Passato il dì, una lettera del vescovo raddoppiò le speranze pel giorno venturo, prescrivendo fin l' ora dell' ingresso. Nuovo tumulto e nuovi apprestamenti: un largo palco ergevasi nella piazza del Duomo per la papale benedizione; si addobbavano le finestre; si mettevano a festa le designate contrade; un' epigrafe morcelliana annunziava sulla porta del tempio maggiore il fausto evento =

VIII IDUS APRIL.
FAUSTISSIMO DIERUM ANNI MDCCCXV
OB ADVENTUM
PII VII PONTIFICIS MAXIMI
BRIXIA MEMOR AVITAE RELIGIONIS
PRAEEUNTE EPISCOPO SUO EFFUSA OBVIAM
OMNIBUS LAETITIIS PLAUDEBAT
FORTISSIMO PRINCIPUM
PATRI ET MAGISTRO CATHOLICI NOMINIS

Nulla mancava. Già il clero a lenta processione, levato il baldacchino, moveva incontro all' aspettato pontefice, ed il popolo accalcato, gremito, silente, immobile per le vie, ad ogni murmure di ruota che di lontano s' udisse, scuotevasi con largo moto quasi dicendo, *è qui:* quando una lettera del marchese Ghisleri tronca di un tratto ogni lusinga, e la turba si dissolve tra indispettita e rassegnata.

La fabbrica del cimitero, splendido e gentile concetto di Rodolfo Vantini, procedeva intanto; sicchè da cinque anni vi si tumulavano gli estinti. Sul cadere del 1815 fu dal vescovo benedetta colla invocazione di s. Michele arcangelo. Il tempio surse da poi. La statua dell' angelo, modellata dal nostro Gandolfi in atto di evocare i morti, fu locata sovr' alto basamento, dominatrice dell'altare, e sull'altare posta l' epigrafe — A DIO — MISERICORDIOSO — levata poscia da qualche arcigno a cui pareva che Dio non dovesse perdonare.

Saputo il vescovo l' arrivo in Milano di Francesco I, fu pei soliti ossequi a quella città. L' imperatore giunse in Brescia da poi colla consorte il 15 di marzo 1816: alloggiarono nel palazzo del conte Gerolamo Martinengo, e v' accolsero gli omaggi delle civili magistrature e del Capitolo. Al 17 visitava l' Augusto gli ufficii dello Stato e del Comune. Molto il vescovo si prometteva da lui, molto le desolate famiglie dei condannati del quindici. Vane speranze. Quali conforti recasse Gabrio al povero nella fiera carestia del 1816, l' abbiam veduto.

Introdotto nel 1818 l' istituto fra noi delle Salesiane, largamente soccorreva il filantropico ospizio del sacerdote Lodovico Pavoni, precursore, negli intenti educativi, dei nostri *Derelitti.* Da lui fondato nel 1821 con vastità di concetto, alla quale più rispondeva la grandezza dell' animo che la potenza de' limitati suoi mezzi, raccolse gli orfani cittadini, e diede ad essi officine, istruzione, sostentamento: alla soli-

tudine ed al silenzio degli antichi eremitani fu in s. Barnaba sostituito il movimento educatore di più vitale istituto, dove il figlio del povero, abbandonato in sulle vie, trova pane ed asilo, e n' esce coll' anima esercitata al dovere, e l' intelletto all' arte da lui preferita, che lo tolga, fatto adulto, alle miserie dell' avvenire.

Reduce l' imperatore (1825) in Brescia, la lusinga di volgerlo a mitezza verso i martiri dello Spielberg e di Lubecca, moveva Brescia ad accoglierlo con festa. Gli fu dedicata la nuova porta di s. Giovanni (porta Milano); e fatto spianare il tratto delle mura che frapponevasi al disegno, si volle che primo varcasse l' austriaco signore, come Arrigo VII nel 1311, l'aperta trincea; ed a più dignitoso monumento s' istituì (1 maggio) un ricovero nella Casa d' Industria per gl' impotenti. Nulla giovò, nè l' abbietta servilità delle atterrate nostre mura, nè le preci del vescovo, nè la festa cittadina; passò l' aspro imperatore; ma non un motto di venia, non una speranza.

Altra festa, ma tutta nostra, fu l'erezione della croce piantata in sulla cupola della compiuta cattedrale, innalzatavi con riti solenni e fra il plauso del popolo accorrente il 21 dicembre 1825. Uscito il vescovo, e seco a processione il clero e i magistrati dalla vecchia cattedrale; attraversata fra il concento delle bande militari la piazza, si raccoglievano a stento per la calca devota degli accorrenti nel duomo novello, in cui levavasi dall' altare la fulgida croce, che poco stante fra le solenni armonie dei cantici avviavasi lenta al sommo fastigio del tempio, salutata da un inno dell'Arici, cui rispondevano l' anime nostre commosse all' affetto religioso del verso e del pensiero.

Il 2 novembre 1831 fu l' ultimo pel nostro Nava. Il compianto dell' intera città fu triste, ma bella testimonianza

a. 1831 di quanto aveva perduto. Offerse all'indigente ogni splendido segno di benemerenza a lui venuto dal fasto delle corti, e n'ebbe ricambio di lagrime a lui più care, perchè versate nel silenzio di povere pareti, fra le quali soventi volte con quelle dei sofferenti avea confuse le sue [1].

La Valcamonica, poverissima allora delle patrie valli, e da lui soccorsa con larghezza d'animo che vinceva i limiti del poter suo, sentì più grave la sua perdita dolorosa.

E poichè brevemente ci siam passati dei fatti di quella terra duranti le fiere lotte che dal 1797 al 1815 la commovevano, mi giovi uno scritto, offertomi testè dall'egregio amico Silvio Damioli. È di storico valligiano, che di per dì narra i casi del suo paese. Ed io ringrazio il gentile esibitore delle inedite Memorie del Guarneri, per le quali m'è dato ricondurli, or che la valle ci fu restituita, a livello dei già narrati pel restante dell'agro provinciale [2].

La Valcamonica dal 1797 al 1815.

L'autore delle Memorie che ci sono di scorta, era sindaco allora (1797) della patria valle, e quivi appunto ci racconta colla soddisfazione di un avverso al giogo di Francia, d'avere accolti in Valcamonica i fuggitivi degli eserciti tedeschi debellati dall'armi francesi, ed avutine ringraziamenti dal Laudon.

Egli fa dei novelli repubblicani, distruttori del regime veneziano, la più triste immagine, e narra dei Lechi dolenti

1. Per tutto che intorno al vescovo abbiam narrato, si vegga lo SCANDELLA, Vita di Gabrio Maria Nava. — ZAMBELLI, Orazioni sacre, Brescia 1850.
2. *Compendio storico della Valcamonica, dalla rivoluzione seguita in Francia l'anno 1789 fino alla pace generale fra tutte le potenze, stipulata nel 1815, di* GIOVANNI ANTONIO GUARNERI *da Vione*. Ms.

cose. Secondo le sue Memorie [1], il conte Galeano, fatto uc- a.1831 cidere un Ferrari per amore di donna, arrestato, fuggito dal carcere, rintanatosi nel Tirolo, rapita in Trento una fanciulla, seco a Bormio la traeva, e tutto chiuso come un don Rodrigo nel suo palazzotto, continuava le sue prepotenze. Scoppiata in Brescia la rivolta, fu tra noi, dov'ebbe carico di sommovere la Valtellina, da cui veniva. Tornato a Bormio, chiamava il popolo a consiglio, ma il popolo fermava di ammazzar lui. Cinquecento Valtellini furono in armi. Un'altra volta il misero tentò la fuga; ma fermato al passo di Ceppina, trascinato per le strade di Bormio, già mezzo morto com'era, lo fucilavano. Terribili vendette, che non quetavano che nel sangue.

Nè più facile a ribellarsi fu la Valcamonica. Gli emissarj bresciani, chiamato il sindaco Tommaso Quartari, convocata la Consulta, trovavano riluttanti le intere Comunità, per le quali secreti messi chiedevano a Venezia soccorrimento. Fu risposto che la Repubblica non mancherebbe; ma che la valle si armasse; ed una truppa di montanari, guidati dall'avv. Guglielmo Vielmi, raccoglievasi a Pisogne, dove quanti sbarcavano, smesse le coccarde, dovean gridare: *Viva s. Marco.* Più larghi concerti si andavano pigliando coll'altre vallate; ed il vicario di Valcamonica, Gaetano dei conti Emilj (poichè Giuliano Montini, capitano e rettore di quella, s'era dato a parte francese), reduce in Breno, giurava in mezzo all'armi la fede veneziana. Eppur veneti proclami tentavano indarno di scuotere potentemente le nostre valli, sicchè il moto di Pisogne non attecchì. Evitando gli sdegni dei liberali, fuggì emigrando il Vielmi; i Federici di Darfo, gl'inviati di Venezia, e quanti lamentavano questa novella non libertà, ma servitù

1. Idem, pag. 28.

straniera, furono con lui, mentre il popolo mandava in Brescia rappresentanti perchè fraternizzassero con noi.

L' Emilj, del partito liberale, rimase capitano in Valle [1], finchè non venne, come dicevasi allora, *organizzata;* al che nell' aprile (1797) vi si recava Romolo Franzoni con due Domenicani, obbligati a predicare pel governo provvisorio.

Le nuove municipalità, Pisogne, Arfo, Borno, Breno, Capo di Ponte, Cedegolo, Edolo, Ponte di Legno, furono costituite. Partito il Franzoni, con truppa bresciana vennevi Luigi Torre per gli arresti, eseguiti in Breno fra gli evviva di un pranzo patriottico. Condotti a Pisogne i catturati, fu intorno a quei miseri l' ebra moltitudine danzante in atto di scherno con musiche insultatrici. Furono consegnati alle carceri di Brescia, dalla quale veniva Ippolito Bargnani d' Iseo con ampi poteri. Entrò questi nella valle non da repubblicano, ma da principe, a suono di campane [2], con processioni di clero, di popolo e di magistrati, accompagnato dal sacerdote Antonio Bianchi predicante le gioje del libero governo.

Fu creato in Breno un tribunale d'appello di IIª istanza ed un Commissariato nazionale. Il conte Estore Martinengo vi si recò *per riformarvi lo spirito pubblico:* sotto il costui governo anche il Guarneri, l' autore delle Memorie, fu, qual Veneto di parte, arrestato per accusa del cancelliere Francesco Cuzzetti.

Di quel tempo la valle a destra dell' Oglio fu incorporata alla repubblica Cisalpina, e nel settembre di quell' anno passava Murat per quei monti onde attutare li sollevati Valtellini.

Nel febbrajo del 1798 la Valcamonica fece parte del dipartimento d' Adda ed Oglio, con sede amministrativa in Sondrio (poi trasportata in Morbegno), e tribunale in Breno. Eccola dunque aggiunta a Valtellina. Ebbe allora la patria

1. Compendio storico cit. p. 42. 2. Idem, p. 48.

valle nel Consiglio dei Giuniori il prete Vincenzo Federici, M. Antonio Cismondi e Pietr' Antonio Calvi.

Al cadere di quell'anno, il generale Massena presidiava Tonale, Edolo, Ponte di Legno, Vezza ed Incudine. Una guardia nazionale formavasi tra i montanari, e le quattro municipalità di Darfo, Edolo, Breno, Ponte di Legno venivano costituite.

All' 8 aprile 1799, pigliato Dalegno e Lecanù, cacciando a Vione i Francesi, irrompevano i Tedeschi dal poco sorvegliato Tonale; ma sopraggiunto agli espulsi qualche rinforzo, respingevano gl' invasori, che ingrossati poi dal Wukassovich, ridiscendendo da Bagolino, occupata Rocca d'Anfo, atterravano gli alberi di libertà appena eretti dai valligiani; e dato a questi un fucile, traevanli con essi. Francesco Gambara, generale dei cacciatori montanari, fuggì vilmente senza colpo ferire. — Era la notte del 19 aprile: fioccava a larghe falde, e dai passi della Briga, del Tonale e di Montozzo, preceduti da turbe di villici tirolesi disgomberanti le vie, calavano silenziosi lungo i margini dell'Oglio diecimila Tedeschi. Il presidio francese, rannodatosi a Cedegolo ed a Vione, tentò di opporsi a quell'onda inopinata, respingendoli oltre la Vezza; ma piantatisi a Dalegno, mettevano a guasto il paese.

Mille Borbonici emigrati, ch' erano a Pezzo, furono coi sorvenuti. Altri Tedeschi scendevano a torme dall' alpestre Tonale; ed i Francesi, respinti da Incudine, da Monno e dai passi angusti di quelle gole, venivano ributtati in Val di Cortine. L' albero di libertà sul ponte di Edolo fu gittato a terra, e la povera valle posta al confine era tutta un campo militare. Ritornati gli eserciti di Francia, la ripigliavano; ma l' 11 maggio ricalavano i Tedeschi ponendola a soqquadro, e gli emigrati francesi, ch' erano con essi, gareggiavano coi Russi (nuovi barbari, cui guardavano maravigliati que' poveri alpigiani) nel farne misero governo.

a.1831

L' antico sistema venne ripristinato. Gerolamo Vielmi governò la vallata pel civile; Antonio Taglierini, vicario suo, pel criminale. Venivano altre cariche dal Consiglio di Valle nominate, e quest' ordine novello durò circa tredici mesi [1].

Ripassata l'Italia subalpina per la battaglia di Marengo in podestà dei Francesi, la Valcamonica fu nel giugno del 1800 occupata dal generale Bigonal, e tutto il regime Cisalpino tornò con lui. La truppa a duro stento fu mantenuta dai poveri alpigiani, sicchè il grano era salito a 150 lire la soma, ed il vino a 200 la zerla. Dismisurati balzelli rovinavano le terre e le famiglie, e le une e le altre spietatamente rubate dai fornitori militari, che gavazzavano a spese di chi moriva di fame, l' uno de' quali, comperati altrove a misero prezzo buoi già infetti, desolava con una terribile epizoozia la valle intera.

Qui tocca l' autore del passaggio di Macdonald per essa e per Valtrompia, tentando il Caffaro per invadere il Trentino. A Vione fermavasi il Veaux, ad Edolo il Vandomme. Ripigliate nel dicembre le ostilità, que' due generali si raccoglievano a Dalegno, mentre il Singhelfeld fra le nevi e le trincee li aspettava co' suoi Tedeschi agli sbocchi di Tonale [2]. Il barbaro Vandomme passò alla guisa di un Ostrogoto disertando il paese, ed Edolo il seppe. Non così il Veaux, che veggendo una truppa di donne, raccolta in fretta dal Guarneri (l' autore istesso delle Memorie da noi spogliate), affaticarsi nello sgombero delle nevi e nei trasporti militari, ordinò che dai militi venissero tosto rimpiazzate.

Giunto l' avviso che Macdonald aveva il 12 gennajo 1802 passato il Caffaro, le truppe lasciarono Valcamonica, e fino al 1805 fu sgombera di soldati [3].

1. Idem, dalla pag. 98 alla 108.
2. Idem, pag. 114.
3. *D' allora in poi sino al momento che scrivo, che è alla metà d' agosto 1805, fummo sgomberi di truppe.*

Ma il reggimento francese, fosse poi sotto nome di Repubblica Cisalpina o di Regno Italiano [1], aveva stanca la valle. Un sordo e cupo malumore cominciò da prima, ch'indi ruppe in aperto sdegno, talchè nel maggio del 1809 si raccoglievano armi, si formavano club: le valli bresciane e bergamasche non aspettavano che un segnale. La terra di Martinengo fu prima a sollevarsi, ma quel moto fu tosto represso. Scoppiatone un secondo (7 maggio) a Ponte di Legno, s'erano tutti levati all'armi, e quaranta avventurieri calati dal Tirolo vi s'aggiungevano. La coscrizione ch'era voce sarebbesi eseguita dalle guardie civili ne fu il pretesto: si rapivano dalle donne alla chiesa i registri battesimali, perchè nessuno potesse darsi in nota, e si obbligavano all'armi anche i più timidi, mandando a quelli di Vione ordini e minaccie, perchè fossero con loro. In sulla sera gli ammutinati di Ponte di Legno si avviavano a Vezza, e passando per Vione, ne traevano seco gli abitanti; onde i *signori* (così con nome antico distingue il nostro valligiano le più potenti famiglie de'monti suoi), mettendosi fra loro, tentavano indarno di porre in calma quel subito furore. Ma il giorno dopo, un opposto movimento di popolo suscitato dai *signori* di Vione, scompigliò quella massa di sollevati, che udendo suonare a stormo, vedendosi inseguiti, tutti volsero ad Incudine. Eran forse 2000. Le donne istesse

1. Sarà sempre memorabile il fatto della lotta tempestosa seguita tra i due direttorj francese e cisalpino (1798), volente quest'ultimo un governo rappresentativo e non servile, per cui Moscati, Paradisi, Marliani, Beccalossi e Stampa (16 maggio) lasciavano l'ufficio; donde la riuoione notturna in casa Castiglioni di Milano, alla quale sendosi presentata una costituzione che ci prostrava dinanzi alla Francia, Federico Mazzuchelli ricusando cedeva le insegne della carica, e dietro lui Bargnani, Cocchetti, Giacomo Lechi, Luchi, Mocchetti, Mangili ed altri. Li rimasti (64) accettavano la indecorosa proposta. ZANOLI, Delle armi italiane, t. I, capo III, p. 55.

A.1811 con subito mutamento assalivano i ribellati [1]. Eguale tumulto fu in altre terre. Agli insorti di Val Superiore si univano quei di Monno, apparsi il 9 ad Edolo cogli uomini di Cortenedolo, Vico e Corteno; ma tutto svanì, perchè accolti freddamente e con sospetto. La truppa di linea s' avanzava intanto; 300 Francesi principiavano verso Breno il fuoco, pigliando in mezzo gli ammutinati, che gittate le armi, si disperdevano pei boschi.

Fu temuta la vendetta francese; ma l' intromessa dei parrochi, dei magistrati e dell'autore medesimo delle Memorie che rendiamo in compendio, valse l' oblio della sommossa.

Se non che 1500 Tirolesi (poichè da quegli alpigiani partivano le fila della rivolta), ignari delle cose accomodate, scendevano in Valcamonica, e fatto capo a Vione, vi traevano bravando e minacciando parecchi montanari di Ponte di Legno; nè l'avanzarsi della truppa e dei gendarmi li rattenevano dall' accoglierli, fermati sull' alto di Stadolina, a fucilate.

Disperso quel nodo, la mattina del 14 maggio 2500 Tirolesi meglio ordinati, condotti da un cotal conte Gritti da Lovere, di basso sangue (così l'autore), e da ufficiali polacchi, spargendo proclami, eccitavano i Camuni alla rivolta. Nessuno badò. Incontrati ad Edolo dal clero e dai magistrati, perchè non facessero novità, pur continuavano. Ma fatta i valligiani a bella posta correre voce di sorvenienti Francesi, lasciarono vilmente il campo.

Cessate quelle burrasche, venivano le procedure (1810) [2]. Un cotale, a cui doleva del perdono alla valle già promesso, sperando un premio alle sue tenerezze governative, cominciò le delazioni. Parecchi furono catturati al di sopra di Edolo. Favalini, Rossi, Vielmi, Faustinelli fuggivano in Tirolo. Pendenti ancora le sentenze degli incolpati di quel povero

1. Compendio istorico cit. p. 135. 2. Idem, pag. 143.

moto, un Longaretti presidente del tribunale di Breno, eletto a.1811
giudice loro, volgeva tutto alla peggio. Fu mutato. Mandossi un Benaglia, che molti assolse, e fra questi l' autore delle Memorie. Vielmi e Faustinelli, allettati da promesse, ricomparivano a Ponte di Legno. Arrestati, si gittavano in carcere. Anche Rossi e Favalini venivano sostenuti; ma una stupenda difesa dell' avv. Marocco (1811) valse loro la libertà.

Al dolorar di quei processi altro s' aggiunse per un orribile fatto, di cui venne la patria valle contristata.

Nel gennajo del 1810 una trentina di montanari Tirolesi (che il Guarneri, pur confessando non conoscerne il nome e le intenzioni, chiama *briganti*) scende il Tonale: non usando violenza ad anima viva, passavano tranquilli, contenti a stendere la mano e domandar del pane per carità. Il tenente dei gendarmi di Breno, per nome Romano, avuto sentore del loro asilo, un diserto abituro ne' campi del parroco di Piano, a notte inoltrata lo circondò, gli diede fuoco. All' uscir che facevano quegli infelici gridanti misericordia, venivano fucilati, poi ributtati nelle fiamme, sfracellando ai mal vivi col calcio degli schioppi il cranio. Il loro nome, il loro stato, lo scopo della loro venuta rimase colà fra que' cadaveri, fra quelle ceneri sepolto. Sola restò la memoria del fatto ed il nome del gendarme, che suona ancora maledetto.

Mutate all' intutto (1813) coi disastri della grande armata le politiche condizioni, una mano di cacciatori Tirolesi, condotti dal capitano De Angeli, occupa il Tonale. Un corpo di Tedeschi, sceso per Valcamonica (7 novembre 1813), mettevasi ad Artogne ed a Pisogne. Occupato Edolo ed i posti principali, fu la valle a discrezione degl' inimici. Benchè respinti fino a Ponte di Legno, ridiscendevano questi, e come flutto che, percossa la riva, si ritragge per ritornarsene più gonfio ad allagarla, invadevano quella povera terra nostra. Indarno

a.1831 vi si opponevano i gagliardi ma stremi presidj, chè ingrossando a Ponte di Legno ed al Tonale (14 febbrajo 1814), ridiscendeva il nemico. Più terribile ancora fu la calata del 28 aprile, mentre i nostri, rannodatisi all' Aprica, resistevano tuttavia. Fu lunga e tenace guerrilla, che durò fino al 1815, in cui la pace di Parigi consegnava all' Austria la terra lombarda, e quindi la Valcamonica, senza colpo ferire [1].

Ma ripigliamo la storia dei tempi nostri, per un istante abbandonata.

La rivolta francese del 1830, come tuono precursore della tempesta, fu segnale ai Polacchi, lo fu agli ardenti liberali d' Italia. Ciro Menotti, loro capo, pareva moltiplicarsi in mezzo ad essi, e sovra un duca, su Francesco di Modena, immemori di Carlo Alberto, facevano assegnamento; su Francesco di Modena, che dal 1815 s' era fatto per istinto persecutore d' ogni libero pensiero. La Francia lusingava: scriveva Misley d' uno sbarco in Corsica della italica legione, e delle larghe promesse di Soult, di Sebastiani e di Lafajette. Scoppiata in Modena la rivoluzione (5 febbrajo 1831), indi in Parma, Bologna, Forlì, da Ravenna si dilatò per la Romagna. Ed erano ancora, più che i suoi battaglioni, le forche dell' Austria, che rimettevano in seggio i principi spodestati. Onde Ciro Menotti, fatto impiccare da quel duca che gli aveva promesso in ogni caso la vita, saliva il patibolo con queste parole, che dovrebbero scolpirsi sulle porte delle nostre città: *La delusione che mi conduce a morte, insegni agli Italiani l' aborrimento d' ogni influenza forestiera, e a non fidarsi che nel soccorso del loro braccio.*

Mentre accadevano queste cose, Mazzini, Santi e Bianchi, profughi italiani, fondavano in Marsiglia (come dicemmo)

1. L' autore del Compendio istorico moriva nel 1845.

un'altra federazione, la Giovine Italia [1]; e poi che il primo
col celebre appello aveva indarno esortato re Carlo Alberto a farsi capo della italiana indipendenza, invocava proseliti alla surta fazione. Ridottine gli statuti a sommi capi, risultaci avesse proposito di migliorare coll'opera e col pensiero le politiche nostre condizioni. Eccoli per sunto:

1. La Giovine Italia è la fratellanza degli Italiani credenti in una legge di progresso e di dovere, che consacrano uniti il pensiero e l' azione al grande intento di rendere l' Italia *una, indipendente, sovrana.*

2. L' Italia comprende l' Italia continentale e le isole italiane.

3. È associazione insurrezionale, ma essenzialmente educatrice, repubblicana ed unitaria, e non accoglie ne' suoi ranghi che chi ne accetta le basi. Non è setta, non è partito, ma credenza ed apostolato.

4. Sono i suoi mezzi l' educazione e l' insurrezione, la quale avrà bandiera italiana, scopo italiano. Prepara gli elementi ad una guerra per bande, e la provocherà appena scoppiata l' insurrezione.

5. Verseranno i fratelli nella cassa sociale 50 cent. mensili.

6. I colori della Giovine Italia sono il *bianco, rosso* e *verde.*

7. Ogni iniziato pronunzierà la formola di promessa *(Nel nome di Dio* ecc., e termina: *Ora e sempre).*

Aveva l'associazione un Comitato generale all'estero, un Ordinatore per ogni città, posto a centro degli Iniziatori; poi gli affratellati divisi in drappelli ineguali di numero, capitanati dagli Iniziatori. Un ramuscello di cipresso era il simbolo dell' associazione; il motto, *Ora e sempre;* la formola, *Dio e Popolo.*

1. Mazzini, Scritti editi ed inediti. *Politica*, t. I, p. 108. Milano, 1861. Ivi gli Statuti. Quanti storici li han travisati!

a.1832 Parecchi de' nostri concittadini s' arruolavano di celato a questa Giovine Italia, che da Marsiglia riparava tra gli elvetici dirupi, dove il grande agitatore pensò al Piemonte. Trecento complici, computati i militi, furono con lui.

Svelatasi la trama, cominciarono gli arresti, le fughe, le condanne, le fucilazioni. Ed è servile, inesplicabile il silenzio del Gualterio sui fieri tempi di quella triste ed immorale vendetta [1]. Mazzini e Garibaldi sfuggivano colla fuga le condanne. Dopo le torture, il sangue, le reclusioni, gli esilj, veniva, pei commissarj e pei giudici che gli avevano decretati, l' aspettato compenso di croci e di tracolle [2].

Era Brescia, come lo erano Milano, Cremona, Pavia, uno dei Centri lombardi della cospirazione. Ai fatti piemontesi, all' atteggiarsi minaccioso dei nostri oppressori, gli affiliati bresciani previdero scoperte le fila dell' ardito disegno.

a.1833 E veramente, con editto 5 agosto 1833 [3] annunciata l' esistenza della Giovane Italia, *con paterna sovrana sollecitudine* l'Austria ne dichiarava gli ascritti colpevoli d'alto tradimento, ed esserlo coloro che, avendone conoscenza, non si fossero opposti a quelle mire, e non affrettati a disvelarne i rei.

Fu in allora la nostra, furono l'altre città lombarde misero campo alle indagini ed ai sospetti della polizia. Come segugi liberi dal guinzaglio, birri, commessi, delatori frugavano, fiutavano per ogni dove. Quindi tacite fughe, arresti inopinati, e l' ira del disinganno e l' angustia dell' avvenire, e nei parenti e negli amici lo scompiglio della sorpresa e del terrore.

Eppur qualcuno de' fuggitivi rannodavasi tra l' Alpi (settembre 1833) all' estremo conato. Una mano di profughi di Polonia, di Francia, di Piemonte, di Lombardia, dove allo scarso numero sopperiva l'audacia, l'esaltamento dell'anima

1. Gualterio, Ultimi rivolgimenti ital.
2. Brofferio, Storia del Piemonte.
3. Carte secrete della Polizia Austriaca, periodo III, docum. 354.

a. 1833

e del pensiero, accoltasi in Ginevra, tramava preparandosi all' armi. Giuseppe Mazzini era la molla onnipotente, era la mano governatrice di quel pugno d' arrischiati, cui, strano a credersi, veniva dato per condottiero il nizzardo Ramorino, che reduce con dubbia fama dalla guerra di Polonia, indettato con Soult, arruolato ai delatori di Luigi Filippo, d' accordo colla Francia e col Piemonte [1], accettò la condotta di que' poveri illusi, per gittarli anima e corpo nelle mani di Carlo Alberto.

a. 1834

Fatto sta che nel 1° febbrajo 1834 entrato in Savoja, dopo uno sparo di poche fucilate fra le guardie di confine e i sorvenuti, rotti i secondi, volgevano a ritirata. Invano si cercò del Ramorino: il condottiere e la cassa erano scomparsi.

Di quel tempo la storia del governo subalpino si compendia in brevi accenti: politica estera, Roma e Vienna; politica interna, polizia e gesuitismo [2].

Eppure que' giovani ardenti, benchè sconfitti, respinti dal suolo italiano, ridotti all' ultimo sfacelo, speravano ancora. Giuseppe Garibaldi, già dannato a morte, era con essi; e dalla Giovane Italia perseguitata emergevano le due consociazioni della Giovane Germania e della Giovane Polonia. Un atto di fratellanza di tutte e tre fu in Berna stabilito il 15 d' aprile [3], mentre il Piemonte lo rinnovava coll' Austria.

1. Lettera della Giovine Italia a Ramorino 13 febbrajo 1834, nel t. II degli Scritti di Mazzini, p. 276. — GUALTERIO, t. III, 171. — È noto come allora si fosse Carlo Alberto gittato nelle braccia dell' Austria (BROFFERIO, Stor. Piem. parte III). V' ha chi del Ramorino fa una vittima dell' impresa da lui dissentita. La cosa fu in senso opposto. Accettò per tradire. Veramente il Mazzini mal vedeva la nomina del Ramorino, cui dovette rassegnarsi perchè voluto da' suoi compagni. Mazzini gli aveva posto a' fianchi, per vigilarlo, un secretario; ma non valse.

2. BROFFERIO, op. cit. par. III, c. IV, 63.

3. COPPI, Annali d' Italia, 1834, t. VI, pag. 286.

a. 1835 Moriva intanto Francesco I (2 marzo 1835), e Ferdinando suo figlio con un atto di clemenza preludeva all'assunta corona.

Languivano tuttavia nelle mude dello Spielberg parecchi Italiani dei moti del ventuno, e pendevano i processi contro venti mazziniani arrestati nel trentatrè.

Con editto 4 marzo 1835 assolse gli ultimi dalla pena di morte, e gli uni e gli altri lasciò liberi nella scelta o del carcere o della deportazione su terra americana per tutta la vita. Quasi tutti preferivano l'esilio.

Compiute dal tribunale di Milano le procedure contro i complici della Giovane Italia, dei venti arrestati venivano 19 dannati a morte: un solo a vent'anni di prigionia. Passarono sei mesi; e ricordevole del decreto 4 marzo, temperò Ferdinando nel 29 settembre la sentenza, condonando a tutti l'estremo supplizio, cui erano condannati fra gli altri, Giovanni Piardi da Pezzase, Giacomo Poli da Brescia, Gabriele Rosa di Giambattista da Iseo, giovinetto allora di ventidue anni, onore adesso delle bresciane lettere, e d'anima e d'intelletto veracemente italiano.

Ad Alessandro Bargnani, pure d'Iseo, venivano inflitti vent'anni di carcere. Le pene di que' nostri concittadini furono quindi limitate, pel Rosa ad anni tre di prigionia, pel Poli a cinque, pel Bargnani a dieci, ad un anno pel Piardi.

E qui mi tornano opportune le parole del Rosa, gentilmente indirizzatemi testè. =

Bergamo, 29 *luglio* 1863.

« La vostra d'jeri mi consolò, perchè venne a ricordarmi una dolce e vecchia amicizia, ed a ricondurmi agli anni in cui vissi più fervidamente e felicemente ».

« I rettori dottrinarj quale il Gualterio, che nelle rivoluzioni non sentono i miracoli della poesia e dell'entusiasmo

giovanile, non sono degni di scrivere la storia. Ciò che del 1831-32 facemmo, agitammo, suscitammo noi pochi giovani nell'entusiasmo eccitato da Mazzini e socj, non si può descrivere. Era una febbre che non lasciava riposo mai, e che fingeva nulli tutti i pericoli. I motori principali della rivoluzione lombarda del 1848 venivano dai semi sparti dalla Giovane Italia; semi che si alimentavano pure nelle tradizioni del 1821 ».

« Reliquia del 1821 era ad Iseo Giambattista Cavallini, il più energico eccitatore nel 1831 e 32. Cavallini a Milano era intimo di Tinelli, centro del comitato lombardo, di Alberi pure da Milano, e di Rosales operosissimo. Cavallini fu strumento efficacissimo ad ordinare i comitati della Giovane Italia nelle provincie di Bergamo e di Brescia. A Bergamo era capo il dott. Belcredi, rimasto sempre de' più fidi di Mazzini, come a Brescia lo era il conte Ettore Mazzuchelli, uomo molto energico. A me, giovane di 19 anni, sconosciuto ed agilissimo allora per viaggi a piedi, fu dato ordinare le fila per Valle Camonica e pella Riviera d'Iseo, facendo capo a Brescia, a Bergamo, a Milano. A me solo erano noti i capi, ignoti affatto a tutti gli affiliati da me. Si apprestavano armi e munizioni in tutti i nostri centri, Tirano, Edolo, Breno, Pisogne, Iseo, Sarnico; si diffondevano opuscoli ed istruzioni. A Sarnico lavorava molto audacemente quel vivido ingegno dell'avvocato Alessandro Bargnani d'Iseo, che poi fu oratore neo-cattolico in America ».

« Arresti in Piemonte avendo svelato qualche cosa, Cavallini, più noto, si ritrasse nei Grigioni, ed io fui a piedi a visitarlo ad Andeer, alla fine di agosto del 1833, e ritornai con istruzioni novelle. Giunto a Bergamo, seppi degli arresti di Delbono e d'altri di Milano, della fuga di Belcredi da Bergamo, e del dott. Bansolini da Sarnico, di Mazzuchelli e del

conte Gaetano Bargnani da Brescia, e dell'arresto dell'avv. Bargnani a Sarnico ».

« Nondimeno, fidato nella mia secretezza e nell' essere ignorato, venni ad Iseo, donde guidai la fuga nella Svizzera dell' avv. Antonio Bonini ».

« Intanto fuggivano un Tentolini da Cremona, un Visconti da Tirano, e Mazzini sostituiva a Tinelli in Milano Cesare Cantù, che fu poi arrestato poco stante. Di lui disse Zajotti malignamente ne' processi, che aveva *fatto molto per la forca, nulla per la fama* ».

« Rivelazioni *in confessione* a Bergamo condussero sulle mie traccie, e fui arrestato ad Iseo il 5 ottobre 1833, a vent' anni, mentre era ammalato di vajuolo ».

« I processi a Milano sotto Zajotti durarono un anno e mezzo, e condussero a scoprire *nessuno* dei molti miei affiliati. Con me si arrestarono Agostino Cagioli di Pisogne, Ambrogio Giuditti da Iseo, ed un ramajo, i quali poi furono rilasciati per mancanza di prove. Io convinto, fui condannato a morte, con Gaetano Bargnani, avv. Poli di Brescia, marchese Arrivabene di Mantova, Guenzati, Labar di Milano, Moscheni di Bergamo, Zambelli di Como, Piardi di Pezzase, Foresti da Tavernole, ed altri, sendo morto già per violenze il giovane Delbono di Milano. La mia condanna venne commutata in tre anni di carcere a Spielberg, e li scontai ».

« Colà, di Brescia, furono pure Piardi condannato a un anno, Poli a cinque; Bargnani, condannato per dieci anni, venne trasportato in America con tutti coloro che avevano condanna oltre cinque anni, e che accettarono il cambio ».

« Scusate se così in fretta e confusamente gettai là alcune cose. Quello ch' io non so scrivervi lo troverete nei libri del Mazzini e d' altri. — Di cuore addio ».

« *L' affez. amico* G. Rosa ».

Nè veramente poteva giugnermi più cara e più opportuna l'altra sua del primo novembre 1863, in cui facendo lieto viso a' miei racconti sui conati bresciani per conquistare dal quattordici al trentuno indipendenza e libertà, soggiugneva:

« Permettetemi che accenni qualche cosa che potrà giovarvi, o per aggiunta o per rettifica. La cordiale famigliarità che ebbi con Confalonieri dentro e fuori, mi rese depositario di parecchie ricordanze importanti ».

« Confalonieri, andato a Parigi nel 1815 a propugnarvi l'indipendenza del regno d'Italia, trovò rappresentanti di Russia, Inghilterra e Francia bramosi di lasciare questo paese indipendente dall'Austria, ove ciò fosse possibile senza disfare fatti compiuti. Ed il duca di Broglio gli disse: se i vostri non ammettono gli Austriaci nelle fortezze, siete salvi. Ma i nostri capi militari allora non ebbero mente ed ardire pari al bisogno ».

« Pochi giorni dopo si seppe l'Austria occupare di fatto il Lombardo-Veneto, e non rimaneva speranza negli Alleati. Confalonieri si volse a Francesco imperatore, perchè serbasse almeno le libertà consuete; ed egli gli disse tosto aperto: i principj del mio impero non mi permettono di serbare da voi tutto quello che c'è, ma nel riformare andrò lentamente ».

« Il carcere inferma il corpo, e quindi esalta la mente. Non è meraviglia se i carcerati talvolta piglino le ombre per corpi sodi, ed esagerino le colpe di chi appare cagione delle loro pene. Confalonieri, mirabile tra i forti, era generoso anche in carcere. Accusava Carlo Alberto unicamente di mancanza d'energia, ma credeva che le cose potevano andar bene se avesse avuto prontezza di mente e vigore di spirito. Si lasciò indurre a scrivere viglietto alla moglie dalla grande fiducia che poneva in un gendarme figlio d'un suo fattore;

a.1835 miserabile che, fatto caporale, assistette ai processi del 31, ed ebbe fine abietta, rejetto anche dagli intimi ».

« Solera avea le apparenze dell' infedeltà, ma Confalonieri e Pellico mi dissero che coscienziosamente non poteva essere accusato. Perciò Confalonieri escitò, per due anni tenne il broncio ad Andryane, fra l' altre cose per le accuse avventate gettate sopra Solera. In questi casi le irritazioni mal compresse degli accusatori, ed i cordogli immensi degli accusati, sono uno de' molti tristi retaggi dei vinti ».

« Il maggiore tormento dell' infelice Moretti in carcere era la derelitta vecchiaja della sua buona madre ».

« Vi autorizzo a fare quell' uso che stimate opportuno di queste mie osservazioni ».

L' amico vostro aff. G. Rosa.

III.

FATTI BRESCIANI DAL TRENTACINQUE AL MARZO DEL QUARANTASETTE

Cessati questi guai, ricorreva la nostra mente al pericolo di un altro che dal prossimo Piemonte minacciava la terra lombarda — il cholera.

La carità cittadina sorvenne al pericolo, e molte furono le soscrizioni per l' intera provincia di letti, di medicine, di viveri, di moneta; talchè al 21 di ottobre quelle in denaro per la sola città salivano a 15570 lire. Fra le patrie offerte ricorderò quella del dott. Schivardi per la gratuita cessione del suo balneario stabilimento, e l'altra degli speziali Ragazzoni e Venturi di tutte le medicine e suffumigi per gl' indigenti delle loro parocchie [1].

1. Gazzetta Ufficiale di Milano, 29 settembre 1835, n. 273.

A. 1835

Il vescovo di Brescia Carlo Domenico Ferrari, succeduto al Nava, rivolto ai sacerdoti, faceva appello solenne alla loro carità, ricordando nessuna esservene maggiore di quella del sacrifizio della vita per la salute de' proprj fratelli [1]. Fra questi provvedimenti, e le paure del popolo e dei magistrati passava il 1835.

Di questo tempo, la Commissione cui venivano affidati gli scavi del patrio museo, ne dava conto agli accademici. Risaliamo alle origini del fatto.

Nel 1817 Paolo Brognoli erasi fatto promotore d' una vasta e ponderata illustrazione dei patrj monumenti.

Gli fu risposto aver già Camillo Ugoni assunta la storia politica e civile del nostro paese; venire il Labus dottamente illustrando i patrj marmi, ed altrettanto aver fatto il Fornasini nella sua *Minerva* pei nostri letterati, mentre il Sala incideva le più celebri nostre tele: esser nota d' altronde, pel seguito degli Italici Scrittori del Mazzucchelli, la proposta dell' Ugoni a' suoi colleghi [2]. Ed era vero; ma nulla, in fuori della *Minerva* e delle tavole del Sala, più si fece da poi [3].

Un lustro dopo (17 dicembre 1822), la civica rappresentanza [4], essendone podestà Roberto Corniani, eccitava i nostri accademici alla compilazione d' una storia filosofica della nostra provincia. Surto l' Ugoni in mezzo ad essi, gravemente parlò di studj predisponenti, di lapidi, di pergamene da raccogliere in prima ed illustrare. Antonio Sabatti gli si aggiunse, e con dotto ragionamento toccò dell' importanza di

1. Gazzetta Ufficiale di Milano, 9 e 25 ottobre 1835.
2. Commentarj dell' Ateneo, 1818, pag. 54 e seg.
3. La *Minerva* troncò a mezzo le sue pubblicazioni; e la storia cittadina e la continuazione degli Scrittori d' Italia parvero entrambi due gravi assunti, cui si dovessero materiali ed indagini di lunga lena, a' quali già il medesimo Ugoni avea pensato, ma che, volto ad altri studj, lasciò.
4. Lettera Municipale 17 dicem. 1822.

a. 1825 un museo lapidario e di un codice diplomatico bresciano, mentre il pittore Luigi Basiletti aveva primo sollevata la proposta di escavazioni, onde trarne monumenti.

Le sue calde parole furon seme di quegli scavi che dovevano arricchire la patria nostra di tante e così nobili reliquie dell' arte antica. Si raccolsero oblazioni; fu creata una Giunta [1]. Primissimo l' Ateneo, allogava 600 franchi, ed altri 1200 ne offeriva la nostra città [2].

Il Basiletti promotore, dato un piano di quella parte della Brescia romana, in cui sarebbersi probabilmente rinvenuti gli avanzi de' più cospicui edificj, additava principio delle escavazioni una colonna antica sorgente dal suolo appiè del colle Cidneo, in un orto dei Luzzaghi, e detta popolarmente la colonna del tempio d' Ercole. Si principiò nell' aprile del 1825, e quasi tosto emergevano le maestose reliquie del tempio di Vespasiano, sulle quali fu compiuto nel 1830 il nostro museo, sopperendo il Comune alla più parte dello spendio.

Altri scavi qua e colà si tentavano ad una sino al piano della piazza antica del Foro, otto metri più sotto della moderna, chiamata il Novarino, il cui nobile lastricato apparve cosparso di frecce, di frammenti d' armi, di strati di carbone e d' ossa umane; ultimi resti per avventura di estreme lotte fra i cittadini e i barbari invasori del cadente impero. Poi fusti di colonne, fregi, modanature, capitelli annunciavano l' eleganza del Foro bresciano; come un bene conservato mosaico rinvenuto ai Cappuccini in casa il conte Emilii, e trasportato al museo dal buon Moretti [3], quella d' altri edifizi ond' era splendida un tempo la patria nostra. Gerolamo Joli aveva intanto già corse le nostre valli e la prossima Riviera

1. Gerolamo Monti presidente dell' Ateneo, Antonio Sabatti, Luigi Basiletti pittore.

2. Commentarj dell' Ateneo, 1823, pag. 29 e seg.

3. Espertissimo mosaicista bresciano.

copiando lapidi e monumenti d'ogni fatta, mentre parecchie, a.1833 coll'abbassamento delle vie del Dosso e delle Antiche mura, venivano all'aprico, a non contare le poche ma importanti reliquie di un vasto anfiteatro illustrato dal Vantini.

Dal ventiquattro al venticinque l'opera degli scavi, benchè lenta, progrediva [1], e un altro lato del Foro ed altre lapidi si discoprivano; quando « il 20 luglio 1826, sterrandosi il lato verso ponente di quella viottola che disgiunge il colle dalla fabbrica, sotto un mucchio di terra commisto di carbone, fu scoperto un cumolo di svariati oggetti di bronzo, e i più fra essi dorati » [2]. Busti virili di getto non volgare, due pettorali di cavallo, l'un di questi con alti e figurati rilievi, varj frammenti d'una biga, una statuetta, un braccio muliebre maggiore del vero ed altri avanzi dell'evo romano; ma sovra tutti, quel portento della *Vittoria*, quella statua muliebre in bronzo fuso, che come gemma del bresciano museo, levossi quasi a coronare di sè quello splendido albergo dei nostri monumenti [3].

Giovinetto allora, non appena correa voce di quel rinvenimento, mi cacciai tra la folla che si accalcava intorno alla statua, maravigliandone il magistero; ed una mia lettera 23 luglio fu primissima descrizione che dei bronzi rinvenuti giugnesse all'archeologo Giovanni Labus, cui dovemmo la dotta illustrazione.

1. La somma spesa negli scavi, nell'acquisto di monumenti e nell'erezione del Museo, fu nel totale di aust. L. 113095 (Museo Bresciano illustrato. Brescia 1828, t. I, p. XIII).

2. Labus, *intorno a varj monumenti antichi scoperti in Brescia*, editi per cura dell'Ateneo nel 1823.

3. Museo Bresciano illustrato, p. 23. Splendidissima edizione in fol. con tavole dei più eccellenti incisori del tempo, dove per altro alla perizia dell'intaglio non si aggiunge, pur troppo, la fedeltà scrupolosa al carattere speciale degli incisi monumenti: e in questo caso, addio storia dell'arte antica.

a.1835 Al 24 di quel mese, preceduti dalla banda cittadina, fiancheggiati da guardie che a malo stento rattenevano la folla, venivano que' bronzi recati all' accademia cittadina. Compiuto il patrio museo, poi che il raccogliere non bastava, nel 17 febbrajo 1837 l'avv. Giuseppe Saleri eccitava il Consiglio comunale ad assumere lo spendio della edizione dei patrj monumenti, e della compilazione del codice diplomatico: nè il Consiglio fu da meno dei nostri maggiori, che nel 1480 ordinavano *nemine discrepante* che le antiche lapidi venissero raccolte e collocate (primo esempio d'italico museo) sulle pareti d' una fabbrica municipale, e che del 1611 comperavano le tavolette dell' Arragonese recanti le nostre epigrafi, perchè il Rossi le commentasse, ed al Rossi medesimo davano incarico (30 agosto 1610) d' una storia nostra [1].

Si principiò dalle lapidi e dagli sculti monumenti: ed un primo volume con tipografico splendore usciva il 1838, essendone collaboratori Labus, Saleri, Vantini, Nicolini, del quale sarà detto a miglior luogo.

Ma ritornando ai terrori di prossimi guai, continuavano in Brescia pel temuto cholera le pubbliche e private cure. Si discutevano i modi a porsi in guardia, si volgevano gli sguardi alle masse della poveraglia, nel cui seno più facilmente sarebbesi gettato il germe di quel miasma fatale: non lo Stato così, pel quale non eravamo che un popolo di servi. I soli provvedimenti venivano dal Municipio, dai luoghi della pubblica misericordia, dalla nostra pietà; e da un quadro di quelli che nel regno lombardo a tutto il trentacinque venivano attivati, togliamo in quanto a Brescia questi risultamenti:

1. Labus, *Intorno ai varj monumenti antichi ecc.*

Provincia di Brescia [1]

Popolazione 336,064 — *Comuni* 232

Locali pei cholerosi	negli spedali ordinarj	38	
	nelle case di soccorso	462	
	capacità per letti .	4,171	
Letti esistenti		308	
» offerti		409	
» accaparrati		1,338	
	Totale dei letti . . .		2,055
Infermieri . . . . N.		1,066	
Medici		198	
Farmacie delegate		114	
Stabilim. d' istruz. Letti disposti .		66	
Carceri. Camere pei cholerosi . .		18	
Stabilimenti di ricovero		9	
Opere eseguite per la salubrità dei luoghi		533	
Commissioni attivate		224	
Beneficenza. Generi ed effetti, presuntivo valore L.		41,160	
» Denaro		79,013	
	Totale		L. 120,173
Opere pubbliche per lavoro del povero; approvato importo			L. 412,498

In questo mentre la temuta catastrofe si avvicinava; e se la fame del sedici fu in gran parte dovuta all' umana nequizia [2], la moria del trentasei ci venne da cagioni presso che

1. Gazzetta di Milano 13 febbr. 1836.
2. Sabatti, *Sulle cagioni della carestia degli anni 1815-1816*. Principalissime furono, e lo dimostra, il monopolio dei grani, l'incetta enorme che se n' era fatta, la troppa facilità delle esportazioni. Di quasi tutto il grano s' erano impadroniti

a.1835 ignote, da una forza arcana che si direbbe il fomite dei grandi avvenimenti, e non è che l'effetto di stimoli e di cause non anco investigate, nelle quali non suole il popolo rinvenire che il Cielo: vasta parola, indefinibile, misteriosa, o dirò meglio fantastica potenza che diresti creata dall'umano pensiero per essere il capro emissario dei nostri errori.

a.1836 Al principiare del trentasei, dopo lo sgomento portato dal miasma nel Veneto, nel Piemonte, nel Bergamasco, era come un silenzio, una calma simile a quella che precede il temporale, quasi che la natura tacitamente s'apparecchiasse ad altra lotta, e che l'aura cholerica non attendesse che quella specie di riposo per appigliarsi ad altre fibre viventi. Il 16 aprile, Maria Mazza, una vecchia lavandaja presso alle mura di s. Alessandro, ritornatasi tutta lieta in sul tramonto alla povera casetta, ne fu colta. Un freddo marmoreo la indurò, e come fatta cadavere, in capo a dieci ore spirò. Tre uomini poco stante cadevano anch'essi. Poi nuova calma per ventiquattro dì; ma pullulava intanto per la provincia, mentre che in Brescia ricomparso il 14 maggio nel manicomio femminile [1], spentavi in manco di 15 giorni la metà delle ricoverate, passato nell'ospitale, vi si arrestò per tutto quel mese. Ma il germe largamente diffuso; l'indifferenza del popolo fidente ne' subiti provvedimenti, non del Governo, cui pochissimo importava, ma dei nostri municipali; i limitrofi Bergamaschi già colti dalla morìa; il mutarsi delle stazioni

gl'incettatori alle prime ricolte, e prima ancora nei campi, fatti arbitri così delle tratte e dei prezzi. Fu rea macchinazione largamente distesa, per utilizzare enormi somme che si trovavano giacenti. Una trama in cui l'azionista accaparrava grani versandoli negli emporj generali della società, per guisa, che alla vendita vera con un quarto di capitale utilizzava il 50 per cento.

1. Uberti, Del Cholera-morbus nello pazze dello Spedale femminile di Brescia e nella Casa di Soccorso e Lazzaretto ivi attivato. Brescia, 1837, e gli Atti dell'Ateneo.

militari, l'avvicinarsi non ch'altro dell'estate eran cause di pubblico sgomento. Al principiare di giugno, dal nosocomio s'apprese il miasma al piccolo ospitale della Mercanzia, ricovero d'impotenti vecchierelle, e di quivi sparsamente s'allargò negli altri ospizj, visitò il manicomio della Maddalena, entrò nella Casa di Dio flagellandone gl'infelici colà raccolti dalla nostra pietà, e si gittò come su larga e facil preda nelle vie più tristi, più remote, più desolate di poveraglia, di squallide famigliuole, accalcate più che altrove nelle parrocchie di s. Giovanni e di s. Faustino. E fu notato come quel germe corruttore, dopo una scossa di terremoto (12 giugno), più rapido si diffondesse per l'intera provincia con doppia latitudine, e come un subito uragano, che fu il 18 del mese, paresse il precursore dell'ultima e più tremenda ira sua. L'afa pesante che lo precedeva, e che nel silenzio d'ogni vento sotto un sole cocente opprimeva gli spiriti, parve a taluno come fomite tremendo; e a vero dire, il giorno dopo raddoppiavano i casi, e al 22, quando il miasma era al colmo del suo furore, centocinquanta cholerosi venivano denunciati, registrandosi d'allora in poi fino al 4 luglio un centinajo di casi a ciascun dì.

a.1836

Intanto la moria penetrava sottilissima per ogni dove; saliva lenta ma inesorabile le nostre valli, cercava gli aditi più remoti, le solitudini più mute delle patrie montagne; non casolare, non paesello che non avvelenasse del suo gelido tocco foriero di morte [1]: tutta la cerchia pedemontana con più subita ira ne fu colta, e la lunga via da Palazzolo a Desenzano rappresentava una linea dolorosa delle stragi più deplorande cui venisse contristata la misera nostra terra; e quella larga striscia seminava il cholera de' suoi cadaveri.

1. Manzini, Cenni storici intorno al Cholera-morbus che afflisse Brescia nel giugno, luglio ed agosto 1836, e Comment. dell'Ateneo 1837.

a.1836

Ma nella città, sul principiare di luglio, il fiero morbo si rallentava, sicchè al termine del mese parve cessato; però che i pochi assalti dell' agosto e del settembre non potevano riguardarsi che gli ultimi suoi conati, spentisi al tutto il 10 novembre nel comune di Manerbio, in cui dopo tre mesi ricomparve cogliendovi per l' estrema sua vittima nel vigor della vita Giuseppe Viviani. Così ebbe termine il dramma doloroso. — Una povera donna, qui aggiunge il Menis, aprì la scena. Il vero simbolo della miseria e dell' umana fralezza servì d' esca e di richiamo ad una grande calamità; fu l' annuncio del suo arrivo, il preludio della lotta e delle stragi, onde il nome della infelice suonò funesto ed imprecato. Un uomo quasi atletico, l' immagine della forza e della vita, fu la vittima d' espiazione fra la natura e la morte; sicchè allo spegnersi di quella vita fu spento il rogo, e l' ecatombe di tanti cadaveri fu consumata.

All' apparire dei primi sintomi del cholera di qua dall' Alpi, il nostro popolo non badò: fu creduto flagello delle grandi capitali, ove s' addensano le cause fomentatrici delle morie, dove più che altrove sono tristi vivai di squallenti poveraglie di corpi, preparati dal disagio, dalla miseria e dall' avvilimento allo sviluppo dei contagi; nè si poteva il popolo suadere che avessero a penetrare nella gentile e ben tenuta nostra città.

E neppur quando presso che tutto il Bergamasco, da cui ci venne, fu assalito, facemmo plauso alle cure municipali per arrestarlo in sui confini; non si voleva che l' orrido cholera, emerso probabilmente da moltitudini sofferenti, contaminasse il puro e sereno aere bresciano respirato, da un popolo tutto pieno di vita e di letizia [1]. In quanto al Governo, cui premevano liberi passi per le milizie, ed al quale più

[1]. Menis, Notizie storico-statistiche sul cholera di Brescia nel 1836.

importava l'emungere, che lo spendere per evitarci un'alta sventura, mettendo voce non fosse il cholera nè epidemico nè contagioso, lasciava correre. *Lo fa*, dicevano le genti, *a bella posta per decimarci, e tenta suaderne i medici per averseli dalla sua;* e i sintomi del male, tanto conformi a quelli dell'avvelenato, accrescevano gli sdegni e le paure simili a quelle dei vulghi antichi, e specialmente del 1630. Si parlò d' arti venefiche, di polveri gettate nei pozzi e nelle fonti, d'ampolle preparate, di attossicati profumi. *V' è troppa gente*, dicevano, *ed il Governo la vuol dimezzata;* d' onde uno sconforto, un abbandono spensierato d' ogni cura, d' ogni precauzione. La radezza dei primi casi allontanando il sospetto che peste ci fosse, confermava le masse in una stupida fidanza. La paura dei lazzaretti e delle contumacie dissimulava gli ammalati, e l' odio alla tedesca dominazione volea pur cogliere nelle cause di tante morti qualche cosa di atroce, onde renderla doppiamente aborrita; e benchè si vedessero cader vittime anch' essi parecchi medici, si mormorò di un accordo fra questi ed il Governo per ammazzarci.

Che più? Fra il disprezzo dei sequestri, la noncuranza dei contatti, parecchi medici fra noi, dividendo colle masse gli eguali e fatalissimi convincimenti, dichiaravano le morti d' altro carattere per togliersi d' impaccio [1].

Ma quando le vittime moltiplicarono, quando ad occhio veggente diffondevasi la morìa, tronca di un tratto la stolta caparbietà del negarla, il popolo, che negli affetti non ha misura, e passa rapido, per così dire, dalla vita alla morte, si diè perduto; un alto sgomento fu per le vie della città, che raddoppiossi alla fuga dei più distinti cittadini [2]. L' avvili-

a. 1836

1. MENIS, op. cit. p. 252.

2. « La fuga dei più distinti cittadini immerse la plebe nella costernazione. Le risorse ed i mezzi di sussistenza vennero meno mentre più crescevano i bisogni ». MENIS, l. cit.

mento e l' abbandono ridestò il senso della religione, e non fu sacra immagine, non tabernacolo, non pensile cappelletta in sulla fronte di qualche casa, o negli angoli delle strade, o dentro alla solitudine dei vicoli più rimoti, che non venisse parata a festa, e dinanzi a cui non si prostrassero gli atterriti: ed erano anconette ed altarini che ricordavano tempi di consimili terrori.

Nelle chiese, ma più ne' santuarj prediletti dal popolo per immagini miracolose, un ire e redire d' uomini e di donne, un murmure di preci, e, con che senno Dio vel dica, un addensarsi di gente, che perduto ogni umano conforto, più nol chiedeva che al cielo; e però voti ed offerte, e dall' uno all' altro altare processioni raddoppianti il pericolo.

Le commosse fantasie, ne' subiti entusiasmi della religione creavano portenti, sentivano il bisogno di un' arcana potenza che si ponesse mediatrice fra l' uomo e Dio. Un povero Comasco, tutta devozione pei santi e per l' osteria, gridando un giorno in mezzo al popolo degli Orzinovi d'essergli apparsa la Madonna per avvertirlo che la strage continuerebbe fino a che non le si fosse ad un fonte della porta settentrionale eretto un santuario, destò cotale sommovimento, che la crescente moltitudine, nella concitazione dell' annunzio, frantese le parole, mosse come fiume alla porta di ponente, e vi designò una fonte, che divenne in breve la mistica piscina. La terra degli Orzi fu il convegno degli afflitti, che venivano pellegrinando fin dal Ticino, dalle Marche e dal Tirolo, generosi di offerte alla immagine santa che ancor si vede.

I sacerdoti, che non avevano trovato loro il miracolo, ne furono scandolezzati; e gridando all' impostura, intimavano al novatore lo sfratto. Il popolo, indispettito al vedersi contrariata dai preti quella subita speranza, incaponì, mutò la

a.1836

credenza in fanatismo, che più si accrebbe allo spegnersi in quella terra della moria proprio in quel dì, che secondo il pinzocchero operajo, o come lo dicevano, l'uomo di Dio, venne gittata la prima pietra d' una rotonda votata alla Madonna, coll' idea di comprendervi la sorgente e porvi un altare.

Accorrevano le genti, e da lontane terre venivano tra fidenti e stupefatte alla fonte miracolosa; e fu portento nullameno, qui aggiunge il Menis, che fra sì denso accalcarsi di moltitudini, fra tanti contatti, nessuno venisse colto dall' istante cholera, e molti sanassero per la potenza di quella fiducia che, serenando l' animo, diveniva ella stessa un farmaco potente; non avvertendo l' autore, che tanto accadeva sul declinare della peste, quando appunto le cause effonditrici del miasma, gli arcani fomiti che sottilmente penetrando nei corpi gli attossicavano, come esausti dalla violenza dei loro stessi conati, aveano perduta ogni forza dilatatrice, ogni acume di assalto, e quasi dissi ogni epidemica natura.

Quando il cholera, sfogate le prime rabbie nel centro delle nostre mura, si diffuse per linee divergenti dalla città a tutta la circostante provincia, subentrò negli animi e nelle menti un po' di calma; un po' di ordine tenne dietro allo scompiglio dei panici terrori; si curarono seriamente gli ammalati, si valutarono le suggerite precauzioni, si riebbero i medici dal loro sbalordimento, e la domestica pietà sorvenne colle tenere sue cure al prezzolato infermiere, e la sapiente sollecitudine del cuore pigliò il posto che gli era dovuto, perchè lasciato libero dagli scusabili terrori della sventura [1]. Fu allora che più rifulse la nobile abnegazione di parecchi cittadini d' ogni ordine. Sollecito il municipio ad attestarla,

1. MENIS, op. cit. pag. 256.

A.1836 collocava il marmo che ancor si legge sovra un pilastro della Loggia:

IL CONSIGLIO COMUNALE DI BRESCIA
TRAMANDA IA POSTERI
SOLENNE TESTIMONIANZA
CHE NELLA CALAMITA' DEL CHOLERA
L'ANNO MDCCCXXXVI
OGNI CLASSE DI CITTADINI
SI È SEGNALATA
PER OPERE STRAORDINARIE
DI CARITA' E BENEFICENZA
AD ONORE ED ESEMPIO
DELIBERAZIONE DEL XXVII DICEMBRE MDCCCXXXVI

Nè volendo che il delegato, il podestà e l'assessore Brunelli venissero dimenticati, un secondo ne poneva [1].

Del resto era forse ad attendersi che di altri, la cui memoria se nol fu sul marmo è tuttavia scolpita negli animi nostri, non andasse il nome senza un segno di pubblica riconoscenza. A me giovi intanto la memoria di Bortolo Galante.

Ma se grato fu loro il popolo, v' era pure una gente che più credula e più devota, non vedeva che l' ampolla venuta dal fonte degli Orzinuovi; e questa fede era pur qualche cosa dove il coraggio e la speranza vincevano talvolta la potenza dei farmaci. — Ma quali erano i sintomi, quali nell' assalito le lotte mortali contro il multiforme assalitore? Diamo a pochi tratti una immagine tremenda d' una vittima soccorsa dal medesimo Menis =

Un uomo di quarant' anni, d' erculee forme, torna la sera tutto lieto dall' osteria. Dorme un placido sonno, ed all' alba si risveglia, ottusa la mente ed affannato il respiro.

1. È dedicato *a Fermo Terzi delegato della provincia, a Bartolomeo Fenaroli podestà, ad Alessio Brunelli assessore municipale.*

a.1836

S' alza, ma non può reggersi; è ricondotto alle coltri, ma pallido, tremante, non accusa, interrogato, che sfinimento e gelo. La voce è lenta, stentata, sepolcrale; il volto atteggiato di spasimo e di terrore. Non trova posa, il freddo lo intirizzisce. Riscaldato, ha lieve calma, senonchè un grido straziante accusa i granchj che gli dilaniano i muscoli; vomita materie mucide, biancastre; il ventre gli si scioglie; ed insistendo il gelo, si fa marmoreo: le cadaveriche estremità, contratte da rigida convulsione, si cospargono di livore, mentre il polso fassi chiuso, impercettibile; la pupilla immota, cristallina, ed un lurido cerchio segna l' occhiaja già profonda. Affilato il naso, scarnate le guancie, contratte le labbra, giace come morto. Lasciato, di nulla si lamenta, e nulla chiede; eppur sente e vede intorno a sè, ma come vinto da mortale apatia; e colla mano irrigidita comprime sotto all' ultime coste la sede intima del morbo che lo strugge. Scosso ad un tratto per subito sussulto, manda un grido, ma poi ricade nell' ultimo abbandono. Gli organici sistemi si vanno ammortizzando; cosperso di gelido sudore, spenta la voce in un sibilo impercettibile, spenti i battiti del cuore; eppur fra tanto dissolvimento presente ancora a sè stesso ed ascoltante il vale estremo del sacerdote, finchè un ultimo e lieve sospiro lo annuncia estinto.

E per aggiungere qualche dato della mortalità e dei campati, dirò:

Ne ammalarono 20987, di questi 9963 donne, delle quali morivano 4399, degli uomini 5545. Furono quindi le guarigioni (11045) superiori di qualche cosa alla metà dei caduti, 4280 de' quali spettavano agli agiati, e 16707 ai poveri. Sommando la popolazione della provincia a 336,064 anime, s' ebbe un caso ad ogni 16,.ed un morto ad ogni 33, che è quanto dire 6, 25 per cento di assaliti, e 2, 96 di

A. 1836 morti [1]. La vittima più illustre non dubito punto asserire fosse il nostro poeta Cesare Arici, colpito mentre già languiva per una lenta affezione intestinale. Un' altra vittima, benchè d' altra celebrità, fu il generale Giuseppe Lechi [2]. La città fu di certo la più malconcia: abitata in allora da 31405 anime, di 3219 colpiti ne perivano 1613.

Più risparmiata fu la classe degli agiati, come i medici lo furono e i sacerdoti, benchè primi per debito ai pericoli. Lo furono ancora le monache, i carcerati, i collegiali; sfiorati appena i macellai e l' età più giovanile. Più colpite fra l' arti furono gli speziali, i cuochi, i tintori, gli spazzini, i falegnami, i calzolai ecc.; fra le donne, le cucitrici, le filatrici, le donne pubbliche. Nessuna perì delle benefiche persone corse volonterose per istinto di carità nei lazzaretti e negli spedali. Anco i becchini furono rispettati. Perdemmo la ventiquattresima parte della popolazione. Gravissimo fu il danno provenuto all' arti, ai commerci, e forse più ancora alla somma delle arti, l' agricoltura. Le Case pie contrassero debiti allora per più di mezzo milione.

Dal fin qui detto doppiamente risulta l' arcana impronta di un morbo, che due volte ci ha colpiti, e che altrettante, sazio di vittime, sfuggì l' indagine ravvolto nel suo mistero.

Ed anche la peste parve associarsi ai propositi dell' Austria, perchè attutando gli spiriti, raccogliendoli sui terrori dell' insolito flagello, risvegliando l' amor della vita, che nei grandi pericoli le più volte assorbe ogni altro sentimento, ne li tolse per un istante alle aspirazioni della libertà.

Fatto è per altro che il Governo anch' esso non era più quello dei primi quattro lustri dal 15 al 34, e che, senza in-

1. Commentarj dell' Ateneo di Brescia, 1837. Ivi un largo sunto della relazione del Menis e di altri opuscoli usciti allora intorno al cholera del 36, qui ricordati.

2. Coppi, Annali d' Italia, 1836.

chinarci alla splendida apoteosi che ne fece l'italiano Cantù[1], a 1836 parve alquanto rimettere dalle antiche asperità.

Dal 26 aprile 1814, in cui pigliava il Sommariva, commissario dell'impero, il possesso del regno italiano, *che le truppe alleate*, come suonava l'austriaco editto, *non avevano ancora conquistato*[2], nè fu conquistato mai, la terra lombarda avea quasi un diritto alla rivolta, poich'essa in fine era vittima della usurpazione e del tradimento; il che basta per togliere alle congiure del 21 e del 31 ogni colpa, a vestirle di tutta l'aureola di un grande e nobile ardimento nazionale contro la dura servitù, le vessazioni d'ogni fatta in quei tre lustri sopportate. Furono vent'anni di lotta e di contrasti fra gli oppressi e gli oppressori, più viva dal 15 al 21, risollevatasi dopo due lustri di una calma, sotto il cui velo si maturavano i fatti del 31. Spenta la Giovane Italia, e rallentate le vigilanze governative, gli austriaci errori, che Vienna conside-

1. CANTÙ, Storia degli Italiani, t. VI, capo 189, Regno Italiano, p. 658 e seg. Torino 1856. « Restò il mirabile sistema comunale, che bastò a favorire il prosperamento del pinguissimo paese; l'amministrazione camminava regolare e robusta, pronta, incorrotta la giustizia: la stampa meno inceppata che altrove, attivissimo il commercio dei libri forestieri, raccolti i congressi scientifici per altri espulsi, l'istruzione animata, introdotti gli asili ripudiati a Torino, esclusa l'educazione dei claustri; non frati o pochissimi, non eccezioni di fori, non intrighi di sacrestia; lo straniero maravigliato nel trovar qui agiato l'agricola e conscio della sua dignità, nuotar Milano nella pinguedine e nel lusso, ed il Lombardo facilmente riducibile a tipo di savia amministrazione; abolita la censura preventiva, svincolata la Chiesa, solcato il paese di telegrafi, escluse le informazioni anteriori alle amnistie, e l'ultima di Ferdinando, la più generosa che si legga nelle storie; moltiplicata la ricchezza nazionale, il credito protetto, l'industria vantaggiata, spirito d'associazione, studj concordi, mutuo insegnamento ecc. » *In somma, un Paradiso.*

2. GUALTERIO, t. I. La confessione del possesso di un regno, che gli usurpatori non avevano ancora conquistato, è degna di riflesso.

a.1836 rava come politiche necessità e diplomatici avvedimenti, continuavano però; e fra questi: 1° l'averci sempre, come popoli di conquista e peggio, assimilati alle razze tedesche; 2° la pessima amministrazione della giustizia, privata o pubblica, poco importa [1]; 3° lo sciagurato sistema finanziario gravitante l'un di più che l'altro sulle industrie e sulle proprietà, per cui non meno di un quarto dei redditi dell'impero (e questo durante i cari tempi descritti dal Cantù) veniva somministrato dal suolo lombardo, che in quanto a popolo non era in fine che l'ottava parte di quello di tutto lo Stato, in quanto a superficie la diciottesima; a non aggiungere che oltre il denaro fra noi consumato per l'esercito, per la corte, per gl'impiegati forestieri, cinquantasei milioni passavano l'Alpi (33 pel Lombardo, pel Veneto 23), sicchè in trentatrè anni avea l'Austria emunto dalla terra italiana un miliardo e 650 milioni. Eppur Vienna era sempre in fallimento [2]!

Ricca era sì, la Lombardia; ma i gravami erano enormi; e dir mite un governo perchè lo spoglio sistematico di esso non ci aveva ridotti all'ultima miseria, è tal parola che mal si comprende. Si maravigli pure dell'opulenza milanese, resistente ai gravami che avrebbero gettata mezza Germania nella disperazione; ma non se ne dia merito, come fa l'autore della Storia degli Italiani, all'austriaca amministrazione. Ringrazi, per esempio, il cielo che a noi serbò negli anni fatali la massima sorgente delle nostre ricchezze, le sete lombarde, le nostre sete così fiorenti allora, che ci diedero in

1. La giustizia privata, qui aggiunge il Cantù, era per altro egregiamente amministrata. Ed io rispondo, che la giustizia è *una*, come il *diritto:* che il Governo, di fronte al suddito offeso e reclamante, non è più che un ente giudicabile al pari degli altri tutti, e che non è possibile supporre divise le due giustizie per modo che nei disordini dell'una non venga l'altra implicata. È una catena di cui rotto un anello, tutta cade da sè.

2. GUALTERIO, t. I, 464-465.

mano tanto che bastasse a far satolla quella voragine che si chiama Vienna. a.1836

L'esuberante opulenza fu maggiore delle ladre spogliazioni, anzi fu in parte la fonte corruttrice degli animi lombardi, che spente per l'abbandono degli esteri impulsi, per la memoria del passato e per le vigilanze del presente, le speranze antiche, a lungo andare sopportarono indifferenti, o servilmente esultanti fra le pubbliche letizie della incoronazione di Ferdinando imperatore, la vergogna delle austriache catene. Ma il partito liberale non fu spento però, e quel delirio milanese fu acremente flagellato dal Giusti con versi divini[1].

Morto il 2 marzo 1835 Francesco I, Ferdinando suo figlio nel giorno istesso in cui saliva il trono, con suo viglietto al vicerè ordinava si rilasciassero tutti i politici condannati: largo perdono tergiversato dagli esecutori, per cui dato nel 4 marzo, i carcerati allo Spielberg nol conobbero che in novembre. Non il debole Ferdinando, ma il principe di Metternich imperava; e poichè al principe premeva di farlo incoronare nella stessa Milano, colto il momento dell'Europa tranquilla, degli animi già dimentichi del passato e fatalmente rammolliti, coll'apparato della forza ad un tempo e del perdono volle offerire quel simulacro d'imperatore quale immagine di tempi rimutati e dell'impero consolidato. Accarezzando gli ozi e il molle e spensierato far nulla dei nobili milanesi, poichè gli ardenti liberali dei tempi napoleonici od erano periti negli esilii e nelle condanne, o dannati ad imbelle vecchiaja, avea l'Austria gittata nella sorgente gioventù una specie di mortale atonia, per cui poco bastava a predisporla in guisa da lietamente accogliere un atto suggella-

1. Satire. L'incoronazione di Ferdinando.

a. 1838

tore della comune servitù; talchè quando la Centrale *abbassava* una supplica perchè il nuovo imperatore si degnasse d'accogliere l'offerta d'una guardia composta di sessanta nobili — lusso codardo se fu bramato, e manco male sarebbe stato il farcelo imporre —, il patriziato ne fu tutto contento: e non fu per *istanchezza di fremere* [1], e forse neppure per gratitudine, ma ritorno a' sensi aristocratici del passato.

a. 1838

Alcune larghezze venivano preparando al grande atto la via. Mi basti il cenno del ravvivato istituto nazionale dell'arti e delle scienze, di cui nel 15 agosto 1838 stabiliva le norme, gli statuti, le pensioni. Al 2 settembre entrò l'imperatore in Milano, e fra splendidi apparati e riti solenni e popolari baldorie e pompe insolite di nobili e di soldati, assunta la corona di Ferro, ricordavasi di un perdono che da tre anni era dato [2]. Anche l'arco della Pace (napoleonico monumento dove le gesta del Grande espresse in marmo venivano rimpiazzate dalle tedesche) fu allora inaugurato.

Partitosi da Milano la mattina del 15 settembre, Ferdinando fu il 21 a Brescia [3], dove accolse altri applausi ed altre servilità. Visitò la biblioteca, la galleria Tosi, lo spedale, la Casa di Dio, le chiese più ragguardevoli, gli scavi, il museo. La sera del 22 fu pei colli circonvicini una fantastica luminaria, che perdevasi di lontano nella fuga dei monti estremi. Non è a dire la luce diffusa in quella notte lungo i portici e nelle piazze principali della città.

1. Cantù, Storia degli Ital. vol. cit.
2. Imperiale rescritto 6 settembre 1838. Gazzetta di Milano.
3. La città di Brescia destinava in quell'incontro 50000 lire per feste pubbliche, 5000 per opere di pubblico vantaggio, e 287 mila per beneficenza. Nessuna per opere ne derogava Milano, e 30000 di beneficenza (Gazzetta di Mil. n. 254). Fu alloggiato l'imperatore nel palazzo Martinengo della Fabbrica. È inutile far parola degli archi, degli addobbi, de' trofei da porta s. Giovanni sino al palazzo, e d'altre letizie.

a. 1838

Tutti i principi italiani erano accorsi agli ossequi nella corte di Milano, tranne due soli, il pontefice per vecchiezza, Carlo Alberto per dignità; e duole vederlo nel Giusti rimescolato fra i principi ossequiosi dinanzi allo straniero, mentre anzi l'astenersi altero di Carlo Alberto fu la sola, ma coraggiosa protesta che salvasse almeno in parte la nostra dignità.

Ma calato il sipario, scomparso il tumulto ed il bagliore di quella commedia cortigiana, il partito nazionale colse il primo un' occasione qual fosse per risvegliarsi, e fu questa l' aprirsi degli scientifici congressi.

Vero è che del 1834 le politiche propagande, anche dopo la Giovine Italia (risorta poi nel 1839), ritentavano le prove [1]; e le sètte *Punica* e degli *Amici del popolo* del 1835 ne sono testimonianza [2]: v' era la *Franco-italica* di Marsiglia (1836), la *Giovane Europa* del 37, la *Vedovella* del 38, la *Colleganza dei minatori*, gli *Ultimi giorni dei valorosi*, e così via; ma erano conati senza accordi, ed impotenti.

Se non che, col perdono e col ritorno dei confinati dello Spielberg, si risvegliavano negli antichi amici le antiche speranze, che del 1840 ripullulavano più vive, e l'odio contro gli Austriaci e la voglia di liberarsene rinacque; sicchè della magnifica passeggiata di Ferdinando più non rimase memoria che dei sarcasmi sull' anima pusilla del nuovo imperatore. S' accorsero i Lombardi, che ad irrompere quando che si fosse non era più d'impaccio nemmeno la fredda e inesorabile fermezza del padre suo, morto, com' e' dicevano, a tempo.

Arrogi la superba proposta fatta al Piemonte, pur di quell' anno, pei torbidi casi dell' Oriente, di occupare coll' armi austriache le posizioni del Po. Lo Swarzemberg a Torino ebbe un' acerba e risoluta ripulsa. L' Austria ne fu

1. Carte secrete della polizia austriaca, volume II, terzo periodo, documento 371, circolare 9 marzo 1834.
2. Idem, doc. 375, 376.

a.1838 punta e minacciò. Carlo Alberto voleva la guerra, e fu a stento trattenuto dalle ragioni de' suoi ministri; ma 45 mila uomini stavano in armi.

Se alla venuta di Ferdinando tornavano i patrizi alla servile speranza d'accomodarsi con lui, ed obliato il Piemonte, gli si mettevano d'attorno, e innanzi a tutti il Casati e il Borromeo; se non arrossivano i Centrali d'aggravarci d'altre imposte per mantenere a Vienna col frutto di un capitale di 35 milioni una turba di nobili ossequienti al nuovo imperatore; riposta appena la ferrea corona nello scrigno del tesoro di Monza, sendo l'Austria tornata com'era, si ridestarono gli sdegni mal sopiti, e col sentimento della nostra dignità, il dovere di farla rispettare. Non vi furono più danze di frivole spose con usseri damerini, nè cicaleggi di nonne insensate con decrepiti marescialli [1].

Già dal 1834 la Giovane Italia, fatta lega colle due consorelle la Giovane Germania e la Giovane Polonia, levavasi ardimentosa dalla sua caduta. Mazzini, Ruffini, Bianchi, Rosales, Melegari scorrevano l'Italia, e deludendo l'ampia rete delle spie, che organizzate dall'Austria, piaga antica del suo governo, ci stavano a' panni [2], tenevano adunanze, affiliavano proseliti, e molti n'erano in Brescia; ma un alto secreto velava e nomi e pensieri. Il nuovo catechismo di quella setta vivace, fermato nel 1839, risolvevasi

1. Cattaneo, Insurrezione di Milano del 1848, p. 16. Brusselles 1849.

2. A proposito di esso e dei tempi di più libera censura vantati dall'autore della Storia degli Italiani, citerò l'unico fatto dell'*Assedio di Firenze* tolto al conte Pietro degli Emilii in Verona, e ad altri di colà (Carte secrete, t. III, n. 498, a. 1836), nonchè il sequestro al *Gondoliere* di un'intera libreria. Allo delizio ricordato in quella Storia, contrapponiamo il quadro Lafariniano degli identici giorni (Storia d'Italia, lib. II, c. XXIII), ov'è anteposta ad essi (che è tutto dire) la signoria di Francesco I. A cui credere dei due?

a questo [1], di formare dell' Italia un unico stato con regime repubblicano. a.1838

La società doveva essere assolutamente militare.

Gli affiliati inferiori non avevano che ad obbedire e tacere.

Le divise del corpo erano due: — *Convertite, associate, obbedite.* — *Odio eterno e feroce a tutti gli stranieri.*

L'Italia si partiva durante le conversioni in 20 provincie, queste in cantoni, ed ogni cantone in municipj.

Il senato in Roma, e il presidente doveva eleggersi a maggioranza di voti. — I giuramenti dovean darsi all' altare della patria, o sul pugnale della setta.

Omettiamo gli altri patti.

Gli scientifici congressi, come dicemmo [2], mirabilmente servivano alla fazione, ed a quello di Pisa v' intervenivano i suoi propagatori. Un documento delle Carte secrete [3] ci avverte come i Bonaparte carteggiassero coi più caldi settarj, ed il nostro architetto Rodolfo Vantini fra questi. Le libere confederazioni moltiplicavano: i *Federati* (1842), i *Vindici del popolo* (1843), i *Comunisti*, i *Cavalieri verdi*, i *Trentunisti*, gli *Sterminatori* si mettevano in moto [4], e nel febbrajo del 1844 correa voce che tutti questi partiti si sarebbero affratellati per invadere nella primavera la terra lombarda, già preparata dagli agenti loro [5].

Gli arresti di Viterbo, il moto Sanmarinese del 3 settembre 1840, risolutosi in piazzate ed in coccarde tricolori, non erano che preludj d' imminenti conati, che del 1841 scoppiavano nelle Marche ed in Aquila degli Abruzzi, ma facilmente repressi. Anche la Spagna era tutta in bollimento a.1840

1. Carte secrete della polizia austriaca, t. II, n. 374, p. 378.

2. Il primo congresso fu a Pisa nel giorno 15 ottobre 1839; il secondo a Torino nel 15-30 sett. 1840.

3. Carte secrete ecc.

4. Idem, pag. 378-398.

5. Idem, n. 419, p. 409.

a.1842 (1842-1843); nè gl' itali repubblicani, memori del 1820 in cui parvero i moti di colà precursori dei nostri, stettero inerti. Centro all'opera facean essi Bologna, Ravenna e Fer-
a.1843 rara (1843); ma l'armi pontificie repressero quell' apparato prima ancora dello scoppio, il quale così protratto parve maturarsi pel quarantaquattro nelle Calabrie. Il Ricciardi, lasciata Corsica, doveva muovere sopra Roma; gli adunati al cantone Ticino invadere Piemonte e Lombardia; il Fabrizi la Sicilia; mentre un Partesotti, ch' era pur della Giovane Italia, teneva l'Austria informata d'ogni arcano divisamento. Tutto finì collo sbarco infelice sulle Calabrie dei fratelli
a.1844 Bandiera, fucilati all' istante [1].

E la bresciana gioventù? Seguiva intenta nelle poche e vietate pagine dei liberi narratori que' fatti che dall' intimo cuore tuttaquanta la commovevano. Ed il *Primato* di Vincenzo Gioberti, e le *Speranze* di Cesare Balbo, e i *Casi di Romagna* dell' Azeglio, e le ferventi pagine del Mazzini, del Guerrazzi, del Brofferio avidamente cercava; ed in quelle benchè più miti del Durando e del Galeotti [2], e negli acri versi del Giusti, e nell' alte ispirazioni dell' *Arnaldo* del Nicolini cercava sdegni ed affetti tanto più quanto più dal Governo venivano quelle pagine bandite e sequestrate: scritti diversi nella forma e nel pensiero, e nel concetto medesimo della libertà; ma tutti di un solo grido — *via lo straniero* —; e questo grido faceva assolvere in alcuni la vaticana impronta, in altri il desolato abbandono d' ogni speranza che non fosse nel pugnale del congiurato.

a.1845 Il popolo frattanto sperava, sofferiva e taceva. La voce *austriaco* era già un marchio divenuto infame; la donna cor-

1. Cantù, Storia degli Ital. capo 189. — Coppi, Annali d'Italia, a. 1840-1845. — Gualterio, t. II.

2. Durando, Della nazionalità italiana. — Galeotti, La sovranità temporale dei papi.

teggiata da un ufficiale straniero segnata a dito, e una libera a.1848
parola anco sfuggita dal labbro di un precettore che nelle storiche lezioni accusasse pur di lontano quest' aura novella di patria indipendenza, accolta con plauso non sempre trattenuto dalla commossa gioventù.

Nè che mancasse talvolta qualche segno di cittadina prosperità, di avviamento a larghezza e decoro municipale: Perchè il mercato doi grani all' ingresso della città dalla porta orientale di Torrelunga, principiato dal 1820 coi disegni di Angelo Vitta; il nuovo ospitale di s. Domenico, vasto edificio, ma sventurato nella forma e nella scelta del luogo; le barriere di s. Giovanni, elegante pensiero del Donegani, sorgevano in quegli anni a pubbliche spese: ma eran cose di famiglia, da noi pagate, e per le quali non ebbimo dal Governo che l' *abbassataci graziosa concessione* di poter spendere il nostro denaro. E per questo appunto, dal confronto di ciò che liberi avremmo fatto, col po' che servi, a dispetto dei crescenti gravami, pur n' era dato, più sentito n' esciva il dispetto. Sia pure che l' Austria anch' essa mettesse mano a grandiosi lavori, come le vie della Splnga e dello Stelvio, e la Ferrata da Milano a Bergamo, Brescia, Verona e così via sino a Venezia; ma nulla potea vincere l' avversione lombarda all' austriaca servitù, serbata viva dagli itali emigrati di Londra e di Parigi, dalle sètte direttrici delle nostre politiche dimostrazioni, e da un cumolo di cause acerbe rimpetto alle quali spariva il po' di bene che gli amici dell' Austria venivano magnificando.

Una via dall' Erario assunta nell' agro bresciano fu quella che lungo la Valcamonica e la sinistra dell' Oglio traduce al porto di Pisogne. Non mancavano che sette miglia tra Vello e Toline, e Valcamonica sostenne la spesa di 193 mila lire per rompere gran parte di quelle avverse rupi

A.1844 ch' erano causa fatale della separazione di que' patrj monti dal resto della provincia. Quella somma non bastò: volevasi congiunta la via colla importante dello Stelvio. L' incanto fu bandito in Milano per 156 mila lire nell' agosto del 1843. E poichè ostacolo più non era all' esserci quella valle restituita, si venne agli appuntini ed ai cavilli [1]. E questa misera vicenda di preghiere valligiane e di gelide ripulse governative durò finchè, spazzato il nostro suolo dall' armi straniere, per la voce degli egregi bresciani Cuzzetti e Zanardelli, deputati al Parlamento, finalmente ci fu ridata. Ma rimettiamoci sulla via per un istante dismessa.

A.1846 Frattanto di là dal Ticino seguivano casi precursori di vasto incendio. Un divieto della corte di Roma, suggerito dall' Austria [2], giunto improvviso nel maggio del 1846 a Carlo Alberto, contro un desiderio di riforme nelle ecclesiastiche feudalità di Sardegna, ne fu il primo segnale. — *Accada ciò che voglia,* rispondeva il re; *saria ventura per me che si oltraggiasse alla nostra indipendenza, perchè allora si vedrebbe di che sarei capace* [3]. E quell' oltraggio non tardò. L' Austria istessa, quale sovventrice agli Elvetici del proprio sale, richiamando convenzioni del 1751 già cadute nel 1814, dimandò la revoca della sabauda concessione alla Svizzera del transito dei sali francesi [4]. La risposta di Carlo Alberto fu risoluta. L' aulico ministero ne fu commosso, e a *rappresaglia* [5] il 20 aprile aumentava più del doppio il dazio d' introduzione sul Lombardo dei vini piemontesi, da L. 9, 10

1. ODORICI, Memorie storiche sulla Valcamonica, con appendice sull' improvvido suo congiungimento all' agro bergamasco, e sulle memorie valligiane perchè ci venga ridata. Brescia, 1857.
2. GUALTERIO, l. II, p. 106.
3. Idem, p. 107.
4. CIBRARIO, Vita di Carlo Alberto, p. 54. Torino 1861.
5. Parola che risulta dal decreto del medesimo Spaur govern. di Milano.

a 21, 10 per ettolitro. Era meglio proibirli. Di rimando il Piemonte stipulava un trattato di commercio colla Francia, indicante all' Austria che non era isolato. N' esultavano i Lombardi, ma i più caldi liberali mal celavano i timori del piemontesismo.

a.1846

Già indarno fino dal 1838 reclamavasi contro la centralità dell' amministrazione e la straniera preponderanza sui nostri municipj [1]; indarno si rinnovavano (1844) le istanze. Il principio nazionale risollevavasi, e Vienna ci reprimeva di tanto più; mentre che dallo stesso Montalembert, il cattolico oratore, veniva in pieno parlamento terribilmente accusata.

Moriva intanto Gregorio XVI, e il 16 giugno 1846 annunciavasi eletto il cardinale Mastai, che si nomò Pio IX. Bollivano le Romagne tuttavia; eppure il 16 luglio tutti i rei di politici delitti venivano amnistiati; donde un plauso, una speranza nell' avvenire che si diffuse per tutta l' Italia. Del nuovo papa si fece un angelo redentore, e delle somme chiavi una bandiera di libertà. Era sogno di popoli esaltati, che vestivano un papa a modo loro, come l' avrebbero voluto, come l' avevano sospirato, nonchè simbolo, propugnatore di un principio che non era il suo. La sua vita fu tutta non dirò cercata, ma inventata, ma composta di grandi atti e di magnanime parole tolte qua e là tanto da farne un tipo d' ogni grandezza, d' ogni virtù. Era il pulcino levato in alto dagli artigli dell' aquila in una sfera ignota, splendida sì, ma per lui paurosa. *Viva Pio IX* fu la parola di moda surrogata a tutti gli applausi, a tutti i nostri voti, il motto nonch' altro della libertà.

Era quindi in Brescia come da per tutto una letizia vietata indarno ed irrompente qualche volta in cantici popolari ed in aperte dimostrazioni, un diffondersi della immagine

1. Petizione Casati e Correr, i due podestà di Milano e di Venezia.

a. 1846 adorata di questo *mito* delle italiche speranze in mille guise riprodotta; un'aspettazione quasi frenetica, un entusiasmo che l'Austria paventava (perchè bene diretto, poteva proprio divenirle fatale), suscitato, già s'intende, dai partiti più largamente liberali, che fino d'allora non vedevano in Pio IX che uno strumento dei loro disegni, ch'essi avrebbero, dopo il
a. 1847 fatto, gittato via. Volevano pigliarlo all'amo della seduzione, e vi riuscivano quasi, ed ei sorrise per un istante a quella *pioggia di fiori che lo doveva affogare* [1]. Vennero le riforme (14 aprile 1847), ma non bastavano. La corrente già seco nell'impeto ravvolgeva lo sgomentato pontefice, che omai pensava all'Austria in ogni evento soccorritrice [2]; e l'Austria alla sua volta impaurita delle cose di Roma, fortificavasi a Ferrara. Occupatala di tutto punto [3], spediva nel Lombardo un nerbo di Croati [4]; ed intimando alla Toscana e a tutti i principi italiani, che la prima guardia nazionale sarebbe il segno d'austriaca invasione [5], venia spingendo al Po l'armi protette dal presidio ferrarese [6]. Ricusato il braccio di Francia, si vide Pio IX per apposito corriere offerto quello di Carlo Alberto, a cui la terza volta i moderati del popolo italiano (non gli ardenti liberali, chè temevano il ritorno del 21) si rivolgevano, ed il cui motto *J' attends mon astre* col sabaudo leone straziante l'aquila degli Absburgo, era da tempo uscito: ma il principe irresoluto, mentre scriveva al Castagneto invocando il giorno in cui scoppiasse guerra per l'indipendenza d'Italia, vietava le stampe dei comizj agrari di Casale, e fatto sperdere colla forza il popolo cantante a Pio IX, proibiva i

1. CANTÙ, Storia degli Ital. capo 190, t. VI. Pio IX.
2. Archivio triennale delle cose d'Italia dall'avvenimento di Pio IX all'abbandono di Venezia. Capolago 1850, t. I, doc. 1, 14 luglio 1847.
3. Idem, doc. 4, 18 luglio.
4. Idem, n. 13, 11 agosto.
5. Idem, n. 18, 19 agosto.
6. Idem, n. 19, 21 agosto.

colori pontificali [1]: concedeva da un lato belle riforme (30 ottobre), e vietava dall' altro le feste, gli assembramenti e l'atto pubblico di riconciliazione tra Genova ed il Piemonte [2].

In quanto alla nostra città, sul finire di giugno del 1847 Luigi Cazzago e Berardo Maggi, ambo nobili bresciani, facendo cantare nell' affollato teatro l' inno di Pio, principiavano in Brescia quelle pubbliche dimostrazioni, che preludevano alla rivolta [3].

L' usurpazione di Ferrara raddoppiò gli sdegni lombardi, e apertamente in Brescia se ne parlava con dispetto ed ira. Aspettavamo tranquillamente, confidenti dell' avvenire, il seguito degli eventi; ma lo splendido ingresso in Milano dell' arcivescovo Romilli (5-8 settem.), che fu prima e solenne dimostrazione lombarda, persuadeva che l'attendere sarebbe stato per poco. Quando ad un tratto irrompono tra quelle feste dalle loro caserme i poliziotti con armi nascose, e fanno sangue [4]. Da quel momento si tenne il Bolza in diritto di chiedere lo stato d'assedio, il giudizio statario e tutte l'altre gentilezze. Aggiungi il mutato contegno dell'esercito straniero, che vuoto in prima di pensiero e di volontà, spronato dalla stampa viennese, pigliava modi superbi e provocatori.

A spizzico ed incerte precedevano questi fatti alcune riforme piemontesi; un po' più risolute dopo di essi, ma inceppate ancora qua e colà da vaghe paure, da timidi sospetti: e inutilmente il Ferrari nella *Revue des Deux-Mondes* e nella *Revue Indépendante* gridava che ciascun passo fatto in Piemonte avrebbe costretto l'Austria a farne un altro con noi: lo si faceva (29 ottobre) [5], ma come strappato dagli eventi. Le

1. Lagno di Gioberti (2 ottobre 1847) perchè Carlo Alberto faceva proibire i colori del papa e gli applausi a Pio IX. Arch. stor. t. I, n. 55.
2. Arch. stor. I, n. 82, 13 novembre.
3. Mem. del cav. L. Cazzago.
4. CATTANEO, Insurr. di Milano, p. 23.
5. Arch. stor. t. I, n. 67, 29 ottobre.

a. 1847 riforme di Roma uscivano anch' esse, ma figlie dei terrori d' una congiura che fingevasi per ottenerle, quando la vera, quella degli applausi, era già riuscita. Frattanto la voce, che il papa e Carlo Alberto si levassero difensori della nostra indipendenza, passava l'Alpi e commoveva i cuori degli emigrati [1].

Dacchè nel 1821 il comitato centrale lombardo, attuando, per le narrate cause, un moto delle valli bresciane, avea costretti parecchi dei nostri ad emigrare, si riunivano a Brusselles intorno ad un ricco milanese; e a rinverdire la speranza di un regno italico sotto Savoja, fondavano la società dei *Veri amici* distribuente sussidj ch' e' dicevano letterarj. Mancata Savoja, il comitato di Brusselles, di bresciana origine, si mantenne ed allargò, secretamente sostenuto da *un complice antico di cospirazione assiso allora sovra un trono della penisola.*

Morto lo Scalvini, egregio bresciano, rientrati nel 1838 parecchi nostri concittadini, la società di Brnsselles *passò nelle mani di politici avventurieri, ispirata dal principe di Carignano.* Ma li rientrati non mutavano pensiero, e già dal 1846, serbando in patria le speranze antiche, facevano propaganda. Corse voce non fossero alcuni di essi avversi ad altre e meno patrie aspirazioni [2]. Comunque fosse, mantenevano intanto la opposizione legale contro agli agenti dello straniero; ed era anch' esso un vantaggio per la causa comune.

1. « Carlo Alberto si strinse con Pio;
« Il gran patto fu scritto lassù ». Arch. stor. t. I, n. 75. Inno nazionale del Bertoldi per la festa torinese 3 novembre.

2. Archivio storico, pag. 61-62, t. I. doc. n. 44. « Ai regii arrolatori da molto tempo innanzi tornò agevole far gente tra coloro che nei pericoli della patria sono presti a pescare onoranze e vantaggi: tra queali si mostrarono più all' erta Vitaliano Borromeo, Gabrio Casati, Giuseppe Durini, Francesco Arese, un Toffetti, un Martini da Crema, due Lechi, un Mompiani e un Longo da Brescia, e finalmente un Guicciardi di Valtellina ».

Frattanto nuovi Tedeschi calavano dall' Alpi, ed altri se ne allestivano; talchè di trentaseimila uomini che nell' agosto guardavano le nostre città, il 3 dicembre salivano a 45 mila [1]. Tutti i periodici dell' Italia centrale venivano ai Lombardi gelosamente vietati [2]; determinate pel regno Lombardo-Veneto le statarie procedure, e, pei casi di tumulto, la immediata pena di morte, senza appello o supplica di grazia [3]. Ma i tirannici apprestamenti più non facevano paura; le bresciane dimostrazioni continuavano più che mai, e la vittoria dei Palermitani altamente esaltata, avvertiva i germi d' una potenza quasi nuova, che disprezzata fin qui, levavasi repente precorritrice de' suoi novelli destini — la pubblica opinione.

Imminente n' era lo scoppio, e prima ancora che il Nazzari, deputato di Bergamo alla Centrale, proponesse un' eletta de' suoi colleghi (8 dicembre) investigatrice e relatrice delle cagioni di tanto concitamento, il congresso scientifico a Venezia (ed era il settimo degli italici) aperto il 13 settembre sotto il velo di economiche discussioni, più che di scienze, pigliava aspetto di politica fratellanza. Il principe Bonaparte fu rimandato ai confini, sorvegliato il Manin, che non potè rattenersi dagli impeti dell' ardente suo cuore; e gli applausi toccati a Cesare Cantù per alcuni suoi liberi detti, de' quali parve un pretesto l' argomento delle vie ferrate, eran segno della *irrompente volontà paesana* [4].

Dirò più, che tosto dopo la mozione del Nazzari (e qui mi giovino le parole dell' egregio Zanardelli [5]) « il primo atto

1. Archivio storico, t. I, n. 100.
2. Idem, t. I, n. 91, 22 novembre.
3. Idem, n. 94. Data da Vienna il 24 novembre, ma pubblicata soltanto il 22 febbrajo 1848.
4. CANTÙ, Stor. degli Ital. art. 91, t. VI.
5. ZANARDELLI, Lett. 3 genn. 1864, colla quale mi fu largo di fatti, di dettagli, di rettificazioni importantissime sulla rivolta cittadina del 48, di cui si giovano, la sua mercè, queste mie pagine.

A.1847 d'opposizione all'Austria osato da quelle mute larve di rappresentanze lombarde, venne aperta in Brescia una soscrizione, che in un attimo diede 100 napoleoni d'oro, per regalare al Nazzari istesso un fucile, che gli fu presentato, di bellissima fattura, recante una scritta allusiva che il Vantini dettò ».

D' allora in poi le lombarde dimostrazioni, rapidamente in Brescia replicate, si vennero moltiplicando. Ve n' ebbero d' ogni fatta; nei teatri e nelle chiese, nei secreti radunamenti e nel tumulto delle piazze, nei lieti brindisi dei banchetti e nelle medesime trattazioni degli accademici: ve n'ebbero contro il lotto, contro gli zigari, contro tutto che avesse impronta governativa: cappelli a cono calabrese ed abiti più positivi additavano l' italiano di mente e di cuore. « Codeste significazioni puerili, scriveva il Tommaseo, di speranza o di gioja, o colpevoli di odj, non sono degne di popolo che patisce e che ha fede nel suo destino » [1]. Egregi detti; ma per me loderò sempre qualsivoglia espressione universale che parli di un popolo già stanco di servitù.

Poi venivano i lamenti delle pubbliche rappresentanze intorno agli abusi ed alle cattive leggi; e le Camere di commercio e le Congregazioni, seguitando l' esempio, benchè tardo, della Centrale, reclamavano di conserva, poco importa se mosse da civile coraggio, o da paura della opinione pubblica, che già vestiva le forme di permanente dimostrazione.

A quello del Nazzari conseguitò l' indirizzo delle tre congregazioni di Milano, di Como e di Pavia, ove sono lamenti e desiderj sulle amministrazioni dello Stato, sulle imposte, sul debito pubblico, sulla coscrizione, sulle dogane. Daniele Manin reclamava tutto solo, nè per altri seguito, presentando egli stesso alla Centrale di Venezia la propria istanza [2]. Tommaseo ne recava un' altra sulla stampa. Gli

1. Cantù, t. VI, capo 91, p. 723. 2. Carte secrete ecc. t. III, n. 572.

a.1847

Austriaci intanto s'apparecchiavano occupando Modena e minacciando Toscana. Era inutile: pareva che quelle forze provocatrici volessero l'insurrezione, e l'ebbero e tremenda.

a.1848

Rannuvolato e minaccioso principiava il 48. La bresciana gioventù, seguendo gli esempi della milanese, imponevasi lieta i sacrificj che parlassero allo straniero d'ira profonda e di meditazione all'opera del riscatto. Deserto il teatro, sciolte le brigate, interdette dal pubblico voto le danze ed i banchetti. E i tedeschi ufficiali a fumare lo zigaro con piglio dispettoso per le vie, a provocarci coll'audacia dello sguardo.

Al 1.° gennajo, di pieno accordo colla milanese, correva la tacita intelligenza della nostra gioventù di non fumare tabacco, uno dei redditi principali della Finanza. In Milano la piovosa giornata l'impedì; ma il giorno dopo, alla nuova dimostrazione, l'irritata ufficialità di trentamila zigari [1] forniva i militi, sbrigliati quindi ad accattarsi briga. Alla sera del 3 granatieri e dragoni s'avventano all'impazzata contro il popolo milanese maravigliato ed inerme. Fu sparso del sangue, ma non destò lo spavento che Radetzky si attendeva; ed il Casati podestà, percosso anch'egli e maltrattato in quel parapiglia, protestava dinanzi al Ficquelmont e al Torresani. Appena fu in Brescia divulgata la cosa, non terrore, ma destò l'impazienza del venirne ad una. « Qui lo stato delle menti e dei cuori, scriveva un nostro concittadino, è vulcanico. Le mozioni delle congregazioni centrali e provinciali furono seguite dai corpi municipali e dalle società scientifiche, che in qualche luogo hanno mostrato che sotto le ceneri c'era un fuoco vastissimo che non si credeva. Ogni giorno cresce la

1. Cattaneo, Insurrezione di Milano. Brusselles 1849, art. II. *Le dimostrazioni.* — Archivio trienn. delle cose d'Italia, t. I, pag. 190, doc. n. 147. *Relazione del cons. gen. Dawkins a Lord Palmerston.* Milano 6 gennajo. Vedi anche il doc. n. 148.

1848 potenza dello spirito nazionale; ogni giorno è segnato da forti pronnnciamenti nelle vie legali, ma così dignitosi e tenaci, che affrontati, proromperebbero. L'altro dì si fece lo squittinio pel nuovo presidente dell' Ateneo, e fu eletto il conte Luigi Lechi. Il Saleri ebbe quattro voti, e tre n' ebbe come podestà, e uno come membro della Congregazione municipale. L' affare degli zigari non è che troppo vero. Il popolo si caccia in testa di non mettere più nè anche al lotto » [1].

I fatti milanesi avevano scosso non di pietà ma di paura il viceré, i cui proclami 5 e 9 gennajo, tutti conciliatori, tutti pieni di *fondate speranze*, parlavano di *sovrana benignità provveditrice al pubblico bene*. Il giudizio statario, decretato dal 24 novembre, doveva porsi ad atto il 22 febbrajo. *Ho già fatto*, scriveva Ferdinando all'arciduca Raineri, *pel regno Lombardo-Veneto tutto ciò che credetti necessario, nè sono inclinato a fare altre concessioni. Vostra Altezza farà conoscere al pubblico questi miei sentimenti. Ad ogni modo mi affido nel valore delle mie truppe* [2].

Le strade di Pavia si macchiavano di sangue (10 genn.) [3], e fra tanto ribollimento recavasi al Governo l' indirizzo della Centrale, rimproverante le mancate promesse, i disordini, i soprusi dello Stato nei rami diversi della cosa pubblica [4].

Il Piemonte vegliava, pregava nel tempio pei feriti milanesi, ed accrescendo l' esercito [5], preparavasi ad un campo nei piani di Valenza [6]. Rispondeva Radetzky con vanitose parole a' suoi soldati: *Salda freme ancora la spada che ho impugnata con onore per sessantacinque anni in tante battaglie. Saprò adoperarla. Distruzione al nemico, che osa con mano traditrice attentare alla pace dei popoli* [7].

1. Archivio triennale, t. I, n. 144, da un articolo della *Patria*, 4 genn.
2. Idem, t. I, n. 155.
3. Idem, n. 156.
4. Idem, n. 161, 12 gennajo.
5. Idem, n. 165.
6. Idem, n. 170.
7. Idem, n. 180, 18 gennajo.

Narrò la *Patria* come all' apparire del Breinl, delegato di Brescia, nel teatro cittadino, levatasi una voce — *Chi è buono Italiano esca* —, la platea si vuotò.

Rettifichiamo i fatti. Già da un pezzo il delegato era colà; quando entrati con piglio altero alcuni ufficiali di cavalleria, bravando all' austriaca, facevano sobbalzare sul pavimento le lunghe sciabole; del che Francesco Cicogna pigliava cotanto sdegno, che levatosi sclamò: *Chi è buono Italiano se n' esca*, ed il teatro si ritrovò poco stante diserto [1].

Erano qui allora, con qualche nerbo delle divisioni Swarzemberg e Taxis, due battaglioni e due compagnie Prohaska con sei pezzi da campo, due squadroni del reggimento dragoni Baviera, un battaglione dell' Haugwitz [2].

L' esercito nemico mobilizzato, al 1.° febbrajo si componeva di 70 mila uomini, che nel corso del mese dovean essere portati a 100,000. Si divideva in 57 battaglioni, 36 squadroni, con 108 cannoni, due batterie di razzi, e due quartieri generali, Padova e Milano [3]. *L' aspetto degli otto battaglioni di Croati, dalle robuste e virili forme,* scriveva l' ironica Allgemeine Zeitung, *dalle alte e marziali stature, dalle fronti abbronzate, dovrebbe essere un ottimo deprimente per le fantasie rivoluzionarie degli Italiani* [4]. Alla sua volta, brutali e bassi diceva il *Times* gli editti del conte Radetzky e dell' imperatore [5]; nè certo il relatore fu in Inghilterra destituito, come il censore torinese lo fu per aver lasciato correre il primo numero della *Concordia* [6].

In quanto a Brescia, appena avuto sentore della napoletana costituzione, si corse alle Grazie (29 gennajo) per so-

1. Lettera cit. 3 gennajo 1864 dell' egregio amico avv. Giuseppe Zanardelli, ora deputato al Parlamento.
2. Archivio triennale, t. I, n. 199.
3. Idem, n. 207.
4. Al numero istesso.
5. Archivio cit. n. 208.
6. Idem, n. 212.

a.1848 lennizzarla, e n' ebbero plauso le signore che in cocchio vi si recarono. Le uccisioni di Padova e di Pavia (8 febbrajo) venivano compiante in Duomo, dove accorremmo divisati a lutto. In sul pomeriggio, come fu sparsa la notizia della carta costituzionale concessa al popolo piemontese, trasse il nostro tutto lieto lungo il *Corso dei Barbari,* come chiamavasi, e che d' allora in poi fu battezzato *Corso Italiano.* Fu splendido la sera ed affollato il nostro teatro: la novella s' era diffusa come folgore, ed era uno scontrarsi d' uomini esultanti ed impazienti con ansio interrogare, uno stringersi fraterno di destre, che dovean presto correre alle spade. Il giorno dopo, un avviso dello Spaur governatore vietava i pubblici adunamenti, fermo di non permettere alcuna festa, alcuna dimostrazione [1].

Ma la gioja dei forti insoliti avvenimenti non poteva trattenersi, perchè davvero s' incalzavano i fatti, ed il turbine rigeneratore spazzava quasi ad un punto la Francia e l'Italia. Scoppiate e vittoriose le sommosse di Napoli, di Sicilia e di Toscana; costituzione per quasi tutta l' Italia; rovesciato in Francia dal popolo vincente il trono di Luigi Filippo. E quella gioja raddoppiava il coraggio, e la bresciana gioventù disponevasi a compatta associazione (25 febbrajo) per respingere colla forza la insolenza brutale dei birri e dei soldati. Un ufficiale fumante lo zigaro sotto il naso di un nostro concittadino, veniva in pubblico schiaffeggiato [2].

Altri soldati calavano intanto dalle valli tirolesi (23 febb.). Da per tutto armi e sentinelle con ordine di far fuoco ad ogni sospetto; vie deserte, paralizzato il commercio, ogni momento un esaltarsi o per liete o per tristi novelle, in tutti poi l' intimo convincimento di prossima buffera [3]. Con tutto

1. Archivio triennale cit. n. 265, decr. 12 febb. a noi giunto il 13.
2. Idem, n. 282, pag. 364.
3. Idem, n. 300.

ciò grande riserbo nel governo torinese; vietata in Piemonte
la divulgazione della legge stataria, benchè pubblicata, che ci colpiva, proibito il grido cittadino — *Viva l' Italia* [1].

Il marzo avvicinavasi, e lo principiavano i nostri nemici colla ripulsa delle organiche riforme chieste già dalla Centrale. Nuove truppe ridiscendevano per ogni parte; e lunghe schiere di fanti e di cavalli, con grave seguito di carriaggi e di cannoni passavano ad ogni istante da Torrelunga a porta s. Giovanni per la nostra città, quando precedute dalle bande militari, quando tacite come se attraversassero un deserto. Quelle eterne file di carri trascinanti verso Milano materiali da campo, tende, baracche, tavole, foraggi ed argomenti da guerra, si guatavano con un senso di sdegno e di disprezzo. Il murmure profondo delle pesanti artiglierie misto al suono delle catene ed allo scalpito dei cavalli, udivasi perenne lungo le vie, tacitamente imprecato: e quel suono lento, monotono rompeva solo frequenti volte nel cuore della notte e nella solitudine delle contrade i vasti silenzi della muta città. Ma se il Tedesco armava, non istavano inerti i cittadini.

E confermata in Brescia dalla *Gazzetta di Milano* la rivolta parigina, fu cotanta letizia, che la notte si passò tutta in convegni di giovani impazienti, che sotto i portici, negli alberghi, nei caffè, nelle taverne cercavansi colla gioja, colla speranza di una grande ed imminente riscossa.

Anche le spie, qui replica la *Concordia*, spaventate del fatto, facevano il liberale; ed i più compromessi e più feroci dei poliziotti protendevano, come disse il Giusti, un muso da defunto, e s' intanavano sbalorditi. Il delegato Breinl, degno fratello del sicario di Tarnow, fece correre per la città viglietti a penna promettenti la legge stataria *non ad altro proclamata*, com' e' diceva, *dal paterno imperatore, che per la quiete lombarda, senza*

1. Arch. trienn. n. 233. *Concordia*, 7 febb.

intenzione di porla ad atto[1]. Ma il periodico piglia errore senza più, quando narra che da per tutto, anco ne' piccoli nostri villaggi, si pulivano, si affilavano, si preparavano armi; che fabbriche di Gardone, di Lumezzane e di Brescia lavoravano alacremente[2]; che presso ad ogni famigliuola v' erano mezzi di difesa. Perchè il solo Crescenzio Paris gagliardamente se ne occupava, dispensandole ai cittadini cui premeva, dirò col nostro Zanardelli, assicurarsi il fido moschetto pel dì della vendetta[3]: anzi moltissimi ne aveva celati nella chiesetta di s. Faustino in Riposo.

Vuolsi ancora che lo stesso delegato, e i commissari di Lovere e d' Iseo, cui le feste popolari celebrate nei loro distretti per la costituzione piemontese avevano incusso uno spavento salutare, gettandosi al disperato, lasciassero irsene le cose come a precipizio. I *gendarmi* ed i *militi italiani* stavano quasi tutti col popolo; e se crediamo alla *Concordia*, l'entusiasmo destatosi pel Piemonte sbolliva, perchè niun fatto si vedeva, e le lettere dei Lombardi emigrati ci venivano scoraggianti[4].

Nel popolo bresciano era una inquieta aspettazione come d' uomo cui tardi l' annuncio di un' aspettata ventura; e quell' immenso movimento di battaglioni sul piede di guerra, que' centomila uomini che si andavano condensando fra l' Adda ed il Ticino, non più terrore, ma destavano il dispetto che l' ora dell' assurgere in armi non fosse ancor suonata.

Ad affrettarla scoppiava il 13 marzo in Vienna una vasta rivolta. Metternich cadeva[5].

1. Doveva, secondo l'editto, principiare coll' 8 marzo.
2. Perdoniamo all' ardente *Concordia* un po' di esagerazione.
3. Zanardelli, Lett. cit.
4. Archivio triennale, t. I, n. 336. — Corrispondenza bresciana 10 marzo 1848, pubblicata da quel periodico al 16 marzo.
5. Archivio triennale, t. I, n. 346-347. Il principe si dimetteva la sera del 13, ed in quel giorno scriveva Palmerston al ministro Ponsomby lo suadesse a più miti consigli.

Ma chi ebbe gettato ne' miei concittadini il seme, mantenuto l'ardore, preparate le forze materiali della rivolta? Chi messi nel popolo pensieri ed opere e speranze? La *democrazia*, che dopo il massacro dei Bandiera, abbandonato il fare di sètta, s'era fatta più larga, più concorde nell'unico proponimento, come nei mezzi del conseguirlo. Non più secretumi, non riti, non caste, non formole arcane, ma proteste di popolo, ma sdegnose o liete dimostrazioni secondo gli eventi o di tirannide sofferta, o di allargantesi libertà. V'erano tre moti, ma non erano tre partiti; e l'opinione, diversa nelle forme esecutive della rivolta, affratellavasi nel concetto universale della nazionalità: — il moto legale inaugurato dal Nazzari, da pochissimi seguito; — il piemontese, ravvivato dalla speranza che la grande iniziativa sarebbesi pigliata da Carlo Alberto; — il democratico della gioventù, che lasciato da un canto codesto amoreggiarsi di principi e di popoli, procedeva da sè, e predicando necessaria in prima la guerra del popolo e la vittoria, la metteva in cima d'ogni pensiero. Verrebbe il resto da poi. Quest'era la sua certezza.

In mezzo a ciò preparavansi armi e cartatucce, mentre i pieni arsenali e i magazzini dei governi già liberi a noi vicini, ci stavano chiusi dinanzi come un sepolcro. Ingrossavano i tempi, ed il coraggio e la fede e il sacrifizio dell'ardente e povera democrazia precesse qui come altrove le titubanze del ricco gentiluomo, che colle facili parole *pericoloso, impossibile, inopportuno*, agghiadava lo slancio dei popoli, e sè medesimo assolveva dall'aprire uno scrigno, mentre assai giovani convertivano in armi il povero frutto di sudati risparmi. Da cinque giorni combatteva Milano, nè l'aspettato principe compariva: ma il popolo conobbe le proprie forze, se ne compiacque, e fra il tumulto dei materiali apprestamenti di guerra, sentì nel cuore da pagine educatrici svegliato il

a. 1848 senso della sua dignità. Agitare le idee, ringiovanire le politiche passioni, afferrare ogni occasione per avviarle, era più che proposito di settarj, ispirazione d' istinto, ch' avea già tocca ogni anima gentile. — Nella nostra città, come fu detto, in ogni pubblica e privata istituzione un nuovo spirito penetrava; e le convocazioni del Comune, le adunanze di commercio, d' istruzione, di belle lettere, di beneficenza, di puro passatempo, s' avviavano ad altra vita, ad altri indirizzi. Nè il più spinto dei moti liberali avversava il moderato, perchè anch' esso bramoso d' indipendenza; nè la giovane democrazia combatteva quell' aura popolare che lo circondava, e che di un atto di beneficenza faceva un atto nazionale. Anzi la prima nell' oscurarsi dell' orizzonte cercando la fratellanza del popolo e della nobiltà, spingeva innanzi i ricchi, e il popolo disciplinava colla speranza di potente ajuto.

S' aumentavano in Brescia le dimostrazioni: e benchè se povere e parziali, non vanno; se imponenti, precipitano la lotta e provocano la vigilanza e l' oppressione, si favorirono anch' esse per trascinare il paese e con esso quasi a forza l' oscillante aristocrazia, che nel pericolo di tutti avrebbe temuto anche il proprio. Le iscrizioni notturne che apparivano al mattino sulle muraglie; le coccarde tricolori, gli emblemi, i foglietti clandestini tenean desta frattanto la grande idea. Lavorava la giovane democrazia; poi col popolo confusa perdevasi cantando gl' inni della patria con esso lui, mentre la nobiltà e le pubbliche rappresentanze pigliando le redini di quello slancio, suefacendo il popolo a riconoscerle della loro, lo preparavano a cercare nel patriziato i dittatori della rivolta. Abbiam veduto come trascinata dalla corrente la centrale Congregazione si levasse alcun poco, e come spinto dal fremito della pubblica opinione, presentasse il Nazzari la sua

pacata mozione. Parve un Mirabeau, e la grande rivoluzione si tenne principiata da lui. D' allora in poi fu come un diluvio di proteste; e le bresciane anch' esse non si fecero attendere, ma riuscivano a nulla. Riuscivano per altro que' magici viglietti che improvvisati, buttati a sorte per le vie, lungo i portici e nei caffè, colla velocità del lampo venivano compresi ed obbediti: proponessero un corso, una funebre ricordanza, un astenersi dal teatro, un accorrervi secondo i casi; ed il corso empivasi di gente come a lieto fratellevole convegno, e riti si celebravano nel tempio, ed il teatro o ad un tratto vuotavasi, o riempivasi ad un motto segnato sulle muraglie, ad una parola che rapida correva di bocca in bocca. Strepitavano i commissari, gridavano al *comitato secreto*, ma comitato non era. Talvolta fu comandato il silenzio; e tutto un popolo si tacque: tal altra l' abbandono delle provocazioni ai birri ed alle spie; e birri e delatori, maravigliati anch' essi, passeggiavano incolumi le nostre piazze. La rivoluzione era fatta; e mentre da qualcheduno dei nostri rappresentanti speravasi tuttavia di scendere a patti, la concordia dell' odio era inaugurata, e solo mancava nei ricchi il coraggio del por mano alla leva potente dell' oro che al popolo mancava, ed era pur somma necessità dell' impresa. Ma non tutti così: ve ne furono d' audaci e popolani, ve ne furono ancora di generosi; solo parvero pochi e non seguiti.

Le epigrafi, precorritrici della tempesta, si moltiplicavano. « La plebe leggeva e commentava; mirabile la pubblicità d' ogni utile pensiero: più mirabile il silenzio » [1].

Crescevano intanto fra di noi gli sdegni e le speranze, e più ironica si faceva la baldanza dei soldati. Proscritti fino i cappelli alla calabrese ed i vestiti di velluto, ricorrevasi a segni convenzionali: il nastro del cappello altramente affib-

1. Archivio triennale, n. 359, t. I.

A.1848 biato, altramente divisata la chioma, segni quasi ridevoli, se i fatti gravi ed il simbolo solenne da que' nonnulla velato, avesse conceduto il riso. Sopraggiunta la legge stataria, *ecco*, gridava il popolo di Brescia, *le concessioni di Vienna*. Si consultò in Milano che avesse a farsi: pericoloso del pari l'inerzia ed il romperla d'un tratto. Mancavano armi e denari, sovrabbondava l'audacia. Tutti promettevano portenti, ma essendo necessario conoscere la mente di Carlo Alberto, ammesso un Lombardo ad intimo colloquio col re e col Castagneto, gli fu risposto che la guerra ben presto si romperebbe; aspettassero però finchè l'esercito di Sardegna si movesse; nessuna fede aversi a Torino nei moti popolari, che avrebbero prostrata la Lombardia. Rispondemmo non essere quel moto di un branco di congiurati da frenarsi a piacimento; trattarsi invece di masse popolari ed impazienti, nè potersene garantire a tempo indeterminato la calma. Chiedemmo l'armi, di che abbondavano i regi magazzini.

Susurravasi è vero di fucili radunati, di corpi predisposti dai profughi al confine, di ufficiali eccitamenti venuti di Francia, dal Piemonte e d'Inghilterra: ma nè armi si avevano, nè intelligenze, nè preparativi. Del resto, se i Mazziniani di Parigi non si peritavano d'alterare il quieto procedimento italiano, non è poi vero che la Giovane Italia altro non facesse che adagiarsi, come disse il Cantù, nelle braccia[1] di una patria associazione, essendo anzi la sola che realmente si affaccendasse, come vedemmo, a dispetto della tentennante legalità.

La rivolta parigina venne ad un tratto a mutare in Milano, ov'era il nerbo della rivoluzione, il corso delle idee. La lotta differita si tenne pericolosa per la vittoria. Fu tentata fin anco la seduzione dei soldati; ma i ricchi filavano sottile, allegando che il largheggiare portava *pericolo*. Questo cresceva

1. CANTÙ, op. cit. t. VI, c. 91.

ogni giorno, ma con esso l'audacia. Ad un profugo fu data a.1848 un' ultima lettera, ov' era per Carlo Alberto l'alternativa = *o passate, o repubblica* =, dichiarando ch' entro il mese la disperazione del popolo avrebbe partorito qualche terribile caso. « Già da qualche settimana si passavano le notti (così l'autore ed attore di que' fatti supremi) consultando, scrivendo, origliando, sognando la battaglia od il patibolo. Deliberammo di arrischiare il colpo ».

Il 17 fu mandato al Ticino per sollecitare soccorsi, quando ad un tratto, poc' oltre il mezzogiorno, capitava la notizia dei fatti di Vienna. Parve allora che non restasse più luogo ad elezione. La sera istessa s' intimò un convegno, si divisarono partitamente i propositi del domani, si fermò che dopo mezzogiorno tutti convenissero tra s. Babila e s. Celso muniti d' armi corte, incerti ancora d' una dimostrazione o d' una rivolta.

Di buon mattino era scritto il programma, e dopo averlo discusso non senza tumulto, si proclamarono i nomi del governo provvisorio. La necessità fece cadere d' accordo sui campioni dell' opposizione legale. Vi si aggiunsero altri nomi. Si vollero uomini sicuri. *Il forno ora è ardente,* rispondeva un cotale, *e la prima cotta brucerà; serbate i vostri amici per la seconda* [1]. Non fu ascoltato. Qui fu commesso il primo e più funesto errore. I più ardenti, invece di rannodarsi e mettersi nel popolo ed afferrarne la direzione, si dispersero a dar minuti provvedimenti, sicchè il partito dell' opposizione rimase dittatore della rivolta.

1. Archivio triennale delle cose d' Italia, t. I, p. 510, n. 359. *Brani d'una Memoria d' altro promotore della rivolta. Doc. comun. da G. Bossi.*

LIBRO XXIV.

LA RIVOLTA DEL MDCCCXLVIII

I.

LA CACCIATA DELLO STRANIERO

a.1848

Mentre in Parigi 250 Italiani si radunavano per sostituire alla Giovine Italia una nuova associazione nazionale, che senza politica iniziativa non pensasse ad altro che alla guerra della nostra indipendenza, qui facevasi davvero.

Fuggente da Milano, in cui l'annunzio dei fatti di Vienna avea destata un' immensa e procellosa letizia, l'arciduca Ranieri al pomeriggio del 17 marzo entrava in Brescia noncurato, restandovi la notte: inosservati o peggio, attraversando i suoi figli i portici della città, s' accorgevano di gonfia marina [1]. I granatieri della guardia, tutti militi italiani, giugnevano in quella, ed accampati a s. Eufemia, avvertiti dagli amici che la procella ingrossava, promettevano affrontarla con noi. Ma come trattenerli? Mal di loro fidavasi Radetzki, e furon tolti di là.

1. Memorie contemp. di GIUSEPPE GELMINI, che dì per dì notò quei fatti, comunicatemi dal vecchio suo padre, antico soldato delle battaglie napoleoniche, il quale nel 19 marzo fermò col suo trombone una carrozza austriaca che a grande carriera era entrata da porta s. Giovanni, consegnando gli arrestati all' avv. Campana.

Giunta rapida qual lampo in Brescia la novella de' tumulti viennesi, fu come scintilla caduta in una polveriera. Una specie di comitato secreto d' insurrezione era da qualche tempo nella nostra città: tutti giovani bollenti [1], che sotto il nome di *Presse* notturna, col favor della notte s' aggiravano per le vie scrivendo sulle fronti delle case, e a dispetto delle scolte, sulle porte delle austriache magistrature, o terribili cifre che suonavano morto allo straniero, come il *Tau* dell' angelo sterminatore, o motti di coraggio, di gioja e di speranza, santi affetti delle rivolte. Essi tenevano taciti accordi coi più ardenti Milanesi, spargevano stampe clandestine, ed al cenno di là sollevavano dimostrazioni, raccoglievano armi, si preparavano al conflitto.

A.1848

La notte del 17 al 18 marzo, assicurato ad una finestra del collegio dei Gesuiti [2] un grosso petardo, lo facevano scoppiare. Fu il segnale della rivolta. Di buon mattino l'impaurito arciduca se ne partiva, ed una mano disegnata sul fianco del Vescovado col motto: *Strada per Vienna,* gli addi-

1. FERRARI, op. cit. Essi appartenevano ad una società detta la *Presse* notturna. Quindici giorni prima di questo fatto avevano allestito un piccolo petardo, cui gettarono nella cantina dei Gesuiti. Lo scoppio fu leggiero: i padri non dissero parola; murarono la finestra per la quale erasi introdotto. Si pensò a questo secondo, che era più grosso e meglio fatto (pag. 17, nota). — A proposito del quale, mi narra lo ZANARDELLI, Lett. cit. « I medesimi giovani appostarono un nuovo e più grosso petardo, perchè recava sei libbre di polvere; e sotto gli occhi della sentinella che stava all' angolo delle Finanze, l'attaccarono con corde ad una ferriata del piano terreno di quel collegio. Alle 11 1/2 con alto rumore scoppiò, e fu un gran colpo, che ruppe i cristalli delle finestre in tutte le case vicine ».

2. « Il popolo aveva identificato quell' ordine (dei Gesuiti) coll' Austria, perseguitando l'uno e l'altra d'odio comune. In quegli ultimi mesi, prima del movimento, quasi tutte le notti le finestre del chiostro erano prese a sassate; e già prima della sera sovraccennata, due altri minori petardi s' erano lanciati contro l' edificio ». ZANARDELLI, Lett. cit.

tava il sentiero, mentre i congiunti, gli amici degli alunni di quel collegio li toglievano a' padri del Lojola, che già pensavano esterrefatti alla fuga. Così maestri e discepoli abbandonavano un Istituto, ch' erasi a grande istanza da gesuitiche famiglie domandato. Eretto con isplendore tutt' altro che monastico, e coll' oro largamente profuso da vecchie aristocratiche o beghine, o da retrogradi gentiluomini, non era bastato a quella fabbrica il pingue censo che il nob. Alessandro Cazzago lasciava morendo per un convitto cittadino, dato dal vescovo Verzeri nelle mani de' Gesuiti. Doleva loro porre il nome del testatore in fronte all' Istituto, ma per pubblico reclamo vi furono costretti [1].

Da quel petardo adunque principiò la insurrezione. Autori di quella prima scintilla del grande incendio erano i cinque della *Presse*, Giovanni Ferrari (che fu poi col Manara in Roma capitano nel 1849, indi maggiore del 1859 nei cacciatori dell' Alpi, e colonnello del 1860 nell' Italia meridionale, come dopo la fusione dei volontarj lo fu nell' esercito regolare), Francesco Glisenti, Pietro Nicolini, Basilio Mafezzoli ed Ettori [2].

Questo fatto, ben altro che isolato, non era che un episodio, un preludio della rivolta. Già si erano da qualche di recate dalla campagna quell'armi, che sotto il titolo di caccia o di difesa personale, molti avevano acquistate. La mattina istessa del 17, Luigi Cazzago ci forniva di 50 fucili svizzeri, gelosamente celati in una delle prime case di Mompiano [3]. Alle 10 del mattino una folla di popolo moveva incontro ai granatieri italiani che venivano da porta s. Giovanni, accolti

1. Il primo che suscitasse reclami onde ottenere che quell'istituto portasse il nome, non dei Gesuiti, ma del fondatore, fu Luigi Cazzago.

2. Ferrari, op. cit.

3. Cazzago, Relazione manoscritta dei fatti bresciani dal 17 al 23 marzo 1848.

con quella esultanza che loro sembrava dire — *noi c' intendiamo* —, e per dirla con una frase della rivoluzione del 97, fraternizzammo con essi. a.1848

Alla mattina del 18 susseguita allo scoppio del petardo, sotto un cielo grave di nubi e volgente alla pioggia, un sordo fremito vagava per l'intera città, una smania irrequieta, un tacito formarsi di capanelli per le vie, come di popolo che attenda qualche avvenimento: che è che non è, come per un istinto di prossimo parapiglia, si chiudono le botteghe, e la moltitudine tragge colà dove per consuetudine secolare nei forti esaltamenti di sdegno o di letizia, di trepide dubitazioni o di grandi speranze, le plebi lombarde sogliono accorrere, — al palazzo del Comune. — Era quindi sotto gli archi della Loggia un mareggio di popolo infinito, il cui murmure incessante fra quelle vôlte grandiose parve suono da lunge come d'acqua profonda e minacciosa, che pei deserti del mare rompa in burrasca.

« Quando il popolo si desta
« Dio combatte alla sua testa,

scrive il Mameli: « e in una moltitudine che comincia ad entrare in entusiastici fermenti (così lo Zanardelli), fuoco si aggiunge a fuoco; onde la rivolta principiata non doveva più posare ed arrestarsi. E qui cominciano le prove, le lotte dei cinque giorni lombardi, che se presso di noi Bresciani non furono più feconde, anche nel 1848, di battaglie e di risultamenti, ciò si deve a que' primati nostri che s' erano messi alla testa del movimento per contenerlo, come pur troppo in buona parte riuscirono a fare [1] ». — Nè questo bramavano (chi nol sa?) per sentimenti che non fossero cittadini, ma per paura che il secondarlo precipitasse gli eventi a risultanze impreveduto, ch' essi temevano in quella lotta fatali.

1. Zanardelli, Lett. cit.

a.1848 L'Averoldi podestà raccolse in fretta (battevano le dieci) il Consiglio municipale ed altri concittadini già noti o per la rivolta del 97, o più ancora pei conati del 20 (tre soli degli invitati appartenevano a quelli del 31). Fu parlato del grave atteggiarsi della città, delle truppe già raccolte in Broletto con alla testa il principe di Schwarzenberg. La seduta fu quasi per volgere in tempesta. L'avv. Feroldi, memore del 97, proponeva d'un tratto, che l'austriaco governo si dichiarasse caduto, e decretato in sua vece il governo provvisorio, recando egli stesso un programma dei comitati che dovevano costituirlo, ed ai quali più non mancavano che i nomi [1]. Prevalse il partito, che una patria Commissione, composta dell'Averoldi podestà, Andrea Fè, Giuseppe Borghetti, Guglielmo Bevilacqua, Alessio Brunelli e Luigi Cazzago, si recasse dal delegato.

All'accolto Municipio salivano intanto le grida della moltitudine — *Vogliamo la Guardia Civica.* — Spositori di questo voto sorgevano l'avv. Campana, Giacinto Mompiani, Gerolamo Monti. L'Averoldi, uomo egregio, come sorpreso dalla imponenza del vasto moto, parve per un istante smarrito; ma fu tra quelli, che sentita la grandezza della loro missione, insistettero dinanzi all'Aggiunto perchè il Governo ci armasse. Rifiutandosi il primo, avvertiva non giungere a tanto il poter suo; non arrivarvi pur quello del Delegato; essere la domanda un'*immorale pretesa.* Strana cosa (qui aggiunge il Ferrari), un Bresciano, l'avv. Barboglio, s'alzò a difendere quel potere che crollava, e colle sue distinzioni ed argomentazioni s'oppose ai cittadini, mentre tutta la piazza, gremita di popolo, suonava di un solo grido — *Vogliamo la Civica* [2].

Fra quel popolo concitato, chiedente armi e soldati, passava intanto la Commissione. Trovò chiuso il Broletto, ma

1. Cazzago, Relaz. cit. 2. Ferrari, Gli ultimi cinque giorni ecc.

fulle aperto, e attraversò il cortile tutto ingombro di granatieri e di cannoni. Salita alle stanze del Breinl, lo trovavano circondato dalla famiglia, dal principe di Schwarzenberg, dal commissario Andreis. Il delegato piangeva: calmi invece erano il principe e il commissario; e l'uno e l'altro, guardando al popolo tumultuante intorno al Broletto, avvertivano i legati (mentre il Breinl inorridiva alla casacca rivoluzionaria di fustagno del Cazzago), che dove la moltitudine non si quetasse, l'avrebbero fatta — ed additavano le schiere già pronte ad irrompere — disperdere coll'armi [1]. Protestando questi contro minaccie inopportune e fatali, chiedevano s'accontentasse il popolo d'una guardia cittadina. L'Andreis fu primo ad esserne convinto ed a porsi di mezzo per suaderne i compagni. Resistendo lo Schwarzenberg ed il Breinl, insistova il conte Bevilacqua essere le concessioni venute da Vienna generali per tutto il Lombardo; guardassero bene di non irritare un popolo fremente. E difatti, dubitando già trattenuti come ostaggi nel chiuso Broletto i suoi rappresentanti, il popolo ne chiedeva minaccioso l'uscita. La guardia, mista d'Austriaci e d'urbani, fu concessa; ed all'aprirsi del Broletto, la moltitudine ivi raccolta, veduta incolume la Commissione, l'accompagnò come in trionfo al municipio [2].

L'ultimo proclama della cadente dominazione non eraci ancor noto. L'imperatore (15 marzo) abolita la censura, prometteva sollecita convocazione degli Stati slavi e tedeschi, e le Congregazioni del regno lombardo. L'adunanza determinavasi pel 3 luglio; ma il decreto, affisso agli angoli delle vie di Milano [3], fu stracciato, e postevi sotto le parole: *Troppo tardi* [4]. Erano concessioni divelte dal terrore, e nessun patto volevasi oramai dagli stranieri.

1. Cazzago, Relaz. cit.
2. Idem.
3 Procl. 18 marzo, soscritto O'Donnel.
4. Archivio triennale, t. II, n. 4.

a.1848 Veggendo ritardato il permesso delle guardie miste, i messi cittadini (meno il podestà, che il popolo bramò non s' arrischiasse) coll' aggiunta del Mompiani e del Campana, furono rimandati al Broletto, e collo Schwarzenberg generale del presidio, si fermò, che le pattuglie militari verrebbero guidate da probi cittadini. Annunziato l' accordo dalla ringhiera sovrapposta all' ingresso municipale sotto gli archi della Loggia, le grida *viva Pio IX, viva l' Italia* eruppero clamorose. Strappate dalle porte dei luoghi pubblici, cadevano infrante le aquile aborrite, e ad ogni tonfo era un giubilo, un frastuono indefinito. Surse una bandiera, e i tre colori, da sette lustri vietati come un delitto, si dispiegavano la prima volta sui nostri capi. Quella insegna, portata trionfalmente lungo la via dei portici fino al Bottegone, esilarava le menti, e procedeva salutata da cantici nazionali.

« A quel moto di popolo (mi scrive lo Zanardelli), gli ottimati si misero di mezzo fra questo ed il principe di Schwarzenberg. Quest' ultimo non desiderava di meglio. Per lui guadagnar tempo era un guadagnare decisamente la partita. Dietro l' interposizione di que' pacieri si formarono le pattuglie miste di soldati e cittadini, perchè l' *ordine* fosse mantenuto [1] ».

All' annunzio della Civica ottenuta, il popolo trasalì, e come fiume travalicante le sponde, corse a palazzo, ed irrompendo nella sala del Consiglio, mescolavasi rumoroso fra gli adunati, e fatto palco dei tavoli e delle scranne, salivano i più arditi gridando e predicando: era uno scompiglio ed un baccano che aveva in quel momento del terribile e del pauroso. Pioveva intanto a dirotto, e sotto la pioggia si formavano le pattuglie, s' avviavano esultanti pei diversi quartieri della città, cui seguitavano quasi a forza, confusi, sba-

1. ZANARDELLI, Lett. cit.

lorditi, que' Tedeschi che ad ogni compagnia venivano assegnati. Il Broletto era punto centrale di partenza e di ritorno. Una di queste pattuglie, condotta dall' ing. Lodovico Borghetti, ov' erano il Cazzago, il conte Gerolamo Bevilacqua (poi caduto nei campi di Pastrengo), il barone Pizzini, venne accolta a fucilate rimpetto a s. Luca dai militi dell' Hohenloe. Risposero i nostri, finchè fattosi innanzi l' ufficiale degli assalitori, chiedeva perdono del *malinteso* [1].

Chiuse le botteghe, consegnate le truppe alle caserme, scorreva il popolo esultante come signore del campo. Di tratto in tratto un aggrupparsi di gente qua e colà indicava l' assurgere di qualche oratore, la cui spiccata parola di patria, d'indipendenza, di libertà, strappava gli applausi tanto più aperti e clamorosi, quanto più muto e respinto nella strozza dovemmo tenerci ogni accento cittadino. Una forte necessità del cuore, un impeto sincero d' ineffabile letizia sollevavali dalla folla per guidarne gl' istinti e le speranze, o perchè il popolo, gittate le cadenti ritorte, guardasse all' avvenire, e si ponesse in attitudine degna di lui. Fu qualcheduno che sperò medicate appresso il popolo, mutando convincimenti, le memorie del passato; altri che videro nel fatto uno sgabello per salire. Ma non erano pur queste che povere eccezioni, rade nubi nel sereno del cielo; e le mappe tricolori che brillavano su tutti i petti, non lasciandoci tempo a scrutare se palpitassero tutti di un unico affetto, coprivano secreti, che nessuno in quella esultanza avrebbe investigati.

Al tramonto del sole escono alcuni poliziotti, e fatto il giro della città, strappando le nuove insegne, lasciavanle calpeste in sulla via: ma quelle insegne ricomparivano. Più tardi un granatiere, che nella Bruttanome aveva osato gridare *viva la libertà*, fu crivellato dalle palle tedesche.

1. FERRARI, l. cit. p. 20.

a.1848 La notte precedente al 19, reduce da Milano, recava il conte Gaetano Bargnani le nuove della rivolta; ed arringando il popolo che assiepavalo irrequieto, gridava doversi accorrere all' ajuto dei fratelli, che recinti dall' armi nemiche, lottavano con esse: narrava di Bergamo già pronta, ed armi invocava, e il ridestarsi dell' antica virtù: e fra le tenebre rotte appena dalle lampade delle vie, quell' agitarsi di moltitudini commosse, aveva in sè del tremendo ad un tempo e del maestoso. Al mattino, improntato dall' unico leone rampante, tolta l' aquila grifagna che sormontava un tempo il vessillo cittadino, leggevasi un editto:

Bresciani!

La vostra Civica Magistratura sta in seduta permanente in unione ad alcuni benemeriti cittadini, onde avvisare ai mezzi di guarentire la tranquillità e sicurezza pubblica.

Si invitano tutti i buoni cittadini a restare tranquilli.

Dal Civico Palazzo, il 19 marzo 1848.

Averoldi, podestà — Brunelli, assessore — Guerini, segretario [1].

Poche ore appresso, non appena comparso l' austriaco proclama del 18, sull' esempio di Milano laceravasi per le vie, mentre i nostri municipali raffermavano presso il principe di Schwarzenberg i patti della Civica:

1. La Guardia Nazionale avrebbe fatto il servizio promiscuo colle truppe.

2. Il sig. Tenente-maresciallo avrebbe potuto ritirarsi in s. Giulia onde frenare le truppe.

3. Due ostaggi per ciascuna delle parti verrebbero ricambiati [2].

1. Raccolta dei decreti, avvisi, proclami ecc. emanati dal Governo Provv. di Brescia. Quadri, 1848.

2. Ferrari, l. cit. — Esciva allora il seguente editto: *Bresciani! La quiete pubblica ci viene formalmente garantita dalla stessa Autorità politico-militare. Le truppe rimarranno consegnate nelle caserme. Le pattuglie di sicurezza continueranno a tutelare le persone e le cose, e saranno*

a.1848

Risolto il principe di recarsi alle caserme di s. Giulia, nell' atto del trasferimento, le sue carrozze, i suoi bagagli destavano il sospetto della fuga; donde un accorrere alla Loggia, un gridare perchè fosse trattenuto. Il principe, offeso, mosse allora cavalcando collo stato maggiore per la città, e fu coraggio che gli strappò dal popolo soddisfatto un grido di evviva. La moltitudine plaude sempre all' ardimento personale, foss' anco dei nostri nemici; ed è plauso generoso che dinota la franca natura delle plebi italiane.

Il generale trasse al municipio, e salite le scale co' suoi ufficiali, seguìto e poco meno che spinto da una ondata di popolo, entrò nella sala del Consiglio: nè il popolo s' arrestò, ma gittatosi dentro, e fattogli cerchio, ascoltò come trasecolato le incredibili parole del principe straniero, che in cattivo italiano, ma con atto energico e risoluto, discorreva di un' era novella e di mutate cose col fare di un popolano; donde un rompere frequente di applausi, donde strette di mano, ch' egli accoglieva e ricambiava. Scese le scale, rimontato a cavallo, attraversò di galoppo co' suoi la piazza vecchia, fendendo la folla rimasta lì come attonita o stordita.

E a vero dire: gittarsi nel turbine d' una rivolta; affrontarla; mettersi quasi nelle mani de' suoi nemici, era tal fatto, da assolvere la meraviglia che nelle moltitudini avea destata.

dirette dai cittadini, che di ora in ora vengono dal Municipio designati. — Cittadini! dimostrate il vostro amore alla patria, conservandovi quieti e tranquilli. *I fratelli vostri che rappresentano il Municipio, vi esortano a* ritirarvi nelle vostre famiglie, *ed a conservarvi ai bisogni della patria. — Dal Civico Palazzo. 19 marzo 1848.* — Averoldi *podestà*, Brunelli *assessore*, Caprioli Tartarino, Campana Giuseppe, Longo Francesco, Chizzola Gio. Batt., Mompiani Giacinto, Dossi Antonio, Fenaroli Ippolito, Passerini Giacinto, Torre Luigi, Guerrini *segretario*. Nella Raccolta cit.

Lieto il maresciallo di quella sua rodomontata, scrivevane al municipio [1], rallegrandosi con noi [2]. Quasi ad un punto un editto municipale riferiva novelli accordi col principe fermati, — esser già consegnate le truppe alle caserme, e serrato verso il Teatro, ad istanza del Comune, il quartiere dell' ospedale. — *Cittadini,* conchiudeva, *lungi da voi l' idea di qualunque provocazione, e non concitatevi per alcun movimento. In caso diverso la colpa sarà tutta vostra, se una fatale reazione venisse a rendere frustranea ogni cura del Municipio, e a spargere il terrore e il sangue cittadino.* — Aggiugnevasi, che tre colpi di cannone avrebbero annunciato, quando fosservi costrette, il movimento delle truppe.

A Milano intanto i caldi proclami del partito d' azione tenean desto il coraggio. — *Valorosa gioventù,* dicevan essi quel dì, *ardente come il sole che ti scalda, raggio di Colui che tutto ha creato, aureola che incorona i magnanimi fatti, prosegui nel cimento, esulta, che n' hai ben d' onde, perchè l' ardua palma sta nelle tue mani.* — E quegli eccitamenti venivano di conserva cogli editti del Casati, tutti reticenze e compassata legalità. E quando mai le rivolte si guidarono colla squadra?

« Ma chi s' era impadronito, continua lo Zanardelli, della somma delle cose, guastò tutto cominciando ad intonare il

1. La lettera del principe fu pubblicata dal municipio col presente decreto firmato: Averoldi, Chizzola, Fe, Monti, Campana, Torre, Fenaroli, Ducco, Federici, Bargnani. — *La gioja di una comunicazione fatta ai vostri Rappresentanti in questo momento dal Tenente maresciallo principe di Schwarzenberg, che assicura la quiete a questa nostra patria comune, impone loro il dovere di renderla di pubblica ragione.*

2. *Colla massima soddisfazione ho scorto.... che ovunque regna la più perfetta calma, tranquillità e buono spirito, opera del lodevole zelo plausibili sentimenti dei buoni cittadini Bresciani.... e provo le più dolci commozioni nel potere esprimere i più cordiali e sentiti ringraziamenti a tutti ecc.*

ritornello, che divenne pur troppo la parola d' ordine di
que' signori nei giorni solenni di cui sto ragionando, *bisogna stare nella legalità;* e lasciava così che l'inimico se n'andasse [1] ».

Gli ordini moltiplicavansi; e mentre in Milano disperatamente si combatteva, volevasi infrenata l' impazienza del popolo, che avverso alle mezze imprese, presentiva una lotta universale, e l' affrettava col desiderio, e volea correre smanioso all' ultimo spediente, la forza. E intanto gli operaj, serrate le officine, addensavano per le piazze e per le vie, chiedendo l' armi; ond' era sempre di sotto agli atrj della Loggia e di fronte alla porta municipale un fluttuare di popolo, come in guardia perchè i nostri magistrati non obliassero il voto cittadino, di romperla una volta collo straniero. E quel voto sublime di tratto in tratto levavasi manifestato da un grido potente, di cui suonavano le sale del municipio: poi d' un tratto, all' apparire di qualche magistrato, alto silenzio, segno di animi concitati, perchè ne fosse intesa la parola; ma quei silenzi eran brevi come di popolo impaziente, ed a stento mantenuti, ed interrotti di applausi, ne' quali avresti notato un non so che di torbido e di sdegnoso, che avvertiva da quali animi erompesse.

Fu colà sotto lungamente dal popolo richiesta ed ottenuta la libertà dei politici arrestati, e l' allarme alle campagne, e la formale instituzione della Civica.

Le terribili incertezze che sulle sorti milanesi pesavano su tutti i cuori, traevano le genti al corso di s. Giovanni come ad attendere novelle, per cui si mandavano corrieri ed istaffette [2], sicchè al giugnere di qualche viaggiatore da Milano, da Treviglio, da Bergamo, trovavasi fermato, asserragliato di popolo, tempestato di domande. La risposta — *si combatte,*

1. ZANARDELLI, Lettera più volte ricordata.

2. FERRARI, Gli ultimi cinque giorni della servitù bresciana, pag. 26.

a 1848 *si resiste* — volava rapida per le piazze, già tradotta dall' ebrezza della gioja nell' altra che si avrebbe voluta — *Radetski è vinto* —; e l' esaltata fantasia già creava i dettagli della sconfitta, — *il maresciallo prigioniero, il presidio a discrezione, il castello nelle mani del popolo.* — Poi venivano di conserva le nuove della insurrezione veneziana, dei fatti di Bergamo e di Cremona [1]. Comunque ci venissero, quali ne fossero le sorgenti, non si bada: parlano di vittoria, e tanto basta. Era un bisogno della mente e del cuore. Avevansi di tratto in tratto dal conte Gaetano Bargnani rade novelle a lui venute da Bergamo, e ch' egli pubblicava dal verone sovrapposto alla porta municipale, arringando la moltitudine, e ravvivando in essa il coraggio e la speranza: ma non erano accertate; onde, partito il principe, i nostri magistrati delegavano Federico Borgondio, Antonio Lagorio e Luigi Cazzago, perchè volassero a Milano. Non fu lor dato oltrepassare Treviglio, ov' ebbero confuse notizie da Tito Speri colà postosi armato, ch' e' recavano a Brescia al mattino del 20.

Da porta s. Giovanni correvasi al municipio. — *Soccorso a Milano* — suonavano le vôlte della Loggia; e un tacito comitato d' armamento provvedeva perchè inermi non fossero le nostre campagne, ed armati si ragunassero dalla provincia per la bene resistente Milano. E molti Bresciani, raccolti agli Orzi, a Chiari, ad Iseo, v' accorrevano ardimentosi colà dove fra miracoli di cittadina virtù, nel mezzo di un popolo deliberato di vincere o di cadere sotto le rovine della patria, il generale Teodoro Lechi proponeva una capitolazione, che nessuno accettò [2]. Le nostre sorti si combatte-

1. Gazzetta di Brescia 26 marzo.

2. Archivio triennale, vol. II, p. 45. «A dir vero qualche consiglio per la difesa aveva dato in principio; ma visto il soverchiante numero degli assalitori, proponeva una capitolazione. Nessuno accettò.» *Racc di un testimonio oculare.*

vano colà, ed il clero anch'esso, rappresentato da egregi sacerdoti, profferivasi alla patria colla croce e col fucile [1].

L'uno dei capi di quel comitato d'armamento era Luigi Cazzago. Raccolte le offerte cittadine, mandava in cerca di volontarii l'ing. Lodovico Borghetti, Carlo Cazzago, Francesco Brunelli, Ignazio Lana. Con oltre 400 armati giunti a Milano, quando appunto n'usciva lo sgominato Radetski, furono salutati dall'applauso milanese, e ringraziati dal municipio di colà [2]. La distruzione dei ponti e delle strade fu affidata al Boizza e a Nicolò Sedaboni; e l'ing. Ferrari ebbe incarico di sollevare le valli e di sorprendere Rocca d'Anfo. Altri andavano raccogliendo uomini ed armi onde sturbare le mosse dell'inimico; ed è noto che il bravo cavallerizzo Francesco Sayler mettevasi fra le truppe italiane della guarnigione, onde rotte le esitanze, abbandonato lo straniero, si affratellassero con noi [3].

Nè vorremmo dimenticato, come risultami da note dell'avv. Cuzzetti [4], con che ardore Gaetano Bargnani, dal palazzo municipale, ov'erasi piantato, radunando la notte a sè d'intorno alquanti cittadini, li mandasse con vividi proclami ad accendere per le nostre campagne la scintilla della rivolta, ed a raccogliere combattenti. Tra i molti accorsi fu il modesimo Cuzzetti, che avviatosi ad Iseo con Cesare Martinengo-Cesaresco, procedeva di là nolla sua Valcamonica.

In quella circostanza, giunto in Iseo la sera del 19 l'annuncio dei fatti milanesi, al mattino del 20, Francesco Rosa (fratello del nostro Gabriele) e l'ingegnere Ferrari, piantato l'albero della libertà, e sovr'esso la bandiera nazionale, proclamata la guardia cittadina, spargevano coc-

1. Gazzetta di Brescia 26 marzo.
2. Cazzago, Relaz. cit.
3. Idem.
4. Memoria cortesemente comunicatami dall'egregio avv. Francesco Cuzzetti.

carde, abbattevano le insegne dell' aborrita servitù, e deposta la Polizia, radunavano i sollevati nel tempio a cantarvi il *Tedeum* della redenzione [1]. E v' accorrevano esultanti, e con essi l' eletto drappello che armato a spese del Comune, e fra gli evviva del popolo esultante arringato nella pubblica piazza da' suoi municipali, volava, duce il Rosa, cantando gl' inni dei redenti, al soccorso di Milano. Li rimasti frattanto, mandate per tutta la Valcamonica le bandiere tricolori, vi dilatavano la insurrezione.

Non timidi proclami, ma fatti; non paura di accrescere la diffidenza reciproca fra i cittadini e le milizie [2], non iscambio di pegni, ma guerra dichiarata, ma schietto e nitido senso d' un' aperta rivolta, che quella borgata ebbe il coraggio di compiere intera. Ardimenti che anche male riusciti, sono sempre gloriosi.

Era allora il Cuzzetti avvocato ad Iseo, ed avviato, come dicemmo, alla sua Valcamonica, trovandosi presente a quella scena che lo faceva palpitare di gioja, ebbe carico di presiedere al nuovo comitato, al *Tedeum* ed al toccante congedo.

« Fu in questa occasione (continua il Cuzzetti nella ricordata memoria), che potemmo clandestinamente vuotare i depositi governativi delle polveri d' Iseo e di Breno, e spedirne a Brescia. Fu allora che si raccolse in Pisogne un drappello di giovani volonterosi, mentre coll' opera del patriota D. Bortolo Zattini un altro drappello se n' accoglieva nelle terre superiori di Darfo e di Breno; drappelli che per la via di Bergamo accorrevano a sostegno dei Milanesi » [3].

E quest' ultima spedizione fu tutta a spese del Cuzzetti; il quale avverte, che se furono allora sospesi i tribunali,

1. Cuzzetti, Mem. cit., e lettera 19 aprile 1864 di G. Rosa, che si darà più innanzi.
2. Gazzetta bresciana 26 marzo.
3. Memoria già rammentata dell' avv. Cuzzetti.

l' appena surto comitato esercitava in Iseo nelle grandi urgenze la giustizia civile e la penale.

Frattanto in Brescia il turbine si addensava, incalzavano i fatti, e le chiuse botteghe e le officine abbandonate e i sospesi tribunali mettevano in apprensione i nostri municipali.

E queste paure moltiplicavano gli affissi. — *Conservatevi quieti e tranquilli; ritiratevi nelle vostre famiglie. Col quieto procedere e coi savj consigli fate che l' ordine pubblico si ricomponga. Tornate, o garzoni, alle vostre officine, ai vostri lavori. Diamo prova di savia ed intelligente moderazione* — gridavano questi; ed il popolo di rimando: — *Soccorso a Milano. Armi e battaglia. Viva Pio IX. Viva la libertà.* — Era come una lotta fra i moderati che avrebbero bramata un po' di calma, e gli arditi, che mal sapevano combinare il sentimento della rivolta col savio consiglio di tornarsene alle case loro, e che gridando e tempestando sotto l' atrio della Loggia, traevano gli altri a propositi più risoluti. Arduo cómpito aveva del resto il Municipio: e se in que' giorni supremi, fra l' audacia della rivolta e la prudente aspettazione de' casi altrui [1], fra il suonare a stormo delle nostre campane e il tener bellamente a bada la guarnigione, se ne stette contento ad una esitanza più riservata che rispondente alle gloriose tradizioni della nostra virtù, duopo è riflettere non già, come dicevasi, alla responsabilità che nella incertezza dei fatti milanesi avrebbe assunta con un vasto moto (poi ch' era già tutto compromesso, ed il popolo più di ogni altro); sì veramente a quella inesperienza della libera vita cui furono dannate sotto il giogo straniero le nostre magistrature, donde l' essere colte alla sprovveduta dal subito mutarsi dei nostri destini. Avremmo per altro desiderato che Bergamo [2] e Cremona non le aves-

1. Arch. trienn. t. II, n. 91. *Sforzo dei signori per frenare il popolo.*

2. Archivio trienn. delle cose d' Italia, t. II, n. 90. *Intanto a Bergamo.*

a.1848 sero precedute [1]. Ammetto io primo la terribile posizione di chi assunse coi nostri municipali ne' primi dì la cosa pubblica: ma quando al mattino del lunedì, gl'intrepidi Iseani avean già proclamata la loro indipendenza, che Valcamonica era già sollevata, che certe s' erano fatte le liete novelle di Milano, il tempo delle esitanze era passato.

E già il popolo gridava suonata l'ora, e una grande scala vedevasi proceder lenta tra la folla gremita in Piazza Vecchia, appoggiarsi ad un arco del Monte di Pietà, e salitovi un uomo, far sì che sulla pietra su cui le avevano cancellate i nostri nemici, ricomparissero le parole già scrittevi il 18 marzo 1797: PIAZZA DELLA LIBERTÀ. All' emergere, di sotto le calci da cui erano velate, di quelle magiche parole, un grido, un plauso universale levavasi repente: era il saluto di una gente che le accoglieva come un' arra, un augurio di redenzione da trentatrè anni sospirata.

Al venir della sera giugnevano altre nuove. Rovato, Chiari, Bovegno e Gardone tutti in bollimento, ed apprestanti uomini ed armi per la città.

Frattanto mandavasi a Chiari per trattare col municipio come togliere al nemico i convogli d' artiglieria, quando passassero per quelle terre, e dal piano e dalle valli accorrevano deputati a pigliar ordini ed avvisi.

Nella notte dal 20 al 21, un uomo ed una donna in abito ed aspetto di mendichi, venivano sostenuti a porta s. Giovanni, e tradotti al municipio. Vegliava allora coi subalterni Luigi Cazzago. Fattili spogliare, vi rinveniva celate nei rozzi panni le notizie milanesi, dirette al principe di Schwarzenberg

verso il mezzodì, irrompeva il popolo contro il corpo di guardia ecc.

1. Archivio trienn. t. II, n. 92. — Cremona. *Si ordinarono e si costrussero immediatamente per tutta la città* (alla mattina del 20) *forti barricate.*

dallo stesso Radetzki invocante soccorso, e rispondenti a quelle d' altro messo arrestato da poi. a.1848

Al sorgere di quel giorno pareva che lentamente al tumulto ed al frastuono dei primi di seguisse un po' di ordine, un po' di concerto nelle cose e nei provvedimenti. La guardia civica pigliava nome di guardia nazionale, o gl' affissi municipali annunciavano l' *avuto permesso* d' aumentarla; dondo l' invito ad arruolarvisi, limitato da prima ai possidenti ed ai commercianti, indi fattosi generale. Era un battaglione di 800 soldati, la cui bandiera portava il motto — *Patria ed Ordine:* il conto Tartarino Caprioli ne fu capitano; ajutanti, Alessandro Monti ed un Rambosio; distintivo, una candida sciarpa ed una metallica goliera portante il numero della compagnia [1].

Al mattino, l' arciduca Sigismondo, lasciato Bergamo tutto ribellato, passava rapido da Brescia qual fuggitivo. Il popolo ne chiedeva l' arresto, e sarebbe stato assai bello ed utile colpo. Così non parve ad altri, e ci volle pazienza. Veduta il Breinl delegato la fuga dell' arciduca e la mala parata [2] che da un momento all' altro poteva coglierlo, chiesto ai conti Bevilacqua un asilo, fu da questi generosamente ospitato.

Cresceva intanto la pubblica concitazione. Venivano ed andavano messi; le novelle di Mantova, di Bergamo, di Cremona, della stessa Venezia già macchiata di sangue, riaccendevano il nostro ardire, e così travisate dal popolo, che mai non può non aggiugnervi del suo, volavano di bocca in bocca. Parlavano già molti di correre a Milano. Il principe di

1. Decreto del 21, firmato: Tartarino Caprioli, comandante — Alessandro Monti, ajutante — d' organizzazione della] Guardia Nazionale. Vedi la Raccolta pubbl. dal Quadri.

2. Una domenica del febbrajo si trovarono scritti sulla porta della Delegazione i seguenti versi:

O giorno venti marzo,
O giorno desiato,
Che taglierem la testa
Al nostro delegato.
(Ferrari, p. 31).

1848 Schwarzenberg, temendo uno scoppio, a tenersi meno avversa la moltitudine, prometteva per la Civica 800 fucili, che poi si riducevano a duecento, e quasi a dileggio, privi del bottone che negli acciarini alla *console* percuote lo *zinder*, ed interrotta da palle di piombo ed altri impedimenti la comunicazione tra lo *zinder* e la polvere [1].

Le guardie di polizia, gli stessi gendarmi si ponevano con noi; e mentre un banditore delegatizio affiggeva un proclama promettente ai Lombardi la costituzione, veniva tosto lacerato e calpesto. In mezzo a questo, il principe e il delegato facevano lamento d'intercetti corrieri. Scusandosi il municipio, avvertiva le subite e piene deliberazioni del popolo, che precedevano quelle meno tempestose della civica rappresentanza, intenta sempre a schivare l'effusione del sangue [2].

Ma come prima fu inteso il grido che Milano era vittoriosa, e seppesi di Bergamo già sgomberata dell'armi straniere, spinto da forza irresistibile, levossi il popolo a tumulto. Come per incantesimo sorgevano barricate, quali potevano all'istante improvvisarsi: banchi di chiesa, travi, mobili, cavalletti, quanto fosse atto a serrare ed a difendere fu tratto sulle vie. Lo Schwarzenberg, veduto il pericolo, disponeva il presidio ad una ritirata che non paresse fuga. Ma ciò che diede il tracollo fu l'annunzio di Cremona già libera. Fra le grida: *fuori i Tedeschi, morte agli Austriaci, è tempo di finirla,* si corse al Municipio: la guardia nazionale schieravasi in armi lungo la piazza, e i militi dell'Auguwitz correvano, ravvivati dai nostri applausi, ad accrescerne le file.

Fu proposto allo Schwarzenberg lasciasse la città; ma egli che attendeva sussidio di munizioni, non aderì.

1. Dichiar. Tini, Donegani e Cherubini, armajuoli delegati per le riparazioni dei fucili.

2. Gazzetta di Brescia 26 marzo. — Fenaroli, Gli ultimi cinque giorni della servitù bresciana, 40-41.

Quarantaquattro cavalli, centosettantatrè soldati e sei ufficiali formavano la scorta di otto carriaggi, che lenti si avvicinavano alla città. Erano bombe, cartatucce, razzi alla congrève ed altre munizioni d'incendio e di sterminio.

Sedici dei nostri, con Vittorio Longhena, Cesare Galanti ed Asdrubale Gallinetti, usciti la notte da Torrelunga, andavano ad incontrarli. Giunti a Rezzato, sollevando le terre di s. Eufemia, di Virle, di Botticino, di Castenedolo, tagliando i ponti e barricando la via, si appostavano ad un colpo di mano.

Alle dieci del mattino apparivano le scorte, che ignare di quegli apprestamenti procedevano senza sospetto. Fu loro incontro il Longhena, e ne intimava la resa. Un ufficiale di artiglieria s'avanzò; venuto a trattative, cambiati gli ostaggi, dopo molte parole fu conchiusa la dedizione.

A mezzodì tutta la scorta, cedute l'armi, abbandonava il convoglio. Una mano di fanti e di dragoni, spiccata dalla città per congiungersi ad esso, non era giunta che a Rezzato: le fu detto di arrendersi, per cui si ritrasse alla vicina Fonderia. Il Longhena, pigliate le sue misure per guarentirsi d'una sorpresa, accendendo falò per le terre circostanti, vegliò tutta la notte. Ma udiamo lo Zanardelli, ch'ebbe parte a quell'impresa [1] =

« La sera del 21, fermammo al Corso degli Orefici, coll'eloquente linguaggio delle pistole, una staffetta che galoppava latrice di dispacci a Milano, o che era stata designata all'amico Francesco Gualla da un impiegato di posta, come apportatrice di carte importantissime. Furono que' dispacci un bel bottino, poichè, corsi a farli tradurre dal tedesco, rilevammo che recavano a Milano l'annuncio, essere partito da Verona un grosso convoglio di munizioni per fornirne Brescia e Milano. Ci radunammo allora parecchi giovani,

1. ZANARDELLI, Lett. cit.

quasi senza conoscerci fuorchè all'ardore che ci aveva lanciati come fratelli nelle piazze cittadine al principiare della sommossa; e reputammo necessario, doveroso d' accorrere ad arrestare ed impedire quel terribile soccorso all' inimico.

« Gl' improvvisati dittatori municipali avevano già posti alcuni picchetti di quelle loro pattuglie miste alle porte della città perchè nessuno potesse uscirne senza un loro viglietto di permesso. Andammo quindi al municipio, chiedendo l' indispensabile viglietto per una trentina di noi, risoluti, dicevamo, di fermare questo convoglio recante munizioni per fulminare Brescia e Milano. Il crederesti? Negarono il permesso, ripetendoci il ritornello di non uscire dalla legalità. Piuttosto venissero gl' istrumenti di guerra che ci dovevano ammazzare! Fortuna che alcuno di noi serbava ancora un viglietto d' uscita prima ottenuto per iscopo tutto diverso e *legale*. Di quello ci servimmo.

« Usciti circa alle 11 di sera, ci pareva di essere resi diversi da noi stessi, tanto facevaci delirare, e deliziavaci il pensiero di potere infine misurarci cogli oppressori della povera nostra patria, di poter cimentare per essa la vita, di sapere che cosa fosse la battaglia, la gloria, il battesimo del fuoco. E v' eran due che poco dopo in questo battesimo ricevettero la palma del martirio — Ventura Basiletti e Gerolamo Bevilacqua.

« Ci distribuimmo in diversi drappelli per raccogliere altri armati che ingrossassero lo scarso nostro numero nei paesetti vicini, dandoci la posta del convegno a Rezzato per l' alba del dì. Mi rammento che andai col Bevilacqua e col Basiletti a Botticino, dove il secondo aveva un tenimento, e nel quale trovò alcuni contadini muniti di schioppo che accettarono d' esserci compagni. Prima di giorno eravamo a Rezzato, ove gli altri ci attendevano, reduci anch' essi dalle

terre vicine, dov 'erano corsi alla lor volta per raccogliere a 1848
elementi d' insurrezione.

« Avvertiti che il convoglio delle truppe imperiali era prossimo a giungere, si fece la barricata allo sbocco della via maestra verso Ponte s. Marco, e chi appostavasi alle finestre delle case, chi presso la barricata, ed a fingerci in molti mettemmo gente anco inerme sui balconi e nelle vie. Poco appresso compariva da lungi sulla strada la pesante comitiva dei carri circuiti dalle bajonette croate. Parmi ancora vedere gli amici esultanti, e fra gli altri l' Isidoro Glisenti, il Maffezzoli, il Nicolini, l'Angeli, il Sandrini, il Cominelli, il Serassi, il Fiorentini. Fu eletto per il momento nostro capo il Longhena, pel solo fatto dell'essere egli stato militare; nè sapevamo di dargli in quell'istante un brevetto di generale dei Corpi franchi, del quale doveva poi fare sì funesto e deplorabile uso.

« Il corpo austriaco, che lento procedeva e sospettoso, s' accorse della barricata e della radunanza d' armati, e poco lungi fermossi. Così rimaste per qualche tempo le parti, divisammo d' invitare a conferenza il capitano della spedizione. Con un fazzoletto bianco annodato ad un bastone, l'uno dei nostri usci di Rezzato avvicinandosi al comandante che pur s' avanzava. Gli fu allora dimandato di recarsi al paese per trattare col duce delle forze cittadine. Egli assentì. Recatosi a cavallo all' ingresso di Rezzato, gli chiedemmo di arrendersi, aggiungendo che Milano e Brescia erano in mano del popolo, e che le truppe austriache avevano dovunque capitolato; che il Governo provvisorio avea dispacci annuncianti la sua venuta, e ci aveva mandati per arrestarlo; che quindi se non si arrendesse, fermi eravamo a combattere disperatamente, ma che ov' anche avesse vinto non avrebbe potuto proceder oltre, perchè l' intero paese era sorto in massa, ed

avrebbe dovuto rinnovare la lotta ad ogni altro punto della sua via. Esitava il capitano, rispondendo non poter cedere a forze non costituite; al che noi replicammo, il suo Governo del pari non essere più costituito, dacchè Vienna trovavasi pure nelle mani del popolo. Mentre facevansi questi discorsi ecco giungere opportuni al quadrivio della via che viene dall' interno del paese nuovi armati condotti dal bravo Moreni di Bedizzole e dal celebre curato Boifava da Serle.

« Vedete, ripigliammo allora, se non è vero ciò che noi vi diciamo? E infatti quell' accidente che suggellava i nostri detti lo convinse, ed annuì. Ci consegnarono gli ufficiali le spade, i soldati l' armi loro, che furono distribuite in un lampo fra noi, scambiandole ben volentieri coi cattivi arnesi di cui eravamo forniti; ed io tenni sempre nascosta durante il decennio, e conservo ancora, come giuliva memoria di quel giorno, la sciabola d' uno di quegli ufficiali.

« Ci trasmisero ad un tempo i carri onusti di sì copiosi strumenti di morte. Erano circa 200 uomini, 8 o 10 carri di munizioni d' ogni specie, ed una cinquantina di cavalli. Traemmo quella preda in paese, raccogliendo gli uomini nel cortile dell' osteria ora Bonini, e conducendo i carri verso il monte per la ragione ch' ora dirò.

Ed era questa, che avanzandosi da Brescia qualche corpo staccato di cavalleria mandato dallo Schwarzenberg incontro al convoglio, i nostri gagliardi si mettevano non più verso il ponte di s. Marco, ma verso s. Eufemia sulle difese; e però trassero verso il monte la preda appena fatta, onde anche nel caso che fossero respinti dal paese, poter disperdere le munizioni rovesciandole giù per la china. Ma que' corpi avanzati, veduti gli apprestamenti, ritornarono in città; e noi ci potemmo, conchiude lo Zanardelli, abbandonare alla letizia di quel giorno avventurato.

« Gli austriaci soldati, raccolti nel cortile Bonini, se ne stavano inerti, mansueti, quasi contenti. Diemmo loro una abbondante refezione, e i poveretti discorrevano alla meglio con noi più a segni che a parole dei subiti avvenimenti. Sia luogo al vero, pareva strana per noi codesta nuovissima scena. Quei pretoriani che c' erano sempre stati sul collo, rappresentando contro il nostro diritto, in tutta la prepotenza di sua legge feroce, la ragione della forza: quei soldati, per mezzo de' quali per trentatrè anni s'era tanto oppressa, terrorizzata, espilata la Lombardia, averli ora docili prigionieri nelle nostre mani, a ricevere con riconoscenza il pane ed il formaggio, e ciò tutto ad un tratto e senza colpo ferire, dietro l' accolta di pochi giovani male armati e di alcuni contadini quasi inconsci di che si trattasse, — era questo uno spettacolo che ci rendeva trasognati e fuori di noi, c' infondeva il coraggio di qual si fosse più arrischiata impresa. Nessun risentimento era in quel punto negli animi nostri contro di loro già cotanto aborriti, e venivanci piuttosto sulle labbra le parole del Giusti:

Povera gente lontana da' suoi,
In un paese qui che le vuol male.

« Gli ufficiali, ch' erano in una stanza dell' osteria Bonini, vedevansi abbattuti più che mai. Veramente dev' essere stato per loro ben triste pensiero quello d' aver cedute l'armi a pochi popolani provvisti di fucili presso che inservibili. Noi possiam dire d' aver fatto di tutto per rasserenarli; ed apprestato un comune convito, parlammo di fratellanza dei popoli, dell' oppressione che la casa d' Asburgo faceva pesare sulla Croazia non meno che sulla Lombardia, di un' èra nuova che omai principiava, della gloria loro per non essersi voluti fare assassini di popoli: e bisogna che il nostro giovanile entusiasmo, l' accento convinto delle nostre parole, si fosse impadronito

di loro, perchè si finì ad abbracciarci amici e fratelli: si fecero brindisi alla rivoluzione di Vienna, al trionfo della nazionalità, alla fratellanza universale, e il comandante venne al poggiuolo a fare innanzi alla folla radunata un *evviva a Pio IX*.

« Si dormì quella sera a Rezzato, e il mattino appresso vennero fuori in ciarpa tricolore alcuni inviati del Governo provvisorio a complimentarci ed a recarci la fausta notizia della capitolazione di Brescia. Fausta? dicemmo noi, vedendone le condizioni, udendo che rattenuto l' ardore del popolo, si era convenuta l' uscita del presidio per ingrossare l' esercito nemico!

« Poco dopo giunse il Galanti a prendere i prigionieri, e noi ci disponemmo ad entrare in città col convoglio dei carri. Ci avviammo sul declinare del giorno, e giungemmo a Brescia dopo l' *avemaria*. Mi ricordo ch' io recava innanzi alla comitiva la prima tricolore bandiera che vidi sventolare al soffio delle aure italiane, e che avevamo cucita col panno bianco e rosso rinvenuto nei cassoni dei depredati carri e colla verde tendina dello speziale di Rezzato. Sui cavalli dei carriaggi erano, invece dei Croati del treno, i nostri amici usciti due sere prima in onta alla legalità e contro il volere dei dittatori. Venimmo accolti a finestre illuminate onde si potesse vedere la giuliva brigata e la lunga fila dei carri. Deponemmo all' urbana pretura, ov' era non so qual comitato, la nostra bandiera: colà ci accolse l' Orazio Brognoli, che salutò il Longhena col nome di *nuovo Napoleone*.

« Come noi da una parte a Rezzato, altri giovani erano corsi dall' altra alla Mandolossa, fermandovi corrieri ed arrestando un tenente di cacciatori con avvisi che non si avevano munizioni a Milano ».

La scintilla partita, forse la prima della terra lombarda, da una borgata del lago d' Iseo, produceva i suoi frutti.

E molto all'uopo qui mi ritorna sul moto degli intrepidi Iseani una lettera dell' egregio amico Gabriele Rosa, che v' ebbe gran parte.

« Ora eccovi un cenno dei segni primitivi. Il giorno di s. Faustino (15 febbrajo) del 1848 io raccolsi all' osteria della Fenice, a due chilometri da Iseo, alcuni amici più liberali ed animosi per ordire qualche preparativo di moto armato. Alcuno di loro lasciò trapelare del convegno a' suoi amici, onde accadde che la riunione invece di cinque o sei persone diventò di sessanta. Come avviene, le scintille comunicandosi esaltano le menti oltre il dovere, e la prudenza naufragò per modo ch' io quasi violentato feci un discorso, dopo il quale scoppiarono grida, spari d' armi da fuoco, si fecero e spiegarono bandiere tricolori. La fama, come suole, da lungi ingrandì il fatto così, ch' io dopo alcuni giorni stimai conveniente riparare a Torino, dove in breve mi raggiunse il compaesano Pietro Cernuschi. Là tosto fui accolto da Revere e da Valerio nella redazione della *Concordia*, organo della rivoluzione lombarda. Ma come il 19 marzo giunse a Torino la novella del moto di Milano, col Cernuschi corsi alla capitale lombarda. Giunsimo la sera del 20 nel fervore della mischia a porta Ticinese, dove il giorno dopo fummo raggiunti dal Vimercati, attuale ajutante di re Vittorio, il quale toltosi ad ajutante il Cernuschi, che pure aveva militato ed era valorosissimo, si pose ad ordinare e dirigere le bande armate che s' andavano accogliendo tra quella porta e la Tosa all' esterno. Il 22 penetrato in Milano, da cui a stento aveva potuto uscire Radetski, andai alla sede del Governo provvisorio, dove con Tenca e Correnti posi mano alla redazione del giornale *Il 22 Marzo*, e là seppi che appunto in quel giorno 22 giunsero a Milano gli Iseani condotti da mio fratello; ma io non li vidi. Erano capitati insieme molti

a.1848 Bergamaschi bene armati, e Comaschi e Genovesi d'altri lati, cosicchè se l'uscita degli Austriaci ritardava di un giorno, non era possibile più [1].

Credetemi sempre *L' aff. amico* G. Rosa ».

Lo Schwarzenberg in Brescia aveva sempre, come dissi, temporeggiato, ma più nol potendo, sentiva ch'era pur duopo risolversi a qualche cosa.

Frattanto il Breinl veniva tratto alla Loggia, ed uno scontro nel piano di Mercatonuovo tra le guardie cittadine ed un polso di dragoni fu segnale della lotta. Nuove barricate si piantavano, e in un momento ne fu irta la città. Le donne ed i fanciulli disselciavano le strade; di sassi e di projettili d'ogni fatta si munivano i davanzali delle finestre, e le più adatte al tiro dell'armi da fuoco, di schioppi, di tromboni e di moschetti, aspettandosi le cariche della cavalleria per tempestarla di fronte ed alle spalle.

I tre colpi di cannone annunciatori del conflitto rimbombavano nei cuori dei valorosi come un segnale non di guerra, ma di festa cittadina, e vi rispose, come a'tempi di Carlo VIII sotto le mura di Firenze, il suono a martello delle nostre campane. A prima giunta, un senso indefinito di quell'ora solenne da sette lustri invocata, e che scoccata, empiva l'anima di grandi ed ineffabili pensieri, arrestò il popolo, come il lottatore che misura collo sguardo il suo nemico; ma poi, levata un'arma, corse intorno alle insegne sventolanti in piazza vecchia. Per uno slancio fraterno tutto il corpo di guardia del Broletto (composto allora di 150 gregarj e d'un capitano dell'Auguwitz, reggimento italiano di patria e di speranze [2]), nel ritorno al quartiere di s. Giulia, volse

1. Lett. 19 aprile 1861. 2. FERRARI, Opuscolo cit.

così com' era tutto armato alla Loggia, piantandosi dinanzi al palazzo municipale sotto la bandiera della città, spiegata in quel punto da un cittadino, benedetta da un sacerdote, ed alla quale, fra gli evviva a Pio IX e all' Italia, fu legato un Crocifisso [1]. Molti sacerdoti vedemmo avvolgersi nelle file degli armati, e incoraggiarli alla pugna; e tuttora mi sta dinanzi l' atletica figura del prete Carboni, che cinta una spada, piantato sui gradini della Loggia, parlava al popolo di risorti destini, di guerra allo straniero, di patria, di libertà, cui rispondeva con lungo applauso il popolo concitato.

Cinque dragoni si lanciavano a tutta carriera per mettersi alla porta di s. Giovanni; la guardia nazionale, che gli aspettava di piè fermo, abbassate le armi, atterrato l' un d' essi, volgeva il resto in fuga.

Altri cavalli piombavano su Torrelunga; respinti di là, traevano seco due prigionieri, Luigi Bertolini e Bernardo Segalini. Di rincontro un ufficiale a cui lo Schwarzenberg imponeva di far chiudere tra le schiere dell' Hohenlohe quelle dell' Auguwitz, veniva oppresso ed ucciso dalla moltitudine. Una mano di cento soldati, che dal vôlto di Broletto s' avviavano a piazza Vecchia, veniva respinta con una salva di fucilate. Ad un intero squadrone di cavalli riuscì finalmente porsi fuori di porta Torrelunga, unendosi all' artiglieria, che schieratasi fin dal mattino dirimpetto alla barriera, gittava alcune bombe nella città. Tutta la guarnigione levata in armi, sfilata lungo i quartieri di s. Giulia, di s. Marta, di s. Eufemia, occupava quelle contrade che sboccano al Mercato dei Grani, compresa Torrelunga [2].

1. Gazzetta di Brescia 26 marzo. 2. Idem.

Proposte dai nostri municipali, continuavano intanto le trattative d' una capitolazione. Voleva il principe lasciarci, ma coll' onore dell' armi. Il popolo no. Il popolo cui pareva tenersi in pugno la vittoria, sollecito non più di sè che dei fratelli dell'intero contado e dell'eroica Milano, voleva in quel primo ardore tolta ai nemici la facoltà di rovesciarsi, appena usciti, alla vendetta, dove l'ira e la vergogna d' aver ceduto gli avesse ciecamente sospinti. E di lontano venivaci frattanto, come grido di scolte, come fiero saluto di guerra, il rintocco a martello dei villaggi suburbani: era un avviso, una preghiera perchè nessun patto si fermasse fra l' agnello ed il lupo, e ch' altri fratelli avrebbero potuto scontare a prezzo di sangue e di sterminio. Ma quelle pratiche procedevano, e prolungate, dinervavano gl' impeti cittadini.

Sperando il Mompiani, quand' era già troppo tardi, la libertà della patria senza eccidio dei cittadini, fu col principe per conchiudere i patti [1]. Mentre si discutevano, perduta la pazienza, corse il popolo alle campane; donde un suono a martello che strinse il generale a porsi fuor delle mura, circondato da'suoi. Giacinto gli fu a' panni per tenerlo a dovere, per cui vuolsi che lo Schwarzenberg, sguainata la spada, lanciasse il cavallo sopra di lui come in atto di ferirlo; e ch' esso, aperto l' abito, freddamente gli dicesse: *Ferite, io sono inerme* [2].

Continuavano intanto i cittadini a porre inciampi all' uscir dei soldati dalle porte meridionali. Assalivano l' arsenale, prendendovi l' armi finite o non finite; e qua e colà catturando gli sbandati drappelli che il grosso della guarnigione avea perduti, conducevanli alla Loggia.

1. Archivio triennale delle cose d'Italia, t. II, 532, n. 172.
2. Macchi, Comm. cit. — Costanzo Ferrari, Gli ultimi cinque giorni della servitù bresciana, relazione storica degli avvenimenti ecc.

Michele Busoni e Carlo Scrittore alla loro volta facevano prigioniero a s. Nazaro, benchè alla testa d'una squadra, il maggiore barone Wimpfen; ed al tuono di un'intera batteria che fulminava da Cantone Mombello, pigliammo di viva forza la caserma di s. Faustino e i forni militari [1].

Frattanto in casa Cigola si fermavano le condizioni dell'accordo, così al popolo annunziate [2] =

Cittadini!

Il Governo Provvisorio è proclamato. L'eroica vostra attitudine e le tradizioni dell'antico valor vostro bastarono per vincere. L'austriaca dominazione ha oggi cessato di regnare su di voi. Eccovene la convenzione fatta dai vostri Deputati.

I Deputati del Municipio Bresciano Mompiani e Longo, nella qualità di Rappresentanti il medesimo, e coi pieni poteri loro accordati, ad oggetto di risparmiare il sangue cittadino e quello dell'austriaca guarnigione, sono venuti con S. E. il principe di Schwarzenberg alle condizioni che si raccolgono nei due patti seguenti:

1. La guarnigione, abbandonando anche il Castello, sortirà con tutti gli onori militari. Le porte della città dovranno rimaner chiuse fino domani all'alba.

2. Non sarà fatto carico ai militari che avessero voluto dedicarsi alla causa di questa città.

La presente convenzione viene combinata ed assentita colla mediazione del cav. Breinl, il quale è pregato di rimanere per le ultime definitive occorrenze, salvo a lui di partire quando gli piacesse.

Firm. Carlo principe di Schwarzenberg
I Deputati Giacinto Mompiani — Francesco Longo
Guglielmo di Bevilacqua Grazia.

Cittadini!

Adoperatevi perchè venga onorevolmente compiuta l'opera della vostra rigenerazione. Ora non avete altro debito che di rispettare la guarnigione austriaca che lascia questa città. Corrispondete alla

1. Ferrari, 37-54.
2. Raccolta di proclami ecc. del Governo Provv. Bresciano, pubblicata dal Quadri, pag. 13 e 14.

fiducia che hanno riposta in Voi i vostri incaricati, che ne assunsero l'impegno nel desiderio di rendere una volta soddisfatto il nostro più grande bisogno, il sospiro di tanti anni, la *Libertà* e l' *Indipendenza*.

Brescia, 22 marzo, allo 3 pomer. 1848.

Averoldi — Mompiani — Bargnani — Bevilacqua
Sangervasio — Passerini — Borghetti — Longo — Filippini
Lechi — Campana — Fè — Monti — Borgondio.

Eppure il popolo, che aveva già saporata l'ebbrezza d'una vittoria, non poteva suadersi che quattromila nemici dovessero tranquillamente, coll'onore delle armi, uscirsene a spiegati vessilli, come di libera volontà, da quelle porte da cui venivano pocoprima respinti. E fu duopo chinare il capo.

Le campane a stormo continuavano tuttavia: qua e colà terribili avvisaglie sugli spaldi cittadini a dispetto degli accordi prorompevano, come l'ultime ondate di un mare in tempesta flagellanti le sponde.

Il principe di Schwarzenberg e l'arciduca Sigismondo, dimenticando il presidio, fuggivano di soppiatto, mentre le guardie nazionali pigliavano possesso del castello, sovra cui fu piantata la nostra bandiera [1].

Più non mancavaci che l'acquisto di due caserme: quelle di s. Giulia e dell'ospitale vecchio. La vittoria della prima fu contristata da miserando spettacolo. I due catturati Bertolini e Segalini vi giacevano trafitti da più colpi, orribilmente inchiodati ad un assito, con un rosario al collo.

Si corse allora coll'anima invelenita all'ospitale. Un branco di Tedeschi dell'Hohenlohe osò resistere: furono fatti prigionieri, e lo strazio dei due concittadini fu nobilmente vendicato col rispetto dei vinti. — All'imbrunire del

1. Gazzetta di Brescia, 26 marzo.

22 marzo più non era un Tedesco nella nostra città. Dopo trentatrè anni di insofferente servitù salutammo i primi istanti della nostra libertà.

a. 1848

In quella sera, memorabile sempre ad ogni cuore bresciano, si pubblicava la convenzione, ed usciva intanto dalle porte cittadine il presidio straniero. Più lento e doloroso gli tornò l'abbandono del castello, per cui parecchi soldati e munizioni e cavalli, di cui la notte e il giorno appresso fu continuata la ricerca, rimasero nostri.

E nobilissimi fatti di virtù cittadina rendevano più santo quel breve conflitto. Un ragazzo dell'albergo dell'Aquila Nera, serrato in casa, raggruppate alcune lenzuola, calatosi dalla finestra, corre a combattere all'Arsenale.

Nell'assalto della caserma di s. Faustino, una puerpera (era tedesca), dai fuggenti nemici abbandonata, volea gittarsi dalla finestra: uno dei nostri l'afferra per la vita, ne la tragge dal davanzale, e seco l'adduce nel seno di popolana famiglia, ov'ebbe cure fraterne.

Il pittore Filippo Brunelli, reduce dopo lunga assenza alla propria casa, che tutta il popolo avea già corsa temendovi rimpiattato qualche nemico, la trova aperta, ma senza che un pennello vi mancasse.

Invitato il popolo a rendere gli oggetti del sacco dell'Arsenale, venivano restituiti. E il cameriere Egidio Carminati rendeva una carta di credito di mille fiorini pagabile al presentatore, colà rinvenuta.

Alle 3 pomeridiane del 18, il farmacista Bortolo Mora, quando i cittadini pendevano ancora incerti, posta al cappello una coccarda, traeva primo la moltitudine dal Bottegone, dove accalcavasi quasi cercasse colà dentro una guida, al palazzo municipale, e dispiegando una grande bandiera tricolore, tutto si pose a dare assetto e forma agli impeti popo-

a.1848 lani: poi tornato con lungo seguito a casa, benchè posta fra quartieri militari, trasse fuori dalla finestra il nazionale stendardo. E fu perciò, che mentre si domandava rispetto alla truppa, mentre duravano le trattative di un accordo, la sua casa con quelle di Vimercati, Pellegrini e Martinazzi venivano barbaramente svaligiate.

FINE DEL VOLUME DECIMO.

INDICE DEL VOLUME DECIMO

Prefazione . . . . pag. 5

I tempi napoleonici.

Capo I. L'invasione francese . . . . » 9
» II. Rivoluzione di Brescia e Governo provvisorio . . . » 51
» III. La Repubblica Cisalpina . . . . » 110

Il Governo austriaco.

Capo I. I primi dolori della servitù . . . . » 174
» II. I congiurati bresciani del venti e del trentuno . . . » 187
» III. Fatti bresciani dal trentacinque al marzo del quarantasette » 248

La rivolta del 1848.

Capo I. La cacciata dello straniero . . . . » 290

COLLOCAZIONE DELLE TAVOLE

Medaglie . . . . pag. 149
Monumento di Montechiaro . . . . » 152
Campo di Montechiaro . . . . » ivi

PROSPETTO DELL' OPERA

TOMO I. I popoli primitivi. — I Cenomani. — La Repubblica e l'Impero di Roma. — Sino al 476 di G. C.

» II. I BARBARI. — Odoacre, i Goti, i Greci, i Longobardi. — a. 476-774.

» III. GL'IMPERATORI E RE. — Carlomagno, i Carolingi, i Re d'Italia, gl'Imperatori di Germania. — a. 774-1073.

» IV. IL COMUNE BRESCIANO sino alla pace di Costanza. — a. 1073-1183.

» V. IL COMUNE BRESCIANO dalla pace di Costanza alla caduta della Casa di Svevia. — a. 1183-1268.

» VI. Gli Angioini, e gli ultimi anni della bresciana indipendenza. — a. 1268-1332.

» VII. BRESCIA SIGNOREGGIATA DA PRINCIPI ITALIANI — Scaligeri, Visconti, Malatesta. — a. 1332-1426.

» VIII. IL DOMINIO VENETO. — a. 1426-1509.

» IX. Dalla lega di Cambrai alla caduta della Repubblica veneziana. — a. 1509-1797.

» X. I tempi Napoleonici ed il governo Austriaco. — a. 1796-1848.

» XI. La rivolta del 1848. Il ritorno dell' austriaca dominazione. L' indipendenza riconquistata. — a. 1849-1861.

» XII. Arti, lettere, scienze, commercio, costumi. — Documenti.